

12
1999

Annali di San Michele

*Lebztjährige Erinnerungen
Kennen Sie ihn?*

SCHEUERMEIER LE ALPI E DINTORNI

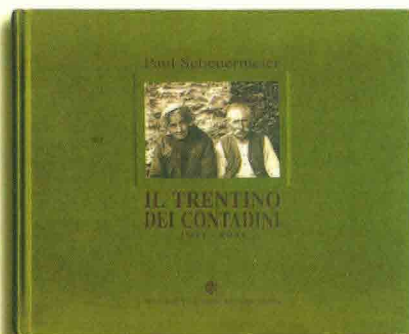
Atti del Seminario
Permanente di Etnografia Alpina
4° ciclo (SPEA4)

PAOLO SCHEUERMEIER
DOTTORE IN LETTERE
Collaboratore dell'Ateneo Linguistico Italiano-Ladino
*con ottimi auguri e
saluti affettuosi*

STEIGO

0090

S. Caterina - Capanna Milano m. 2877 vista verso Cima di Campo



MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA



Annali di San Michele



12

1999

MUSEO DEGLI USI
E COSTUMI DELLA
GENTE TRENTINA

SM Annali di San Michele

Rivista annuale del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
di San Michele all'Adige
n° 12/1999

Direttore responsabile: Paolo Campostrini

Direttore: Giovanni Kezich

Comitato di Redazione: Gian Mario Baldi, Gian Paolo Gri, Herlinde Menardi,
Giovan Battista Pellegrini, Giuliana Sellan, Sergio Zaninelli

Editing: Maria Di Paolo

Consulenza grafica: Helene Lageder

Autorizzazione del Tribunale di Trento n° 601 di data 25 giugno 1988

Tutti i diritti sono riservati

ISSN 1120-5687

Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina

Fondato da Giuseppe Šebesta

via Mach, 2 - 38010 San Michele all'Adige (TN)

0461/650314 - 650556 - Fax 0461/650703

e-mail: mucgt@eclipse-net.it

<http://www.museosanmichele.it>

Il Museo è aperto tutti i giorni, escluso il lunedì,
dalle 9 alle 12.30 e dalle 14.30 alle 18

Sul frontespizio: nel 1947 Paul e Nellie incaricarono Paul Boesch di disegnare uno stemma di famiglia. Lo scudo è bipartito: in alto un cappello rosso con cordoncino su fondo oro (*Meierhut*, cappello da maggiordomo), in basso un fienile (*Scheune*) d'oro su fondo rosso. Sull'elmo che sovrasta lo scudo, il cane, che dovrebbe provenire dallo stemma della famiglia di Nellie Nicolet, tiene un forcone a tre rebbi. L'artista Paul Boesch (Friburgo 1889 - Berna 1969), il disegnatore che accompagnò Scheuermeier nelle campagne italiane negli anni '30 e che realizzò le circa mille xilografie per il *Bauernwerk*, è stato anche un maestro dell'arte araldica.

Scheuermeier, le Alpi e dintorni

Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina - 4° ciclo (SPEA4)
SM Annali di San Michele 12/1999

a cura di Carla Gentili, Giovanni Kezich e
Glaugo Sanga

Sommario

Scheuermeier, le Alpi e dintorni di Giovanni KEZICH	7
Le cose e le parole nel progetto dell' AIS <i>Dalla geografia linguistica alle carte ergologiche</i> di Carla GENTILI	17

Scheuermeier dialettologo

Paul Scheuermeier e l' AIS di Giovan Battista PELLEGRINI	35
Dal <i>Bauernwerk</i> alla documentazione etnografica per un odierno atlante <i>L'esperienza dell' Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale - ALEPO</i> di Sabina CANOBBIO	39
Il <i>Bauernwerk</i> di Paul Scheuermeier e la lessicografia dialettale italiana di Corrado GRASSI	55
Antropolinguistica: lingua e analisi dei modelli culturali di Ottavio LURATI	65
I materiali etnografici trentini dell' <i>Atlante Linguistico Italiano (ALI)</i> di Giovanni RONCO	89
Scheuermeier, dialettologo ed etnografo di Maria Teresa VIGOLO	97

Scheuermeier etnografo

Paul Scheuermeier e le indagini nel bormiese del 1920	
<i>Note sui metodi di ricerca e sulle impressioni di viaggio nell'Italia del primo dopoguerra</i>	
di Fabrizio CALTAGIRONE	109
Due linguisti fotografi: Paul Scheuermeier e Ugo Pellis	
di Gianfranco ELLERO	117
Il contadino fotografato. Da Scheuermeier ad Avedon e oltre	
di Roberto RODA	131
<i>Slipa - lippa. Un'ipotesi etnologica</i>	
di Terenzio SARTORE	147
Io e Scheuermeier	
di Giuseppe ŠEBESTA	151
Contadini e artigiani a Vigevano cinquant'anni dopo Scheuermeier	
di Italo SORDI	157

Materiali

Paul Scheuermeier, discendente di una antica famiglia artigiana zurighese	
di Robert SCHEUERMEIER	167
Dall'Italia per l' <i>Atlante</i>	
<i>Le cartoline di Paul Scheuermeier a Jakob Jud. 1920-1928</i>	
di Carla GENTILI	171
I rifugiati italiani di Gurnigelbad	
di Paul SCHEUERMEIER	221
Osservazioni fonetiche al questionario	
<i>Schede dettagliate di commento fonetico relative a ciascuna rilevazione effettuata nel Trentino</i>	
di Paul SCHEUERMEIER	233
Come furono fatte le domande?	
di Paul SCHEUERMEIER	247

Gli autori

FABRIZIO CALTAGIRONE, demoantropologo. Associazione per la Ricerca Etno-Antropologica, Sondrio.

SABINA CANOBBIO, linguista. Ricercatrice all'Università di Torino, caporedattore e responsabile scientifico (insieme a Tullio Telmon) dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale.

GIANFRANCO ELLERO, direttore della rivista *Sot la nape*. Responsabile dell'Archivio Fotografico Ugo Pellis presso la Società Filologica Friulana, Udine.

CARLA GENTILI, demoantropologa. Conservatore al Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

CORRADO GRASSI, linguista. Già ordinario di Dialettologia italiana all'Università di Torino, Ordinario di Lingue romanze nella Wirtschaftsuniversität di Vienna di cui ora è professore Emerito. Già direttore dell'Atlante Linguistico Italiano.

GIOVANNI KEZICH, demoantropologo. Direttore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

OTTAVIO LURATI, linguista. Ordinario di Linguistica italiana, Romanisches Seminar, Università di Basilea.

GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, dialettologo e linguista. Ordinario di Glottologia all'Università di Padova. Ha ideato e diretto l'Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano (ASLEF).

ROBERTO RODA, demoantropologo. Centro Etnografico Ferrarese.

GIOVANNI RONCO, linguista. Caporedattore dell'Atlante Linguistico Italiano.

GLAUCO SANGA, linguista e antropologo. Docente di etnologia all'Università di Venezia.

TERENZIO SARTORE, insegnante, ricercatore ed etnografo, Schio.

ROBERT SCHEUERMEIER, pastore evangelico, Berna.

GIUSEPPE ŠEBESTA, etnografo, narratore e documentarista. Fondatore del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.

SM12/1999

ITALO SORDI, etnografo. Associazione per la Ricerca Etno-Antropologica, Milano.

MARIA TERESA VIGOLO, linguista. Centro di Studio sulla Dialettologia Italiana, CNR Padova.

Scheuermeier, le Alpi e dintorni

di Giovanni
KEZICH

Il più grande etnografo dell'Italia contadina è stato uno svizzero di lingua tedesca, che si chiamava Paul Scheuermeier (Winterthur 1888 - Berna 1973). Con le sue indagini sul campo condotte in Italia dal 1919 fino a metà degli anni '30, infatti, Paul Scheuermeier non solo contribuì in maniera determinante alla realizzazione del grande *Atlante* di Karl Jaberg e Jakob Jud ⁽¹⁾, ma anche, con *Il lavoro dei contadini* ⁽²⁾ produsse l'opera più completa ed esauriente mai redatta sulla cultura agrosilvopastorale dell'Italia rurale. Quest'opera, che originariamente avrebbe dovuto costituire appena un «volume illustrato» per la piena comprensione delle stringatissime spiegazioni sulle «cose» trattate nelle tavole dell'*Atlante*, sintetizza infatti una messe di documentazione incredibilmente copiosa sull'universo materiale dell'antica Italia contadina, le cui sedimentazioni plurisecolari sarebbero state di lì a poco obliterate per sempre.

Pensando a Paul Scheuermeier, non dobbiamo però immaginarci chissà quale professorone paludato, ma un bel giovane coi baffi, elveticamente preciso ed entusiasta, studioso di dialettologia, che amava soprattutto le grandi camminate all'aria aperta. Rimasto orfano assai presto, Scheuermeier fu iniziato all'arte della fotografia da un suo primo cugino, Brunner, titolare di una ditta di cartoline a Como, con cui fece i primi decisivi viaggi in Italia. Ed è proprio grazie alla conoscenza dell'italiano, alle sue capacità di fotografo e al suo straripante impeto di scarpinatore, che Scheuermeier, già dottorando in dialettologia, venne prescelto da Jacob Jud e Karl Jaberg per svolgere la ricerca sul campo per l'*AIS*.

Cominciò quindi – siamo nel 1919, a guerra appena conclusa – il lungo pellegrinaggio di Scheuermeier ai quattro angoli dell'Italia rurale, dalla porta delle Alpi nel Ticino e nei Grigioni fino a Serrone nel Lazio, una ricerca che lo terrà avvinto, seppure a varie riprese, per tutta la vita. Il lavoro, come è noto, consisteva nel proporre a dei «soggetti» prettamente locali, e in alcune centinaia di paesi diversi, in tutta Italia, un ampio Questionario (oltre 1400 tra lemmi e brevi locuzioni) sulle denominazioni locali delle cose e dei concetti più comuni. L'intento originario della ricerca era quindi prettamente linguistico-dialettologico: si trattava infatti di documentare la variabilità nello spazio dei modi di chiamare le cose nei mille e mille dialetti locali d'Italia. Strada facendo, di fronte alla constatazione elemen-



tare che in località diverse non solo parole diverse designano oggetti uguali, ma anche parole uguali designano talora oggetti diversi, la ricerca divenne sempre più chiaramente ergologica ed etnografica in senso proprio. Così, Scheuermeier «partì dialettologo e tornò etnografo», avendo accumulato una mole impressionante di conoscenze sul lavoro dei contadini: conoscenze per noi tanto più uniche e preziose in quanto non più rinnovabili viste le trasformazioni irreversibili che avrebbero di lì a poco mutato per sempre la realtà materiale dell'universo rurale.

Questo volume di *SM Annali di San Michele* (SM12/1999) completa e in un certo senso suggella il lungo impegno del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina nella direzione di una rivisitazione integrale dell'opera di Paul Scheuermeier, rivisitazione che, per il carattere disperso ovvero inedito di molti dei materiali, ha assunto spesso il carattere di una riscoperta o di una vera e propria scoperta.

Primo atto di questo impegno, è stata l'edizione di un ampio volume illustrato (1995) cui si è voluto dare il titolo de *Il Trentino dei contadini* per sottolinearne, come in una vera e propria opera postuma, un rapporto di filiazione almeno ideale con la grande opera *Il lavoro dei contadini*.

Se *Il lavoro dei contadini* era però una *summa* delle cognizioni ergologiche di uno Scheuermeier fattosi etnografo, e dunque spintosi oltre i confini metodologici e geografici della ricerca espressamente svolta per l'Atlante di Jaberg e Jud, *Il Trentino dei contadini* nasce postumo, con l'ambizione di raccogliere nella loro integrità in un solo volume i materiali grezzi e in parte ancora indigeriti della ricerca sul campo, limitatamente all'area geografica che più direttamente interessa il Museo: le fotografie debitamente corredate delle loro preziose didascalie lessicologiche, e una gran messe di annotazioni stenografiche di campo, corredate dei relativi diari.

Una seconda edizione de *Il Trentino dei contadini* (1997), riveduta, corretta e ampliata, con la curatela aggiuntiva – oltre a Kezich e Gentili – di Antonella Mott, si presenta ulteriormente arricchita di materiali di ricerca inediti quali *Carattere degli informatori e condizioni generali della rilevazione* (1921), un *Approfondimento etnografico relativo a Tuenno* (1931), nonché una nutrita selezione delle tavole diseguate da Paul Boesch, portando vicino al completamento il progetto di una pubblicazione *integrale* di tutti i materiali inediti della ricerca limitatamente ad un areale particolare, quello trentino. Nel complesso, si tratta di un volume che è stato possibile proporre quale modello di altre e più che opportune realizzazioni regionali e subregionali, che forse avranno a seguire quale effetto indiretto ma non secondario del presente lavoro ⁽³⁾.

e seconda edizione, avrebbe recato dei frutti insperati. Uno di questi è stato il reperimento tra le carte conservate in Svizzera presso il Seminario di Romanistica dell'Università di Berna nonché presso la famiglia, di molti materiali di notevolissimo interesse. Primo fra questi, l'inedito *Della buona stella sul nostro Atlante* ⁽⁴⁾, una vivace «autobiografia dell' AIS», che contribuisce forse più di ogni altro scritto a restituirci con vividezza il clima morale oltreché scientifico in cui maturò per Paul Scheuermeier il lavoro di una vita. Altro importante reperto sono state le 161 cartoline postali inviate da Scheuermeier al maestro Jakob Jud dal 1920 al 1928, un repertorio poi organizzato da Carla Gentili in una fortunata mostra itinerante intitolata *Dall'Italia per l'Atlante. Le cartoline di Paul Scheuermeier a Jakob Jud. 1920-1928* ⁽⁵⁾, un'affascinante itinerario d'epoca, corredato dalle missive autografe dell'inviato sul campo al suo maestro.

Da ultimo, il Museo si impegnava in una puntuale verifica sul campo delle rilevazioni effettuate da Scheuermeier nel 1921 e poi ancora nel 1931. Nel 1997/98, Antonella Mott ritornava nelle 15 località trentine visitate da Scheuermeier, individuando in ciascuna degli informatori secondo le medesime metodologie, e registrava una versione molto ridotta del Questionario, specificamente diretta all'onomasiologia dello strumentario material-culturale conservato presso il Museo. In seguito, con la consulenza di Graziano G. Tisato, ingegnere informatico specializzato nel trattamento digitalizzato del suono, le voci registrate sul campo sono state incasellate e posizionate su grandi schermate sonore. Il risultato è una importante realizzazione ipertestuale dove, per ciascuna delle 15 località visitate da Scheuermeier è possibile, per un campione di circa duecento oggetti diversi, confrontare direttamente i due lemmi, quello trascritto a penna nel 1921 e quello sonoro, registrato con il magnetofono nel 1998. Un lavoro che, avvalendosi di soluzioni tecnologiche in buona parte sperimentali o inedite, potrà ben proporsi nel campo della dialettologia italiana come una realizzazione del tutto pionieristica ⁽⁶⁾.

Ma è soprattutto dalla lettura della *Buona stella* che è emerso il tracciato del convegno «Scheuermeier, le Alpi e dintorni», tenutosi nel settembre 1997 – di fatto, una sessione, la quarta, del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (SPEA) che al Museo si riunisce fin dal 1991 – di cui nel presente volume si presentano gli Atti: l'immagine, cioè, di uno Scheuermeier prima di tutto camminatore, e camminatore alpino, che prende le mosse dai Grigioni, dal Ticino, e finalmente dal Trentino, per poi discendere a cerchi concentrici sempre più ampi, giù e giù lungo la penisola, fino alle alture della Ciociaria, ma con lo stesso passo maturato sulle Alpi, lo stesso equipaggiamento nello zaino, lo stesso rigore e lo stesso metodo di lavoro.

Con questa immagine un po' paradossale – «le Alpi e dintorni»,

laddove questi «dintorni» arrivano fino a Frosinone e anche più giù fino in Sicilia, se consideriamo gli approfondimenti prettamente ergologici che Scheuermeier svolse per tutti gli anni '30 esclusivamente per la preparazione de *Il lavoro dei contadini* – abbiamo voluto connotare la nostra proposta di rilancio dell'opera di Scheuermeier negli ambiti scientifici che le sono più propri, quello demoetnoantropologico e quello dialettologico.

La restituzione integrale dei materiali documentari prodotti sia per l'*Atlante*, sia per *Il lavoro dei contadini*, di cui il Museo si è fatto promotore, è pertanto un'opera di recupero culturale che intende in qualche modo incominciare a colmare la disattenzione e la sufficienza con cui in Italia si è spesso voluto guardare all'opera di Paul Scheuermeier: problematica questa, approfondita da Carla Gentili nel saggio qui di seguito, in cui cerca di mettere in rilievo l'impostazione metodologica e le finalità dell'impianto de *Il lavoro dei contadini*, che tende anch'esso, come del resto tutto l'*Atlante*, ad una sistemazione spaziale e areale ovvero ad una vera e propria mappatura geografica dei fatti di cultura materiale.

I lavori di SPEA4, autorevolmente presieduti da Glauco Sanga, che vi ha riproposto il suo intervento su Scheuermeier come «*Un eroe della ricerca sul campo*» (?), sono stati quindi organizzati secondo la duplice rubricazione di «Scheuermeier dialettologo» e «Scheuermeier etnografo», cercando in questo modo di coprire entambi gli ambiti di riferimento scientifico e accademico, che Scheuermeier stesso non volle mai mescolare o riunire in un'unica sintesi: paradossalmente, pur eccellendo in entrambi, Scheuermeier continuò a considerarsi poco più che operaio apprendista nell'uno (!), e di livello comunque non accademico, e mero dilettante nell'altro.

Nel volume abbiamo quindi cercato di mantenere integra la ripartizione tra «Scheuermeier dialettologo» e «Scheuermeier etnografo», che ha costituito l'ossatura del convegno, pur se, come apparirà evidente alla lettura, la quasi totalità degli interventi, dei dialettologi come dei demoantropologi intervenuti, si situano piuttosto su un settore intermedio, che cerca di procedere naturalmente dall'ambito linguistico a quello etnografico e viceversa, secondo coordinate teoriche esplorate e messe in rilievo con molta nitidezza da Maria Teresa Vigolo nel suo intervento critico che si intitola proprio «Scheuermeier, dialettologo ed etnografo».

Agli interventi e alle comunicazioni presentate a SPEA4, sono stati aggiunti nel volume, in una terza sezione a sé stante, alcuni *Materiali inediti* relativi alla biografia di Scheuermeier e alla sua ricerca. Questi sono in primo luogo una breve storia della famiglia, redatta dal figlio Robert, seguita dalle già menzionate cartoline di Scheuermeier a Jud, con tutti i loro relativi testi minuti, e una relazione autografa sul periodo di servizio prestato presso i rifugiati italiani al campo di interna-

mento di Gurnigelbad che, da antifascista convinto, l'ormai maturo periegeta dell'Italia contadina seppe trattare con umanità e simpatia.

Per quanto riguarda i materiali della ricerca sul campo, abbiamo inoltre delle nuove *Annotazioni fonetiche* relative ai questionari di ricerca nel Trentino, e il promemoria *Come furono fatte le domande?* che sarà di notevole interesse per chiunque, anche oggi, si accinga a condurre un'inchiesta sul terreno.

Iniziamo quindi a considerare i contributi presentati in occasione di SPEA4 sotto la rubricazione «*Scheuermeier dialettologo*», segnalando brevemente, come sempre su questi Annali, possibili percorsi tematici e affinità. In questo primo settore, hanno partecipato soprattutto dialettologi e linguisti, studiosi coinvolti in prima persona in progetti importanti di geografia linguistica, ovvero nella realizzazione di «atlanti». L'intervento di prolusione al convegno è stato affidato a Giovan Battista Pellegrini, autore dell'opera compiuta più direttamente affine allo spirito e alla metodologia dell'*AIS*, il grande *Atlante storico linguistico etnografico friulano* (ASLEF, 1972-1986), «il primo 'Atlante regionale' che esplori una sola regione italiana», che si avvale fra l'altro della collaborazione - per la parte etnografica - del nostro Giuseppe Šebesta.

L'intervento di Sabina Canobbio ci conduce all'altro capo dell'arco alpino, ovvero al progetto, avviato ormai dal 1980 di un *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (ALEPO), di cui dà adeguata notizia, oltre a fornirne un saggio lessicologico ed etnografico di tutto rilievo su «pietre e mastelli da bucato» nelle valli occitane del Piemonte.

Corrado Grassi, già Direttore dell'*Atlante Linguistico Italiano* (ALI), ha condiviso personalmente per anni l'esperienza di dialettologo sul campo, in Piemonte, Basilicata e Calabria. Nel suo intervento rintraccia in maniera lucidamente sintetica origini e fonti epistemologiche della lessicografia dialettale italiana, e dà notizia di una sua esperienza trentina, ancora *in itinere*: la cura di un dizionario del dialetto del paesino giudicariense di Montagne, che sta redigendo in collaborazione con un gruppo di anziani.

L'*ALI*, come è noto, nacque quasi contemporaneamente all'*AIS*, per opera del torinese Matteo Bartoli, contrapponendovisi direttamente fin dalle origini («*L'Italia farà da sé!*»): il progetto, tuttavia, tanto più completo e più ambizioso dell'immediato concorrente elvetico, deve ancora scontare, rispetto a quest'ultimo, un ritardo di decenni ⁽⁸⁾.

Sempre dalla fucina dell'*ALI*, Giovanni Ronco riferisce sulle inchieste di Ugo Pellis nel Trentino, realizzate nel corso di quattro diversi viaggi, dal 1927 al 1938. Pellis, come è noto, fu per anni il raccoglitore unico dell'*ALI* e dunque il «rivale dichiarato» di Paul Scheuermeier ⁽⁹⁾. Nel Trentino Pellis impartì 22 questionari in 21 punti (l'*AIS* nel Trentino ne conta qualcuno meno, e cioè 15) e realizzò 288 fotografie che peraltro, come molta parte del materiale di Pellis, giacciono ancora so-

stanzialmente inedite negli archivi della Società Filologica Friulana a Udine e dell'Istituto per l'ALI a Torino.

Per concludere, un contributo di carattere teorico di Ottavio Lurati si sofferma a considerare, sulla scorta di un'eccellente rassegna bibliografica, l'attuale imporsi della linguistica come «luogo di crocevia» tra le diverse specializzazioni attuali delle scienze umane, così come prova il proliferare di denominazioni complesse e composite (es.: etnolinguistica, psico-linguistica, socio-linguistica, ecc.).

Passiamo quindi al secondo settore, quello su «Scheuermeier etnografo», che raccoglie interventi di operatori e studiosi in campo propriamente demoetnoantropologico, ispirati all'opera di Paul Scheuermeier. Di particolare rilievo, in questo ambito, i due saggi che affrontano da vicino il tema della documentazione fotografica. Gianfranco Ellero prova a confrontare i due grandi rivali Scheuermeier e Pellis – con le loro vite in qualche modo parallele – proprio in quanto *fotografi*, proponendo una succinta ma interessantissima selezione di inediti fotografici di Pellis. Ma come mai, ci si chiede, delle foto di Pellis non è ancora dato saper nulla e soprattutto vedere quasi nulla, se non all'interno di una ristrettissima cerchia? Roberto Roda, dal canto suo, riprende e sviluppa la problematica di critica fotografica già introdotta a suo tempo da Marina Miraglia ⁽¹⁰⁾, a confronto con la fotografia «cartolinesca» del tardo Ottocento e con recentissime esperienze d'avanguardia.

Vi sono poi una serie di contributi più specificatamente etnografici. Fabrizio Caltagirone ricostruisce le condizioni in cui Scheuermeier si trovò ad operare durante le sue indagini nella zona di Bormio, basandosi sul Diario e soprattutto sulla corrispondenza con Jaberg. Italo Sordi riferisce di una vasta campagna promossa in tre centri del Pavese negli anni '70 dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, proponendone il confronto con i dati raccolti da Scheuermeier nello stesso luogo cinquant'anni prima.

Vi sono poi due comunicazioni brevi. Terenzio Sartore conduce un'indagine dialettologica riguardo alla *slipa*, «la riduzione tronco-conica che assottiglia lo spessore del bordo di un piano formato da tavole di legno», ovvero il bordo del fondo della botte che viene ad alloggiarsi nella cosiddetta «capruggine». L'intervento di Giuseppe Šebesta dimostra invece in modo inequivocabile la grande affinità che percorre sia *Il lavoro dei contadini*, sia la fondazione e la ragion d'essere del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina: scandaglio analitico delle tecniche e delle denominazioni, ricostruzione della diffusione territoriale e interpretazione storica dei movimenti nello spazio.

In tal senso, la riproposizione dell'opera di Scheuermeier da parte del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina acquista la valenza di un atto dovuto, un evento i cui presupposti vanno ricercati nelle origini stesse del nostro Museo.

Nel Trentino, Scheuermeier si fermò per circa tre mesi nel 1921, e appena un altro mese dieci anni dopo, nel 1931. Ma il luogo, cui lo legava un'affinità montanara di fondo, doveva essergli particolarmente caro se qui, come scrisse, «mi sembra di essere a casa mia come nei Grigioni. Il sole splende ridente sulle montagne e sopra un popolo pacifico» ⁽¹¹⁾. Mentre dalla fossa del Castello di Trento, interessandosi con sentita partecipazione all'appena trascorso calvario bellico del Trentino scrive: «Qui sono morti i martiri per i loro eroici ideali, sul patibolo, appena 5 anni fa, nel XX secolo! Un luogo desolato e tetro è diventato il sacrario di un giovane popolo».

Al suo ritorno a Tuenno, nel 1931, Scheuermeier si era già sposato con Nellie Nicolet, una collega studentessa di dialettologia che aveva avuto occasione di seguire nel lavoro di dottorato, e aveva preso servizio quale professore di italiano al Ginnasio di Berna. Così, rientrato nei ranghi di una normale carriera di insegnante ginnasiale, fatte salve per poche e più o meno fugaci spedizioni estive, Scheuermeier ebbe presto a contendere con l'attrazione di tanti ambienti della Svizzera tedesca per il mondo hitleriano. Memore dell'esperienza in Italia agli albori del fascismo, si avvicinò al protestantesimo di Karl Barth, attratto dalla netta presa di posizione antinazista del teologo svizzero.

Testimone e partecipe della conversione del padre, il figlio Robert si sarebbe più tardi fatto pastore: e proprio a lui, che ha diretto per anni la missione evangelica svizzera nell'India meridionale, va la più sentita gratitudine dei curatori di questo volume e del Museo, per il modo partecipe, consapevole, attento, con il quale ha saputo mettere a disposizione le carte del padre, intervenendo a scioglierne la stenografia in molti casi indecifrabile, nonché facendo oggetto il Museo di alcune importanti donazioni.

E, proprio in India, pare che il vecchio Paul in visita ai nipotini ritrovasse, nei carri tirati dai buoi, nei telai a mano, negli aratri di legno, un'immagine lontana dell'*umile Italia* contadina ormai scomparsa ⁽¹²⁾, che lui ebbe a conoscere e descrivere meglio di qualsiasi altro.

Si conclude così il lungo impegno del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina volto alla riscoperta dell'opera di Paul Scheuermeier. Il bilancio degli esiti materiali di questo lavoro è senza dubbio notevole: un prezioso volume illustrato (in due edizioni) ⁽¹³⁾, una fortunata mostra itinerante ⁽¹⁴⁾, un convegno (SPEA4) ⁽¹⁵⁾, il CD-ROM che seguirà ⁽¹⁶⁾, e il presente volume di Atti ⁽¹⁷⁾.

Ma è bene ricordare anche alcuni esiti non direttamente materiali. Addentrandoci nelle carte e negli inediti conservati dalla famiglia, e ripercorrendo in lungo e in largo il Trentino sulle tracce di Paul Scheuermeier per la realizzazione del volume e del CD-ROM, ovvero per la presentazione della mostra, abbiamo cercato di seguirne ed emularne

passo passo il metodo di lavoro nell'individuazione degli informatori, nel modo cordiale e rigoroso di impartire i questionari, nell'impianto concreto e positivo delle ipotesi scientifiche di riferimento.

Ma soprattutto, abbiamo avuto spesso occasione di pensare con ammirazione e con affetto a questo personaggio, anticonformista, spiritoso, modesto, mai neppure sfiorato dall'ambizione accademica, ma innamorato dell'Italia e amico vero della sua gente più umile e più dimenticata.

Note

- (1) È il monumentale *Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), che con i suoi 8 grandi volumi in folio, apparati e indici impegnerà compilatori ed editori dal 1928 al 1960. Dei 414 questionari utilizzati per la redazione delle 1705 tavole dell'*Atlante*, ben 314 furono effettuati dal solo Scheuermeier, soltanto 80 da Gerhard Rohlf s e 20 da Max L. Wagner.
- (2) I due volumi di *Bauernwerk in Italien, der italienischen und raetoromanischen Schweiz. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Gerate* furono editi in edizione originale a Zurigo nel 1943. L'edizione italiana de *Il lavoro dei contadini* (Longanesi, Milano) è del 1980.
- (3) Una riunione, svoltasi nel corso di SPEA4 per la presidenza di Glauco Sanga dell'Università di Venezia, sanciva l'impegno dei presenti affinché «analoghe edizioni di carattere regionale vengano realizzate in tutte le regioni d'Italia». Hanno sottoscritto il relativo verbale, oltre a Sanga, Gentili e Kezich: Giovanni Bonfadini, Università di Milano e Trento; Fabrizio Caltagirone, Associazione Ricerca Etno-Antropologica, Sondrio; Sabina Canobbio, Università di Torino; Giovanni Frau, Università di Udine; Agostino Lucidi, CeDRAV di Cerreto di Spoleto; Ottavio Lurati, Università di Basilea; Robert Scheuermeier, Zurigo.
- (4) *Della buona stella sul nostro Atlante* è pubblicato, tradotto da Carla Gentili, su P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini*, a cura di G. KEZICH, C. GENTILI, A. MOTT, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1997², pp. 329-346.
- (5) La mostra, per l'allestimento di Helene Lageder e Nelly Putzer v. Reibegg, è stata presentata presso l'Istituto Agrario di San Michele all'Adige nel settembre 1997. Allestimenti successivi sono stati a Tuenno, Pejo, Tolmezzo e Revò.
- (6) Il lavoro, presentato in anteprima ai lavori di SPEA4 e poi ancora al 2° Congresso di Museologia Agraria (Verona, 1998) si presenta come un ipertesto sonoro, nel quale sono archiviate, per l'area trentina, le trascrizioni di Scheuermeier e le registrazioni odierne limitatamente a 200 oggetti circa, i relativi disegni di Paul Boesch e tutte le fotografie dello stesso Scheuermeier. Attraverso un sistema di lemmari multipli, italiani e dialettali, è possibile consultare i vari archivi informatici, paese per paese oppure oggetto per oggetto, integrando opportunamente informazioni sonore e visive. L'ipertesto verrà prodotto in formato CD-ROM «Voci Parole e Cose: la ricerca di Paul Scheuermeier nel Trentino» a cura di A. MOTT con la consulenza di G.G. TISATO (in corso di realizzazione).
- (7) G. SANGA, «Un eroe della ricerca sul campo» è pubblicato su *Il Trentino dei contadini*, cit., pp. 31-41.
- (8) Dei venti volumi previsti dell'*Atlante Linguistico Italiano*, il primo, *Il corpo umano. Anatomia, qualità e difetti fisici, protesi popolari*, corredato da due tomi di *Verbal delle inchieste*, è uscito a Roma, per i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, nel 1995. Il

secondo volume, *Il corpo umano. Funzioni principali, malesseri e affezioni patologiche comuni, malattie principali*, nel 1996.

KEZICH

(9) Pensando alla vecchia rivalità, ancora forse in parte non del tutto composta, tra geolinguisti svizzeri e italiani, è parso a chi scrive di poter quasi udire l'anatema di uno degli antichi detrattori cispalpini di Scheuermeier, con queste parole: «*Il professor Scheuermeier, intraprendente giovanotto svizzero, ha percorso di buona lena e con udito sovrappieno le nostre campagne, teso a cogliere i fiori più selvatici e i frutti più ascosti ed asprigni della nostra patria lingua: ma con l'attitudine di chi pensi alla penisola italica come a un lungo prolungamento degli amati Grigioni reto-romanci ovvero di quella costola molle della Confederazione, sulla quale il letterato zurighese si pieghi con romantica condiscendenza, quasi come se le lingue storiche della Confederazione stessa, anziché risalite nel cuor della notte dei secoli più bui ad espugnare, dai quattro loro diversi cantoni, questo rude contrafforte centrale dell'arco alpino, fossero da questo discese, a mo' di pure sorgenti di lingua, ad irrorare il vecchio continente dell'Europa lungo le quattro e diverse direttrici del Rodano, del Reno, dell'Inn e del Ticino*».

(10) M. MIRAGLIA, «Paul Scheuermeier e la fotografia come "rilevamento" *de visu*» in: P. SCHEUERMEIER, *Fotografie e ricerca sul lavoro contadino in Italia, 1919-1935*, catalogo a cura di M. MIRAGLIA, Istituto Nazionale per la Grafica Calcografia, Longanesi, Milano, 1981. La mostra in oggetto si è tenuta a Roma, a via della Stamperia, 6 presso la sede dell'Istituto, nel maggio-giugno 1981.

(11) È la cartolina n. 37, di data 7 maggio 1921.

(12) Vi è un cenno a un viaggio in India del 1965-66 nella nota n. 6 a p. 34 in P. SCHEUERMEIER, «Regioni ergologiche del mondo agrario italiano» in: *Folclore svizzero* 62, pp. 33-67; G. Krebs, S.A., Basilea, 1972.

(13) È naturalmente il già citato P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini*, a cura di G. KEZICH, C. GENTILI, A. MOTT, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1995 (con il contributo della Cassa Centrale delle Casse Rurali Trentine, esaurito) e 1997².

(14) È la già citata *Dall'Italia per l'Atlante. Le cartoline di Paul Scheuermeier a Jakob Jud. 1920-1928*, a cura di C. GENTILI.

(15) Il convegno si è svolto a San Michele all'Adige, presso l'Aula Magna dell'Istituto Agrario, il 26 e 27 settembre 1997. Nelle due giornate, oltre ai relatori e agli autori delle comunicazioni riportate nel presente volume, si sono segnalate le seguenti presenze di particolare prestigio (ma ci scusiamo fin d'ora per le inevitabili omissioni): Marcello Arduini, Centro di Documentazione Beni Culturali della Provincia di Viterbo; Maria Teresa Bergandi, Università di Torino; Gianfranco Bettega, Parco Paneveggio Pale di S. Martino; Giovanni Bonfadini, Università di Milano e Trento; Gianluigi Bozza, Servizio Attività Culturali Provincia Autonoma di Trento; Luciano Blasco, Associazione Italiana di Cinematografia Scientifica; Duccio Canestrini, Trento; Enrico Castelli, Università di Perugia; Rosanna Cavallini, Trento; Giuliana Cuberli Viazzo, Vercelli; Fabio Chiocchetti, Istituto Culturale Ladino, Vigo di Fassa; Mirko Colzada, Associazione Amici Valcodera; Patrizia Cordin, Università di Trento; Rinaldo Delpero, Biblioteca Comunale, Cogolo di Pejo; Giovanni Dore, Università di Venezia; Nello Fava, IPRASE, Trento; Flavio Faganello, Trento; Gaetano Forni, Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura, Sant'Angelo Lodigiano; Giovanni Frau, Università di Udine; Giorgio Grandi, Museo della Valle Associazione Amici di Cavargna; Gabriele Iannaccaro, Università dell'Aquila; Eugenio Imbriani, Francesco Marano e Ferdinando Mirizzi, Università della Basilicata; Augusto Lucidi e Oscar Mattioli, CeDRAV, Cerreto di Spoleto; Damiano Magugliani, GISM - Gruppo Scrittori Montagna, Milano; Stefano Martini, Comunità Montana Valle Stura; Renato Morelli, RAI Trento; Daniela Perco, Centro Tradizioni Popolari della Comunità Montana Feltrina; Giovanni Pezzato, Transacqua; Giosuè Bolis, Massimo Pirovano, Lecco; Marco Romano, Fondo Val di Non; Giuliano Salvadori Del Prato, Bolzano; Giuliana Sellan, Università di Verona; Anna Rita Severini, Museo delle Genti d'Abruzzo, Pescara; Martina Isabella Steiner,

Università di Vienna; Cinzia Zeni, Azienda per la Promozione Turistica del Trentino. Vale la pena inoltre ricordare che in occasione di SPEA4 si tenne presso il Museo la rassegna videocinematografica nazionale *Etnofilmusea – Film di documentazione etnografica di ambito museale*, realizzata in collaborazione con l'Associazione Italiana di Cinematografia Scientifica.

(¹⁶) *Voci Parole e Cose: la ricerca di Paul Scheuermeier nel Trentino*», a cura di A. MOTT con la consulenza di G.G. TISATO (in corso di realizzazione).

(¹⁷) «Scheuermeier le Alpi e dintorni», a cura di C. GENTILI e G. KEZICH, in: *SM12 Annali di San Michele*.

Le cose e le parole nel progetto dell' AIS

Dalla geografia linguistica alle carte ergologiche

di Carla
GENTILI

Nella eccezionale lucidità d'impianto che soggiace all'ideazione e alla realizzazione dell' *Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS) di Karl Jaberg e Jakob Jud, l'importanza assegnata alla dimensione «etnografica» o «antropogeografica» ⁽¹⁾ dell'opera viene rivelata senza ombra di dubbio sin dalla prima pagina del volume introduttivo dell' AIS (1928):

«Probabilmente daremo solo poche carte strettamente etnografiche, ma la dimensione etnografica domina tutta l'opera... L'aspetto etnografico sarà dominante nel volume illustrativo... L'ideale sarebbe stato unire il materiale illustrativo alla rappresentazione geografica del materiale linguistico, come fa Pessler nel suo *Plattdeutschen Wort-Atlas von Nordwestdeutschland*... Questa era originariamente la nostra intenzione, come risulta dal titolo scelto per l'atlante. Difficoltà organizzative e tecniche ci costrinsero ad abbandonare questo progetto. Per il momento ci limiteremo a dare sulle carte degli schizzi tematici e terremo da parte l'abbondante materiale di cui disponiamo per un volume illustrativo che apparirà durante o dopo l'edizione dell'atlante. In esso pensiamo di riunire immagine, descrizione e terminologia... La sequenza delle immagini coinciderà con l'ordinamento della materia dell'atlante, cosicché il volume illustrativo si collegherà organicamente all'atlante, ma avrà anche valore autonomo» ⁽²⁾.

Concepito quindi da Jaberg e Jud come una sorta di appendice, una specie di supplemento tecnico illustrato da offrire come supporto per la consultazione delle tavole linguistiche al servizio non soltanto di linguisti e dialettologi, ma anche di demologi o storici non necessariamente provvisti di grande dimestichezza con gli oggetti della cultura materiale e le loro infinite particolarità locali, il «volume illustrativo» è divenuto nelle mani di Paul Scheuermeier una trattazione densissima ed esaustiva di alcuni degli aspetti cardine del mondo agrosilvo-pastorale in area italiana e nella Svizzera meridionale ⁽³⁾. I due volumi che costituiscono il *Bauernwerk in Italien und der Süd Schweiz* (1943 - 1956), tradotto in italiano soltanto nel 1980 con il titolo *Il lavoro dei contadini*, non pretendono quindi di dare un quadro completo dell'universo rurale italiano, ma prendono in considerazione soltanto alcuni filoni ergologici, ritenuti particolarmente significativi, fissandone le fasi e la strumentazione relativa. Ecco l'elenco delle tematiche: il bestiame, suddiviso tra ovini e transumanza, bovini e alpeg-



gio; la lavorazione del latte; la fienagione; la coltivazione dei campi e i principali attrezzi agricoli; il grano, articolato in mietitura, trebbiatura, pulitura e conservazione; il vino con l'impianto del vigneto, la produzione del vino e la conservazione; all'olio è dedicato uno spazio minore (vol. I); le abitazioni con riferimento agli arredi di cucina, al focolare, al riscaldamento e all'illuminazione; il trasporto, suddiviso in trasporto sulla persona e su animali, quindi i carri e il giogo che consente il traino; i lavori casalinghi con la panificazione, il bucato e la lavorazione domestica delle fibre tessili; infine, in forma molto succinta, i costumi (vol. II).

Nelle intenzioni iniziali di Jaberg e Jud, il senso di un tale «supplemento» agli otto volumi dell'*AIS* era quello di restituire le reali condizioni materiali di vita e di lavoro in cui si trovavano gli informatori che con le loro risposte ai questionari avevano offerto la materia prima per l'*Atlante*, ossia le parole e i frammenti di dialogo, nella certezza che i dialetti, i fenomeni linguistici meno esposti alle dinamiche normative della «lingua culta», traggano la prima linfa proprio dal confronto con le condizioni primarie della sopravvivenza e con le tecnologie impiegate per il loro soddisfacimento.

A ben guardare, almeno per quanto riguarda l'Italia, la validità dell'impostazione teorica e metodologica dell'*Atlante Italo-Svizzero*, la cui pubblicazione terminò nel 1940, rimane sconcertante, soprattutto se si consideri il fatto che la sua utilizzazione nel più vasto ambito degli studi antropologici, non risale oltre l'ultimo ventennio. Un'edizione italiana del volume introduttivo all'*AIS*, pubblicato in Svizzera nel 1928, è apparsa soltanto nel 1987, grazie a Glauco Sanga, che ha messo in rilievo il metodo adottato dai due grandi linguisti romanzi per condurre le ricerche sul campo, un metodo «sorretto da una trama saldissima di riferimenti teorici, cui oggi siamo avvezzi con la sociolinguistica, ma che avevano già corso nella migliore tradizione dialettologica della prima metà del secolo» (4).

La particolare attenzione riservata al «materiale umano», al cosiddetto *Sujet*, in senso individuale e socioeconomico, come l'interesse profondo per la cultura materiale, riconducibile all'attenzione rivolta da Jaberg e Jud alla corrente di *Wörter und Sachen*, sono i pilastri su cui poggia l'architettura complessa dell'*AIS* e sono d'altro canto le caratteristiche di maggior rilievo mostrate da Paul Scheuermeier nel suo pluriennale impegno di rilevatore.

Una sorte analoga, o forse anche peggiore, è toccata al suo *Bauernwerk*: tradotto dal tedesco soltanto nel 1980, è rimasto per lunghi anni opera accessibile a un nucleo limitatissimo di estimatori. Le occasioni di rilievo finalizzate ad approfondire e a valorizzarne l'indiscutibile valore documentario si contano sulle dita di una sola mano: la mostra fotografica allestita a Roma nel 1981, la pubblicazione del *Trentino dei*



1. I tre uomini dell'Atlante al loro primo incontro in Italia.

Da sinistra: Karl Jager, Jakob Jud e Paul Scheuermeier. Desenzano, 8 aprile 1921.

Foto del Seminario di Romanistica dell'Università di Berna.

contadini nel 1995 e la quarta sessione del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (1997), dedicato a *Scheuermeier, le Alpi e dintorni*.

Volendo seguire a grandi linee le tracce della cosiddetta «fortuna critica» dell'opera, l'edizione italiana del *Lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza* del 1980 non ebbe una immediata risonanza in ambito demo-etno-antropologico al momento della sua uscita. L'editore Longanesi, affidando la cura dell'edizione italiana a Michele Dean, allora professore di Geografia all'Università di Urbino, e a Giorgio Pedrocco, docente di Storia delle Tecniche Contemporanee presso l'Università di Bologna, sembrava piuttosto rivolgersi ai cultori della storia e più precisamente a coloro che, sensibili alla nuova impostazione della *nouvelle histoire*, privilegiano la considerazione dei presupposti socio-geografici e degli orizzonti tecnologici che condizionano e permeano di sé l'accadere dell'agire umano.

L'anno successivo, nel 1981, presso l'Istituto Nazionale per la Grafica di Roma, venne allestita la mostra *Paul Scheuermeier. Fotografie e ricerca sul lavoro contadino in Italia. 1919-1935* (catalogo a cura di M. MIRAGLIA), in cui un centinaio di fotografie del ricercatore svizzero, scelte esclusivamente tra quelle pubblicate nei due volumi del *Lavoro dei contadini*, erano affiancate a una selezione di 22 disegni a matita e 55 xilografie di Paul Boesch. Nel catalogo illustrativo della mostra, al cui allestimento aveva collaborato anche il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Marina Miraglia ha gettato le linee di fondo per una valutazione autonoma della figura di Scheuermeier fotografo, seppure costantemente condizionato nella produzione di immagini fotografiche dalle esigenze e dai limiti imposti dalla rilevazione linguistica ⁽⁵⁾. La verifica del valore etnografico *stricto sensu* della documentazione prodotta dal ricercatore svizzero era affidata a Elisabetta Silvestrini, che realizzando nel suo contributo un'accurata disanima delle caratteristiche del *Lavoro dei contadini*, ne evidenziava il suo massimo pregio:

«... uno degli elementi più validi dell'opera di Scheuermeier è proprio il lungo lavoro di schematizzazione e tipologizzazione degli attrezzi e degli utensili; rispetto a questo lavoro si possono tentare modifiche, ad esempio nei criteri di individuazione delle tipologie, ma non può non riconoscersi l'utilità di un tentativo come questo, che tende a una sintesi della cultura materiale folklorica italiana, dal punto di vista delle caratteristiche costruttive e funzionali» ⁽⁶⁾.

La pubblicazione della prima edizione del *Trentino dei contadini* ⁽⁷⁾ ha finalmente permesso di alzare il velo sull'operare concreto dell'*explorator*, come Scheuermeier amava talvolta scherzosamente definirsi, così come esso si andava svolgendo e perfezionando negli anni di ricerca militante in Italia. A tale riguardo, soltanto la lettura delle pagine del *Diario* consente di seguire nei minimi particolari, annotati con meticolosità elvetica, non solo gli spostamenti sul territorio – effettuati in treno, in corriera o a piedi – ma anche i tentativi per individuare l'informatore più adatto, le valutazioni sull'andamento della rilevazione, fino al tempo dedicato alle riprese fotografiche. La novità di questo libro consiste appunto nell'aver dato alla stampa *sic et simpliciter* i materiali documentari prodotti nel corso della ricerca linguistica ed etnografica, mettendo a disposizione degli studiosi di entrambe le discipline un materiale grezzo, appena raccolto e non ancora «trattato» per essere smembrato, condensato e adattato alle caselle dell'Atlante o ai paragrafi del *Bauernwerk*. Nel *Trentino dei contadini*, inoltre, si può prendere visione di tutte le fotografie scattate su questo territorio, ovvero 126 immagini, ciascuna delle quali fornita di esauriente esplicazione delle situazioni e degli oggetti ripresi. Soltanto 35 tra queste fotografie erano state già utilizzate nei due volumi del *Lavoro dei contadini*, peraltro con una didascalia abbreviata rispetto a quella originale.

I risultati molto proficui di un'ulteriore esplorazione nell'Archivio dell'*AIS* conservato presso il Seminario di Romanistica dell'Università di Berna hanno spinto il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina a dare alla stampa una seconda edizione del libro, arricchito ora delle note riguardanti il *Carattere degli informatori e condizioni generali della ricerca* e del quaderno con l'*Approfondimento etnografico relativo a Tuenno*, realizzato da Scheuermeier nel 1931 in vista della preparazione del *Bauernwerk*. I paragrafi che descrivono i lavori agricoli con i relativi utensili, la fienagione e l'allevamento, i mezzi di trasporto, l'arredo della casa e della cucina, sono illustrati nel testo dalla serie di circa 80 disegni a matita eseguiti dal vero da Paul Boesch che accompagna Scheuermeier in tutti i sopralluoghi degli anni '30 in Italia ⁽⁸⁾.

Il trattamento dei dati etnografici nel progetto dell'*Atlante Linguistico Italiano*

Nella *Buona stella sul nostro Atlante*, pubblicato integralmente nel *Trentino dei Contadini*, Scheuermeier sintetizza in poche righe – e dal suo punto di vista – la vicenda dell'iniziale progetto di una collaborazione italo-svizzera finalizzata all'estensione dell'*Atlante* a tutta la penisola:

«In un primo momento si era parlato di una specie di collaborazione, secondo la quale gli svizzeri avrebbero dovuto operare solo al Nord, fino alla linea Livorno-Ancona. Ma insieme a chi, e con quali presupposti? Non ne ho idea... A Trieste Pellis era allora (primavera 1922) insegnante di scuola media, esattamente come me, e non poteva certo ancora immaginare che sarebbe diventato il mio «rivale» dichiarato. In quel periodo egli si dedicava interamente alla sua *Società Filologica Friulana*, di cui era presidente (e io socio). Si interessava al mio lavoro, ma non proferì verbo riguardo a un ipotetico "*Atlante linguistico italiano*" o a Bartoli. Il 29 luglio 1922 mi incontrai casualmente, nella Biblioteca Nazionale di Torino, con il professor Bartoli...E finalmente giungemmo al punto della questione. Bartoli gesticolava e gridava: "L'Italia farà da sé. L'*Atlante* italiano sarà fatto da italiani"!».

L'*ALI (Atlante Linguistico Italiano)* inizia ufficialmente la sua lunga e tormentata vicenda nel 1923, ma il lavoro vero e proprio prenderà l'avvio alcuni anni più tardi, con una impostazione di base sostanzialmente analoga a quella dell'*AIS*, da cui diverge per la maggiore vastità d'impianto sia dal questionario adottato, realizzato da Bartoli, sia per la quantità di gran lunga superiore delle situazioni linguistiche prese in considerazione ⁽⁹⁾. Il trio che anima l'impresa nella prima fase è costituito soprattutto da Bartoli, Vidossi e Pellis, tre personalità nel campo della dialettologia che hanno compiuto sovente, in diversa misura, delle incursioni in campo demologico.

Per quanto riguarda Matteo Bartoli tali incursioni si limitano so-

stanzialmente a una sola questione che, tuttavia, sarà destinata ad avere una larga risonanza nel campo degli studi demologici in Italia ⁽¹⁰⁾. Essa riguarda l'applicabilità delle sue *norme areali* ⁽¹¹⁾, formulate per determinare scarti cronologici nei fatti linguistici presi in considerazione sulla base della loro distribuzione territoriale, anche allo studio e al «trattamento cartografico» dei fatti relativi alle *tradizioni, popolari e non popolari* ⁽¹²⁾. Durante il *III Congresso Internazionale di Linguistica* (Roma, 19 - 26 settembre 1933), una giornata dei lavori era stata appunto dedicata alla discussione di tale tematica, introdotta da Bartoli con un intervento intitolato *Analogie di metodo fra la storia dei linguaggi e quella delle tradizioni popolari*: uno dei contributi di maggiore rilievo al dibattito di questo tema proviene da Giuseppe Vidossi, linguista che più di ogni altro in Italia ha affiancato alla ricerca dialettologica un continuo e profondo interesse nei confronti del folklore nel corso della sua lunga e fruttuosa carriera scientifica.

Le opinioni di Vidossi a tale riguardo sono espresse brevemente nel contributo *Storia dei linguaggi e storia delle tradizioni popolari*, e presentano il tono di una comunicazione a carattere più strettamente linguistico ⁽¹³⁾. Nell'articolo intitolato *Le norme areali e il folklore* (1933), invece, Vidossi adotta un linguaggio semplice, comprensibile ai non linguisti, per presentare anche ai demologi in maniera chiara il retroterra culturale di provenienza (la linguistica geografica di Gilliéron e il metodo storico-geografico della scuola finnica) e gli scopi che tali norme si propongono, ossia l'individuazione «del rapporto *cronologico*, della *patria* e delle cause delle *innovazioni*» linguistiche ⁽¹⁴⁾. Mostrando di aderire in linea di massima alle tesi di Bogatirëv e Jakobson, che stabiliscono un parallelismo tra i fatti linguistici e quelli folklorici e trattano i prodotti della letteratura orale collocandoli sul piano della *langue* di Ferdinand de Saussure ⁽¹⁵⁾, Vidossi sostiene un'affinità di fondo tra i due ordini di fenomeni: poiché entrambi da individuali tendono a diventare «sociali e collettivi» e a «trasmigrare da una società o collettività ad un'altra», l'applicazione delle norme areali dovrebbe essere possibile. Ma la loro applicazione – che in effetti si limita a enunciare «rapporti inerenti alla tras migrazione» – presupporrebbe sia una propagazione «geograficamente regolare», condizione che raramente è riscontrabile nei fatti di folklore, sia uno stadio di maggiore avanzamento negli studi demologici. Senza soffermarci ulteriormente su questo saggio, in cui si fa cenno anche alla possibilità del verificarsi di fenomeni di poligenesi come ulteriore motivo di disturbo nell'adottare il criterio areale, è importante tuttavia sottolineare che Vidossi, parlando di fatti «folklorici o demologici», sembra riferirsi in realtà soprattutto alla letteratura orale ⁽¹⁶⁾. Negli esempi proposti per l'applicazione delle norme a fatti demologici, qui riproposti, egli parla con evidente prudenza di «tentativi» da condurre in una «zona demologica adatta (anche per documentazione storica) e ben circoscritta»:

«1. *Norma dell'area più isolata o meno esposta alle comunicazioni.* L'osservazione su cui si fonda la norma, è generalmente ammessa. Qui si applica alla comparazione di due fasi, ossia di due "tradizioni" corrispondenti. Confrontiamo per es. due riti del Natale, l'accensione del ceppo e quella delle candeline con cui s'adorna l'albero di Natale. Dappertutto dove i due riti si osservano in Italia, l'area del ceppo è meno esposta alle comunicazioni dell'area dell'albero di Natale; e se ne ricaverebbe un indizio per giudicare più antica l'usanza del ceppo, anche se non sapessimo che l'albero è stato importato recentemente. Aree analoghe sono: montagna e pianura; isole e continente; ecc.

2. *Norma delle aree laterali.* Vedi qui sopra ciò che s'è detto del modo come è stata intuita ed enunciata dalla scuola finnica. È credenza comune che i morti ritornino a molestare i vivi. Due sono le forme principali ch'essi assumono: di spettri o di vampiri. Se questi ultimi sono propri della superstizione di popoli balcanici (Slavi e Greci) e nel medioevo di popoli nordici (Islandesi), mentre nelle altre regioni d'Europa i morti appaiono piuttosto come spettri, è da ritenere probabile che la fase conservata nelle aree laterali sia la più antica. E questo è infatti il rapporto cronologico ammesso per altre ragioni dai folkloristi (Krappe, 223).

In due zone d'Italia, e cioè nel settentrione (Valle Verzasca, Torino, Belluno, Friuli) e nel mezzogiorno (Abruzzo, Calabria, Sicilia) la domanda di matrimonio avviene (o avveniva) in forma simbolica mediante un ceppo che il pretendente reca alla casa della giovane (Bächtold, *Gebräuche bei Verlobung und Hochzeit*, 1914, pp. 46-47). Nelle zone intermedie la domanda è, per contro, affidata alla parola del giovane, assistito o sostituito da parenti e amici (Bächtold, 19). Che quelle aree laterali conservino un'usanza più antica di quella che vige nelle aree intermedie, non par dubbio, qualunque sia il modo d'interpretarla (Corso, *Folklore*, 56, *Patti d'amore*, 51sgg.).

3. *Norma dell'area maggiore.* L'esempio che adduco vien da lontano, ma merita d'essere citato perché si legge nell'opera di K. Krohn sulla metodologia del folklore (*Die folkloristische Arbeitsmethode*, Oslo, 1926, pp. 96-97), da cui è tratta anche l'enunciazione, riportata qui sopra, affine alla norma del Bartoli. Nelle varianti della canzone estone del "cavallo rubato" si distinguono tre diverse introduzioni, di cui una diffusa in tutto il territorio della canzone, le altre due limitate rispettivamente alle zone di NE e SE. L'indizio dell'area maggiore rende probabile la maggiore antichità della prima, e altre considerazioni confermano l'indizio.

4. *Norma dell'area seriore* (¹⁷). Nell'enunciazione particolare che la colonia è, di solito, più conservativa della madrepatria, in quanto conservi fasi estinte in questa, la norma dell'area seriore è ammessa da lungo tempo (Bartoli, *Introduzione*, 13). L'affermazione opposta, che le colonie progrediscono spesso più rapidamente della madrepatria, suggerisce, senza inficiare la norma, solo qualche precisazione, che non è qui il luogo di esaminare (cfr. Krappe, 94). Più volte, nella citata opera del Krohn (pp. 63, 96 ecc.) e nel manuale del Krappe, si fa cenno di fasi anteriori conservate in colonie.

5. *Norma della fase sparita o sopraffatta.* "Presso gli Indo-europei – cito dall'eccellente volume di Giacomo Devoto su *Gli antichi Italici*, 1931, p. 59 – in tempo storico si trovano le testimonianze contrastanti dell'inumazione e dell'incinerazione". Il prevalere successivo di questa è un indizio,

corrispondente ai fatti, che si tratta d'un'innovazione. Superfluo ripetere che anche questa norma è solo indiziaria» (18).

In queste righe il ruolo predominante giocato dagli indirizzi di studio storico-geografici della letteratura orale e dal comparativismo culturale è evidentissimo.

Per avvicinare le problematiche relative ai fatti folklorici e alla realizzazione degli atlanti demologici, è invece più opportuno prendere in considerazione il saggio *L'atlante demologico tedesco* che Vidossi pubblica significativamente nel secondo numero del *Bollettino dell'Atlante linguistico italiano* del 1934. La sua trattazione al riguardo procede con estrema sicurezza nell'individuare i precedenti dell'esposizione cartografica di dati folklorici e nel mettere in rilievo l'importanza del ruolo svolto dalla linguistica, in particolar modo dalla corrente *Wörter und Sachen* (19) e dalla geografia linguistica nel perfezionamento di tali realizzazioni. Secondo Vidossi gli atlanti demologici hanno fini analoghi a quelli degli atlanti linguistici: entrambi «si propongono di raggiungere, rappresentando la diffusione dei fatti e fenomeni, un grado di *sincerità, precisione e perspicuità* non raggiungibile con altri mezzi; e d'avviare con questa rappresentazione a ricerche proficue sulla *cronologia*, sulla *patria*, sulle *cause* e *interdipendenze* di quei fatti e fenomeni» (20). Se le note introduttive al tema occupano le prime 4 pagine, le restanti 16 pagine dell'articolo riguardano la circostanziata descrizione dei procedimenti messi in atto fin dal 1928 da Wilhelm Pessler (21), «venuto al folklore dalla linguistica e dalla geografia», per la realizzazione dell'*Atlas der deutschen Volkskunde*, a partire dal tipo di comitato direttivo, per passare ai criteri di raccolta dei dati, organizzati sull'adozione di un questionario unitario da somministrare a dispense. L'inchiesta prevede l'utilizzazione del metodo «indiretto» ovvero le dispense del questionario vengono inviate per posta a funzionari locali che procurano di recapitarli a insegnanti elementari per la compilazione. Vidossi si dichiara consapevole degli inconvenienti di un tale sistema, ma li considera meno pregiudizievoli «nelle inchieste demologiche che in quelle linguistiche» (22). L'attenzione rivolta a esemplificare dettagliatamente gli aspetti di una struttura organizzativa per la realizzazione di un atlante demologico, più che a verificarne l'impostazione scientifica, dimostra come lo scopo principale di questo articolo sia proprio quello di lanciare la proposta alle autorità competenti e dimostrarne la concreta attuabilità: Vidossi è assolutamente convinto dell'opportunità di un Atlante demologico che affianchi l'Atlante linguistico, e i riferimenti alle esperienze in atto in altre nazioni sono numerosi e di grande interesse, ma non interviene nella sua progettazione scientifica:

«L'organizzazione d'un'opera cosiffatta poteva incontrare grosse difficoltà dieci o quindici anni fa. Oggi, con un Governo realizzatore possen-

te in ogni campo, e consapevole del valore delle tradizioni; con Enti che dell'impresa potrebbero farsi autorevoli promotori, quali l'Accademia d'Italia – dove hanno seggio R. Pettazzoni e P.E. Pavolini, studiosi insigui l'uno della religiosità e l'altro della poesia popolare – e il Comitato Nazionale Italiano per le arti popolari, presieduto degnamente da E. Bodrero e P.S. Leicht; con l'appoggio efficacissimo che può dare la benemerita O.N.D, da cui emana il Comitato ora detto; con lo spirito di solidarietà nazionale e collaborazione fattiva che anima tutti, è spianata anche la via per fare un *Atlante Demologico Italiano*, che prenda il posto che gli compete accanto all'*Atlante Linguistico Italiano* e alla raccolta sistematica delle testimonianze antiche delle nostre tradizioni popolari» (23).

Riferendosi alle modalità organizzative messe in opera in quegli stessi anni nella Germania ormai hitleriana, sembra non rendersi conto di proporre uno spaventoso pachiderma burocratico messo passivamente al servizio di un regime dittatoriale. D'altronde, il progressivo rafforzamento dell'Opera Nazionale Dopolavoro, con un più deciso orientamento a favore di un'utilizzazione ludica e spettacolare del «folklore italico» preferibilmente a base regionale, precluse qualsiasi iniziativa di carattere scientifico (24). Quando sei anni più tardi, in occasione del IV Congresso Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari tenuto a Venezia nel 1940, Vidossi illustra brevemente *I risultati demologici dei rilievi compiuti nelle Tre Venezie e particolarmente nella Venezia Giulia per l'Atlante Linguistico Italiano* (25), non si rintraccia alcun riferimento a un Atlante demologico italiano: egli si limita semplicemente a rilevare l'utilità che possono offrire al folklorista le carte linguistiche, consentendo «l'individuazione di aree di diffusione e di centri d'irradiazione, di confini dialettali e di isoglosse». Inoltre Vidossi richiama l'attenzione sulla ricca «raccolta etnografica» di immagini fotografiche che documentano gli oggetti presi in considerazione per l'inchiesta linguistica.

Al raccoglitore unico dell'*ALI*, Ugo Pellis, che fino a quel momento aveva realizzato la considerevole quantità di circa 6000 negativi, spetta la raccolta e il trattamento degli aspetti demologici che in forma abbastanza casuale ed episodica entrano a far parte della ricerca prettamente linguistica. Oltre a rilevare alcuni lemmi del questionario che si riferiscono in maniera evidente alle «tradizioni popolari» (ad esempio 'incubo', 'strega', 'malocchio', 'giochi fanciulleschi' e pochi altri), Pellis presenta nella rivista *Lares* il *Prontuario demologico* che aveva predisposto nel 1925 dopo aver avuto diversi colloqui al riguardo con Vidossi. Eccone il testo integrale:

« I. *Particolarità etnografiche*: a) capi di vestiario; b) utensili da cucina; c) pane e dolci; d) altri cibi; e) salumi; f) calzature; g) veicoli; h) attrezzi rurali; i) attrezzi da pesca; l) vini; m) latticini; n) prodotti delle industrie casalinghe.

II. *Particolarità lessicali*: a) espressioni d'affetto della madre per il bimbo;

b) imprecazioni; c) eufemismi di bestemmie; d) soprannomi; e) nomi di luogo e loro eventuale etimologia popolare; f) gergo furbesco.

III: *Ulsi*: a) natalizi (nascita e battesimo); b) della mensa; c) nuziali; d) funebri; e) della semina, raccolta e vendemmia; f) di Natale; g) di Epifania; h) di Pasqua; i) di san Giovanni; l) di carnevale e quaresima.

IV. *Credenze e superstizioni* intorno: a) al vestirsi; b) al mangiare; c) all'amore; d) alla donna gravida; e) alle persone che portano fortuna o sfortuna; f) agli animali; g) alle piante; h) alla morte; i) ai cadaveri; l) all'anima dei defunti; m) alle streghe e agli stregoni; n) al malocchio; o) al diavolo; p) agli spiriti dell'aria, dell'acqua, degli alberi, dei monti, delle grotte, dei tesori nascosti; q) al maltempo (grandine ecc.); r) all'inferno; s) al Paradiso.

V. *Scienza popolare*: a) Com'è fatta la terra? b) Di che cosa è fatta la volta celeste? c) Come si produce il tuono? d) Dov'è il sole durante la notte? e) Chi abita nella luna? f) Che influssi ha la luna sugli uomini, sulle bestie e sulle piante? g) Chi è Attila? h) Chi è Dante? i) Chi è Orlando? l) Chi è Garibaldi?

VI. *Letteratura popolare*: a) versetti di sorteggio; b) filastrocche che accompagnano i giuochi; c) canti popolari; d) scongiuri e preghiere; e) proverbi sul tempo; f) leggende» (26).

Il carattere genericamente indicativo delle voci pertinenti a ciascuna delle sei sezioni escludono un'utilizzazione a fini cartografici o semplicemente statistici del *Prontuario*. Si tratta piuttosto di una rassegna di temi piuttosto eterogenea che riflette gli interessi di orientamenti particolari, come la storia delle religioni, l'individuazione dei cicli culturali, la toponomastica, la letteratura orale: l'impressione generale che se ne ricava è quella di una visione del mondo popolare contrassegnata da particolarità eccentriche e variopinte, dovuta in parte a una *Weltanschauung* prelogica, dall'altro al permanere di tratti arcaici. Lo sforzo compiuto da Pellis rimane comunque difficilmente eguagliabile per la quantità di lavoro profuso, e i materiali da lui raccolti mediante l'applicazione del *Prontuario*, più frequente nei primi anni, poi sempre più rara, meriterebbero di essere presi in considerazione e magari confrontati con le fotografie realizzate (27).

Le aree ergologiche di Scheuermeier

Nel 1962, a sei anni di distanza dalla pubblicazione del secondo volume del *Bauernwerk*, Scheuermeier partecipa al Convegno di studi sul folklore padano con una comunicazione dal titolo *Regioni ergologiche della vita agricola italiana* (28). Scopo della sua presenza è quello di «illustrare» il *Bauernwerk* e Scheuermeier, dopo aver ringraziato Paolo Toschi e Carlo Tagliavini per le loro parole di apprezzamento, sceglie di trattare la diffusione territoriale di alcuni oggetti della cultura materia-

le, e precisamente dei recipienti da acqua e da vino, di antichi metodi di macinatura, di trebbiatura, di utensili per il trasporto (gerlo e brenta) e di alcuni veicoli. Per ciascuna categoria di oggetti Scheuermeier mostra fotografie scattate durante gli anni della ricerca, diapositive di disegni e delle carte di diffusione che hanno appunto lo scopo di segnalare i «paesaggi di cultura materiale italiana» (29). Si osservi che l'uso di tali carte era stata un'innovazione introdotta nel secondo volume del *Bauernwerk*, mentre il primo volume ne era totalmente privo: tale novità sembrerebbe un indizio importante del processo di trasformazione da linguista a folklorista a cui Scheuermeier fa cenno all'inizio della sua relazione.

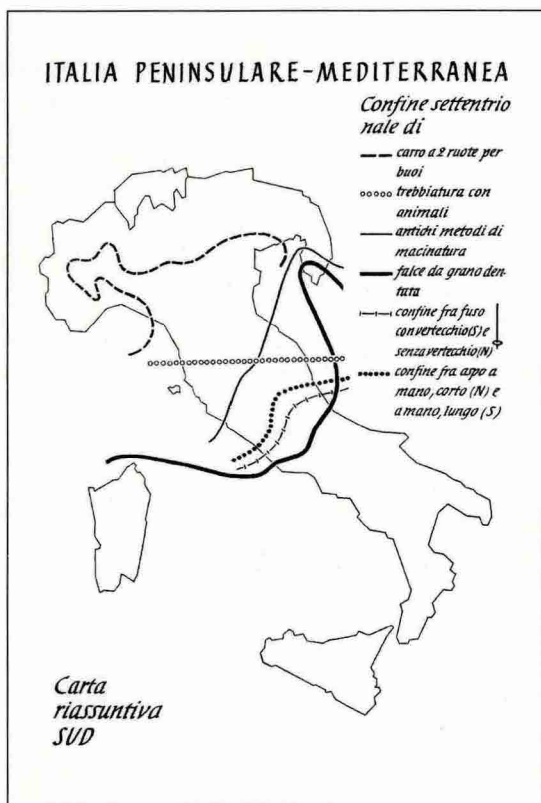
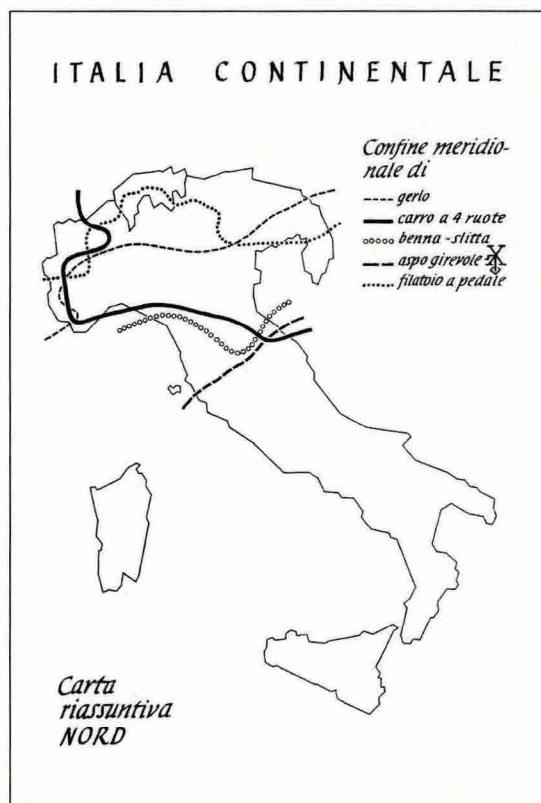
Il commento esplicativo di queste carte rappresenta un chiaro esempio d'applicazione delle «norme areali al folklore materiale», per riecheggiare il famoso articolo di Vidossi di cui s'è già detto. Il ricco materiale illustrativo è utilizzato per individuare con precisione e senza possibilità di dubbi il singolo oggetto (l'individuazione della «fase» di Bartoli), di cui si precisano i materiali di costruzione, la forma e la funzionalità. Soltanto dopo questo processo individuante è possibile passare alla redazione delle carte fissando l'estensione della presenza sul territorio. L'analisi delle aree individuate gli consente di descrivere lo spa-

GENTILI

2. Carta riassuntiva NORD. Ogni linea indica il confine meridionale di una zona ergologica orientata verso Nord, rappresentando quindi l'Italia continentale.

3. Carta riassuntiva SUD. Le sei linee indicano il confine settentrionale di una zona ergologica orientata verso Sud, rappresentando quindi l'Italia peninsulare, meridionale o mediterranea. Tecnicamente e storicamente si tratta di zone più arcaiche.

E. Zimmerli, San Gallo in: P. SCHEUERMEIER, *Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano*, cit.



zio come dimensione differenziata, percorsa da linee dinamiche innovative e da zone più conservative, identificabili con le aree laterali di Bartoli (norme n. 1-2). La differenziazione che ne risulta gli consente di ipotizzare gli scarti cronologici. Ma lo sforzo non è esclusivamente volto a ricostruire un lontano passato: si manifesta chiaramente l'animo dell'osservatore attento che guarda alla realtà pronto ad afferrare i segnali del mutamento, come quando egli rileva il recente ma radicale avvento del fiasco da vino con la copertura in paglia, divenuto simbolo del Chianti, o l'adozione delle bottiglie verde scuro di provenienza francese accolte dal Piemonte ⁽³⁰⁾. Le nove carte ergologiche a corredo del testo sono le stesse pubblicate nel secondo volume del *Lavoro dei contadini*, mentre costituiscono una novità le due *carte riassuntive* che propongono i limiti estremi dell'area di diffusione delle categorie di oggetti presi in considerazione nel saggio.

A conclusione di questo breve intervento, in cui si è cercato di ripercorrere le tracce di una vicenda scientifica troppo presto dimenticata per poter dare frutti, si adattano alla perfezione le parole con cui Jaberg e Jud licenziavano l'*AIS* nel settembre 1928 e lo consegnavano al mondo:

«Noi abbiamo raccolto materiale in un'epoca in cui si è stanchi di materiali. La nostra opera non porterà allora il segno di un'epoca passata? L'aratro esce già forse arrugginito dalle mani del fabbro? Noi non lo crediamo ... La lingua ci solleva ad altezze spirituali; ma essa è nata dal bisogno quotidiano. È cresciuta sul saldo terreno della realtà concreta; e alla realtà concreta dovrà sempre ritornare chi voglia rinnovare il suo atteggiamento conoscitivo – serva pure a trasportarlo nell'empireo. Noi ci dichiariamo a favore del materiale, come il contadino si dichiara a favore della terra ... Noi ci dichiariamo in favore del materiale che riceve vita dallo spirito. È duro per noi seguire l'aratro e rinunciare a guardare intorno per vedere se dalle zolle rivoltate crescono frutti. Il campo verrà coltivato; e forse non saremo noi a raccoglierne i frutti. Ma siamo sicuri che nella terra c'è una ricca messe» ⁽³¹⁾.

Note

(1) I due aggettivi sono usati come sinonimi da Karl Jaberg nella conferenza «Les Atlas linguistiques et les conceptions fondamentales sur lesquelles ils reposent», in: K. JABERG, *Aspects géographiques du langage*, Société de publications romanes et françaises, Librairie E. DROZ, Paris, 1936, p. 26.

(2) K. JABERG, J. JUD, *AIS. L'atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, vol. I (1928), edizione italiana a cura di G. SANGA, Edizioni Unicopli, Milano, 1987, pp. 23-25.

(3) In una delle opere più complete al riguardo degli attrezzi agricoli nel mondo romano, l'utilizzazione delle classificazioni dell'*AIS* è frequentissimo e, con particolare riferimento alle parti che compongono l'aratro, lo stesso *Bauernwerk* viene descritto come *exhaustive treatment of the subject*. Si veda K.D. WHITE, *Agricultural Implements of the Roman World*, Cambridge University Press, Cambridge, 1967, p. 138.

- (4) Prefazione di Glauco Sanga a K. JABERG, J. JUD., *AIS. L'atlante linguistico come strumento di ricerca*, op. cit., vol. I, p. 9. Alla versione italiana di questo volume, Sanga ha affiancato un secondo volume con una selezione di carte dell'*AIS*. Cfr. K. JABERG, J. JUD., *AIS. Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale. Scelta di carte commentate*, a cura di G. SANGA, Edizioni Unicopli, Milano, 1987.
- (5) Cfr. M. MIRAGLIA, «Paul Scheuermeier e la fotografia come 'rilevamento' *de visu*», in: M. MIRAGLIA (a cura di), *Paul Scheuermeier. Fotografie e ricerca sul lavoro contadino in Italia. 1919-1935*, catalogo della mostra tenuta a Roma dal 20 maggio al 20 giugno 1981, Istituto Nazionale per la Grafica, Longanesi, Milano, 1981.
- (6) E. SILVESTRINI, «Cultura materiale tra linguistica ed etnografia. Note sugli aspetti etnografici della ricerca di Paul Scheuermeier», in: M. MIRAGLIA (a cura di), *Paul Scheuermeier...*, op. cit., p. 18.
- (7) P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini. 1921-1931*, a cura di G. KEZICH e C. GENTILI, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina - Cassa Centrale delle Casse Rurali, Trento, 1995 1ª ed.
- (8) P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini. 1921-1931*, a cura di G. KEZICH, C. GENTILI e A. MOTT, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1997 (2ª ed.). Si veda l'elenco delle 22 località indagate dal 1930 al 1935 per completare la documentazione etnografica necessaria alla realizzazione del *Bauernwerk*, in: P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano, 1980, vol. I, p. XXIII.
- (9) A tale riguardo si veda G. VIDOSSÌ, «L'Atlante linguistico italiano. Questioni di metodo e di fini», in: *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 1, 1933, pp. 4-27, e in particolare il primo paragrafo, intitolato *ALI e AIS: differenze di programma e d'impostazione*. In questo intervento, scritto in risposta alle critiche avanzate da Gino Bottiglionne secondo il quale l'*ALI* sarebbe sostanzialmente un doppione dell'*AIS*, Vidossì elenca le analogie, consistenti nella medesima applicazione di due principi fondamentali, ovvero «l'unicità dell'esploratore» e «l'uniformità delle domande» e le differenze, riguardanti i seguenti punti: «1) l'ampiezza del questionario; 2) il numero dei punti d'assaggio; 3) i criteri seguiti nella compilazione del questionario e nella scelta dei punti d'assaggio; 4) il modo come fu concepito da studiosi italiani come opera italiana; 5) l'inclusione di tutti i territori italiani situati fuori dai confini del Regno; 6) l'inclusione di tutte le 'penisole e isole alloglottiche' che si trovano nei confini del Regno, nonché dei gerghi che vi si parlano», pp. 5-6.
- (10) In *Cultura egemone e culture subalterne*, all'interno del capitolo relativo all'analisi dei dati raccolti nelle ricerche demologiche, Cirese dedica diverse pagine alle «norme areali» di Bartoli. Si veda A.M. CIRESE, *Cultura egemone e culture subalterne*, Palumbo, Palermo, 1973 (2ª ed.), pp. 287-293.
- (11) A tale riguardo Vittorio Santoli osserva: «Di queste norme o di alcune di esse si possono indicare dei precorritenti; ma è stato Bartoli il primo a formularle con estrema chiarezza e nettezza». Cfr. V. SANTOLI, *I canti popolari italiani. Ricerche e questioni*, Sansoni, Firenze, 1979 (3ª ed.), p. 237. Le norme areali sono formulate per la prima volta da Bartoli nel 1925, in: M. BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica. Principi, scopi, metodi*, Olshchik, Ginevra-Roma, 1925, pp. 3-17.
- (12) M. BARTOLI, «La norma delle aree laterali», in: *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, 1, (1933), p. 30. In nota Bartoli preannunciava che uno dei temi previsti per il III Congresso internazionale di Linguistica (Roma, 19 - 26 settembre 1933), di cui era stato nominato Presidente, riguardava le *Analogie di metodo fra la storia dei linguaggi e quella delle tradizioni popolari*.
- (13) L'intervento è pubblicato negli *Atti del III Congresso internazionale di Linguistica*, Firenze, 1935, pp. 413-415.
- (14) G. VIDOSSÌ, «Le norme areali e il folklore», in: *Il Folklore Italiano*, 1933, ripubblicato in G. VIDOSSÌ, *Saggi e scritti minori di folklore*, Bottega d'Erasmo, Torino, 1960, p. 149 (il corsivo è dell'autore).
- (15) P. BOGATIRÈV, R. JAKOBSON, «Il folclore come forma di creazione autonoma», in: *Strumenti critici*, I, fasc. III, 1967 (ed. orig. 1929), pp. 223-240. Si veda anche A.M. CIRESE, *Cultura egemone...*, op. cit., pp. 52, 104-105.

- (16) Il dubbio sembra trovare una conferma in quanto scrive Vittorio Santoli, che aveva preso parte alla discussione proposta nel III Congresso di Linguistica, diversi anni dopo: «Nella sua relazione il Bartoli si riferì principalmente a due risposte pervenute ai questionari: quella del Vidossi e la mia; risposte che concernevano non la cultura cosiddetta materiale o oggettiva... ma la letteratura popolare», in: V. SANTOLI, *I canti popolari...*, op. cit., p. 230.
- (17) L'aggettivo «seriore» vale per «successiva», «posteriore».
- (18) Cfr. G. VIDOSSÌ, *Saggi e scritti...*, op. cit., pp. 153-154.
- (19) In nota Vidossi ricorda di aver tradotto in italiano l'intervento di Schuchardt al Primo Congresso di Etnografia Italiana (Roma 1911), intitolato *Sachen und Wörter*. Cfr. G. VIDOSSÌ, «L'atlante demologico tedesco», in: *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, I, n. 2, 1934, p. 77, nota 9. Si veda anche C. GENTILI, «Scheuermeier nel Trentino. Dalla linguistica all'etnografia», in: P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini...*, op. cit., pp. 16-18.
- (20) Cfr. G. VIDOSSÌ, «L'atlante demologico tedesco»..., op. cit., p. 78. Il corsivo è dell'autore.
- (21) Si veda in particolare W. PESSLER, «Die geographische Methode in der Volkskunde», in: *Anthropos*, 1932, p. 707 sgg. Cocchiara considera Pessler «il più efficace sostenitore» dell'*Anthropogeografie* di Friedrich Ratzel; cfr. G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Europa*, Boringhieri, Torino, 1971, p. 501. Per quanto riguarda altre pubblicazioni di Pessler su questi temi, si veda I. JORDAN, J. ORR, *Introduzione alla linguistica romanza*, Einaudi, 1973 (ediz. orig. 1937), p. 285 n. e 330 n.
- (22) Cfr. G. VIDOSSÌ, «L'atlante demologico tedesco»..., op. cit., p. 168.
- (23) *Ibidem*, p. 178-179.
- (24) Sull'importante ruolo svolto comunque da Giuseppe Vidossi per quanto riguarda la conoscenza in Italia dei più importanti indirizzi europei negli studi folklorici si veda l'appendice B di Sandra Puccini in S. PUCCINI, M. SQUILLACCIOTTI, «Per una prima ricostruzione critico-bibliografica degli studi demo-etno-antropologici italiani nel periodo tra le due guerre», in: AA.VV., *Studi antropologici italiani e rapporti di classe. Dal Positivismo al dibattito attuale*, Quaderni di «Problemi del socialismo», F. Angeli ed., Milano, 1975, p. 211. Al riguardo dell'O.N.D., sempre di S. PUCCINI, *ibidem*, il paragrafo 2.3 alle pp. 82-84, e S. CAVAZZA, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- (25) G. VIDOSSÌ, «I risultati demologici dei rilievi compiuti nelle Tre Venezie e particolarmente nella Venezia Giulia per l'Atlante Linguistico Italiano», in: G. VIDOSSÌ, *Saggi e scritti...*, op. cit., pp. 410-412.
- (26) Cfr. U. PELLIS, «Le tradizioni popolari nell'ALI» in: *Lares*, XII, n. 4, 1941, pp. 252-253. Il *Prontuario* è stato recentemente ripresentato nel bel volume di G. ELLERO e M. MICHELUCCI, *Ugo Pellis fotografo della parola*, Società Filologica Friulana, Udine, 1994, p. 29.
- (27) Nell'articolo pubblicato su *Lares*, op. cit., pp. 256-259, Pellis riporta il risultato dell'applicazione del suo *Promemoria* in alcune località, tra cui Nanno nella val di Non, di cui si riporta il testo:
 «NANNO (Trento), A e 11, informatrice: Alma Fedrizzi, 20 anni, sarta, alfabetata.
 I. a) *gromiàla*: una specie di veste senza maniche.
 c) *granzòl*: piccoli pani di ségala in forma di palla. Si facevano una volta.
en par de pan: due pani (10 cm. x 12 fino 15 cm. di diametro) uniti al vertice ovoidale. L'informatrice non conosce il nome *tronda*.
pinza: 30-40 cm. di diam., alta circa 7 cm., rotonda, piatta; di farina e acqua.
zèlten: si fa a Natale; ha forma di torta: farina bianca + fichi tagliati + uva passa + noci + pignoli. È usato anche presso i Tedeschi, dice l'inf. (difatti l'Adelung ha *Zelten*: flacher Kuchen).
fugàzza: si fa per Pasqua; forma di torta; si cuoce in un catino nel forno.
tortèl: patate crude grattugiate + farina + acqua + sale. Usato moltissimo. Si mangia mattina e sera.
brasdèl: ciambellone, 25 cm. di diam., 8 cm. di spessore, sparsi sopra pezzettini di zucchero. Per le nozze se ne fanno da 60 a 80 pezzi.

strùdel: tortiglione di mele, ben noto alla cucina alpina (tedesca e slava).

basini: bacini; si fanno, come al solito, con chiare d'uovo.

grostolini: sono i *cenci* della Toscana e i *cròstoli* dell'Istria.

d) *mòsa*: si fa con latte e polenta molto lenta e poi si versa sopra, eventualmente, altro latte. È il *'suf* friulano.

e) *brust*: sangue di maiale + grasso + acqua + latte + farina bianca + peverèla (un'erba: *Satureia hortensis* o *Polygonum hydropiper?*).

scodeghini: cotechini.

II. a) popo mio; ànema mia; ses el me àngel ...

b) Va a farte ónger; va a farte 'mbenedìr; va al diàol; va 'n malora; va su l'olmo; va 'n mosca!

c) madòi; òrpo ...

d) (Soprannomi): Bèna; Gòri; Négher; Gòbo; Pirón; Pet; Strambo; Bièle; Grii; Bogèdi; Pàusteri; Polofiéti; Canòpi; Gnòci, Mèrli; Franzuà (a un francese); Bif; Topi; Frai; Stozi; Colodini; Boini; Minèla; Tàntia; Nirnia; Masifera; Bas'cèra; Tobiolà Bónderli; Fléti; Amblare; Frata; Lii; Brusori; Bèli ecc. ecc.

I cognomi di Nanno sono:

Bèrgamo (già nel 1600 circa, m'informa il parroco Pio Zadra, "de Bergamis", tra i primi e più numerosi, come adesso). In ordine discendente: Stringàri, Paoli, Fedrizzi e alcuni altri, ma di una o due famiglie.

e) La massima parte dei nomi di campi, prati e boschi è formata con gli avverbi: giù, fuori, su. Per esempio *giò-n-cros*; *föra-la mosna*; *su-ai ràuti*; *giò-al-bus-de òrcia* (è un bosco).

III. c) Davanti alla porta della chiesa viene tesa una corda. Il corteo nuziale ottiene libero passaggio regalando soldi o confetti.

Quando si sposa un vedovo o una vedova, o si sposano due vedovi, i *smàcia le padèle*.

d) La famiglia del defunto regala a ogni famiglia del paese 1 kg. di sale, ai parenti 2 kg. Il sale viene ritirato in casa del defunto.

Così si contrae l'obbligo di recitare un requiem per l'anima del defunto. e) Il seminatore si fa il segno della croce prima che incominci a seminare.

f) Dopo la guerra, dal 1919, alcuni fanno l'albero. Prima della guerra alcuni ragazzi giravano per il paese cantando e domandando qualche dono.

h) Si gioca con le uova sode. Si batte un uovo contro l'altro. Chi riesce a rompere il guscio dell'uovo avversario, guadagna l'uovo.

IV. Se piove il giorno delle nozze, è buon augurio. Se invece tira vento, è pronostico di miseria.

Se si regala un fazzoletto da naso, si presagiscono lacrime. Se si regala una cosa che punge, ci saranno discordie.

Se si vede un ragno alla mattina, si avranno dispiaceri; se lo si vede alla sera è di buon augurio.

Quando scoppietta il fuoco, ci saranno novità. Una pulce sul braccio annunzia che sta per arrivare una lettera (*En pûles en brac' - létera 'n viàc'*).

Se il gatto va dietro a qualcuno, vuol dire che gli morrà un parente.

Trovando un quadrifoglio, si avrà fortuna. Ma se il trifoglio ha ...5 foglie, è brutto segno.

Se il morto resta con gli occhi aperti, vuol dire che qualcuno lo seguirà nella tomba. Il maltempo è provocato dalle streghe.

Durante il temporale si brucia olivo benedetto. Quando tuona, il Signore va in carrozza pel cielo.

V. Nella luna abita il diavolo con la forca (da fieno). Oppure: Nella luna c'è un uomo con molte spine. Tagliando i capelli con luna crescente, questi crescono più presto. Di Attila, Orlando e Garibaldi la gente non sa nulla. Di Dante dice che è stato all'inferno, vivo.

VI. a) Versetti di sorteggio:

1. Pòmo/dòro, di ve/lùto, di scar/nàto, di siu/pàto, dòn/on/dón, gàspe/rón, fiòrent/tin, gârde/lin, bèco/stòrto, màngia/fòr, quel bruto/òrco, pòrco/mòrto.

2. Sico/sichèlo, ora/più bèlo, ora/più fin, sàlta/martín, sàlta/la madre, óra/di gàdre, éscà/badéscà, tira/'ndrio, el pé/del ménego, péscà.

3. Pin pun doro, li le lancia, siamo in fine, di andare in Francia, questo pane a me, questo pane a te, pin pun doro, la lògia a me.

b) *Ciantar el marz* (1,2,3 marzo). I giovanotti vanno su di una collina e gridano: «È arivato il marzo su questa terra, per maridar ca puta è bela. Ci èl' o ci no èla?».

Qui si dice il nome della ragazza.

«A ci ghe la dènte o a ci no ghe la dènte?»

Qui si dice il nome del giovanotto.

«Ghe la dènte o no ghe la dènte?»

Il pubblico che ascolta, dice sì o no.

«Tòilo, morina, tòilo, che 'l è 'n bel fiore,

il tuo primo amore,

che ti possiamo dar ».

(Girotondo): Il coro alla ragazza che sta nel mezzo del cerchio dice:

«Còlom/bina, lièta/schèta, cèrca/fuòri, un'amica/véra, che sia/buòna, e véri/tiéra, che la sàpa/ritrovàr ».

La ragazza che è nel mezzo, si sceglie una compagna. Allora il cerchio si ferma e le due ragazze girano e cantano:

«Stà be/gnino, ritro/vata, lilèta schèta, ùna formàta, fàte fèsta olà olà! fàte fèsta olà olà!...».

e) *Qan che plöo de doméngia, tùta la settimana 'l réngia.*

An de erba, an de merda.

Dal Nadal en pass d'en gial, da l'Epifania en pass de stria, da Paschéta n'oreta».

(28) Gli atti del convegno vennero pubblicati nel volume *Il mondo agrario tradizionale nella valle Padana*, Olschki, Firenze, 1963.

(29) Negli atti del convegno, purtroppo, è stato pubblicato soltanto il testo della relazione privo delle immagini. Una versione ampliata di questo contributo, corredata di fotografie, carte di diffusione e disegni, venne pubblicata da Scheuermeier un anno prima della morte nel *Folklore svizzero*, 62, 1972, pp. 33-67, con il titolo *Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano*.

(30) P. SCHEUERMEIER, *Regioni ergologiche nel mondo agrario italiano*, op. cit., p. 14.

(31) K. JABERG, J. JUD, AIS. *L'Atlante linguistico come strumento di ricerca...*, op. cit., p. 19-20.

SCHEUERMEIER
DIALETTOLOGO

Paul Scheuermeier e l'AIS

di Giovan Battista

PELLEGRINI

Ho avuto varie occasioni per prendere contatto con la notevolissima opera linguistica e in particolare dialettologica ed etnografica di Paul Scheuermeier. Mi sono state familiari soprattutto le frequenti consultazioni dell'AIS (*Atlante Linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, in 8 volumi - Zofinger 1926/1940) e dei due volumi *Il Lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza* (che cito nella ottima traduzione in italiano). Bisogna subito ricordare che lo Scheuermeier ha svolto per l'AIS ben 306 inchieste per la durata di cinque anni, cioè un numero assai superiore a quelle di G. Rohlfs (15 mesi di attività nell'Italia meridionale) e a quelle di M.L. Wagner in Sardegna (20 rilevamenti in 5 mesi).

I primi approcci di un dialettologo italiano con l'AIS iniziano normalmente non appena comincia l'esplorazione di qualche area dialettale italiana poiché egli vi troverà subito un ampio materiale di confronto, sempre ben vagliato e preciso per l'autenticità delle risposte raccolte e ora assai spesso arcaiche. Anche a me, fin dall'elaborazione della mia tesi di laurea, discussa col prof. Carlo Tagliavini, mio principale Maestro, e di argomento dialettologico bellunese (con particolare riguardo al P. 325, equivalente a Cencenighe, e ai paesi confinanti) è capitato spesso di consultare le carte e le tavole dell'AIS e di confrontare i materiali ivi registrati con le mie raccolte condotte con ottimi informatori, per lo più anziani. Le differenze controllate su tutto l'ampio corpus cartografico erano minime o nulle, ma bisogna riconoscere che il lasso di tempo trascorso tra le due inchieste (1921 per l'AIS e 1944 per la mia) era piuttosto ridotto. Come avviene sovente, in questo caso il raccogliatore deve porre molta attenzione alle risposte che l'interrogato fornisce, che a volte può trascurare il dialetto locale schietto, ormai in fase di abbandono, a favore di una forma molto più diffusa che spesso riflette la *koiné* regionale. Del resto i linguisti che hanno effettuato puntuali confronti per le vaste inchieste dell'AIS hanno dato quasi sempre un giudizio elogiativo, e qui potrei enumerare parecchi casi. Cita esempi di confronti anche il Sanga. Potrei qui aggiungere quelli di G. Piccitto per la Sicilia Sud-orientale, o di Tagliavini per il Comélico, e tanti altri. Le principali osservazioni critiche sono rivolte alla trascrizione, specie per le vocali (vedi qui sotto). Ma i miei contatti quasi diuturni sono poi continuati nel periodo di circa vent'anni, quando ho avuto il piacere di realizzare i sei volumi dell'ASLEF (*Atlante storico linguistico etnografico*



friulano, Padova-Udine, 1972-1986) con la collaborazione di ex allievi e amici, quasi tutti friulani ed esperti di investigazioni dialettologiche. E bisogna aggiungere la preziosa collaborazione etnografica di Giuseppe Šebesta, che ha contribuito anche con vari disegni e foto.

I pochi linguisti (e qualche amico) che hanno consultato l'*ASLEF* avranno constatato come tale strumento di dialettologia si divide, piuttosto nettamente, in due sezioni e cioè in quella costituita dalle *carte* (circa 820) – la distinzione è mia – e in quella delle *tavole*.

Nelle carte abbiamo sistemato i materiali provenienti direttamente dalle nostre inchieste (raccolgitore principale per tutta l'opera è stato il prof. Giovanni Frau, eccellente indagatore e studioso, con la collaborazione di alcuni esperti) ⁽¹⁾.

Nelle tavole, invece, abbiamo riunite le risposte che ci provenivano dall'accurato spoglio dell'*ALI* (inedito), il cui raccoglitore era stato l'ottimo glottologo Ugo Pellis, e tutti i materiali ricavati dalle registrazioni di P. Scheuermeier per l'*AIS*.

Abbiamo in tal guisa arricchito il già ampio repertorio ottenuto con la nostra inchiesta svolta dal 1968 al 1972. Abbiamo inoltre potuto confrontare unitamente le concordanze e le discordanze dei nostri rilevamenti con quelli del Pellis e dello Scheuermeier mediante una specie di «Apparato di confronto» registrato con vari simboli nel margine destro delle carte. Ci ha subito qua e là sorpreso come gli informatori dello Scheuermeier e subito dopo del Pellis (1922-1938), avessero a volte conosciuto dei tipi lessicali locali più arcaici rispetto a quelli ottenuti dai nostri collaboratori, quasi sempre ugualmente attenti ed esperti, pur avendo inquisito 3 o 4 informatori suddivisi sovente a seconda delle loro competenze. È questo purtroppo un segnale di un inevitabile regresso delle parlate popolari. Analoghe constatazioni è capitato di rilevare tra le mie inchieste agordine del 1944-'45 rispetto a quanto è riuscito ad ottenere dai suoi più giovani informatori (sempre moltissimo) il mio amico prof. G.B. Rossi che ha pubblicato alcuni anni dopo il suo ottimo *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino* (Belluno, 1992). Egli mi ha assicurato di non essere riuscito in qualche caso ad avere conferme di voci da me raccolte 3-4 decenni prima, pur avendo esplorato il dialetto mediante informatori assai anziani e ottimi conoscitori della parlata locale.

Ma la mia lettura più intensa dell'*AIS*, unitamente ad una integrale dei tipi lessicali, dovuta alla mia attentissima collaboratrice dott. Paola Barbierato, è avvenuta in occasione della redazione del mio – o meglio del nostro – volume (che ora è in bozza) intitolato *Comparazioni lessicali «retoromanze»*. *Complemento ai Saggi ladini di G.I. Ascoli del 1873* ⁽²⁾. Come è noto l'Ascoli ha pubblicato un volume importantissimo (col quale ha inaugurato la dialettologia romanza), ma assai incompleto poiché egli aveva promesso nella introduzione di far seguire alla prima illustrazio-

ne esclusivamente fonetica, una serie di volumi o saggi che avrebbero trattato delle altre sezioni linguistiche tra le quali sarebbe stato di certo fondamentale l'analisi comparativa ed etimologica del «lessico», che viene giudicato dai migliori specialisti di linguistica neolatina (ad es. Walter von Wartburg e Gerhard Rohlfs) essenziale per una classificazione scientifica, in particolare dialettologica.

Dopo tanti studi parziali ho deciso di esplorare e di comparare minuziosamente le tre sezioni attribuite al «retoromanzo» o «ladino» proprio per l'aspetto del vocabolario (che in sostanza mancava). Anche qui lo strumento più valido e relativamente completo è risultato proprio l'*AIS* con i rilevamenti dovuti integralmente allo Scheuermeier. Essi, come abbiamo detto, si rivelavano assai precisi, le nozioni esplorate erano oltre 1600 e tutte scelte con la finalità di presentare un vocabolario veramente popolare che riflettesse con precisione la vita locale. Anche la rete delle inchieste risultava sufficientemente densa con i Punti distribuiti con oculatezza. Erano poi particolarmente fitte le inchieste relative alla Svizzera meridionale, retoromanza e italiana (area lombardo-alpina). È ovvio che l'*ALI*, (dopo tanti anni di inchieste e di allestimento ha ora iniziato la pubblicazione delle prime 90 carte), presenti una fittezza di rilevamenti discretamente superiore (e i due Atlanti si integreranno).

Il nostro *ASLEF*, essendo il primo «Atlante regionale» che esplori una sola regione italiana (il Friuli Venezia Giulia, con qualche smarginamento), presenta circa tre volte il numero di Punti rispetto all'*ALI*. Per il nostro esperimento di comparazione di tre sezioni di una lingua ritenuta ancora da molti unitaria, ci siamo avvalsi in prima linea (e spesso esclusivamente) dell'*AIS*, di cui conoscevamo la eccellente precisione. Il volume mio e della Barbierato risulterà di circa 500 pagine e ora si può considerare concluso. Ma esso risulterà piuttosto complesso dato che ad ogni voce (circa 10.000) è apposta quasi sempre una mia notarella etimologica (non ho approfondito la spiegazione per i termini che hanno una corrispondenza in italiano). Le nozioni esplorate sono circa un migliaio, dato che abbiamo tralasciato i lessemi panitaliani o pancisalpini o quasi. Il risultato delle nostre analisi, che ci auguriamo corrette, viene a dar torto a chi crede ancora nella unità retoromanza o ladina. Posso infatti anticipare le conclusioni della nostra vasta comparazione:

«Non esiste un solo concetto che sia realizzato nelle tre sezioni secondo un lessema uguale o della medesima etimologia a meno che esso non compaia anche nelle aree cisalpine escluse dai cultori di retoromanzo. Noi ci fondiamo unicamente su fatti e non su discussioni teoriche o sull'autorità di precedenti autori. Del resto quelli veramente importanti e competenti sono pochissimi».

Ma volevamo qui porre soltanto in luce i grandi meriti di Scheuermeier come esploratore dialettale e linguista, lasciando ad altri più com-

petenti di me di illustrare le ben note competenze e operosità per quanto riguarda l'etnografia, che è il principale motivo del nostro incontro. Ma mi permetto, per concludere questo mio breve intervento, di giustificare lo Scheuermeier per le critiche circa la sua trascrizione delle voci dialettali che a volte sono state ritenute errate o non precise. Esse si riferiscono principalmente alla grafia delle vocali medie *e*/o in particolare nelle varianti di vocale chiusa. È ovvio che un esploratore che raccoglie parlate diverse dalla sua possa percepire in casi limite i foni secondo una scala diversa dalla sua abituale. Così ad es. un *o* strettissimo (che si può indicare in grafia fonetica Ascoli-Merlo segnando due puntolini sottoscritti) può essere percepito come un *u* apertissimo (grafia con due semicerchi sottoscritti). Analogamente si può dire di un *e* chiusissimo (*e̞*) che viene ad equivalersi o quasi ad *i* apertissimo (*i̞*). Qualora il lettore dell'*AIS* si renda conto che non esiste una sostanziale differenza, non si dovrà credere che la trascrizione sia realmente errata.

Per ulteriori precisazioni, come di altri casi (anche di consonanti), bisogna ricorrere alla fonetica strumentale, di cui abbiamo in Italia già notevoli apparecchiature; si potrebbe fissare numericamente una fascia di formanti entro la zona delle armoniche per attribuire al fono la qualifica (grafica) di *i* piuttosto che *e* oppure di *u* piuttosto che *o*. E non escludo che sarebbe necessario un accordo internazionale. Osservazioni analoghe si possono fare ad esempio per i gradi di palatalizzazione delle sibilanti, dato che la notazione *s* contro *š* sembra a volte a me imprecisa. Ma su questo argomento delicato ritornerò forse in prossimi lavori.

Qui ci interessava unicamente di richiamare i grandi meriti di Paul Scheuermeier, come esploratore e studioso di dialettologia.

Note

(¹) Si veda la mia *Introduzione all'ASLEF*, Padova-Udine, 1972.

(²) *Archivio glottologico italiano*, vol. I.

Dal *Bauernwerk* alla documentazione etnografica per un odierno atlante

L'esperienza dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale - ALEPO

di Sabina
CANOBBIO

Al di là del riconosciuto ruolo per il *Bauernwerk* di preziosa «enciclopedia» della cultura contadina tradizionale in Italia e d'imprescindibile riferimento metodologico per gli studi etnolinguistici in ambiente rurale, come possono essere utilizzati, ed eventualmente integrati, i suoi materiali dalle ricerche condotte oggi su una realtà ambientale, sociale, economica, umana, profondamente mutata? Inoltre: quale significato e quale valore possono avere tali ricerche, destinate ormai in molte aree del nostro Paese (e il Piemonte occidentale è tra queste) a raccogliere solo sparse tracce di una cultura contadina disgregata e quindi difficilmente «leggibile»?

Si propongono qui alcune considerazioni a questo riguardo, in margine all'esperienza di ricerca per l'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale- ALEPO* (¹).

L'*ALEPO* è un progetto di ricerca nato dalla collaborazione tra il Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Torino e l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte ed è dunque frutto, oltre che di un interesse scientifico, della volontà della Regione Piemonte di tutelare come suo «patrimonio culturale» anche quello etnografico e linguistico. Un patrimonio ricco e complesso, di cui l'*ALEPO* si propone di studiare uno degli aspetti più interessanti e peculiari, quello delle cosiddette «minoranze galloromanze» (francoprovenzali e occitaniche, per un totale di circa 200.000 cittadini del Piemonte), che occupano l'estrema parte occidentale, montana, della regione e costituiscono, sotto il profilo linguistico, le propaggini delle corrispondenti aree transalpine. Tuttavia, se la ricerca per l'*ALEPO* è in primo luogo incentrata sui diversi aspetti delle minoranze galloromanze del Piemonte, essa non può non registrare anche le complesse conseguenze del contatto e dell'interazione tra questo Piemonte, alloglotto e montano, con il Piemonte linguisticamente «galloitalico» e culturalmente pianigiano. Proprio quest'ultimo aspetto e quindi le considerazioni legate alla situazione profondamente diversa di sopravvivenza e di sviluppo dei *patois* valdostani rispetto a quelli piemontesi, hanno consigliato un percorso autonomo, anche se in parte parallelo, per l'*ALEPO* e per l'*APV* (*Atlas des*

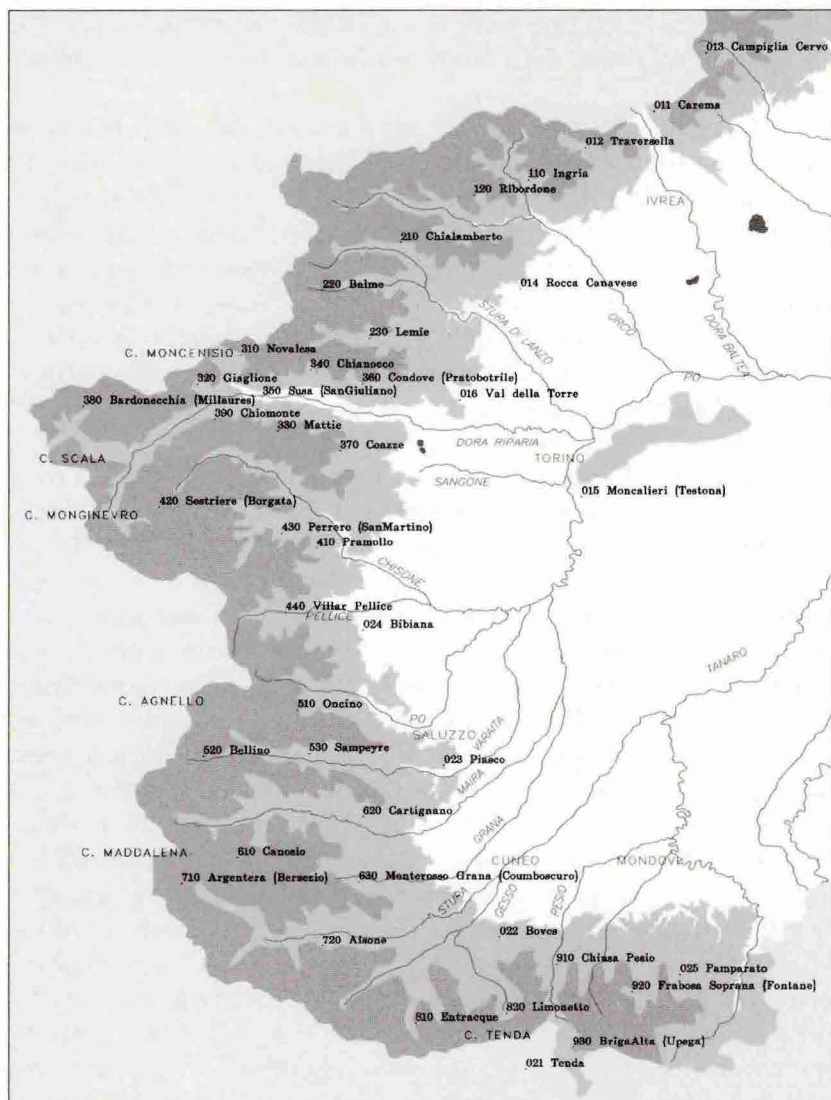


Patois Valdôtain). È però evidente l'intento comune di queste due ricerche di completare sul versante cisalpino la panoramica delineata sul versante francese dagli atlanti regionali, in particolare dall'*ALJA* (*Atlas Linguistique et Ethnographique du Jura e des Alpes du Nord*) e dall'*ALP* (*Atlas Linguistique et Ethnographiques de la Provence*), che si erano arrestati con le loro inchieste ai confini di stato.

In Piemonte la fase operativa della ricerca ha preso le mosse nei primi anni '80, secondo un piano generale che prevede una prima tornata di 42 rilievi principali (v. foto 1), uno almeno in ciascuna delle vallate piemontesi in qualche misura ancora interessate dalla presenza di parlate galloromanze; ma fanno inoltre parte della rete anche alcune località linguisticamente galloitaliche e territorialmente pianigiane o collinari, scelte come riferimento culturale e linguistico; un unico punto, Tenda, si trova al di fuori degli attuali confini politici italiani.

Le inchieste, tutte registrate integralmente su supporto magnetico (tali da costituire dunque nel loro insieme un ragguardevole archivio sonoro di circa 800 ore di registrazione), e successivamente trascritte in grafia fonetica ⁽²⁾, sono terminate già da alcuni anni e sono ora in via di progressiva immissione in un archivio informatizzato per le successive elaborazioni.

I rilievi sono stati condotti utilizzando un ampio questionario (circa 6.000 voci, adattamento del *Questionnaire pour enquêtes dialectales en Pays alpin* nato dall'esperienza di ricerca di Gaston Tuaillon per l'*ALJA* e utilizzato anche dall'*APV*) specificamente mirato a indagini in ambiente alpino e strutturato in modo da non produrre solo «risposte-traduzione» a domande puntuali, ma da portare le fonti locali a «raccontare» oggetti, strumenti, tecniche lavorative, usi comunitari, ecc., quanto più possibile *dall'interno* della loro esperienza, anche se ormai molto spesso sul filo della memoria. Questo intento ha portato evidentemente alla raccolta di materiali in parte diversi rispetto a quelli tradizionalmente prodotti dagli atlanti linguistici: non solo «parole», ma anche testi, anzi «etnotesti», testimonianze, spesso ampie e articolate, sui modi tradizionali di vivere e di lavorare nelle nostre montagne. Per questi rilievi, lunghi e complessi, proprio in quanto non li si è voluti come «interrogatori» ma come pazienti ricostruzioni insieme alle fonti dell'ormai poco decifrabile fisionomia originaria, culturale e linguistica di queste valli, l'*ALEPO* ha scelto, quanto più è stato possibile, raccoglitori in qualche modo locali cioè appartenenti agli ambienti indagati o loro buoni conoscitori. A questi collaboratori è stato chiesto di raccogliere, oltre che «parole» e «testi», anche fotografie e, possibilmente, disegni. In particolare è stato loro fornito, come traccia, un elenco minimo di circa 50 oggetti (sia appartenenti ai diversi cicli lavorativi sia all'ambito domestico), ritenuti ancora oggi più facilmente reperibili sul territorio. Ma come è facile intendere, ancor più che per la componente linguistica



1. Carta con i 42 rilievi principali dell'*ALEPO*.

del rilievo, sono poi state le diverse realtà ambientali a guidare questa parte della raccolta e a condizionarne la consistenza che dunque risulta assai disomogenea (dalle 40 fino alle 100 schede per inchiesta) anche se complessivamente abbastanza cospicua, assommando a tutt'oggi (ma i rilievi riguardo a questi materiali sono ancora in fase di aggiustamento e quindi di ampliamento) a più di 3.000 schede fotografiche. Le fotografie sono appunto state tutte inserite in schede (la cui struttura è conforme al modello FKO dei Beni culturali) che illustrano e descrivono i diversi oggetti, accompagnandoli con le parole che localmente li designano.

Meno ricca è risultata la raccolta di disegni, dei quali alcuni sono stati tracciati sui questionari di inchiesta, altri sulle schede fotografi-

che; questa parte del rilievo sembra in effetti aver risentito, ancor più che quella fotografica, della preparazione non specifica dei nostri raccoglitori.

Si segnala infine che, accanto alle attività di raccolta e di elaborazione di materiali (etno)linguistici destinati più precisamente alla redazione dell'atlante, l'*ALEPO* ha inteso in questi anni svolgere il ruolo di luogo di incontro e di collegamento tra le molte forze che attualmente lavorano nel Piemonte occidentale per documentarne e valorizzarne il patrimonio culturale. In questo senso ha collaborato e collabora con Associazioni di tutela, Enti locali, scuole, studiosi, amatori, ricercatori, fornendo loro, ad esempio, supporto tecnico-scientifico, nella consapevolezza che questo fa parte della doverosa «restituzione» cui la ricerca «ufficiale» è tenuta nei confronti delle comunità.

La parola «etnografico», dunque, nel nome di un atlante che, come l'*ALEPO*, è principalmente «linguistico», è giustificata in primo luogo dall'impostazione generale della ricerca certo più che dalla presunzione di presentare materiali di *specifica* pertinenza etnografica, siano esse attestazioni verbali o iconografiche. In ogni caso, le fotografie e i disegni che l'*ALEPO* ha raccolto nel corso delle sue inchieste nelle nostre intenzioni vorrebbero essere non un semplice elemento esornativo (e dunque «esterno») delle future carte dell'atlante, ma un necessario complemento per la loro spesso non facile lettura, la quale richiede in effetti un approccio quanto più possibile globale ai diversi soggetti. Anche perché, come già accennato, nelle vallate alpine che costituiscono il territorio dell'*ALEPO* (ma questa è la storia di buona parte della montagna...) non è facile condurre oggi ricerche d'ambiente, sui modi di vivere e di lavorare tradizionali. La realtà attuale è infatti tale da giustificare, ma anche da rendere superflua, l'accusa che spesso viene rivolta di compiere ricerche «archeologiche», dal momento che è oggi ben difficile poter cogliere dal vivo gli strumenti della vita e del lavoro contadino tradizionale, se per «dal vivo» intendiamo oggetti che «vivano» appunto ancora una loro vita attiva, effettiva.

Tutto quel tessuto organico, pulsante, che Scheuermeier ha fatto in tempo a documentare con le sue splendide fotografie tra gli anni '20 e '30, ma del quale ha poi fatto anche in tempo a vedere i primi importanti cedimenti ⁽³⁾, tutto questo (o *quasi* tutto questo) oggi nelle nostre valli è semplicemente scomparso, finito, non si è solo «trasformato», non è stato «sostituito» come in altre parti del Paese. Perché qui non si è trattato solo delle trasformazioni venute con i diversi aspetti della modernizzazione (ad esempio, per quanto riguarda l'agricoltura, con la meccanizzazione, con la trasformazione dei cicli lavorativi, con i cambiamenti nelle colture) ma in molte delle nostre valli ⁽⁴⁾, non solo gli antichi oggetti sono andati persi o giacciono nelle cantine, ma quasi l'intero complesso delle attività agricole e di quelle ad esse connesse si

sono interrotte. I «saperi» tecnici, rimasti validi e operativi per secoli e fino, possiamo dire, all'altro ieri, sono ormai affidati nella migliore delle ipotesi alla memoria dei pochi che ancora li hanno posseduti e magari un po' confusamente li possono ancora testimoniare. Senza che, peraltro, nella maggior parte dei casi essi siano stati sostituiti nelle stesse funzioni da altri più avanzati.

In alcune vallate il processo è stato indubbiamente meno brutale e radicale che in altre; in alcune località c'è oggi una sorta di situazione schizzoide, regolata dai ritmi imposti dalle nuove attività produttive, dal turismo in primo luogo, che condiziona la vita a seconda delle stagioni. Tanto che, per non fare che un esempio, può capitare di vedere d'estate falciare secondo le modalità più tradizionali su ripe scoscese segnate dal percorso di skilift modernissimi, simbolo di un *altro* tipo di impiego del territorio e di un'altra economia.

In certi casi, gli antichi abitanti o i loro figli non hanno mai smesso di tornare stagionalmente dalla città e dal lavoro in fabbrica o nel terziario, per fare qualcosa anche al paese; in altri casi a causa degli ulteriori aggiustamenti socio-economici sopravvenuti, alcuni hanno ricominciato a tornare dopo anni di assenza e di estraneità. Ma, soprattutto, in molte vallate, dove evidentemente si è mantenuta comunque una «comunità» e una saggia volontà di tenere in vita ciò che ragionevolmente può ancora vivere, sono in corso importanti e tutt'altro che «nostalgiche» e oleografiche operazioni di recupero e di tutela di attività agropastorali o artigiane (5).

Dunque, in sintesi, come ha potuto lavorare, cosa ha potuto documentare l'*ALEPO* in questi circa quindici anni della sua attività? E che significato ha questo lavoro di documentazione?

L'*ALEPO* ha, in primo luogo, se vogliamo attenerci alla definizione data prima, potuto cogliere ancora «dal vivo» una certa serie di oggetti e quindi eventualmente anche documentare il gesto, la sequenza delle operazioni connesse. Così è stato, ad esempio, per diversi oggetti propri della fienagione: la falce fienaia, l'incudine del falciatore, la cote, il rastrello da fieno, le corde per stringere i fasci, la navetta per stringere i nodi; e perfino per certi strumenti tradizionalmente impiegati per il trasporto a schiena del fieno, il cui uso è tuttora giustificato da pendenze proibitive per i mezzi meccanici. Oggetti come questi sembrano fare parte di un repertorio ancora abbastanza usuale e facilmente documentabile più o meno in tutte le località e un corredo oggettuale dalle caratteristiche ben poco mutate nel corso degli anni. E come gli attrezzi della fienagione potremmo enumerarne altri, quali ad esempio quelli per la mungitura e la trasformazione del latte (lo sgabello e il secchio per mungere, il paiolo e la forma per il formaggio, ecc.) utilizzati dal piccolissimo allevatore che ancora esercita, su piccola scala, queste attività. Oppure gli attrezzi per la coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno e il trasporto locale dei prodotti.

Alcuni oggetti sono stati nel frattempo «riciclati» e in questa nuova funzione li ha necessariamente fissati la fotografia; un esempio per tutti: quello delle ex-tinozze da bucato che vediamo oggi spesso nei cortili fungere da contenitori per le piante.

Hanno poi potuto essere fotografati altri oggetti, salvati fisicamente dalla dispersione, ma che non conducono più una loro regolare vita lavorativa: zangole, slitte, filatoi, gerle, gioghi, aratri. E quando dico «salvati», dico salvati o dalla consunzione dei materiali (molto poveri e quindi deperibili) o dalla spietata campagna acquisti dei sedicenti antiquari che nelle nostre valli hanno vuotato granai e cantine da oggetti che poi ripuliti e lucidati, ma privati perfino della dignità del nome originale, stanno vivendo una nuova tristissima vita come «soprammobili» in qualche casa cittadina. Questa dispersione è avvenuta (come quella delle parole) anche per mancanza di stima e di considerazione nei confronti di cose considerate superate, vili, ormai ingombro inutile: quante volte i nostri raccoglitori si sono sentiti dire da un proprietario, mentre estraeva un attrezzo da sotto una catasta di legna in una cantina: «Non si preoccupi, glielo tiro fuori volentieri, così poi lo brucio, che lì sta solo a ingombrare...».

Molte, moltissime delle nostre fotografie hanno come sfondo scanzinati in cui l'informatore, tra cataste di masserizie, s'ingegna nella posa per il fotografo a ritrovare dentro di sé il gesto giusto per mostrare lo strumento e «illustrarlo». Molti, moltissimi dei soggetti delle nostre fotografie sono sbrecciati, incompleti, sono ormai moncherini, ruderi, sono coperti di polvere e ragnatele, ripulite via alla meglio nell'occasione della fotografia.

In altre case invece gli oggetti sono stati conservati con maggiore cura, consapevolezza e rispetto; sembra essere così soprattutto per quelli più «decorativi» (oppure, semplicemente, più legati a qualche ricordo familiare), e facilmente questi sono zangole, filatoi, gioghi con incise le iniziali del proprietario, forme per il burro abilmente decorate a intaglio, tabacchiere, recipienti di rame.

Inoltre l'*ALEPO* in alcune località ha avuto la possibilità di fotografare (*anche* o in certi casi *principalmente*) reperti conservati nei piccoli musei locali che nelle nostre vallate incominciano ad essere numerosi. Mi trovo completamente d'accordo con quanti sostengono i grandi meriti di queste strutture ⁽⁶⁾ anche di quelle che non hanno le dimensioni e la storia di quella di cui siamo qui ospiti in questi giorni. È infatti ormai innegabile che nel panorama cui ho sopra accennato (a tinte che non devono sembrare *troppo* fosche) è ormai affidata proprio ai musei etnografici ⁽⁷⁾, organismi in molti casi indubbiamente perfettibili ma insostituibili, non solo la preservazione fisica di *specimina* oggettuali relativi alle culture materiali locali ma anche la tutela della memoria del loro impiego, dei loro contesti d'uso e, naturalmente, delle «parole»

locali indispensabili alla ricostruzione di questo percorso. Per non fare che un esempio, una delle macchine più difficili da trovare oggi e quindi più rara nella nostra documentazione, è il vecchio telaio, di cui abbiamo delle fotografie, non a caso solo grazie ad alcuni musei locali.

Di altri oggetti sopravvive, o comunque noi siamo riusciti a trovare unicamente la memoria: non ne abbiamo potuto ottenere fotografie ma solo testimonianze orali, e cioè descrizioni da parte delle fonti, nei migliori dei casi accompagnate da qualche schizzo tracciato quando le parole non bastavano a farsi capire.

Questa dunque una sommaria rassegna del tipo di oggetti che all'*ALEPO* è capitato di documentare fotograficamente. Sia ben chiaro che in nessun caso questa documentazione può valere come «inventario» di quello che effettivamente c'è e si può effettivamente trovare sul nostro territorio. È evidente che la raccolta è stata condizionata non solo dalle disponibilità locali ma anche da un altro complesso di motivi, a partire da quello banalissimo della «buona volontà» o meno dei nostri singoli raccoglitori, cui non era del resto chiesto un lavoro capillare, appunto, di «inventario».

Qual è la *qualità* di questi materiali? È fin troppo facile osservare che l'*ALEPO* non sembra aver avuto nessun Scheuermeier nella sua équipe di lavoro. Va anche detto, senza voler usare questa come giustificazione per le nostre mancanze, che noi dell'*ALEPO* difficilmente potremmo scrivere, come Scheuermeier, un «*Della buona stella sul nostro atlante*»..., non tanto per l'imponente complesso di problemi pratici e di difficoltà economiche che ci hanno accompagnato (questo fa parte dell'esperienza di chiunque affronti imprese di questo genere), ma per le ormai troppe persone preziose, per i troppi punti di riferimento che abbiamo perso ⁽⁸⁾, tra i quali, alcuni anni fa, Franco Ghignone, un giovane architetto, ottimo fotografo, profondo amante e conoscitore della montagna, a cui avevamo affidato appunto il coordinamento e la supervisione della raccolta etnofotografica, che dopo la sua scomparsa è rimasta a lungo «sbandata».

Penso di poter affermare che il livello delle nostre fotografie è (tranne che in pochissimi casi) mediamente «amatoriale», tale probabilmente da non soddisfare gli esperti di fotografia etnografica, così come la grana dei nostri apparati informativi non è tale da soddisfare appieno gli etnografi ma in grado, tutto sommato, di esserci utili nell'ambito del nostro lavoro.

Certo grande è la frustrazione che nasce (credo d'altra parte non solo in noi) dal confronto con i materiali presentati dal *Bauernwerk*: da un lato c'è la diversa qualità tecnica ed estetica che ci fa guardare con ammirazione a quelle immagini, dall'altro la differenza delle situazioni, dei contesti, che rende in un certo senso «tristi» quando non «squalide» molte delle nostre foto, proprio perché fotografie di oggetti total-

2. Pietra e tinozza da
bucato. Coazze (TO),
1985.

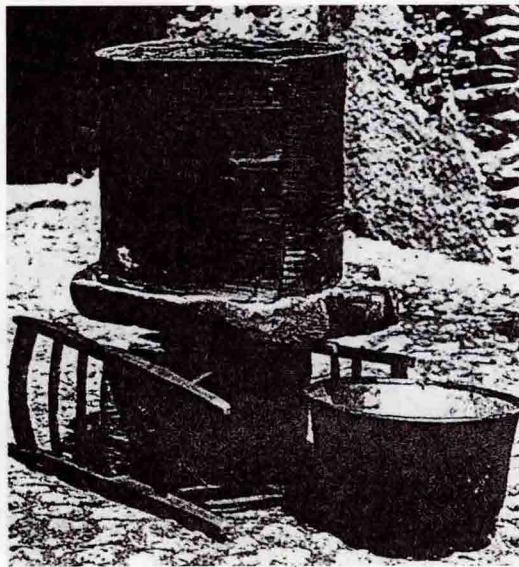
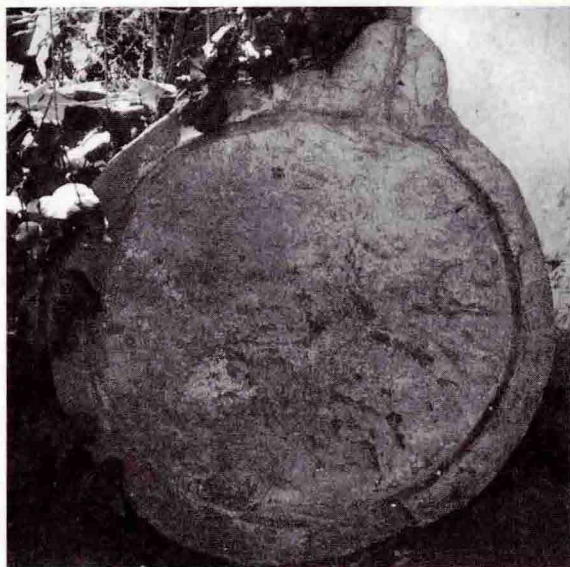


mente «inerti». E il confronto è particolarmente impietoso quando possiamo mettere a diretto contatto immagini di uno stesso oggetto ⁽⁹⁾ fotografato allora, almeno in una certa misura, «in situazione» ⁽¹⁰⁾ e ora invece privato di ogni legame con un contesto umano e sociale che lo giustifichi.

Ma allora, in definitiva, che significato (e che prospettive di impiego) può avere, come ci chiedevamo all'inizio, questo *corpus* di materiali, al di là delle esigenze immediate e contingenti di far «capire» a noi dell'*ALEPO* gli oggetti cui le parole raccolte dal nostro Questionario si riferiscono?

Molte speranze, e finalmente un po' di ottimismo, ce lo sta risvegliando un progetto di collaborazione che stiamo perfezionando con la Regione Piemonte per inserire anche i nostri materiali etnofotografici in un grande archivio regionale, attualmente in fase di avvio, che raccoglierà la documentazione degli ormai numerosi musei etnografici del Piemonte ed eventualmente di altre raccolte. È questa per noi un'importante occasione per uscire dal chiuso del nostro archivio e della nostra esperienza e per confrontare e integrare i nostri dati con gli altri disponibili; per fornire e per ricevere attestazioni che potranno forse contribuire a chiarire alcuni dei molti dubbi che l'eccessiva frammentarietà della nostra documentazione ci lascia.

Il sogno e l'auspicio sarebbe naturalmente, in prospettiva, quello di una grande banca-dati che con uno dei (faticosi...) miracoli che l'informatica promette desse la disponibilità simultanea e incrociata di tutto quanto si sa, ad esempio, su un certo oggetto o strumento, tutta la documentazione iconografica e linguistica disponibile: proveniente dal *Bauernwerk* ⁽¹¹⁾, dai musei etnografici, dal nostro atlante, dall'archivio dell'*Atlan-*



te linguistico italiano, dai vocabolari dialettali, da repertori straordinari come quello del DAPB - Dizionario Atlante delle parlate biellesi, da monografie, tesi di laurea e così via. Attualmente questa sembra poco più di un'utopia, data la portata di un tale lavoro, ma per quanto ci riguarda cercheremo di collaborare al meglio perché ci sembra che stia in un approccio di questo tipo l'unica speranza di poter salvare effettivamente la memoria di quella cultura materiale della quale le tante prospettive particolari e parziali di cui disponiamo non riescono più a dare conto.

E vorrei chiudere con un esempio che mi sembra singolarmente significativo in questo senso. Nell'archivio dell'ALEPO c'è una foto interessante, che ha suscitato la mia curiosità e mi ha spinto ad avviare una piccola ricerca di cui segnalo qui solo le prime rozze risultanze ⁽¹²⁾. La foto n. 2, scattata a Coazze, località dell'alta val Sangone ⁽¹³⁾, mostra una lastra di pietra di forma rotonda con una scannellatura lungo la circonferenza, da un lato quest'ultima si allunga in una protuberanza che forma una sorta di beccuccio. Sulla pietra è appoggiata una tipica tinozza da bucato a doghe con cerchi di ferro e foro di scarico sulla parete verticale, piuttosto malridotta, cui la scheda attribuisce il nome di [s'əbbra] ⁽¹⁴⁾ mentre definisce [ast'ur] ⁽¹⁵⁾ il basamento e [d'ysi] lo scarico. Interessante una nota sulla scheda: l'informatore dice infatti che in realtà questo accoppiamento «è sbagliato»; la tinozza è dotata di un fondo e quindi il basamento, che dovrebbe servire a raccogliere e a convogliare l'acqua, con questo tipo di recipiente non era indispensabile, mentre lo era con la [r'ustfi], rudimentale recipiente per il bucato, ricavato da una corteccia di tiglio [r'ustfi] nella parlata locale vale appunto per «corteccia» cucita a formare un grosso cilindro senza fondo che «un tempo» era usata come tinozza da bucato (e di cui ovviamente non ci

3. Pietra da bucato. Traversella (TO), 1987.

4. Recipiente in corteccia d'albero e base in legno per il bucato. Foto G. Rohlf, Guardia Piemontese (CS), 1924.



5. Recipiente in zinco per il bucato. Foto C. Grassi, Guardia Piemontese (CS), 1955.

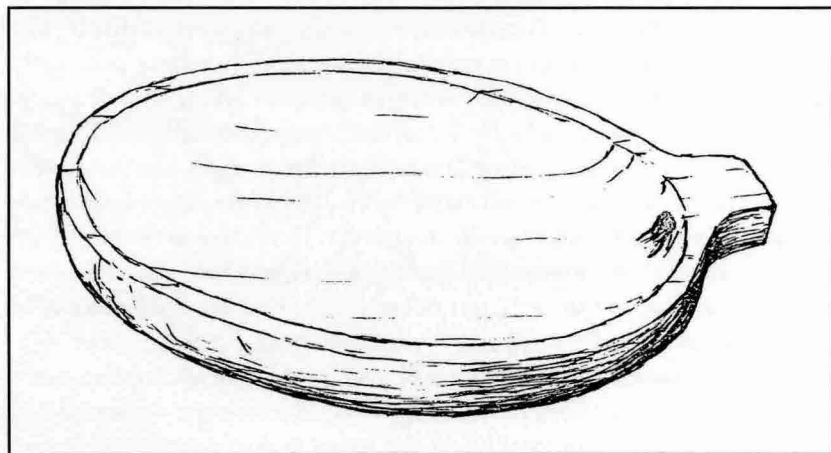


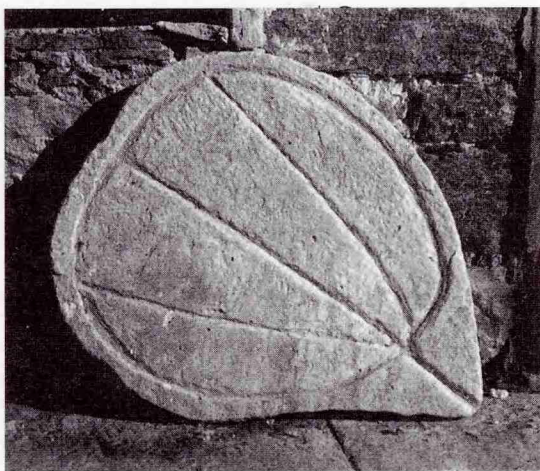
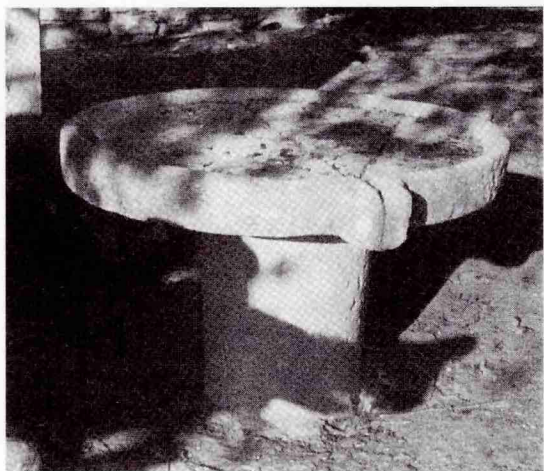
6. Recipiente e base per il bucato. Foto A. Genre, 1989.

sono più esemplari per l'estrema deperibilità del materiale, la stessa che ha poi probabilmente portato alla sostituzione con la più moderna tinozza, prima che il bucato con la cenere scomparisse del tutto). Sfogliando le pagine dell'inchiesta di Coazze, questo particolare della [*r'ust il*] e dell' [*ast'ur*] è ribadito non solo negli etnotesti che riguardano il tradizionale bucato con la cenere, ma emerge anche nella parte dedicata al mondo vegetale, quando ad una fonte parlando del tiglio capita di riferire di questo antico impiego della sua corteccia, raccomandata perché «non macchiava».

Nelle altre raccolte fotografiche dell'*ALEPO* qualcosa di simile viene attestato solo a Traversella (*ALEPO* P. 012) dunque parecchio più a Nord, in una località ai margini dell'area riconosciuta come galloromanzo dalla letteratura scientifica. La foto mostra in questo caso solo una pietra (v. foto 3), molto simile a quella di Coazze, ma nessuna tinozza; la tinozza compare nella spiegazione che fornisce la scheda (in cui la pietra è indicata come [*las*], secondo cui essa era usata in occasio-

7. Basamento per il bucato. Ariège (Gua-scogna), ALG.



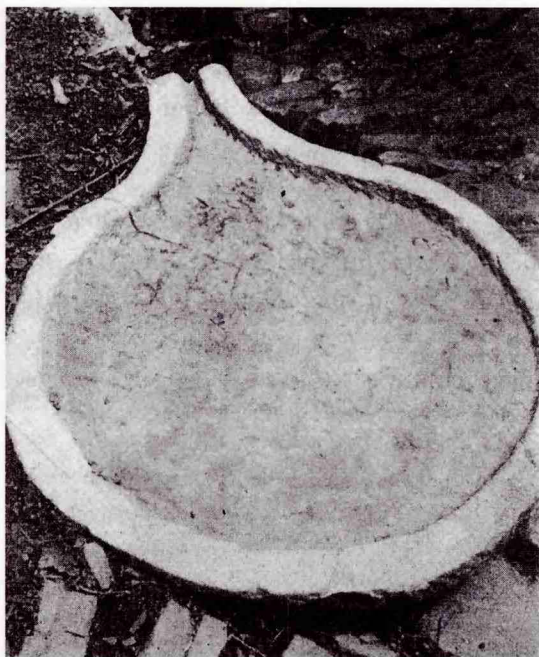


ne del bucato con la cenere per fare da base ad una tinozza «senza fondo» la [b'uqqa]. Non essendo più disponibile alcun esemplare della tinozza, il ricercatore ne ha tracciato, sulla base della descrizione della fonte, uno schizzo che ci mostra una normale tinozza a doghe per bucato, con un foro sulla parete: il che rende vagamente incongrua l'informazione sulla mancanza del fondo e ci fa sospettare una sovrapposizione di ricordi nella memoria dell'informatore. Ma ovviamente quello della presumibile esistenza di un altro tipo di tinozza (magari di corteccia?) di più logico appaiamento con quella pietra non può al momento che restare un'ipotesi.

Ma è poi una rapida consultazione del *Bauernwerk* che sembra far materializzare sotto ai nostri occhi con la sua foto n. 333 (scattata nel 1924 da Gerard Rohlfs nel P. 760 dell'*AIS*, Guardia Piemontese) la situazione intravista a Coazze; la foto mostra infatti un «recipiente per la liscivia di corteccia d'albero, la [ruʃ], su base di legno, [lu sæt'ovæɾə]» (v. foto 4). Gli stessi oggetti, in sostanza, (tranne che per la diversità del materiale utilizzato per il basamento) e gli stessi lessotipi (sia pure in forma diversa) attestati dall'*ALEPO*. La lettura del testo di Scheuermeier nella parte dedicata al bucato⁽¹⁶⁾ e in particolare ai recipienti per la lisciviazione ci fornisce un altro riscontro: questo recipiente in corteccia d'albero era ricavato a Guardia da un grande albero, [lu t'eɫ], dal taglio dunque proprio come a Coazze. Inoltre Scheuermeier riferisce in questa sede anche di tracce dello stesso recipiente trovate da Rohlfs nel 1930 nella non lontana Verbicaro; mentre altri segnali farebbero pensare ad una diffusione anticamente assai estesa di questo tipo di recipiente, in particolare nomi (verificabili sulla carta 1523 dell'*AIS* «Il mastello da bucato») quali lo [sk'ortsa] individuato nel P. albanese 751 Acquaformosa, nello [skurts] del P. 733 Castelmezzano (prov. di Potenza) e, salendo molto più a Nord, nello [skors] del P. 500 Arzengio, alta valle del Magra. Ma è interessante anche notare come la stessa carta 1523 dell'*AIS* ci mostri in alcuni disegni altre

8. Base in pietra per il bucato a forma circolare. Forcalquier (Plan des Aires), 1978.

9. Base a forma di cuore. La Blache (Revest - Saint - Martin), 1978.



10. Base in pietra per il bucato. Foto M. Rossi, Montelana - Rossano (CS), 1955.

versioni del basamento da bucato, in legno, sia pure usato in coppia non con una tinazza ma con un cestone.

Inoltre Scheuermeyer, commentando ⁽¹⁷⁾ la carta XI del *Bauernwerk* e in particolare il recipiente di corteccia d'albero attestato a Guardia, ci fornisce un altro importante indizio quando afferma che di questo tipo di recipiente e per questo uso «esistono ancora nella Francia meridionale e nella zona pirenaica

numeroso testimonianze dirette e indirette», citando anzi puntualmente una foto di uno studio del Krüger sugli Alti Pirenei ⁽¹⁸⁾. Un rapido controllo sulla carta 375 dell'ALF, «Cuve (à lessive)», ci conferma la presenza di un tipo [r'uske]/[rusk'ade] nei dipartimenti pirenaici dell'Ariège, Aude, Haute Garonne, Haute Pyrenée, Tarn e Garonne. L'unico tra gli atlanti regionali francesi di quest'area che abbia attualmente già disponibile questa carta, l'Atlante della Guascogna - ALG (carta 714, «Cuvier»), conferma il dato, mostrando inoltre in un disegno (v. foto 7) un basamento assai simile a quelli che ormai conosciamo e che una nota informa poter essere o in legno o in pietra, usato anticamente in certe località con un «cilindro di scorza di taglio».

Sempre per l'Oltralpe francese altre fonti ci forniscono ulteriori tracce, linguistiche e/o iconografiche, che potrebbero probabilmente dare, se seguite accortamente, buoni risultati: ad esempio una piccola pubblicazione dell'Haute Provence (ROYER-MARTEL 1978, 10) ci mostra ben due esemplari della nostra pietra (v. foto 8 e 9) usati per la [bug'ada].

Sul fronte italiano, possiamo trovare un importante riscontro nei materiali dell'ALI, per cui Corrado Grassi ha documentato nel 1955 (v. foto 5) a Guardia Piemontese una versione moderna in zinco di quello stesso complesso oggettuale, tinazza più basamento, fotografato nel '30 dal Rohlf, che, si noti, ne ha conservato, al di là dell'evoluzione tecnica, il nome: [r'u e sett'awr]. Quest'ultima versione, «moderna» dell'attrezzatura da bucato è presente nel Museo etnografico di Guardia, come testimonia una foto scattata in anni recenti da Arturo Genre (v. foto 6).

Ultima interessante conferma riceviamo da una foto e da una nota contenuti in un articolo pubblicato sul *Bollettino dell'Atlante linguistico italiano* nel 1962 che, riportando i risultati di una ricerca degli anni '50 nel Rossanese ⁽¹⁹⁾, riprende e completa l'informazione del *Bauernwerk* sulla valle del Magra: la foto è di una di quelle pietre che ormai conosciamo bene [*b'uga*] o [*bugar'ola*] (v. foto 10) mentre gli informatori parlano di un recipiente per il bucato chiamato (con un nome per noi ormai «trasparente»...) [*sk'ortsu*] da usarsi appoggiato sulla pietra.

La progettata collaborazione dell'*ALEPO* con la rete di archivi dei musei etnografici del Piemonte fa naturalmente sperare in nuove segnalazioni.

Ma l'indagine andrà estesa (come già accenna Scheuermeier) anche agli altri oggetti (e alle parole) in qualche modo omologhi. Da un lato agli altri, analoghi impieghi della scorza d'albero: da quello per le forme per il formaggio, al fasciame che in alcune località racchiudeva le macine del mulino e così via. D'altro lato ai non pochi basamenti simili al nostro: quello del torchio, quello della pressa del formaggio e così via ⁽²⁰⁾. E naturalmente anche agli altri recipienti per il bucato tradizionale: abbiamo visto, ad esempio, l'indubbio collegamento tra i semplici cilindri di scorza e i «cestoni».

In ogni caso, quanto ci interessa qui notare è che nessuna delle fonti consultate è stata in grado, come si è visto, di offrirci più che dei tasselli isolati di informazione, ma i dati di ciascuna (del *Bauernwerk*, degli Atlanti nazionali, degli Atlanti regionali, dei vocabolari, delle ricerche personali) hanno integrato e sono stati integrati e meglio chiariti dai dati delle altre. In questa catena, anche lo spunto offerto dalle informazioni recenti e di per sé ambigue dell'*ALEPO* diventa prezioso in quanto contribuisce a formare un ideale ponte che sembra giustificare e confermare sia quanto ipotizzato da Scheuermeier sulla base della fotografia scattata a Guardia Piemontese, e cioè un'antica e ampia diffusione di rudimentali recipienti di scorza d'albero per il bucato, sia la presenza di «basamenti» complementari a questo tipo di recipiente ⁽²¹⁾.

Di quante altre preziose tracce sia disseminato il *Bauernwerk* non è difficile rendersi conto sfogliando le sue pagine, ma esse andrebbero seguite prima che veramente sia troppo tardi.

- (¹) Per l'ormai ricca bibliografia relativa all'*ALEPO*, cfr. *ALEPO-QUESTIONARIO*, vol. I, *Introduzione*, pp. 55-59. Per i materiali etnografici prodotti da questa ricerca cfr., in particolare TELMON, 1987, 1992 e 1993; CANOBBIO, 1989.
- (²) Per rendere quanto più possibile comparabili i materiali dell'*ALEPO* con quelli degli Atlanti francesi, il sistema scelto è il cosiddetto ALF-Rousselot, ma per rendere più accessibili i dati è attualmente allo studio la possibilità di traslitterarli anche nel sistema internazionale IPA ed eventualmente in una versione semplificata, con grafia di tipo ortografico.
- (³) Tanto da parlare già nella sua presentazione del '56 al II vol. del *Bauernwerk* di potenziali «pezzi da museo». Ma per le fotografie di Scheuermeier e per il loro valore «documentario», cfr. SILVESTRINI, 1997.
- (⁴) Anche e soprattutto a causa dello spopolamento, per cui intere borgate e frazioni si sono completamente svuotate.
- (⁵) C'è qui tra noi in questo Seminario Stefano Martini della Comunità Montana valle Stura di Demonte. In questa valle, tra le altre iniziative, si sta sviluppando quella, ormai benissimo avviata, della ripresa dell'allevamento di una pregiata razza ovina locale, la pecora sambucana, anche con precisi richiami ad aspetti tradizionali di questo allevamento.
- (⁶) Cfr., ad esempio, quanto scritto anche recentemente da Fabio Foresti in: FORESTI, 1993, pp. 9 e sgg.
- (⁷) Che ora, si spera non in nome di una qualche moda ma di una rinnovata consapevolezza, si tendono sempre più spesso a definire «ecomusei».
- (⁸) Ancora pochi giorni prima di questo Seminario abbiamo perso la preziosa guida di Arturo Genre e alcuni anni orsono quella di Ernest Schule.
- (⁹) E magari nella stessa località; una ventina delle fotografie pubblicate dal *Bauernwerk* si riferisce infatti a località del Piemonte galloromanzo.
- (¹⁰) Anche se è opportuno tener sempre conto dell'attitudine dichiarata di Scheuermeier, la cui fotografia è essenzialmente documentaria e dimostrativa, a riprodurre nelle immagini situazioni «ricostruite», come opportunamente ci ricorda SILVESTRINI, 1997, p. 47.
- (¹¹) E, auspicabilmente, dai materiali raccolti da Scheuermeier tuttora inediti, se anche il Piemonte riuscirà a realizzare qualcosa come *Il Trentino dei contadini...*
- (¹²) Cfr. su questo argomento anche CANOBBIO, 1993.
- (¹³) *ALEPO* P.370, già individuata come linguisticamente assai conservativa.
- (¹⁴) Si utilizza qui per le parole dialettali la grafia dell'alfabeto fonetico internazionale API; esse sono inoltre poste tra parentesi quadre.
- (¹⁵) Da un lat. *ASSETTATORIUM? In ogni caso questa forma è analoga a quelle (*s'eti*, *as'etti*, *assetad'ou*, ecc.) attestate da tanti vocabolari di area occitana per diversi tipi di sostegni, basamenti, cavalletti, ecc.
- (¹⁶) Cfr. alle pp. 205 e sgg. del II volume dell'ed. italiana; in particolare pp.210 e sgg. per i recipienti da bucato.
- (¹⁷) Cfr. ancora *Il lavoro dei contadini*, II vol., p. 211.
- (¹⁸) Cfr. *ibidem*, p. 208, nota 41.
- (¹⁹) Cfr. Rossi, 1962, foto 8, p. 27; nota 12, p. 29.
- (²⁰) È possibile che anche questo sia in realtà un tipo di reimpiego e di «riciclaggio» operato all'interno delle comunità?
- (²¹) Anche se poi andrà attentamente valutato come e se l'impiego della scorza di taglio sia effettivamente per Guardia Piemontese retaggio culturale di provenienza galloromanza, inseritosi (e facilmente acclimatatosi) in un'area (meridionale?) che conosceva l'impiego come recipienti da bucato di cestoni utilizzati insieme a basamenti di legno.

- AIS - K. JABERG - J. JUD, *Sach- und Sprachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, 1928-1940.
- ALEPO - *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale*, Archivio e Redazione presso il Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Torino.
- ALEPO/QUESTIONARIO - S. CANOBBIO e T. TELMON, (a cura di), *Atlante Linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale. Questionario I, Introduzione II, Testo III, Indice lemmatizzato*, Regione Piemonte, Torino, 1994.
- ALF - J. GILLIERON, E. EDMONT, *Atlas Linguistique de la France*, Parigi, 1902-1910.
- ALG - J. SEGUY, *Atlas Linguistique et Ethnographique de la Gascogne*, Toulouse, 1954 e sgg.
- ALI - *Atlante Linguistico Italiano*, Archivio e Redazione presso l'Istituto omonimo, Università di Torino.
- ALJA - J.B. MARTIN, G. TUAILLON, *Atlas Linguistique et Ethnographique du Jura et des Alpes du Nord*, 4 voll., Parigi, 1971-1982.
- ALP - J.C. BOUVIER, C. MARTEL, *Atlas Linguistique et Ethnographique de la Provence*, Parigi, 1975 e sgg.
- F. AVOLIO, (a cura di), *Per la tutela, il recupero e la valorizzazione delle tradizioni rurali: un confronto interdisciplinare*, Atti del Convegno (Torino, 15/10/1993), numero speciale del *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III serie, 1993, p. 17.
- S. CANOBBIO, «Al di là della raccolta dialettale: etnotesti e documentazione ergologica nell'ALEPO», in: AA.VV., *Atlanti regionali. Aspetti metodologici, linguistici ed etnografici*, Atti del XV Convegno di Studi Dialettali Italiani (Palermo 4-11/10/1985), Pisa, 1989, pp. 83-111.
- S. CANOBBIO, «Il bucato con la cenere attraverso gli etnotesti dell'ALEPO», in: G. GASCA QUEIRAZZA (a cura di), *Atti del II convegno dell'«Association internationale d'études occitanes»* (Torino, 31/8-5/9/1987), II, Torino, 1993, pp. 603-621.
- DAPB - *Dizionario atlante delle parlate biellesi*, Archivio a San Girolamo, presso la residenza di Alfonso Sella.
- F. FORESTI, «Problemi di catalogazione della cultura materiale nell'approccio dialettologico», in: F. AVOLIO, 1993, pp. 19-25.
- J.Y. ROYER, P. MARTEL, 1978, «*La femme a la fontaine*», Pubbl. di *Les Alpes de Lumière*.
- M. ROSSI, «Usi e proverbi di Rossano Zeri (prov. di Massa)», in: *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, N.S., 7-8, 1962, pp. 18-30.
- E. SILVESTRINI, «La fotografia di argomento demologico in area svizzera», in: P. SCHEUERMEIER, 1997, pp. 42-48.
- P. SCHEUERMEIER, 1943 e 1956, *Bauernwerk in Italien, der italienischen un rätoromanischen Schweiz*, vol. I, Berna; vol. II, Zurigo, ed. italiana a cura di M. DEAN e G. PEDROCCO, *Il lavoro dei contadini*, Milano, 1980.
- P. SCHEUERMEIER, 1969, «Della buona stella sul nostro atlante», trad. it. di C. GENTILI, in: P. SCHEUERMEIER, 1997, pp. 329-346.
- P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini, 1921-1931*, a cura di G. KEZICH, C. GENTILI, A. MOTT, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1997².
- T. TELMON, «I materiali etnografici dell'Atlante Linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale» in: AA.VV., *Musica, dialetti e tradizioni popolari nell'arco alpino*, Atti del convegno di studi sul tema *Cultura popolare nell'arco alpino* (Montagnola, 26/6/1985), Lugano, 1987, pp. 103-147.
- T. TELMON, «Il trattamento dei dati etnografici» in: G. RUFFINO (a cura di), *Atlanti Linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Atti del Congresso internazionale (Palermo, 3-7/10/1990), Centro di Studi Filologici e Linguistici siciliani, Palermo, 1992, pp. 43-78.
- T. TELMON, «I materiali etnografici dell'ALEPO e le loro possibilità di utilizzo sul piano operativo», in: F. AVOLIO, 1993, pp. 47-54.
- G. TUAILLON, *Questionnaire pour enquêtes dialectales en Pays Alpin*, 3 voll., Grenoble, 1972-1973.

Il *Bauernwerk* di Paul Scheuermeier e la lessicografia dialettale italiana

di Corrado
GRASSI

Il *Bauernwerk* di Paul Scheuermeier è manifestamente il comune denominatore della maggior parte degli interventi previsti nella presente giornata di questo Seminario. Vorrei pertanto cogliere l'occasione per richiamare l'attenzione su un punto che forse non è mai stato abbastanza considerato, vale a dire il clima culturale e scientifico in cui il progetto complessivo dell'*AIS* di Karl Jaberg e Jakob Jud è stato formulato. Solo se ci si rende conto, infatti, delle ragioni che, in un preciso momento storico, hanno sollecitato il felice connubio tra geografia linguistica ed etnografia, due discipline fino ad allora ben distinte nelle loro origini e nei loro orientamenti, si potranno anche capire la vera portata e l'effettivo valore della profonda innovazione metodologica che si è verificata nella progettazione e nella realizzazione degli atlanti linguistici posteriori all'*Atlas Linguistique de la France* di Jules Gilliéron e che ci consente ora di disporre del *Bauernwerk*, la sola enciclopedia esistente del mondo contadino italiano.

Comincerò ricordando che l'onomasiologia romanza – e in particolare l'etnografia, che di quella è un ramo specifico – hanno avuto la loro culla e i loro maggiori cultori in Svizzera e in Austria. Dopo lo studio di Ernest Tappolet sui nomi di parentela nella Romània, che contiene anche la prima definizione dell'onomasiologia ⁽¹⁾, in questo ramo della ricerca si cimentarono e fecero spesso le loro prime prove alcuni fra i più illustri romanisti dei primi decenni del nostro secolo. Oltre ai successivi contributi e alle riflessioni teoriche in materia dello stesso Tappolet ⁽²⁾, si vedano le ricerche dello Zauner sulle denominazioni delle parti del corpo ⁽³⁾, di Gamillschegg e Spitzer sui nomi della «bardana» ⁽⁴⁾, di Jud sulle denominazioni della «trave», dell'«ontano» e della «crusca» in gallo romanzo ⁽⁵⁾, sui verbi che indicano l'azione di «spegnere» ⁽⁶⁾ e altri ancora. Fra i contributi più propriamente etnografici, mi limiterò a ricordare quelli dedicati ai metodi e agli strumenti della trebbiatura ⁽⁷⁾, mentre fra quelli di carattere più propriamente teorico sono soprattutto da segnalare i nomi di Meringer, Wrede, Schuchardt e Jaberg ⁽⁸⁾. Sempre ai primordi della disciplina appartengono poi due iniziative di grande rilevanza scientifica: la pubblicazione, iniziata nel 1909, della rivista *Wörter und Sachen* e, successivamente, l'avvio della collana *Romanica Helvetica*, che costituiranno per molto tempo le sedi dei dibattiti teorici e i più importanti archivi delle ricerche empiriche nel settore della *Sachkultur* romanza.



Al nostro discorso interessa tuttavia un episodio che sta a provare il grado di consapevolezza epistemica e di maturità metodologica che l'onomasiologia aveva già raggiunto in quegli anni. Si tratta del già ricordato saggio di Jaberg *Sprache als Äußerung und Sprache als Mitteilung. Grundfragen der Onomasiologie*, con cui si rimettono in discussione le conclusioni alle quali Walter von Wartburg era giunto studiando le espressioni per indicare i difetti della vista nelle lingue e nei dialetti romanzi ⁽⁹⁾. Sulla base di un'ampia documentazione raccolta in area svizzero-tedesca, Jaberg dimostra che le denominazioni che compongono qualsivoglia micro-universo terminologico non possono essere poste tutte sullo stesso piano in quanto ciascuna di esse riflette non solo un diverso grado di frequentazione e di conoscenza della «cosa» da parte dei parlanti, ma anche, e soprattutto, il suo diverso legame strutturale con altri termini dello stesso sistema linguistico. In sostanza, con questo saggio Jaberg formula una nuova concezione dell'onomasiologia, che al di là della nomenclatura e della descrizione deve anche tener conto della posizione e dell'atteggiamento dei parlanti nei confronti sia del sistema referenziale delle «cose», sia del sistema che lo traduce in segni linguistici.

Ricordare questo episodio della storia dell'onomasiologia è di fondamentale importanza per rendersi conto dei presupposti da cui è mossa la concezione dell'*AIS*. L'affermazione corrente secondo la quale questo Atlante è in assoluto il primo ad essere ad un tempo linguistico ed etnografico è del tutto ovvia; essa risulta però inesatta se l'opera viene intesa come il risultato di una semplice giustapposizione delle due discipline o come presa d'atto dei dialettologi circa l'esistenza di una specializzazione ausiliaria utilizzabile ai propri fini o, addirittura, come raccomandazione a esplorare anche dall'interno, e non più soltanto nelle sue manifestazioni linguistiche, la cultura convenzionalmente definibile come «popolare». In realtà, e questo è il punto che occorre maggiormente sottolineare, con l'*AIS* la geografia linguistica si arricchisce di un metodo che l'onomasiologia aveva già autonomamente maturato. Non è infatti difficile vedere nel sopra ricordato saggio onomasiologico di Jaberg e in molti altri suoi successivi altrettante tappe della geografia linguistica che più conseguentemente ha sviluppato il magistero di Jules Gilliéron; penso, in particolare, ai contributi che toccano la complessa tematica dell'autonomia del significante, come le formazioni linguistiche di carattere associativo ⁽¹⁰⁾ o ai complessi aspetti sotto cui appaiono i prodotti dell'espressività linguistica, come i nomi dell'«altalena» nelle parlate francesi e portoghesi ⁽¹¹⁾ o i nomi della «fionda» ⁽¹²⁾. Una geografia linguistica che fra i suoi risultati più validi e tutt'ora ineguagliati può vantare la *Introduzione all'AIS* – che è in realtà uno dei pochi, compiuti trattati esistenti della disciplina ⁽¹³⁾ –, l'*Index* dello stesso Atlante e, appunto, il *Bauernwerk* di Scheuermeier.

Resta ora da considerare se e fino a che punto l'impostazione linguistico-etnografica inaugurata dall'*AIS* (come afferma Jaberg, «*von den Sachen her fällt Licht auf die Wörter*») sia stata successivamente recepita. È noto infatti che la suddetta impostazione è diventata un dato generalmente acquisito (anche se in modo tutt'altro che univoco); basti citare qui l'*Atlante Linguistico Italiano*» (*ALI*), gli *Atlanti* romeni e quelli regionali francesi. Per quel che riguarda in particolare gli *Atlanti* linguistici regionali italiani che, a differenza di quelli francesi e romeni, non sono il frutto di un progetto unitario, ci troviamo di fronte a un quadro estremamente differenziato: a parte infatti l'*ALEPO*, l'*ALLI*, l'*ALS*, l'*APV*, l'*ASLEF*, il *NADIR* e un paio forse di altre imprese dove il dato etnografico viene in genere assunto come parametro attualizzatore del dato linguistico, non mancano atlanti che prescindono tuttora dal rapporto tra «parola» e «cosa» o, addirittura, dal rapporto tra la «parola» e il sistema linguistico di appartenenza ⁽¹⁴⁾. Sia comunque detto che anche là dove gli atlanti romanzi si fregiano del titolo di «linguistici ed etnografici», non troviamo sempre la stessa consapevolezza metodologica che ha ispirato il progetto dell'*AIS*; piuttosto, si potrà parlare di una pluralità di interpretazioni, di fruizioni e anche di fraintendimenti del modello, che meriterebbe di essere considerata e valutata in sede opportuna.

Per quel che riguarda la lessicografia dialettale romanza nel suo insieme, dobbiamo riconoscere che la suddetta impostazione è stata pienamente adottata soltanto dai redattori dei tre grandi dizionari dialettali riservati alle parlate romanze della Svizzera: il *Glossaire des Paroisses de la Suisse romande* (*GPSR*), il *Dicziunari Rumantsch-Grischun* (*DRG*) e il *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera italiana* (*VDSI*) ⁽¹⁵⁾. Mi limiterò qui a citare la voce *alp*, che Silvio Sganzini ha redatto per il *VDSI* e che considera l'alpeggio non solo come costruzione tipica della cultura alpina o come contenitore di uomini, animali e attrezzi, ma in quanto centro di attività economica e come nucleo sociale strutturato secondo le mansioni affidate ai singoli e regolato da norme del diritto consuetudinario. Una visione di respiro così ampio è ovviamente possibile solo là dove la metodologia della raccolta dei dati linguistici viene armonizzata con quella della raccolta dei dati etnografici. Solo in queste condizioni poteva dunque venire proposta l'organizzazione tipologica dei vari aspetti del lavoro contadino in Italia che troviamo nel *Bauernwerk* e che dovrebbe stare alla base di ogni ulteriore approfondimento lessicografico.

Purtroppo, nel resto del mondo romanzo al di fuori dei confini della Confederazione Elvetica non esiste quasi nulla che possa essere paragonato a tale mirabile sintonizzazione tra atlanti linguistici ed etnografici e lessici dialettali. In questa sede mi limiterò ad accennare alla situazione trentina, dove i dizionari dialettali esistenti, pur sin-

golarmente apprezzabili, considerano i rapporti tra patrimonio lessicale e dati etnografici solo in modo casuale e frammentario ⁽¹⁶⁾, quando non li ignorano sostanzialmente, in quanto indirizzati ad altri scopi ⁽¹⁷⁾. Si vedano a titolo d'esempio, e si confrontino fra loro, le pur frequenti attestazioni che vi si trovano del *broz*, per lo più definito, descritto e talvolta illustrato come un carro a due ruote trasformabile in un carro a quattro ruote. In realtà il *broz*, stando alla classificazione dei veicoli rustici che troviamo nel *Bauernwerk*, è il risultato di specifiche, successive trasformazioni della treggia; la sua storia, pertanto, è diversa sia da quella del carro a quattro ruote di tipo celtico-germanico, sia, e ancor più, da quella del carro a due ruote di area mediterranea ⁽¹⁸⁾. Non solo, ma sempre lo stesso *Bauernwerk* ci avverte che la sua diffusione è grosso modo limitata al Trentino, all'Alto Adige e ai Grigioni svizzeri, che sotto questo aspetto vengono a costituire un'area di affinità culturale.

Tutto ciò avviene perché i compilatori non specialisti di dizionari dialettali, la cui opera appassionata e preziosa merita il riconoscimento più incondizionato, sono purtroppo costretti a lavorare in un isolamento non di rado totale. Per conoscenza diretta, posso citare il manoscritto, lasciato inedito dal ragionier Wolfango Giovanella, di un dizionario del dialetto di Montagne, nelle Giudicarie interiori, di cui sto attualmente curando la revisione e il completamento in collaborazione con il locale Circolo Pensionati ⁽¹⁹⁾. Pur essendo un dilettante in materia, il ragionier Giovanella aveva intuito che certi termini relativi per lo più ad attrezzi e strumenti del lavoro contadino sarebbero stati comprensibili al lettore solo se accompagnati da illustrazioni. Tuttavia queste illustrazioni, un centinaio circa di semplici schizzi, sono state manifestamente concepite come se gli oggetti corrispondenti fossero degli *unica*, vale a dire senza riscontri altrove. Così, accanto alle denominazioni nel dialetto locale del «gerlo» e della «gerla» egli rinvia alle rispettive illustrazioni, senza sapere però che, secondo il *Bauernwerk*, Montagne e la Busa di Tione si trovano all'estremità orientale dell'area centrale alpina in cui coesistono il tipo a intreccio fitto e di dimensioni minori, che serve a trasportare carichi più compatti, e il tipo più grande e con le pareti a bacchette rade destinato ai carichi più voluminosi. C'è pertanto da chiedersi quali risultati questi oscuri lessicografi potrebbero conseguire se fossero al corrente dell'esistenza degli atlanti linguistici e del *Bauernwerk*; se avessero nozione delle tecniche della raccolta dei dati linguistici ed etnografici, e in primo luogo dei questionari normalmente utilizzati nelle inchieste ⁽²⁰⁾; se avessero a disposizione sperimentati modelli di riferimento che consentono di precisare il rapporto che lega di volta in volta la «parola» alla «cosa» ⁽²¹⁾. Eppure il Trentino, sotto questo aspetto, si trova in una situazione privilegiata rispetto ad altre regioni italiane. A parte infatti la documentazione che riguarda la re-

gione già disponibile nell'*AIS* e nel *Bauernwerk*, basti pensare al *Vocabolario* del Pedrotti (22), all'esemplare repertorio di flora popolare redatto da Pedrotti e Bertoldi (23), ai numerosi contributi di Giuseppe Šebesta e alla presenza di un ricchissimo Museo etnografico (24).

A conclusione di questo mio intervento, e tenendo conto di quanto detto finora, vorrei permettermi un suggerimento per far sì che in futuro le energie e la buona volontà dei singoli siano valorizzate nella dovuta misura. Si tratta, a mio parere, di fare del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina e del suo archivio digitalizzato, che a quanto ne so non ha corrispondenti nelle altre regioni italiane, il punto di riferimento fisso della lessicografia dialettale trentina. La possibilità, da parte del dizionarista, di rinviare ai numeri d'inventario dell'archivio le definizioni e le descrizioni delle «cose» semplificherebbe e razionalizzerebbe enormemente il suo lavoro. Ma attraverso questo contatto anche lo stesso archivio potrebbe arricchirsi di elementi nuovi, di varianti tanto delle «cose» quanto delle «parole» già registrate. Ovviamente, un'operazione del genere comporterà non pochi problemi di carattere pratico. Ritengo però che il tentativo meriti di essere fatto e il *Dizionario del dialetto di Montagne* qui sopra citato potrebbe diventare l'occasione per sperimentare questo auspicabile coordinamento tra un archivio regionale già organizzato e funzionante e il lavoro dei singoli impegnati nella raccolta sul terreno e nella registrazione del patrimonio linguistico ed etnografico della regione.

Note

(1) Vedi TAPPOLET, 1895.

(2) Vedi TAPPOLET, 1911, 1913, 1914, 1923, 1926.

(3) Vedi ZAUNER, 1903.

(4) Vedi GAMILLSCHIEGG/SPITZER, 1915.

(5) Vedi JUD, 1908, 1908-1910, 1911 rispettivamente.

(6) Vedi JUD, 1925.

(7) Vedi MEYER-LÜBKE, 1909; SCHUCHARDT, 1910; JABERG (1922).

(8) Vedi soprattutto MERINGER, 1909, 1911; WREDE, 1902; SCHUCHARDT, 1912; JABERG, 1917.

(9) Vedi WARTBURG, 1911-1912.

(10) Vedi JABERG, 1906.

(11) Vedi JABERG, 1946 a) e b).

(12) Vedi JABERG, 1954. Su questi temi, si veda una sintesi in GRASSI, in stampa.

(13) Vedi JABERG, JUD, 1928.

(14) Tali sono per es. gli «Atlanti fonetici» (della Lucania, della Puglia, ecc.) in parte realizzati, in parte solo progettati.

(15) Vedi O. LURATI, H. STRICKER (a cura di), 1982.

(16) Vedi per es. ANEGGI, 1984; BAZZANI, MELZANI, 1988; PRATI, 1960; QUARESIMA, 1964.

- (17) Si vedano, per esempio, AZZOLINI, 1976 (su cui vedi GATTI, 1996); BONAPACE, 1985; BONENTI, 1997; Circolo Pensionati - Tione, 1984; CORSINI, 1914; GROFF, 1955; RICCI, 1904; SCALFI, 1983; TISSOT, 1976; TOMASINI, 1989.
- (18) Se ne vedano i cenni riassuntivi in GRASSI, 1976.
- (19) Vedi GRASSI, 1992, 1996; GRASSI, in corso di redazione.
- (20) Vedi per es. JABERG, JUD, 1928, pp. 144-174; GENRE, CAMPAGNA, MASSOBRIO (a cura di), 1971 e 1973; GENRE, CAMPAGNA (a cura di), 1980; GENRE, CAMPAGNA (a cura di), 1981; TUAILLON, TELMON, 1980; CANOBBIO, TELMON (a cura di), 1994; ecc.
- (21) Sarebbe altamente auspicabile, per esempio, e non presenterebbe alcuna difficoltà, l'introduzione generalizzata delle schede adottate dalle varie Sovrintendenze ai Beni Culturali per l'archiviazione degli oggetti della cultura materiale; vedi in proposito: GRASSI, SOBRERO, TELMON, 1999³, pp. 305-308.
- (22) Vedi PEDROTTI, 1936.
- (23) Vedi PEDROTTI, BERTOLDI, 1930.
- (24) Tra i rari spunti isolati, si ricordano qui BONAZZA et alii, 1991; BONENTI, 1989, 1994; BRAVI, DOLIANA, 1991.

Bibliografia

- AIS - K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Ringleir & C., Zofingen, 1928-1940.
- ALEPO - *Atlante linguistico ed etnografico del Piemonte occidentale*, in preparazione presso il Dipartimento di Scienze del Linguaggio dell'Università di Torino.
- ALI - M. BARTOLI et alii, *Atlante Linguistico Italiano*, voll. I-III, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1995 ss..
- ALLI - G. MORETTI, *Atlante Linguistico dei Laghi Italiani*, in preparazione presso l'Università di Perugia.
- ALS - G. RUFFINO, *Atlante Linguistico-Etnografico della Sicilia*, promosso dal Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani e dall'Università di Palermo.
- ALV - *Atlas des Patois Valdôtains*, in preparazione presso il «Bureau Régional pour l'Ethnologie et la Linguistique» dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione autonoma della Valle d'Aosta.
- ASLEF - G.B. PELLEGRINI, *Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano*, 6 voll. + 1 vol. di Introduzione, Padova-Udine, 1972-1986.
- A. ANEGGI, *Dizionario cembrano (triangolo Sovèr-Montesovèr-Piscine): parole e cose - frasi - modi di dire - proverbi del dialetto della Valle di Cembra* (revisione linguistica a cura di P. Rizzolatti). Prefazione di G.B. Pellegrini, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1984.
- G.B. AZZOLINI, *Vocabolario vernacolo-italiano per i distretti roveretano e trentino*. Introduzione di G.B. Pellegrini, Provincia Autonoma di Trento - Assessorato alle attività culturali, Trento (1.a edizione integrale del manoscritto ultimato a Lizzana (Trento) nel 1836), 1976.
- BAUERNWERK - P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk in Italien, der italienischen und der rätoromanischen Schweiz. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*, I, 1943: Rentsch, Erlenbach-Zürich; II, 1956: Stämpfli & Cie, Bern; ediz. italiana: M. DEAN, G. PEDROCCO (a cura di), *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, 2 voll., Longanesi, Milano, 1980.
- F. BAZZANI, G. MELZANI, *Il dialetto di Bagolino. Vocabolario con note fonetico-morfologiche ed aspetti lessicali*, Grafo Edizioni, Comune di Bagolino, 1988.

- U. BONAPACE, *Parlèr pinzulèr: raccolta di vocaboli, modi di dire, proverbi, soprannomi di famiglie, fiabe e filastrocche del dialetto pinzolese*, Famiglia Cooperativa, Pinzolo, 1985.
- G. BONAZZA et alii, *Industrie del passato a Bondo e Breguzzo*, Gruppo culturale Bondo-Breguzzo, Quaderni di Cultura popolare, Editrice Rendena, Tione, 1991.
- F. BONENTI, *Giochi del passato a Bondo e Breguzzo (e in Giudicarie)*, Gruppo culturale Bondo-Breguzzo, Editrice Rendena, Tione, 1989.
- F. BONENTI, *Mestieri del passato a Bondo e Breguzzo*, Gruppo culturale di Bondo e Breguzzo - Quaderni di Cultura popolare, Editrice Rendena, Tione, 1994.
- F. BONENTI, *Glossario dialettale di Bondo e Breguzzo*, Gruppo Culturale di Bondo e Breguzzo, 1997.
- F. BRAVI, S. DOLIANA, «Raccolta di parole fiemmesi: terminologia del carro agricolo», in: *Archivio per l'Alto Adige*, 85, 1991, pp. 47-113.
- S. CANOBBIO, T. TELMON (a cura di), *Questionario dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale (ALEPO)*. I: Introduzione; II: Testo; III: Indice lemmatizzato, Regione Piemonte, Progetto Alpi & Cultura, Atti dell'ALEPO n. 2, Torino, 1994.
- Circolo Pensionati - Tione (1984), *Dialèt de Tiò'. Raccolta lessicale con l'aggiunta di modi di dire e proverbi della parlata di Tione di Trento*, Patrocinio del Comune, Tione.
- G. CORSINI, *Piccolo prontuario delle voci più comuni del dialetto di Trento*, Artigianelli, Trento, 1914.
- DRG - *Dicziunari Rumantsch-Grischun*, fondato da R. von Planta e F. Melchoir, Coira, Winterthur, 1938 ss..
- E. GAMILLSCHEG, L. SPITZER, «Die Bezeichnungen der Klette im Galloromanischen», in: *Gillieron zum 60. Geburtstage gewidmet von zwei österreichischen Schülern*, Halle, 1915.
- T. GATTI, «Il dialetto nella lessicografia trentina dell'Ottocento: Il Vocabolario vernacolo-italiano di Giambattista Azzolini», in: E. BANFI, P. CORDIN (a cura di), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Museo Storico di Trento, 1996, pp. 79-98.
- A. GENRE, S. CAMPAGNA, L. MASSOBRIO (a cura di), *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano*. Edizione definitiva sul testo originario di M. BARTOLI e U. PELLIS. I.a: Testo; II: Indice, Supplementi al «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» 3, Torino, 1971 e 1973.
- A. GENRE, S. CAMPAGNA (a cura di), *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano*. I.b: *Illustrazioni* (Parte Generale). Edizione definitiva della raccolta originaria di U. PELLIS, Supplementi al «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» 3, Torino, 1980.
- A. GENRE, S. CAMPAGNA (a cura di), *Questionario dell'Atlante Linguistico Italiano*. I.b: *Illustrazioni* (Parti Speciali). Edizione definitiva della raccolta originaria di U. PELLIS, Supplementi al «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano» 3, Torino, 1981.
- GPSR - *Glossaire des Patois de la Suisse Romande*, fondato da L. GAUCHAT, J. JEANJACQUET e E. TAPPOLET, Librairie Droz, Genève. Sono finora apparsi i tomi I-VIII (A - G), 1924 ss..
- C. GRASSI, «Parole e strumenti del lavoro contadino», in: AA.VV., *Storia d'Italia - Atlante*, VI, Einaudi, Torino, 1976, pp. 429-478.
- C. GRASSI, «Per l'edizione di un dizionario del dialetto di Montagne (Giudicarie) di Wolfgang Giovanella», in: A. BERTOLUZZA (a cura di), *Atti del II Convegno sui dialetti del Trentino* (Trento, 18-20 ottobre 1991), Centro Culturale «Fratelli Bronzetti», Trento, Centro Studi per la Dialettologia Italiana del CNR, 1992, pp. 101-112.
- C. GRASSI, «A che punto è l'edizione del Dizionario del dialetto di Montagne (Giudicarie Interiori) di Wolfgang Giovanella», in: *Judicaria*, 31 (aprile 1996), pp. 26-46, 1996.
- C. GRASSI, *Dizionario del dialetto di Montagne (Giudicarie interiori)*. Da un manoscritto inedito di Wolfgang Giovanella rielaborato e integrato con la collaborazione del Circolo Pensionati di Montagne, (in corso di redazione).
- C. GRASSI, *Un capitolo negletto dall'odierna geografia linguistica: l'autonomia del significante*. Comunicazione presentata al XXII.e Congrès international de Linguistique et Philologie romanes (Bruxelles, 23-29 Juillet 1998), (in stampa).

- C. GRASSI, A. SOBRERO, T. TELMON, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 1999³.
- L. GROFF, *Dizionario trentino-italiano*, Monauni, Trento, 1955.
- INDEX - K. JABERG, J. JUD, *Index zum Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz. Ein propädeutisches etymologisches Wörterbuch der italienischen Mundarten*, Stämpfli, Bern, 1960.
- K. JABERG, *Über die assoziativen Erscheinungen in der Verbalflexion einer südostfranzösischen Dialektgruppe. Eine prinzipielle Untersuchung*, Aarau, 1906.
- K. JABERG, «Sprache als Äußerung und Sprache als Mitteilung. Grundfragen der Onomasiologie», in: *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen*, 136, pp. 84-123, rist. in JABERG, 1937, pp. 137-185, 1917.
- K. JABERG, «Dreschmethoden und Dreschgeräte in Romanisch-Bünden», in: *Bündnerisches Monatsblatt*, pp. 33-58, rist. in JABERG, 1937, pp. 70-96, 1922.
- K. JABERG, *Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse*, herausgegeben von seinen Schülern und Freunden, Librairie E. Droz - Max Niehans Verlag, Paris-Zürich u. Leipzig, 1937.
- K. JABERG, *Géographie linguistique et expressivisme phonétique. Les noms de la balançoire en portugais*, in «*Revista Portuguesa de Filologia*» 1, pp. 1-44, rist. in JABERG (1965), pp. 63-69, 1946a).
- K. JABERG, «Zu den französischen Benennungen der Schaukel. Lautverstärkung und Lautvertauschung», in: *Vox Romanica*, 8, pp. 1-33, rist. in JABERG, 1965, pp. 39-62, 1946b.
- K. JABERG, «Die Schleuder. Zur expressiven Wortgestaltung», in: *Sprachgeschichte und Wortbedeutung*. Festschrift A. Debrunner, Bern, pp. 213-232, rist. in JABERG (1965), pp. 91-111, 1954.
- K. JABERG, *Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse*. Neue Folge herausgegeben von S. Heinimann, Francke, Bern (*Romanica Helvetica* 75), 1965.
- K. JABERG, J. JUD, 1928, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument. Kritische Grundlegung und Einführung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Niemeyer, Halle; ediz. ital. a cura di C. SANGA (trad. dal tedesco di S. Baggio), I: *L'atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*; II: *Scelta di carte commentate*, Edizioni Unicopli, Milano, 1987.
- J. JUD, «Poutre: eine sprachgeographische Untersuchung». Habilitationsschrift, Zürich, rist. in *Sprachgeographische Untersuchungen I*, in: *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen*, 120, pp. 72-95, 1908.
- J. JUD, 1908 e 1910, «Sprachgeographische Untersuchungen, III e V: Frz. aune "Erle"», in: *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen*, 121, pp. 76-95 e 124, pp. 83-108; rist. in JUD, pp. 15-44 e 45-73, 1973.
- J. JUD, «Sprachgeographische Untersuchungen, VI: Frz. son "Kleie"», in: *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen*, 126, pp. 109-145, 1911.
- J. JUD, «Problèmes de géographie linguistique. II: «Eteindre» dans les langue romanes», in: *Revue de Linguistique Romane*, 1, pp. 192-236, 1925b.
- J. JUD, *Romanische Sprachgeschichte und Sprachgeographie*, ausgewählte Aufsätze herausgegeben von K. Huber und G. Ineichen, Atlantis, Zürich, 1973.
- O. LURATI, H. STRICKER (a cura di), *Les vocabulaires nationaux suisses*, Editions Universitaires, Fribourg, 1982.
- M. MAZZEL, *Dizionario fassano-italiano con le varianti di Brach - Cazet - Moenese*, «Union di Ladins» di Fassa e Moena, edizione provvisoria, 1968-1969.
- R. MERINGER, «Wörter und Sachen», in: *Wörter und Sachen*, 1, pp. 503-598, 1909.
- R. MERINGER, «Zur Aufgabe und zum Namen unserer Zeitschrift», in: *Wörter und Sachen*, 3, pp. 22-56, 1911.
- W. MEYER-LÜBKE, «Zur Geschichte der Dreschgeräte», in: *Wörter und Sachen*, 1, pp. 211-244, 1909.

- NADIR - A. SOBRERO, et alii, *Nuovo Atlante dei Dialetti e dell'Italiano regionale*, in preparazione presso l'Università di Lecce.
- G. PEDROTTI, *Vocabolario dialettale degli arnesi rustici della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, Trento, 1936.
- G. PEDROTTI, V. BERTOLDI, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica, presi in esame dal punto di vista della botanica, della linguistica e del folclore*, Monauni, Trento, 1930.
- A. PRATI, *Dizionario valsuganotto*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma (Civiltà veneziana - Dizionari dialettali 1), 1960.
- B. QUADRI, *Aufgaben und Methoden der onomasiologischen Forschung. Eine entwicklungsgeschichtliche Darstellung*, Francke Verlag, Bern (Romanica Helvetica 37), 1952.
- E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico e solandro*, Olschki, Firenze (Civiltà Veneziana - Dizionari dialettali 3) 1964; rist. anast. Firenze, Olschki, per iniziativa della Pro Cultura - Centro Studi Nonesi, 1991.
- V. RICCI, *Vocabolario trentino-italiano compilato da alcune signorine di Trento col consiglio e con la revisione del professor Vittore Ricci*, Zippel, Trento, 1904.
- E. SCALFI, *Duemila parole del mio paese. Tentativi etimologici sul dialetto di Tione*, Editrice Panorama, Trento, 1983.
- H. SCHUCHARDT, «Sachwortgeschichtliches über den Dreschflegel», in: *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 34, pp. 257-294, 1910.
- H. SCHUCHARDT, «Sachen und Wörter in innigster Beziehung», in: *Anthropos*, 7, 1912/1922, pp. 827-839.
- E. TAPPOLET, *Die romanischen Verwandtschaftsnamen. Mit besonderer Berücksichtigung der französischen und italienischen Mundarten. Ein Beitrag zur vergleichenden Lexikologie*, Zürich-Straßburg (Dissertation), 1895.
- E. TAPPOLET, «Wie die Dinge zu ihren Namen kommen», in: *Wissen und Leben*, 8, 1911, pp. 839-853.
- E. TAPPOLET, «Die Ursachen des Wortreichtums bei den Haustiernamen der französischen Schweiz», in: *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen*, 131, pp. 81-124, 1913.
- TAPPOLET, E. «Synonymie patoise (sommeil, jour et nuit, lait et fromage)», in: *Bulletin du Glossaire des Patois de la Suisse Romande*, 13, 1914, pp. 41-61.
- E. TAPPOLET, «Les noms gallo-romans du moyeu», in: *Romania*, 49, 1923, pp. 481-525.
- E. TAPPOLET, «Von den Ursachen des Wortreichtums in den romanischen Sprachen», in: *Germanisch-Romanische Monatsschrift*, 14, 1926, pp. 295-304.
- L. TISSOT, *Dizionario primierotto. Parole - frasi - modi di dire - proverbi del dialetto di Primiero* (con una cassetta), Presentazione di G.B. Pellegrini. Provincia autonoma di Trento - Assessorato alle Attività culturali, Trento, 1976.
- R. TOMASINI, *Il dialetto della Val Rendena*. Prefazione di G.B. Pellegrini. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1989.
- G. TUAILLON, T. TELMON, *Questionario per inchieste dialettali in paesi alpini*. Testo francese di G. Tuailon. Traduzione, revisione e adattamento a cura di T. Telmon. Parte I e Parte II, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano - Sezione Atlante Linguistico e Etnografico del Piemonte Occidentale, Torino, 1980.
- VDSI - *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* fondato da A. Sganzini, Lugano, 1958 ss..
- W. VON WARTBURG, «Die Ausdrücke für die Fehler des Gesichtsorgans in den romanischen Sprachen und Dialekten. Eine semasiologische Untersuchung», Zürich (Dissertation), in: *Revue de Dialectologie Romane*, 3, 1911-1912, pp. 402-503; 4, pp. 16-44.
- F. WREDE, «Ethnographie und Dialektwissenschaft», in: *Historische Zeitschrift*, 88, pp. 22-43.; rist. in F. WREDE, *Kleine Schriften* (a cura di L. BERTHOLD et alii), Elwert, Marburg 1963, 1902, pp. 294-308.
- A. ZAUNER, «Die romanischen Namen der Körperteile. Eine onomasiologische Studie», in: *Romanische Forschungen*, 14, 1903, pp. 339-530.

Antropolinguistica: lingua e analisi dei modelli culturali

di Ottavio
LURATI

Scienze di crocevia e costruzione culturale del mondo

Chi affronta oggi le problematiche degli intrecci tra linguistica e antropologia culturale constata per un verso l'impressionante arricchimento delle questioni, per un altro il dilatarsi dei quadri di riferimento. L'accelerazione intervenuta è tale che numerosi approcci applicati anche in passato recente risultano obsoleti. Quanto ai rapporti che nascono tra lavoro linguistico e analisi del quotidiano, si è confrontati, oltre che alle applicazioni del concetto di *cultura* come attività dell'uomo nella società, anche a nuovi approcci che si piegano sulla storia delle mentalità e sugli esami che, attraverso gli usi contestuali di lingua, vengono forniti sulle prassi culturali in quanto maniere di trasformare e controllare il «reale». Le nuove ricerche antropolinguistiche non vengono tanto impostate dall'oggetto, quanto dal soggetto sociale.

Fatto nuovo è anche l'imporsi delle *scienze di crocevia*, che riflettono gli aneliti dell'attuale ricercare e si qualificano attraverso lo sforzo di far convergere tecniche e competenze una volta rigidamente separate. Si veda, dalla specola linguistica: psico-linguistica, socio-linguistica, e, appunto, antropo-linguistica; un sommarsi di denominazioni bimembri, certo non nate tra linguisti, ma che pure si riflettono anche quale scia delle *Bindestrich-Linguistiken*. Nelle complessità dell'intrecciarsi dei saperi contemporanei, le scienze di crocevia riescono sintomo dell'insoddisfazione di veder rotte in molteplici compartimenti le problematiche dell'uomo e del suo vivere in società.

Attraverso il linguaggio passano molte cose: il conscio e l'inconscio, e passano le modalità con cui una comunità e una società (ai sensi di Busino 1978, 1981, 1982 e di Fabietti-Remotti 1997, 689-706 [*società*] e 178-188 [*comunità*]) organizza il mondo. Le comunità interpretano il *continuum* del «reale» e lo rendono culturalmente pertinente, ognuna con sue particolarità. Risalta l'interesse di un approccio nella chiave di quella scienza di crocevia che è l'*antropolinguistica*, strumento utile a imperniare un'analisi dell'uso della lingua come lettura del mondo e quale specifica organizzazione delle funzioni simboliche: si preferisce il concetto di antropolinguistica a quello di *etnolinguistica* perché quest'ultimo comporta(va) una troppo pronunziata opzione per le «culture altre». L'esame antropolinguistico vuole andare al di là di una mera rac-



colta di fatti: vuol tentare un'interpretazione globale, dall'interno. Si vuole vedere il linguaggio non a se stante, bensì inserito nella processualità del vivere delle comunità. Una scelta che risulta fruttuosa è quella di collocare al centro non un discorso o linguaggio bensì una cultura.

In questo senso, piace anticipare qui, in un convegno dedicato a Paul Scheuermeier oggi, l'inquadramento di un contributo di metodo che, nella sua interezza, è di imminente pubblicazione nel *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus, presso l'editore Niemeyer di Tübingen: il saggio esce nel primo volume, che è dedicato a problemi epistemologici e di metodo. E oggi, qui a San Michele all'Adige, ripensando alla splendida figura umana e scientifica di Paul Scheuermeier, il ricordo torna a lui con grande affetto, così come affiora alla memoria l'eco dei numerosi incontri personali che ebbi il privilegio di avere con lui in Svizzera, arricchenti sul piano della scienza e dell'umanità.

Nelle nuove prospezioni di linguistica antropologica la focalizzazione non è sulla lingua a sé stante, come sistema autonomo, ma si impernia, come spesso faceva in parte anche Scheuermeier, sui discorsi, gli atteggiamenti, le mentalità con cui le singole società costruiscono la loro *enciclopedia* (in gran parte orale e implicita) e pongono il rapporto con il reale. Naturalmente, non poche volte il sapere linguistico non è necessariamente condiviso dall'insieme di una popolazione: si tratta dunque di stabilire la distribuzione del sapere secondo lo statuto sociale, l'età, il sesso, l'educazione, l'esperienza. Ovvio, poi, che intento delle analisi non è solo quello di esaminare i saperi costituiti, bensì le processualità del loro costituirsi: si tratta, se così possiamo dire, di «entrare nella testa delle persone» per cogliere i processi cognitivi.

Compresenza di culture diverse

Agli approcci linguistici competono intense potenzialità ermeneutiche: il sistema simbolico della lingua è spesso un varco privilegiato attraverso cui penetrare nei nuclei noetici, nelle opzioni di fondo, nelle tassonomie con cui operano le varie comunità: ciò soprattutto grazie ai dati lessicali usati nel discorso. Il riverbero, tuttavia, *non è totale*. Certo, gran parte del vissuto comunitario si riflette nell'uso della lingua. Ma non tutto: parecchio non viene formulato, numerose cose rimangono allo stato latente, sedimentate in quella cultura implicita che è universale antropologico e ricorre in ogni specifica comunità (Cardona, 1985, 1-2). In tema, si pone poi la necessità di tener conto dei diversi strati di cultura vissuta che sono compresenti e interagiscono in una certa comunità.

Prendiamo lo spunto da un esempio. Perché incontriamo tante difficoltà a riconoscere nella denominazione italiana di *carnevale* e in quella

francese e spagnola di *carnaval*, l'idea del «togliere la carne», di «levarla»? Al punto che parecchi continuano ad aderire a un'ipotesi bislacca come quella di chi si illude di derivare *carnevale* da *carrus navalis*.

È, che ci fa difficoltà accogliere un'interpretazione che rinvia alla rinuncia del consumo della carne (*carnem levare*) proprio in un momento, quello del carnevale, in cui – quasi in un'enfatizzazione che si scatena prima che subentrino i digiuni dei quaranta giorni della Quaresima – della carne si faceva e si fa un consumo quanto mai abbondante. La difficoltà con cui si scontrano molti studiosi è causata dal fatto che non si tiene sufficiente conto della compresenza, sullo scenario delle società, di diverse culture, schematizzabili come culture «alte» per un verso e come culture «orali» per l'altro, tipi di culture per esempio presenti nel Medioevo e che continuano a essere compresenti nel mondo europeo, asiatico, africano ecc. e a incidere sul lessico delle relative lingue. Dalle *culture orali* si distingueva la *cultura ecclesiastica*. Ora, è appunto questo secondo livello culturale che matura la constatazione di un'apparente incongruenza temporale: a causa delle domeniche che ricorrevano durante il periodo di 40 giorni senza carne che la Quaresima doveva avere, questa veniva in effetti ad averne solo 37. Per coerenza e rigore, preti e frati anticiparono pertanto l'inizio della Quaresima, del *carnisprivium*, del «periodo privo di carne». Lo anticiparono al lunedì prima del mercoledì delle Ceneri. Ne nascerà un'apparente sfasatura: nella sfera religiosa si digiunava, mentre negli strati popolari quegli ultimi giorni di carnevale erano proprio quelli in cui più si scatenavano libagioni e abbuffate di carne.

Ma, appunto, la contraddizione era solo apparente, il periodo «premercoledì delle Ceneri» venendo denominato non dai ceti laici, bensì da un'istanza ecclesiastica. *Carnisprivium*, il nome ecclesiastico del periodo di privazione della carne, venne proiettato a designare anche quello, contemporaneo, dei laici. Se non che, mentre nei conventi già si digiunava, sulle piazze il popolo mangiava allegramente carne.

Numerosi passi di documenti provano che il termine ecclesiastico *carnisprivium* veniva applicato anche al periodo di sciolta festa comunitaria che precedeva la Quaresima. Questa nozione latina, e colta, venne poi calcata in *carnelevare* e in *carnes tolendas*: «... e per questo modo uscino di Lucca il martedì innanti il carnelevare» scriveva ad esempio il Secambi (exemplo 79. 3); ancora: «... vo che lì dichì che domenica, che serà la domenica di carnelevare, dopo desnare, che 'l mio marito...» (exemplo 31. 4). Chiari i paralleli che provengono dalle zone iberiche: castigiano *carnestolendas* e catalano *carnestoltes*. Analoga la motivazione del tedesco *Fastnacht*, svizzero *Fasnacht*, letteralmente «notte del digiuno». Resta l'accertamento delle contiguità e degli intrichi (anche linguistici) nel Medioevo tra culture orali e cultura ecclesiastica, al punto che ad esempio quest'ultima denominava dalla propria prospettiva persino quel tratto di festa e di scatenamento che costituisce il momen-

to più intenso (gli ultimi giorni prima della Quaresima) del carnevale, scatenamento e festa cui oggi siamo inclini a riconoscere (anche nel nome) il suggello del «popolare».

Né il discorso si esaurisce con *carnevale*. Dovrebbe ampliarsi ad altri casi, legati ad esempio all'alimentazione conventuale e alla ricezione dei suoi modelli tra i laici ⁽¹⁾.

Secolare, in altre parole, la situazione di diverse culture che vivono gomito a gomito una accanto all'altra, con non pochi scambi, anche se appare più frequente (anche se non esclusivo) il prevalere dei modelli ecclesiastici sulle culture orali. D'altronde, anche il tempo, sia quello dell'anno sia quello della giornata, veniva scandito all'uomo medievale dai ritmi della chiesa: dall'alto Medioevo fino al secolo XIV, il calendario monastico ha costituito la misura per eccellenza del tempo della Chiesa e, per il suo potere sull'insieme delle società, ha ritmato il tempo delle donne e degli uomini dell'Occidente cristiano. Le contiguità tra cultura ecclesiastica e culture orali saranno intense, con una gamma di acculturazioni che da quella calendariale andranno alle radicate penetrazioni del modello religioso nel parlare di tutti i giorni, che oggi riprendiamo per inerzia (*cattivo, leggenda, minestra, andare in visibilio*).

L'analisi delle numerose fonti che agirono individua canali di trasmissione assai diversificati, costituiti dalla «predicazione» e anche da «conversazioni private» (oralità), da «corrispondenze private» (scritto), da «cantastorie» (oralità), da «stampe» (scritto). Nelle carte d'archivio appaiono frequenti riferimenti a testi che oggi risultano andati persi e che sono noti soltanto attraverso diari e cronache: anche ciò induce a postulare che un certo tipo di lettere circolavano manoscritte, ma già si erano «staccate» sia dal mittente sia dal destinatario; avevano acquistato una circolazione autonoma, destinata a incrementarsi con la stampa, dalla quale dovevano poi ripassare nell'oralità (per esempio ad opera dei cantastorie). A partire dal secolo XVI si susseguono, perduranti, le campagne di rievangelizzazione volute dopo il Concilio Tridentino dalle Chiese evangelica e cattolica. Si moltiplica l'opera normativa, di disciplinamento e di sradicamento, di quelli che vengono qualificati come *abusi popolari*: sia in territori evangelici sia in zone cattoliche, un'ampia opera di acculturazione (che va ben al di là della sfera strettamente religiosa) viene svolta da preti che, agenti nei più diversi strati sociali, fungono da mediatori culturali (*Intermédiaires culturels* 1981).

Fatte come sono di tensioni sotterranee, di dislocazioni, di necessità divergenti ma anche di scambi, le culture respirano della dialetticità: l'unitarietà è solo apparente, ogni cultura scaturendo da una (dialettica) compresenza di vari elementi, a momenti anche corrugata dalle distanze culturali e dai dislivelli tra le culture alte e quelle orali: una dialettica che è quanto mai intensa nelle attuali società complesse, ma che, pure, è connaturata a ogni comunità. È latente la compre-

senza gomito a gomito di diverse culture; in certi periodi la segna un esasperarsi dei contrasti, donde il sorgere di divaricazioni irreversibili cui appartengono vicende come quelle dei processi dell'alfabetizzazione con i loro radicali coinvolgimenti ⁽²⁾, come il diffondersi della stampa quale tecnologia e del suo potere (il prevalere del nero sul bianco, dello scritto rispetto all'oralità ⁽³⁾), come l'intervento disciplinativo posto in atto nel Cinquecento e Seicento dalle Chiese e continuato nel Settecento e Ottocento anche da istanze laiche: vedi ad esempio nel 1780 Carlo III proibire in Spagna la rappresentazione in pubblico degli *autos* per la festa del Corpus Domini. Sulle differenze e mutue influenze e reciproci prelievi intercorsi tra culture dotte e culture orali cfr. ad esempio Le Goff 1977, Snow 1977, Vivanti 1972, Ginzburg 1972 e 1976, Zemon Davis 1975.

Molteplicità di interrogativi e di approcci.

L'interiorizzazione sociale del reale

L'esame degli spazi sociali che l'uomo crea e in cui si muove, l'atteggiarsi verso il vivere e verso altri, i parenti, il proprio corpo, il lavoro, i sentimenti: su aspetti di questa natura si dispone oggi di ben scarsa documentazione, mentre sono infiniti i materiali sui nomi degli uccelli, dei pesci, sulle denominazioni dei pipistrelli.

Oggi e negli anni a venire è soprattutto sull'esprimersi dell'umano che è necessario sondare. Importano i valori, gli atteggiamenti, il porsi delle comunità di fronte alla memoria, importa accostarsi, attraverso la lingua, agli spiragli da cui promanano quei sentimenti (ira, amore, sdegno ecc.) così spesso negletti della lessicologia tradizionale.

Non c'è persona che non divenga sensibile ai problemi dell'uso del linguaggio quando esso coinvolga i suoi sentimenti o le cose che le stanno a cuore. Vicende dei sentimenti e vicende del discorso e della lingua procedono non poche volte appaiate. Su un versante opposto, ci si appella al mezzo linguistico per frenare un coinvolgimento partecipativo: tale ad esempio la pratica di definire l'esperienza amorosa con parole riduttive; molti i giovani maschi che, oggi, riescono maestri in questo campo. Pervasi da insicurezze, cercano di esorcizzare i sentimenti che provano proiettandoli non poche volte in una formulazione gergaleggiante: che, per di più, sottrae l'esperienza alla sua unicità, la uniforma in una «convenzione». L'esigenza di tentare di comprendere in modo globale l'uomo induce a indagare non solo lo scenario del lavoro concreto e degli oggetti, bensì anche le emozioni, gli stati d'animo, le pulsioni che nell'uomo operano e lo indirizzano: aspetti che sono tra quelli meno studiati in chiave linguistica. Appaiono necessarie ricerche sul manifestarsi di sentimenti come la paura, l'incubo, l'atteg-

giamento di amore, la pietà, il senso religioso, la gioia (e la festa), il dolore (e la morte), esami che tentino di chiarire anche dalla specola linguistica i nuclei legati alle situazioni psicologiche. Appassionanti le pagine in cui Wandruszka, 1981 analizza vari modi del designare esperienze umane fondamentali come la paura e la fame: un denominare percorso dalla intersoggettività, su cui, in un'opzione programmatica, già si era fermato Spitzer, 1921. ⁽⁴⁾

Ancora un aspetto: vedi il catalano regionale *ensinistrar*, istruire uno, conferirgli abilità, addestrarlo, scaturire da una situazione di simbiosi romanico-semitica in territori arabizzati ⁽⁵⁾. Dal canto loro, e in maniera quanto mai ampia, gli apporti linguistici all'antropologia religiosa stabiliscono quanto ogni opzione religiosa (individuale e/o collettiva) riesca chiave di unità che innesca fiducia e sicurezza di fronte all'esistenza e al suo implicare un alto numero di incertezze.

Riescono insomma centrali le interiorizzazioni sociali del reale e le loro processualità: un aspetto che, per remore di natura positivista, certa lingua che lavora sul campo (compresa certa geolinguistica) ha a momenti dimenticato, intendendo il reale come «effettivo», indiscutibile. Sociologia della conoscenza, scienze cognitive e antropolinguistica sottolineano invece la gamma di processi attraverso cui la realtà viene costruita socialmente. A lungo la questione venne posta nei termini di *usi di lingua* versus *realtà*, oggi la si pone più legittimamente nei termini di *usi di lingua* versus *cultura* (e *culturizzazione del reale*). Dal piano del reale che veniva ritenuto come esistente e ordinato, la problematica si sposta alle interpretazioni che del «reale» fa e dà una società.

Alla paura ha dedicato un notevole saggio Delumeau, 1979: manca, invece, una ricerca recente che muova dai dati linguistici (discorsivi e, di riflesso, lessicali). Il dolore, il male nel suo metter in forse l'identità e spingere nella crisi, è un altro aspetto dell'umano che attende un esame linguistico: sul piano antropologico un'indagine sul dolore, le sue componenti iniziatiche e il suo riverberarsi in una concezione obiettiva del male è invece stata realizzata da Hainard-Kaehr, 1986. Percorrendo le credenze (e il loro radicarsi anche negli odierni contesti di vita), le proiezioni linguistiche dell'immaginario collettivo (Baczko, 1979), gli etnocentrismi (Leach, 1978), la visione che ci si fa dall'altro (Fabietti, 1993), l'analisi linguistica scaltrisce i suoi metodi e offre un apporto determinante alla storia delle mentalità. Settori in larga misura «scoperti» sono ancora quelli dello spazio simbolico, dell'utopia, del sogno; nel tentativo di sottrarsi al quotidiano, l'uomo ha sviluppato orizzonti diversi: la dimensione esotica di terre lontane e costumi differenti, e quella in cui trasferire una vita di sogno ⁽⁶⁾.

Sulle precedenti collaborazioni tra linguistica e demologia, che si sono ad esempio esplicitate nell'applicazione del criterio areale (quale era stato sviluppato dalla geolinguistica) anche ai fatti antropologici,

non è qui necessario fermarsi giacché sono state ad esempio ben censite da Bronzini in *Linguistica e antropologia*, 1983 e da Henn-Memmsheimer, 1987. Importante Ferraro, 1983 che esamina anche mutazioni metodologiche inverse, quelle che vedono la linguistica desumere modelli dall'antropologia.

Venendo alle ricerche linguistiche occorre ammettere come oggi le modalità di approccio di *Wörter und Sachen* (avviate nel 1909) appaiono in larga misura scavalcate. Questa esperienza aveva realizzato acquisizioni di indubbio interesse. Ma si trattava, spesso, di un procedimento puntuale, episodico, volto a fatti singoli: per di più, molte ricerche impiantate nella chiave di *Wörter und Sachen* erano tributarie di un interesse terminologico (non si faceva posto alle connotazioni). L'attenzione era inoltre di regola riservata alla cultura materiale: contavano gli oggetti, più che l'uomo, più che i suoi atteggiamenti e i suoi valori. Si vedeva (e si continua non poche volte a vedere) solo l'ergologia, per di più in una chiave arcaica. L'antropolinguistica si pone invece come un'istanza di tipo generalizzante e globale che si sforza di mettere in luce i modelli nomotetici e di giungere ai fattori emici. Si mira a esaminare la posizione del linguaggio in una specifica cultura, a studiare gli eventi comunicativi e le specificità di lingua anche come forme dell'esprimersi dei valori culturali e delle forme di vita che sono adottate da una determinata società.

Identità. La lingua negli usi delle donne

Emerge, del resto, tutta una fitta schiera di interrogativi: le problematiche relative al radicarsi anche su base linguistica del senso di identità, le comunanze e diversità delle pratiche di lingua nell'uso dei maschi per un verso, delle donne per l'altro. Come dare poi efficacia alla volontà di incontrare l'uomo quotidiano d'oggi irretito nell'eterodirezione e nel condizionamento mass-mediatico e quello di ieri, che (certo «omologato» anche lui più di quanto si creda) si muoveva spesso in un universo senza testi e scritture? Si è spinti ulteriormente verso il narrare, il meraviglioso, il mito e le sue codificazioni linguistiche, una dimensione, questa, che vive una stagione di fervido interesse interdisciplinare (Vernant, 1979): si riconosce il mito quale forza che modella un immaginario e una società, si esaminano la partecipazione mitica e i rapporti tra mito, età dell'oro, utopia ed epopea, senza perder di vista i miti moderni veicolati da messaggi mediatici e pubblicitari, ultimo esempio la leggendarizzazione di Lady Diana che scatta immediata nel settembre 1997.

La pragmatica della comunicazione tra donne e donne, tra donne e uomini, le problematiche relative alla presa di parola, alla caduta

del tabù della persona (dove la tendenza a parlare anche di sé), l'accumularsi e l'attenuarsi di stereotipi, la tendenza che continua a vigere di partire dal livello dell'uomo per presentare (in diversità) gli usi delle donne ecc. fanno parte di un nucleo problematico oggi finalmente assai studiato: è pertanto possibile limitarsi a rimandare a ricerche come Orletti, 1983, Buxò Rey, 1988, Duby-Perrot, 1990 (edizione spagnola, con adattamento alla realtà iberica), Corona, 1990. Aggiungo un particolare: la quasi assenza di gerghi e specificità femminile; cfr. il gergo delle friulane di Claut, venditrici ambulanti di cucchiari di legno.

Nella maggioranza prevalente delle società la condizione delle donne venne (e talora viene) resa simile a quella dei bambini: ambedue i gruppi erano mantenuti in uno status di *inferiorità privilegiata*. Entrambi dovevano subire forme di sfruttamento pur beneficiando di una mitologia di particolare riguardo (il «sesso debole», e il «gentil sesso»). Sotto tale pressione sociale e psicologica, le due minoranze hanno sviluppato codici interni di difesa e di comunicazione. Parecchi studi antropolinguistici citano lingue in cui uomini e donne usano (in misura relativa) forme grammaticali differenti (cfr. l'ebraico) e vocabolari parzialmente diversificati. È stato ad esempio studiato il linguaggio maschile e femminile del koosati, una lingua della Louisiana sudoccidentale, mentre un dualismo formale tra linguaggio femminile e maschile è stato assodato anche in lingue esquimesi e nei caribi, la grande famiglia antropolinguistica sudamericana. Su usi di questo tipo siamo spesso meglio informati che su realtà europee. La differenza di fondo non è nel sistema, bensì nell'*uso* diverso che donne e maschi fanno non poche volte del linguaggio. Osserva per esempio Steiner, 1984, 40:

«Il fenomeno di gran lunga più importante è il diverso modo in cui uomini e donne usano termini e costrutti grammaticali identici. Non esiste uomo o donna che non abbia avvertito, in vita sua, le barriere sottili ma robuste che l'identità sessuale crea nella comunicazione. Il profilo semantico, l'insieme dei mezzi espressivi impiegati dagli uomini e dalle donne differiscono. Il concetto che si fanno della produzione e dell'usura delle parole non è lo stesso. Filtrato attraverso i tempi verbali, il tempo assume forme e modalità ideali caratteristiche. La prima impressione è che il linguaggio femminile sia più ricco di quello maschile in quelle sfumature di desiderio che si chiamano *ottativo*; si ha l'impressione che le donne esprimano molto più frequentemente propositi ipotetici e promesse velate. L'uso femminile del congiuntivo nelle lingue europee conferisce a rapporti e fatti concreti un peculiare *vibrato*. C'è un tono di ultimatum, un atteggiamento separatistico, nell'intonazione maschile del pronome di prima persona; l'*io* delle donne sembra suggerire un atteggiamento più paziente o almeno lo suggeriva fino alla nascita dei movimenti femminili».

La retorica della quotidianità e del colloquiale è illustrata da vari saggi in SLI 14 (1979) e in SLI (1983), che analizzano tra l'altro tratti della retorica naturale del linguaggio femminile, il rapporto tra eufemismo e norma sociale, l'uso di figure retoriche nel parlare quotidiano e nel linguaggio dei giovani, delle cui tendenze, compresa la ritualizzazione, si occupano Cortelazzo, 1979, Banfi-Sobrero, 1992, Radtke, 1993.

Importa poi anche valutare gli atteggiamenti (utili anche nella chiave della storia della mentalità) quali si riflettono nel discorso ripetuto (cfr. Lurati, 1998): vedi, ma non è che *un* esempio, l'attuale netto prevalere in tutte le società europee della fraseologia di marca motoristica (automobilismo, aviazione), medica e computeristica. Resta che il discorso ripetuto fa affiorare atteggiamenti e esperienze che ebbero a incidere a fondo sulle memorizzazioni e sull'immaginario condiviso delle società. Nel campo della lettura delle spie (lessicali e discorsive) di certi atteggiamenti, rientrano ad esempio i modi di porsi verso il consumo e il «buttar via». Oggi siamo, per molti versi, una civiltà dell'usa e getta. Un tempo era invece fondamentale la pratica del riuso (⁷). Per secoli prevale l'idea del metter da parte («non si sa mai», «forse può servire»), della rifunzionalizzazione: un riuso che è anche metodologicamente interessante per il suo scardinare molte delle categorizzazioni di antropologi e antropolinguisti; del resto, il riuso si verificava anche nelle cosiddette culture alte, così come era costante nelle pratiche del cantare.

Soprattutto in aree di confine e in situazioni precarie, si accertano forti spinte verso la lingua come alveo di identità, aspetti su cui si veda ad esempio Gumperz, 1982, Gonseth, 1989-1990, Windisch, 1992. In numerosi gruppi minoritari la gente confessa la paura di *perdere la nostra lingua*. Su un altro piano, si fanno minacciosi gli intricati nodi degli etnicismi (Leach, 1978), delle *etnicità* che, in questi anni, esplodono con prepotenza e virulenza (ampia la risonanza nei mass-media). Certo, gli etnicismi si abbarbicano a molti fattori, ma vi svolgono pure un ruolo incisivo anche gli aspetti di lingua. L'esito drammatico degli etnicismi opposti nella ex-Jugoslavia è nell'esperienza recente di ognuno. Anche episodi come quelli della Lega di Bossi mostrano, in certe zone italiane, i vicoli ciechi e le aberrazioni cui simili atteggiamenti possono condurre.

Vi sono per altro posizioni più costruttive. Vedi ad esempio la ricerca (politica, linguistica, antropologica ed economica) dell'identità nella Catalogna e nella Galizia (⁸). Sulle minoranze linguistiche che vivono nell'arco alpino si moltiplicano manifestazioni, cataloghi, incontri. Si vuol almeno richiamare la dignità di certe comunità fortemente plasmate dalla montagna e dal vivere in territori aspri e ostili, e, quel che più incide, lontane dai centri delle rispettive culture di riferimento. Da secoli sui territori dell'arco alpino vivono minoranze linguistiche come i Carinziani nel Veneto e Friuli, i cosiddetti Cimbri nel Trentino e Veneto, i Retoromanci nel canton Grigioni, i Ladini nelle province do-

lomitiche di Belluno, Bolzano e Trento, i Mòcheni nella valle del Fersina (Trentino), gli Sloveni lungo la frontiera nord-orientale dell'Italia, i Sudtirolesi nell'Alto Adige, gli Occitani in una dozzina di vallate alpine del Piemonte, del Ticino (Bosco Gurin) e dei Grigioni. Vedi da ultimo la mostra e il volume (con buona bibliografia) di Wolftraud de Concini, *Gli altri delle Alpi*, 1997, un'operazione che appare significativa anche per essere stata voluta da un comune, quello di Pergine Valsugana (Trentino). A una ricerca di radici e di identità si raccorda del resto, negli ultimi decenni, l'esplosione che vivono i musei locali: ciò sia in Francia, sia in Germania, Svizzera (oltre 800), Italia (oltre 500) ⁽⁹⁾.

A un livello diverso stanno poi, ad esempio, altri fatti (pur legati ad un barlume di frainteso senso di gruppo) come le frequenti risse tra riminesi e pesaresi, la notte, sugli spiazzi antistanti le discoteche. Su un altro piano vi è, al di là del *melting pot*, chi immette nella lettura dei nostri tempi, accanto alla mondializzazione e alla globalizzazione, anche l'ideologema del *meticcio culturale*, concetto lanciato dal presidente-poeta del Senegal Léopold Sédar Senghor e destinato a non poca fortuna ⁽¹⁰⁾.

Con la qualifica di *linguistica spontanea* si intende quella gestita da «non addetti ai lavori»: risulta dagli atteggiamenti che i parlanti e le parlanti comuni hanno verso la propria parlata (e quella dei gruppi confinanti, da cui ci si differenzia anche mediante ricorsi allo *scibolletth*). Mentre sulla *folklinguistics* in realtà extraeuropee possediamo diverse ricerche (come Zahan, 1963: cultura bambara, e Calame-Griaule, 1965: cultura dogon), per società urbane e occidentali sussistono le analisi svolte da tempo dalla sociolinguistica (a partire dallo studio laboviano *r*). Vedi poi Bierbach, 1987 studiare le «interpretazioni» linguistiche dei cosiddetti «profani» quali si sono manifestate nell'Umanesimo e sono anche sfociate nella nascita degli stereotipi nazionali.

Sull'atteggiamento dei locutori verso la loro lingua sono importanti le osservazioni di Bettoni-Gibbons, 1990, di Chauveau, 1991 (in Lüdi-Chambon, 1991) e i saggi usciti nella «Ricerca folklorica», 1989, num. 18-19.

Le gestualità

Nel 1977 l'opinione pubblica italiana è impressionata da un gesto: la P 38, una pistola di grosso calibro, viene evocata in certi cortei con la mano alzata, tre dita aperte e puntate. È la stagione più a rischio della democrazia italiana, quando si scatena il partito armato e, appunto, dilaga il mito della P 38, la pistola che serve ad abbattere e anche a gambizzare gli avversari. Un esempio che mostra quanti contenuti e connotazioni vengano proiettati anche oggi sulla gestualità: un settore dell'esprimersi umano cui si è infine riconosciuta impor-

tanza e dignità di esame (ora quale linguaggio del corpo, ora quale comunicazione non verbale). L'antico disprezzo verso il corpo ritenuto prigioniero dell'anima così come il verbocentrismo che ha segnato per secoli le culture occidentali doveva far sì che a lungo si trascurassero aspetti di questa natura. Poi giunsero lavori con profondità diacronica come Schmitt, 1990, che tra altro analizza l'*aura sacra* suscitata attraverso il gesto liturgico. Sul linguaggio silenzioso dei monaci cfr. D'Haenens, 1985: una miniera di notizie sulla realtà materiale dei secoli XI e XII e sul modo in cui veniva percepita. Magli, 1989, 77-80 sottolinea la complessità del sistema segnico gestuale e fornisce stimoli in vista di una sua analisi semiotica:

«La gesticolazione appare come un campo confuso in cui fasci di segni, intere sequenze di gesti artificiali e naturali sono continuamente mischiati a bande vuote di significazione, spazi apparentemente privi di senso. L'impresa semiotica s'impone il compito di scoprire in che modo alcune unità vengono manipolate per costituirsi in veri e propri linguaggi in modo da poter essere integrate ai processi comunicativi del sistema sociale. Si tratta di recepire unità minime del piano della manifestazione, dotate di valore opposizionale, e vedere in che modo si articolano per costituire unità più complesse. Infine, per l'assegnazione di significato, si deve tener presente il contesto e la situazione enunciativa in cui un'unità espressiva si verifica: in questo modo è possibile ridurre la ricca poliseμία di un gesto».

Le specificità prossemiche e gestuali di gruppi come gli ebrei sono state analizzate, in un testo ricco di stimoli metodologici, da Efrom, 1974, mentre si rinvia ulteriormente a Fast, 1972, Goffman, 1969, Hinde, 1974, Morris, 1977. Sulla gestualità infantile, sul controllo del corpo così come sulle pose che invalsero dinanzi alla macchina fotografica, cfr. Ariés-Duby, 1988. Ogni segno gestuale si costituisce, come noto, quale contesto in relazione agli altri segni gestuali e a ulteriori sistemi segnici. Importanti riescono anche le componenti emotive, le funzioni metacomunicative e quelle sostitutive. I gesti formano un linguaggio a sé, non sempre traducibile nel codice verbale; questo linguaggio è spesso usato per attenuare quello che si dice nel discorso o per sostituire quel che non si può dire a parole. Si riscontrano segni gestuali che interessano diverse società, e vi sono segni gestuali regionali, mentre un gran numero di gesti si effettua a livello inconscio o semi-conscio. Molti gesti usati in passato e citati anche in descrizioni antiche non sono spariti: esistono ancora nella gestualità di certe comunità, così come in filastrocche, in gesti stilizzati e in evocazioni di modi di dire.

Applicazioni discorsive e semantiche particolari, frequente ricorso all'informalità, modi specifici di vedere certe situazioni e, ancora, ricorso alle metafore audaci o inattese, comunque caricate, tabù, giuo-

chi di parole, irradiazioni sinonimiche: le retoriche dell'oralità si muovono su diverse strade: per rendere un dato dell'esperienza e del vissuto, per ottenere una formula icastica, per «colpire», ora per «animare» il materiale linguistico che tradizione e convenzione impongono. In tema, si rinvia alle riflessioni nel già citato volume I del *Lexikon der romanistischen Linguistik*, (1999). Vivida, poi, la capacità delle retoriche dell'oralità di ottenere ora un «linguaggio di copertura», ora uno di «rottura» (Di Nola, 1983); trasparivano anche qui fine coscienza della lingua e abilità nel maneggiare i materiali linguistici.

Ma è spesso nel linguaggio delle marginalità (Gemerek, 1979) e nelle invenzioni gergali che le retoriche orali celebrano i loro fasti. Iperboli, antifrasi, metonimie e metaforizzazioni conferiscono all'atto gergale la sua individualità e lo pongono come *lingua seconda*: uno scatenarsi in una sorta di «parole in libertà».

L'invenzione del gergo si presenta *anche* come estremo tentativo della cultura orale di affermare una superiorità ormai impossibile sulla cultura scritta: si rende il parlato incomprensibile agli altri, alla gente comune e ai dotti. Certo è che il gergante fa fungere la lingua corrente da grado zero: è appunto il divario tra questo grado zero e le formule che egli inventa, a far scaturire la figura gergale. La superficialità del gergo dovrà dunque scoprirsi smontando la sua retorica, in particolare colmando le distanze che esso stabilisce tra il lessico comune e il «suo» lessico; cfr. Sanga, 1989, Lurati, 1989, 1995.

Il linguaggio consente una deformabilità minima. Per il singolo individuo la lingua è un fattore esterno, normativo, in ampia misura sentito come vincolante. Sistema sociale qual è, essa è preesistente a noi, e ci costringe nei suoi modelli. Non possiamo creare regole nostre, dobbiamo adeguarci agli standard vigenti nella società in cui ci muoviamo. Per esprimere il mio vissuto, il linguaggio mi fornisce quasi solo delle possibilità prefabbricate. Le mie esperienze personali le incasella in categorie generali, nei cui termini esse acquistano sì un significato che va al di là del singolo, perdono però il «profumo» del personale; il linguaggio inscialbisce, anonimizza le mie esperienze individuali.

È anche a questa anonimità che, a loro modo, si sono ribellati e si ribellano i gerganti: creano una lingua privata, che tenda a trascendere il vincolo che il linguaggio di tutti pone alla specifica esperienza personale. Affiorava inoltre, nell'atto gergale, il gusto dell'inventare termini nuovi, insoliti, che, in una prima fase, dovevano riuscire enigmatici e «intriganti» ai propri compagni di gruppo prima che agli «esterni»: donde lo svilupparsi, nel gruppo, di una gara per decifrarli. Nel gergo si fondono così spinte diverse: il bisogno di parole che velano convive con il piacere all'atto demiurgico fine a se stesso, mentre l'edonismo linguistico s'intrica con la volontà di «far colpo» e di esibire la propria bravura.

Tra gli strumenti di lavoro dell'antropolinguistica mantengono il loro interesse riviste come *American Anthropologist*, *Quaderni di Semantica*, *Ricerca folklorica* (che dal 1980 si qualifica per ampiezza di visioni e novità di problematiche, anche riferite a contesti di vita attuale).

Mantengono un alto grado di esemplarità e di indicatività i grandi vocabolari nazionali svizzeri, come lo *Schweizerisches Idiotikon* (Zurigo), il *Glossaire des patois de la Suisse romande* (Neuchâtel), il *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (Bellinzona), il *Dicziunari Rumantsch Grischun* (Coira). In questi ampi vocabolari ha germinato in positivo la propensione per i dati ambientali, quelli identitari e quelli antropologici, opzioni che avevano tra l'altro improntato di sé l'*AIS* giungendo a mutare a fondo il concetto stesso dell'atlantistica non solo romanza: netto il cambio di impostazione che si verifica tra l'*ALF* e l'*AIS*, che assicura acquisizioni di cui faranno tesoro i successivi atlanti spagnoli, rumeni, francesi regionali e friulano. Quanto al presente più immediato, si vedano gli stimoli che vengono all'antropolinguistica in generale dagli studi di Cardona e dal recente congresso su etnolinguistica e saperi naturalistici promosso dal 4 al 6 dicembre 1997 dall'Università di Venezia e dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Sulle prospettive di lavoro nel passaggio dalla performance orale alla sua documentazione quale Intertesto e Iper testo cfr. Grazioli, 1996 e vedi le nuove proposte avanzate in Morelli-Ricciardi, 1997 a proposito del trattamento degli archivi elettronici.

Per ciò che attiene agli atteggiamenti che improntano non poche volte il lavorare dell'antropolinguistica, l'anelito è quello di dare corpo a un ideale di conoscenza globale e articolata dell'uomo. Il rimescolamento di dimensioni, tendenze, quadri esistenziali e punti di vista che caratterizzano il mondo e la sua complicatezza richiedono, accanto a metodi collaudati da decenni di serio lavoro, anche approcci diversi. Importa verificare materiali e metodi per rispondere a nuove curiosità e a bisogni scientifici nuovi.

Nell'interrogarsi sul senso e sulle finalità del nostro ricercare, permangono tra l'altro anche i dubbi sul questionario, su certa sua schematicità: il suo modello di raccolta è esterno e risulta condizionato dalla cultura degli studiosi indaganti. Come tale, il questionario distrugge le asimmetrie che si pongono tra la cultura dell'indagato e dell'indagatore: cfr. Sanga, 1991, Le Pichon-Caronia, 1991. E vedi, in Scheuermeier, 1995, affiorare interessanti riflessioni di metodo da parte del ricercatore impegnato per anni nelle indagini in vista dell'*AIS*. Il questionario figurato e quello di tipo reattivo potrebbero in certi casi ovviare a queste lacune, ma solo in parte: sulla cultura indagata viene comunque sovrapposta la griglia, esterna per un verso, uniformante per l'altro, della

cultura (egemone) dello «studioso». Il questionario, poi, orienta la risposta: la sua funzionalità va insomma di molto relativizzata. Più promettente il ricorso all'etnotesto sul quale vedi Bouvier et alii, 1980 e Ethnotextes, 1984; un aggiornamento metodologico sull'uso degli etnotesti in Pelen-Martel, 1992; un modo di approccio utile soprattutto quando il testo d'inchiesta s'inarchi anche sul presente, sul quotidiano, sulle vicende sociali del terziario avanzato in cui siamo calati.

Quanto agli strumenti del lavoro sul campo, ovvie le molte possibilità, ma palesi anche le insidie costituite dalla videocamera. Usata in modo consapevole permette di cogliere molte cose, compresi i fatti intonazionali e le loro variazioni, gli usi prossemici, il linguaggio silenzioso, le modalità d'azione che il parlare comporta, le gestualità, le processualità. Molte cautele sono necessarie in vista di un uso attento, che si legittimi in chiave epistemologica e metodologica dello strumento fotografia, del film e del videotape. Sull'uso di simili mezzi nella ricerca antropologica cfr. le riflessioni avanzate da Guerzoni, 1994 e Roda, 1995; e anche Lister, 1995. Vedi poi, riferito all'ambito iberico, nella fattispecie a Majorca, i modi di fotografare tra il 1920 e il 1940 di Josep Pons Frau: a differenza di altri rilevatori sul campo aveva ad esempio voluto documentare delle sequenze di lavoro; cfr. Llompart et alii, 1991. Sull'*antropologia visiva* e i suoi problemi già forniva apporti *La ricerca folklorica* 1980 e 1981. Vedi inoltre i video sul salutare curati da Lamedica, 1987 e i documentari che abbiamo preparato con la Televisione svizzera di lingua italiana sul lavoro del laveggiaio (1979) e sulla stilizzazione della gestualità nel giuoco delle carte (1985). Molti, per ambiti francesi, i contributi assicurati dall'etnocineasta Jean Rouch. Sostano sui problemi di approccio per un verso, di utilizzazione e valutazione dell'immagine (ora fissa, ora mobile), per un altro, anche alcuni fondamentali contributi che provengono da ambiti americani: si richiama quello di Richard Avedon, 1985; vedi poi l'analisi filmica delle realtà esistenziali di certi giovani fatta da David Mac Dougall nel 1994, nel film *Tempus de Baristas* realizzato dall'Istituto Superiore Regionale Et-nografico di Nuoro (Sardegna) in collaborazione con la BBC. Sui nuovi orientamenti dell'antropologia visiva informa appunto la rassegna *Etnofilmusea* organizzata da Giovanni Kezich a San Michele all'Adige dal 25 al 28 settembre 1997. Ora giungono anche, notevoli, gli esiti dell'istituzione (dicembre 1995) di *Memoriav*, l'associazione creata dalla Televisione svizzera a Berna (SSR) e dall'Ufficio federale svizzero della comunicazione per la salvaguardia della memoria audiovisiva: gli enormi archivi (in più lingue) delle diverse televisioni svizzere vengono fatti convergere a fini scientifici (e-mail: memoriav@sri.srg-ssr.ch; site web: www.srg-ssr.ch/memoriav).

Si affacciano pure perentori, gli interrogativi ermeneutici sui problemi dei rapporti fra osservante e osservato nella ricerca, così come

quelli dell'osservabilità, della soggettività e del produrre una teoria che sola può permettere alla ricerca di superare l'episodico e attenuare (entro certi limiti) il filtro della soggettività. Si è ormai fatta ampia, e diffusa in modo capillare, la consapevolezza della natura interpretativa dei metodi di ricerca sul campo, una modifica di approccio che nutre di spinte teoriche un'attività che per lo più era stata affidata a doti di acuta osservazione e di «descrizione» e «registrazione» di presunti «dati oggettivi»: si veda al riguardo *La ricerca etno-antropologica in Sicilia 1950-1980*, così come Cantarutti, 1990, Cardona, 1990, 109-111, Gri, 1990. Il lavoro dell'antropolinguista è ovviamente percorso dagli interrogativi sulla natura e sul valore del conoscere scientifico e sul suo innestarsi nelle problematiche epistemologiche. Si pone poi l'esigenza di un «incontro tra uomini» quale deve realizzarsi nella prassi dell'inchiesta. Si parla di continuo di «informatori», di «informatrici», di «Informanten», di «parlanti». Ma la formula tradisce in modo netto l'unilateralità dell'attenzione: si vede un solo aspetto. Non esiste l'individuo che solo «parli», non esiste l'informatore: esiste l'uomo che vive nel suo impegno quotidiano e al quale ci accostiamo. L'inchiesta non deve essere un incontro tra chi sa (lo studioso) e chi è solo «oggetto» e viene posto sul piano subalterno del testimone inconscio e senza personalità.

La prassi tipica dell'inchiesta tradizionale che riconosce al solo studioso la competenza di «cogliere la realtà» ha finalmente in parecchi studiosi e in diverse coscienze lasciato il posto a un procedimento euristico in cui motori delle osservazioni e dei rilievi sono le persone stesse che vivono una determinata cultura. Non più le figure mortificate e subalterne degli informatori trattati come un mero oggetto di osservazione, ma persone attive che, nella loro individualità, si interrogano sui modi e i termini della propria cultura e sulla propria collocazione in una specifica società; cfr., ma non è che un esempio, Lurati-Pinana, 1983. Questo modo di procedere permette d'altronde di accostarsi ai livelli dell'interazione, dei sentimenti e dell'espressività, troppo spesso assenti da tanti rilievi linguistici. Certo, in taluni gruppi che fanno capo alla galassia dell'antropologia culturale americana una tendenza radicale nega significatività al riferire i dati culturali al vissuto consapevole dei membri dei relativi gruppi comunitari. Resta che solo le descrizioni dall'interno e le sonde calate nell'uso del sistema simbolico della lingua permettono di muovere verso quelle strutture cognitive tramite cui, dal suo interno, una cultura percepisce e «costruisce» un certo settore del reale.

Si prova, insomma, il bisogno di ripensare il proprio agire come ricercatori e ricercatrici, e come uomini. L'attenzione dell'antropolinguistica non può limitarsi al passato, al mondo rurale, alle società semplici. Deve applicarsi anche alle forme odierne di vita accostandosi, dalla specificità della sua specola, ai fenomeni del comportamento quotidiano, all'antropologia urbana, all'uomo oggi immesso in condizionamenti

plurimi e vorticose accelerazioni societarie che lo proiettano in nuovi rischi e nuovi problemi: per questo è intensa la richiesta di risituare l'uomo al centro del nostro ricercare.

Note

- (¹) Al riguardo cfr. LURATI, 1998.
- (²) Cfr. FURET-OZOUF, 1977; Quaderni Storici, 1978; PETRUCCI, 1982; BRIZZI, 1985-1986; SOU-BEYROUX, 1987.
- (³) Cfr. MARTIN, 1988.
- (⁴) Cfr. anche GREIMAS, 1983 (sulla collera) e VALERI, 1978 (sulla fame).
- (⁵) Cfr. COLÓN, 1997, pp. 139-145.
- (⁶) Cfr. ad esempio il *Paese di Cuccagna, pays de Cucagne* (LURATI, 1998).
- (⁷) Sull'ideologia del «rattoppare» cfr. MERISI, 1996.
- (⁸) Per non indifferenti eccessi cui la determinazione di sottolineare la propria specificità porta ancor oggi in certi ambiti valenziani – che vogliono distinguersi dal catalano – cfr. COLÓN, 1997, pp. 395-429.
- (⁹) Cfr. TOGNI-FORNI-PISANI, 1997.
- (¹⁰) Sulle componenti identitarie e linguistiche dei gruppi zingari cfr. PIASERE, 1995.

Bibliografia

- J.M. ADAM et al., *Le discours anthropologique*, Kincksieck, Paris, 1990.
- P. AEBISCHER, *Linguistique romane et histoire religieuse*, Istituto Internacional de Cultura Romanica, San Cugat del Vallés.
- M. ALINEI, «Il sistema allocutivo dei saluti in italiano, inglese e olandese», in: *Lingua e Stile*, 1977, pp. 199-213.
- H. AMBORN (a cura di), *Unbequeme Ethik: Ueberlegungen zu einer verantwortlichen Ethnologie*, Dietrich Reimer, Berlin, 1993.
- B. ANDERSON, *L'imaginaire national. Réflexions sur l'origine et l'essor du nationalisme*, tradotto dall'inglese da Pierre-Emmanuel Dauzat, Eds. La Découverte, Paris, 1996.
- Q. ANTONELLI, «Le scritture popolari di guerra nel Trentino austriaco», in: *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, SLI 28, Bulzoni, Roma, 1990, pp. 107-119.
- P. ARIÈS, G. DUBY, *Vita privata nell'Ottocento*, Laterza, Bari, 1988.
- P. ARIÈS, G. DUBY, *Vita privata nel Novecento*, Laterza, Bari, 1989.
- «Autobiografia: I luoghi della scrittura autobiografica popolare», in: *Materiali di lavoro dell'Archivio scrittura popolare*, 1-2, Trento, 1990.
- R. AVEDON, *In the American West*, Abrams, New York, 1985.
- M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi, Torino, 1982.
- E.L. BACKMAN, «Mary the Keymaid: coccinella septempunctata», in: *Quaderni di semantica*, 9, 1988, pp. 331-345.
- B. BACZKO, «Immaginazione sociale», in: *Enciclopedia Einaudi*, vol. 7, Einaudi, Torino, 1979, pp. 54-92.
- W. BAHNER, «Le mot et la notion du peuple dans l'œuvre de Rousseau», in: *Studies on Voltaire* 55, Princeton University Press, Princeton, 1967.
- K. BALDINGER, *Etimología popular y onomástica*, 1986.

- E. BANFI, A.A. SOBRERO (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*, Laterza, Bari, 1992.
- G. BARBERI SQUAROTTI, *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, D'Anna, Messina-Firenze, 1966.
- G. BAROZZI (a cura di), *Ventisette fiabe raccolte nel mantovano*, Roma-Bari, 1976.
- A. BARTOLI LANGELI, *Scrittura e parentele. Autobiografia collettiva, Scritture personali, rapporti familiari in una fonte italiana quattro-cinquecentesca*, Grafo Edizioni, Brescia, 1989.
- G.L. BECCARIA, *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Einaudi, Torino, 1995.
- C. BETTONI, J. GIBBSON, *L'influenza delle generazioni e della classe sociale sugli atteggiamenti linguistici degli italiani in Australia*, RID 14, 1990, pp. 113-137.
- G. BERNHARD, *Die Volkstümlichen Pflanzennamen im Val D'Aran (Zentralpyrenäen)*, Gottfried Egert Verlag, Wilhelmsfeld, 1988.
- F. BESTEIRO, «Denominacións galegas do arco da vella», in: *Verba. Anuario de Filoloxía* 14, 1987, pp. 497-501.
- R.L. BIRDWHISTELL, *Kinesics and context: essays on body motion communication*, Allen Lane, London, 1971.
- A. BLANK, *Prinzipien des lexikalischen Bedeutungswandels am Beispiel der romanischen Sprachen*, Max Niemeyer, Tübingen, 1997.
- C. BOLOGNA, «Il linguaggio del silenzio», in: *Studi Storico Religiosi*, 2.2, 1978, pp. 305-342.
- P. BOURDIEU, *La distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, 1979.
- J.C. BOUVIER, H.P. BREMONDY, P. JOUTARD, G. MATHIEU, J.N. PELEN, *Tradition orale et identité culturelle. Problèmes et méthodes*, CNRS, Paris, 1980.
- F. BRIZZI, «Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti», in: AA.VV., *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Università degli Studi di Perugia, Perugia, 1978, pp. 195-234.
- F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, UTET, Torino, 1984.
- G. BUSINO, «Comunità», in: *Enciclopedia Einaudi*, vol. 3, Einaudi, Torino, 1978, pp. 696-709.
- G. BUSINO, «Società», in: *Enciclopedia Einaudi*, voll. 13/15, Einaudi, Torino, 1981/1982, pp. 3-52 / 590-599.
- R. BUXÓ, M. JESÚS, *Antropología de la mujer. Cognición, lengua e ideología cultural*, Editorial Anthropos, Barcelona.
- G. CALAME-GRIAULE, *Ethnologie et langage. La parole chez les Dogon*, Paris.
- P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo. G. C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Einaudi, Torino, 1976.
- S. CANOBBIO, «Se non fai il bravo viene... A proposito degli spauracchi per bambini», in: *Les êtres imaginaires dans les recits des Alpes*, Aosta, 1996, pp. 165-176.
- N. CANTARUTTI, «Fonti orali: gli informatori di Lea d'Orlandi», in: *Ce fastu*, 66, 1990, pp. 89-98.
- G.R. CARDONA, *I linguaggi del sapere*, Laterza, Bari, 1990.
- G.R. CARDONA, *Nomi propri e nomi di popoli: una prospettiva etnolinguistica*, Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica, Urbino, 1983.
- G.R. CARDONA, «Culture dell'oralità e culture della scrittura», in: *Letteratura italiana*, vol. 2, Einaudi, Torino, 1983, pp. 171-181.
- G.R. CARDONA (a cura di), «Antropologia simbolica», in: *La ricerca folklorica*, 4, Grafo, Brescia, 1981.
- E. CATHOLY, *Das Fasnachtsspiel des Spätmittelalters. Gestalt und Funktion*, Niemeyer, Tübingen, 1961.
- M. CENSI, *1910-1920 a Cento. Dalle fotografie di Gaetano Falzoni-Gallerani*, Cento, 1987.
- Centro Internazionale di Etnostoria (a cura del), *La ricerca etno-antropologica in Sicilia (1950-1980)*, 2 voll., Dario Flaccovio Editrice, Palermo, 1986-1987.

- J.P. CHAMBON, «Remarques sur la notion d'étymologie populaire», in: *TRANEL*, 11, Institut de linguistique, Neuchâtel, 1986, pp. 37-50.
- D. CORONA (a cura di), *Donne e scrittura*, La Luna, Palermo, 1990.
- M.A. CORTELAZZO, (ed.), *Il linguaggio dei movimenti di contestazione*, Giunti-Marzocco/NE-DI Sviluppo, Firenze-Milano, 1979.
- F. COULMAS (a cura di), *Conversational routine: explorations in standardized communication situations and prepatterned speech*, The Hague, Mouton, 1981.
- M. CRESCI, L. MAZZACANE, *Lezioni di fotografia*, Bari, 1983.
- X. CUNY, «L'approche psycho-semiologique: étude d'un code gestuel de travail», in: *Cahiers de linguistique théorique et appliquée*, 9, Bucarest, 1972, pp. 261-275.
- W. DAHMEN, G. HOLTUS, J. KRAMER, M. METZELTIN, W. SCHWEICKARD, O. WINKELMANN (Hg.), *Sprache und Geschlecht in der Romania*, Narr, Tübingen, 1997.
- N. DE BLASI, «Col mio debole e rozzo scritto: Che cosa e come scrivevano i briganti della Basilicata», in: *SLI*, 28, 1990, pp. 373-398.
- W. DE CONCINI, *Gli altri delle Alpi. Minoranze linguistiche dell'arco alpino italiano*, Comune di Pergine Valsugana, 1997.
- J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, SEI, Torino, 1979.
- D'HAENENS, «Quotidianità e contesto. Per un modello di interpretazione della realtà monastica medievale nei secoli XI e XII», in: *Monachesimo e ordini religiosi del Medioevo subalpino*, Torino, 1985, pp. 38-50.
- A.M. DI NOLA, *L'arco di rovo. Impotenza e aggressività in due rituali del sud*, Boringhieri, Torino, 1983.
- V. DI PIAZZA, D. MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino, 1988.
- Dicziunari Rumantsch Grischun*, Coira-Chur, Stamparia Winterthur, 1939 (fino al 1998, 8 volumi).
- T. DODARO (a cura di), «Il repertorio di due narratrici salentine», in: *Lares*, 55, 1989, pp. 497-558.
- G. DUBY, M. PERROT, *Femmes et historie*, Paris, Plon, 1993; trad. *Historia de las mujeres*, 5 voll., Madrid, 1990.
- A. DURANTI, *Linguistic Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.
- J. DYCK, W. JENS, G. UEDING (Hg.), *Körper und Sprache*, vol. 13, *Rhetorik*, Tübingen, 1994.
- U. ECO, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano, 1997.
- D. EFRON, *Gesto, razza e cultura*, Bompiani, Milano, 1974.
- I. EIBL-EIBESFELD, «Zur Ethologie menschlichen Grussverhaltens», in: *Zeitung für Tierpsychologie*, 29, 1971, pp. 196-213.
- Y. ELKANA, *Antropologia della conoscenza*, Roma-Bari, 1989.
- G. ELLERO, M. MICHELUTTI, *Ugo Pellis fotografo della parola*, Società Filologica Friulana, Udine, 1994.
- Ethnotextes: La recherche sur les ethnotextes: Réflexions sur un programme*, par la Crehop, Centre de recherches méditerranéennes sur les ethnotextes. L'histoire orale et les parlers régionaux, Paris, 1984.
- Études créoles. Culture, langue, société*, Numéro spécial Ile Maurice, Vol. XVI, n.1, Diff. Didier Erudition, Paris, 1993.
- U. FABIETTI (a cura di), *Il sapere dell'antropologia. Pensare, comprendere, descrivere l'Altro*, Mursia, Milano, 1993.
- U. FABIETTI, F. REMOTTI (a cura di), *Dizionario di antropologia. Etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*, Zanichelli, Bologna, 1997.
- Fabula. Zeitschrift für Erzählforschung. Journal of Folklore Studies. Revue d'Etudes sur de le Conte populaire*, Berlin/New-York, 1957ff. (fino al 1998, 39 volumi).

- Farm Security Administration. *La fotografia sociale americana del New Deal*, Parma, 1975.
- J. FAST, *Körpersprache*, Berlin, 1971.
- G. FERRARO, «I modelli linguistici nell'antropologia», in: C. SEGRE (a cura di), *Intorno alla linguistica*, Milano, 1983, pp. 267-287.
- R. FESTORAZZI, *Hard da morire. Manuale di autodifesa dalla pornosocietà*, Limina, Milano-Roma, 1997.
- M. FISCHER, *Sprachbewusstsein in Paris. Eine empirische Untersuchung*, Wien, Köln, Graz.
- J.L. FLANDRIN, M. MONTANARI, *Histoire de l'alimentation*, Arthème Fayard, Paris 1996 (trad. it. *Storia dell'alimentazione*, Bari, 1997).
- G. FOLENA, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Editoriale Programma, Padova, 1990.
- L. FONTIANE, *Le voyage et la mémoire. Colporteurs de l'Oisans au XIXe siècle*, Lyon, 1984.
- F. FORESTI, *Le parole del lavoro. Lessici dialettali e culture materiali*, Clueb, Bologna, 1990.
- L. FORMIGARI (a cura di), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, 1984.
- A. FRIZZI, *Vita e opere di un ciarlatano*, a cura di A. BERGENZONI, Milano, 1979.
- F. FURET, J. OZOUF, *Lire et écrire. L'alphabétisation des français de Calvin à Jules Ferry*, 2 voll., Les Editions de Minuit, Paris, 1977.
- P. GALEAZZO, «Terminologia lacustre del Garda», in: M. CORTELAZZO (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, IX, Padova, 1987, pp. 9-16.
- N. GALLI DE' PARATESI, *Lingua toscana in bocca ambrosiana: tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- B. GEREMEK, Marginalità, in: *Enciclopedia Einaudi*, vol. 8, Einaudi, Torino, 1979, pp. 750-775.
- C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976.
- C. GINZBURG, «Folklore, magia, religione», in: *Storia d'Italia. I caratteri generali*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 603-676.
- M. GIRARDIN (a cura di), *Bibliographie de l'Île de la Réunion 1973-1992*, Presses Universitaires d'Aix-Marseille, Aix en Provence, 1994.
- Glossaire des patois de la Suisse romande*, Attinger, Neuchâtel, 1924 (fino al 1998, 6 voll.).
- E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- E. GOFFMAN, *Il comportamento in pubblico*, Einaudi, Torino, 1971.
- M.O. GONSETH (Hg.), *Images de la Suisse. Schauplatz Schweiz*, Société Suisse d'Ethnologie, Bern, 1989/1990.
- R. GRAZIOLO, «Dalla performance orale all'edizione. La prospettiva degli "Archivi della comunicazione orale"», in: *Lares*, 62, 1996, pp. 339-365.
- G. GRÉCIANO (a cura di), *Europhras 88. Phraséologie contrastive*, Université des Sciences Humaines, Strasbourg, 1989.
- A.J. GREIMAS, De la colère. Etude de sémantique lexicale, in: *Actes sémiotiques. Documents* 27. 9-27, 1981, aussi in: *Du sens* 2, Seuil, Paris, 1983, pp. 225-246.
- G.P. GRI, «Gli informatori e i folkloristi: Pia De Luca e Lea d'Orlandi», in: *Ce fastu*, 66, 1990, pp. 99-126.
- A. GRIERA, *Tresor de la Llengua de les Tradicions i de la Cultura popular de Catalunya*, 14 voll., Ed. Catalunya, Barcelona, 1935-1947.
- G. GUERZONI, *La fotografia e il territorio. 1. Furio Del Furia. Il fotografo, l'archivio*, Padova, 1994.
- J. GUMPERZ, *Language and social Identity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1982.
- J.J. GUMPERZ, S.C. LEVINSON, *Rethinking linguistic Relativity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.
- A.J. GUREVIC, *Contadini e santi. Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Torino, 1986.
- J. HAINARD, R. KAEHR (edd.), *Le mal et la douleur*, Musée d'ethnographie, Neuchâtel, 1986.
- B. HENN-MEMMSHEIMER, «Volkskunde/Ethnologie», in: *Sociolinguistics-Soziolinguistik*, 1, 1987, pp. 495-510.

- R.A. HINDE (a cura di), *La comunicazione non verbale*, Laterza, Roma-Bari, 1974.
- B. HORIOT, *Quelques remarques sur la carte 'chanter aux boeufs' de l'Atlas Linguistique de l'Ouest*, RLiR 38, 1974, pp. 284-296.
- P. HUGGER (a cura di), *La Svizzera. Vita e cultura popolare*, 3 voll., Casagrande, Bellinzona, 1992.
- D. HYMES, *Ethnography, Linguistics, narrative Inequality: toward an Understanding of Voice*, Taylor and Francis, London, 1996.
- G. IFRAH, *Histoire universelle des chiffres*, Seghers, Paris, 1981.
- Les intermédiaires culturels. Actes du Colloque du Centre méridional d'histoire sociale, des mentalités et des cultures*, 1978, Université de Provence, Aix-en-Provence, 1981.
- F. JACQUENOD, *De quelques formules des salutations e vœux en Suisse romande*, in: *Sache, Ort und Wort*, Festschrift für Jakob Jud, Droz, Genève-Zürich, 1943, pp. 99-107.
- J. JUD, *Romanische Sprachgeschichte und Sprachgeographie. Ausgewählte Aufsätze*, Zürich, 1973.
- F.S. KRAUSS (Hg.), *Anthropophyteia. Jahrbuch für folkloristische Erhebungen und Forschungen zur Entwicklungsgeschichte der geschlechtlichen Moral*, vol. VI/VII, Leipzig, 1909/1911.
- R. KROLL, M. ZIMMERMANN (Hg.), *Feministische Literaturwissenschaft in der Romanistik: theoretische Grundlagen, Forschungsstand, Neuinterpretationen*, Metzler, Stuttgart, 1995.
- Lago: uno spazio domestico*, a cura dell'ALLI (Atlante linguistico laghi italiani), Perugia-Magione, 1997.
- N. LAMEDICA (a cura di), *Gesto e comunicazione. Verbale, non verbale, gestuale*, Liguori, Napoli, 1987.
- R. LASSEN, *Das Katalanische Sprichwort. Literarische Tradition und umgangssprachlicher Gebrauch*, Gunter Narr Verlag, Tübingen, 1988.
- C. LAVINIO, «Retorica e italiano regionale: i casi dell'antifrasi nell'italiano regionale sardo», in: *SLI*, 25, 1990, pp. 311-326.
- E. LEACH, «Etnocentrismi», in: *Enciclopedia Einaudi*, vol. 6, Einaudi, Torino, 1978, pp. 955-971.
- F. LEBSANFT, *Studien zu einer Linguistik des Grusses. Sprache und Funktion der altfranzösischen Grussformeln*, Niemeyer, Tübingen, 1988.
- D.S. LÉGER, *Religione e memoria*, trad. di Aldo Pasquali, Il Mulino, Bologna, 1996.
- J. LE GOFF, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Einaudi, Torino, 1977.
- A. LEHMANN, *Erzählstruktur und Lebenslauf. Autobiographische Untersuchungen*, Campus Verlag, Frankfurt/New York, 1983.
- R. LE PAGE, A. TABOURET-KELLER, *Acts of Identity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985.
- A. LE PICHON, L. CARONIA (a cura di), *Sguardi venuti da lontano. Un'indagine di Transcultura*, Bompiani, Milano, 1991.
- G. LEVI, «Les usages de la biographie», in: *Annales*, 44, 1989, pp. 1325-1336.
- C. LÉVI-STRAUSS, *Tristes tropiques*, Plon, Paris, 1955.
- M. LISTER (a cura di), *The Photographic Image in Digital Culture*, Routledge, London, 1995.
- L.M. LOMBARDI SATRIANI, «Monologo sul silenzio folklorico», in: *Il silenzio, la memoria e lo sguardo*, Sellerio, Palermo, 1979.
- L.M. LOMBARDI SATRIANI, M. MELIGRANA, *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Milano, 1982.
- J.M. LOTMAN, *La semiosfera*, Marsilio, Venezia, 1985.
- G. LUEDI, J.P. CHAMON (a cura di), *Discours étymologiques. Actes du Colloque international organisé à l'occasion du centenaire de la naissance de Walther von Wartburg*, Bâle, Freiburg, i. Br., Mulhouse, 16-18 mai 1988, Max Niemeyer, Tübingen, 1991.

- O. LURATI, «I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo», in: *La Ricerca Folklorica*, 19, 1989, pp. 7-16.
- O. LURATI, «Tra le metafore della lucidità e della protesta. Note di semantica gergale. Con una raccolta inedita sul calmone valtellinese», in: R. MEAZZA, A. STELLA, O. LURATI (a cura di), *Sondrio e il suo territorio*, Regione Lombardia, Milano, 1995, pp. 321-353.
- O. LURATI, «Dal discorso repressivo al discorso mitico: il caso di paese della Cuccagna, pais de Cucana, pays de Cocagne», in: *RLiR*, 1998.
- O. LURATI, *Modi di dire. Nuovi percorsi etimologici*. Fondazione Ticino Nostro-Dadò, Lugano, 1998.
- O. LURATI, I. PINANA, *Le parole di una valle. Dialecto, gergo e toponimia della val Verzasca*, Lang, Lugano, 1983.
- O. LURATI, H. STRICKER, (Hg.), *Die Schweizerischen Wörterbücher. Beiträge zu ihrer wissenschaftlichen und kulturellen Bedeutung*, Presses Universitaires Suisses, Fribourg, 1982.
- MAGET, «Etnographie européenne». in: *Ethnologie générale, Encyclopédie de la Pléiade*, Gallimard, Paris, 1968, pp. 1279-1304.
- P. MAGLI, *Corpo e linguaggio*, Milano, 1980.
- R. MANDROU, *De la culture populaire aux XVIIe et XVIIIe siècles: La Bibliothèque bleue de Troyes*, Paris, 1964.
- P. MANE, *Calendriers et techniques agricoles (France Italie, XII-XIII siècles)*, Le Sycomore, Paris, 1983.
- R. MARCHI GOLZIO, «Nomi di funghi. Appunti per un'analisi componenziale del lessico botanico dialettale», in: *Aree lessicali*, Pacini, Pisa, 1976, pp. 85-106.
- H.J. MARTIN, *Histoire et pouvoirs de l'écrit*, Perrin, Paris, 1988, (trad. it. *Storia e potere della scrittura*, Laterza, Bari, 1990).
- V. MATERA (a cura di), «Antropologia dell'interiorità», in: *La Ricerca folklorica*, 34, 1997.
- F. MERISI (a cura di), *Il rapporto. Bisogno e creatività nelle pratiche contadine. Usanze, simboli, parole, immagini*, Cremona, 1996.
- M. METZELTIN, *Der Andere und der Fremde. Eine linguistisch-kognitive Untersuchung*, Wien, 1996.
- M. METZELTIN, M. THIR, *Erzählgenese. Ein Essay über Ursprung und Entwicklung der Textualität*, Eigenverlag, Wien, 1996.
- J.C. MILNER, *De la syntaxe à l'interprétation. Quantités, insultes, exclamations*, Seuil, Paris, 1978.
- M. MIRAGLIA (a cura di), *Paul Scheuermeier, Fotografie e ricerca sul lavoro contadino in Italia 1919-1935*, Milano, 1981.
- G. MONDARDINI MORELLI (ed.), *La cultura del mare. Centri costieri del Mediterraneo fra continuità e mutamento*, Roma Gangemi, Reggio Calabria, 1985.
- J. MONDÉJAR, «Robalo y lubina (Morone labrax L.). Otro capítulo de ictionimia mediterránea y atlántica», in: *Revista de Filología Española*, 59, 1989, pp. 61-95.
- M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari, Roma, 1994.
- G.L. MORAGUE, M.J. GURIÉRREZ, A.R. PIUGGROS, *Mallorca: imatge fotogràfica i etnografia. L'arxiu de Josep Pons Frau*, Palma de Mallorca, 1991.
- M. MORELLI, M. RICCIARDI (a cura di), *Le carte della memoria. Archivi e Nuove tecnologie*, Bari, 1997.
- G. MORETTI (a cura di), *Per un atlante linguistico dei laghi italiani*, Università degli Studi di Perugia, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990.
- D. MORRIS, *L'uomo e i suoi gesti*, Mondadori, Milano, 1977.
- P.G. MOUTON, «El arco iris: Geografía lingüística y cenaas populares,s», in: *Revista de dialectología y tradiciones populares*, 39, 1984, pp. 169-190.
- A. NESI, *La pesca nella laguna di Orbetello, monografia dell'Atlante linguistico dei laghi italiani*, La casa Usher, Firenze, 1989.

- A. NICULESCU, «Rumeno popor (popolo): un problema di lingua dotta», in: *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, vol. 2, Pisa, Pacini, pp. 1363-1368.
- A. NOCENTINI, *Aretino sgualdregna «pioggia col sole»*, in: «Quaderni di semantica», 7, 1986, pp. 205-212.
- M. NORELLO, «Note sulla tradizione marcolfiana con particolare riferimento ai dialoghi francesi di Marcoul et Salomon», in: *Studi mediolatini e volgari*, 33, 1987, pp. 25-52.
- F. ORLETTI (a cura di), *Comunicare nella vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- G. ORTELLI-TARONI, *Il Ceresio e la sua gente*, Gaggini-Bizzozzero, Lugano, 1987.
- G. PATRI, *Forme spontanee. Le qualità estetiche degli strumenti contadini italiani*, a cura di Roberto Roda, Padova, 1990.
- J.N. PELEN, C. MARTEL (a cura di), *Les voies de la parole. Ethnotextes et littérature orale. Approches critiques*, Université de Provence, Aix-en Provence, 1992.
- F. PETROSELLI, *La vite. Il lessico del vignaiolo nelle parlate della Tuscia viterbese*, vol. 1, Romanica Gothoburgensia, 1974 et vol. 2, 1983.
- A. PETRUCCI (a cura di), *Scrittura e popolo nella Roma Barocca. 1585-1721*, Quasar, Roma, 1982.
- M. PFISTER, «Bezeichnungen von Sauerampfer (*Rumex acetosa* L.) und Sauerklee (*Oxalis acetosella* L.) im Italienischen», in: *Festschrift Kurt Baldinger zum 60. Geburtstag*, herausg. von M. Höfler, H. Vernay u. L. Wolf, Niemeyer, Tübingen, 1979, pp. 478-502.
- L. PIASERE (a cura di), *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli, 1995.
- M. PIROVANO, *Pescatori di lago. Storia, lavoro, cultura sui laghi della Brianza e sul Lario*, Milano-Como, 1996.
- C. PRANDI, *Popolare*, in: *Enciclopedia Einaudi*, vol. 10, Einaudi, Torino, 1980, pp. 880-910.
- P. PUOTIGNAT, J. Streiff-Fenard, *Théories de l'ethnicité*, PUF, Paris, 1995.
- Quaderni di Semantica*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- E. RADTKE, *Typologie des sexuell-erotischen Vokabulars des heutigen Italienisch*, Narr, Tübingen, 1980.
- E. RADTKE (a cura di), *La lingua dei giovani*, Narr, Tübingen, 1993.
- K. RANKE (u.a.hrsrg.), *Enzyklopädie des Märchens: Handwörterbuch zur historischen und vergleichenden Erzählforschung*, voll. 8, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 1996.
- La Ricerca folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari*, Grafo, Brescia, 1979-1997.
- V. RINALDI, *Il linguaggio etnico*, Torino, 1996.
- R. RODA, *La fotografia e il territorio. Lavoro sul campo e antropologia visiva*, Padova, 1995.
- R. RODA, *Rappresentazioni fotografiche del lavoro agricolo*, Padova, 1990.
- P. RUESCH, *Invokations- und Fluchformeln in Italienisch*, Zürich-Winterthur, 1963.
- G. SANGA, «La cultura popolare. Questioni teoriche», in: *La ricerca folklorica*, 1, 1979.
- G. SANGA, «Estetica del gergo. Come una cultura si fa forma linguistica», in: *La ricerca folklorica*, 19, 1989, pp. 17-26.
- G. SANGA, «I metodi della ricerca sul campo», in: *Rivista italiana di dialettologia*, 15, 1991, pp. 165-181.
- M. SAVILLE-TROIKE, *The ethnography of communication*, Blackwell, Oxford, 1993.
- P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*, Zürich, 1943; trad. it.: P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano, 1980.
- P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei Contadini 1921-1931*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1995.
- W. SCHMIED-KOWARZIK, J. STAGL, *Grundfragen der Ethnologie: Beiträge zur gegenwärtigen Theorie-Diskussion*, Reimer, Berlin, 1993.

- J.C. SCHMITT, *La raison des gestes dans l'occident médiéval*, Gallimard, Paris, 1990.
- E. SCHULZE-BUSACKER, *Proverbes et expressions proverbiales dans la littérature narrative du Moyen Age français*, Slatkine, Genève-Paris, 1985.
- Schweizerisches Idiotikon*, Frauenfeld, Huber, 1881- (fino al 1998, X Y voll.).
- R. SIMONE, *Maistock. Il linguaggio spiegato da una bambina*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.
- C.P. SNOW, *Le due culture*, trad. A. Carugo, Feltrinelli, Milano, 1977.
- J. SOUBEYROUX, «L'alphabétisation á Madrid aux XVIIIe et XIXe siècles», in: *Bulletin hispanique*, 89, 1987, pp. 227-265.
- L. SPITZER, *Italianische Kriegsgefangenenbriefe*, Hamstein, Bonn, 1921.
- T. STEHL (a cura di), *Dialektgenerationen, Dialektfunktionen, Sprachwandel*, Tübingen, 1997.
- G. STEINER, *Dopo Babele. Il linguaggio e la traduzione*, Sansoni, Firenze, 1984.
- P. SWIGGER, «Nombres et malédictions dans les inscriptions de Sefiré», in: *Acta orientalia Belgica*, 1988.
- T. TENTORI (a cura di), *Antropologia delle società complesse*, Armando, Roma, 1990.
- S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Lisi, Pisa, 1973.
- R. THURWALD (Hg.), *Sociologus: Zeitschrift für empirische Ethnosoziologie und Ethnopsychologie*, Duncker und Humboldt, Berlin, 1922, Neue Folge, 1951.
- R. TOGNI, G. FORNI, F. PISANI, *Guida ai musei etnografici italiani*, Firenze, 1997.
- C. TULLIO-ALTAN, *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli, Milano, 1989.
- B. TURCHETTA (a cura di), *Introduzione alla linguistica antropologica*, Il Mulino, Milano, 1996.
- R. VALERI, «Fame», in: *Enciclopedia Einaudi*, vol. 5, Einaudi, Torino, 1978, pp. 1094-1115.
- P. VALESIO, *Strutture dell'allitterazione. Grammatica, retorica e folklore verbale*, Zanichelli, Bologna, 1968.
- P. VALESIO, «Tassonomia linguistica e tassonomia botanica», in: *Romance Philology*, 24, 1970, pp. 290-300.
- P. VALESIO, *Ascoltare il silenzio. La retorica come teoria*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- J.P. VERNANT, «Mito», in: *Enciclopedia del Novecento*, vol. 4, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1979, pp. 350-367.
- C. VIVANTI, «Lacerazioni e contrasti», in: *Storia d'Italia*, vol. 1, Einaudi, Torino, 1972, pp. 869-948.
- Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, La Commerciale, Lugano, 1953 ss. (fino al 1998, 3 voll.).
- M. WANDRUSZKA, *Angst und Mut*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1981.
- I. WERLEN, *Ritual und Sprache, Narr*, Tübingen, 1984.
- A. WIERZBICKA, *Semantic, Culture and Cognition: Universal Human Concepts in culture-specific Configurations*, Oxford University Press, New York, 1992.
- U. WIJNANDS, *Les relations quotidiennes entre romands et suisses allemands. Les cantons bilingues de Fribourg et du Valais*, 2 voll., Payot, Lausanne, 1992.
- B. WURZER, *Die deutschen Sprachinseln in Oberitalien*, Athesia, Bozen, 1969.
- D. ZAHAN, *La dialectique du verbe chez les Bambara*, Dijon, 1963.
- R. ZANON, «Parole del Machiavelli: Populo», in: *LN*, 30, 1969, pp. 101-105.
- N. ZEMON DAVIS, «Printing and the People», in: *Society and Culture in Early Modern France*, London, 1975, pp. 190-193.
- P. ZINSLI, «Walser Volkstum in der Schweiz», in: *Voralberg, Liechtenstein und Piemont*, Chur, 1986.
- P. ZUMTHOR, *Introduction à la poésie orale*, Paris, 1983.
- P. ZUMTHOR, *Lingua, testo, enigma*, Il Melangolo, Genova, 1991.

I materiali etnografici trentini dell'Atlante Linguistico Italiano (ALI)

di Giovanni
RONCO



Com'è noto, fin dalla pubblicazione dell'*Indice delle inchieste* ⁽¹⁾ e, ancor di più, dopo quella dei primi due volumi ⁽²⁾ dell'*ALI* e dei due tomi dei *Verbali delle inchieste* ⁽³⁾, la provincia di Trento è stata indagata in 21 punti per un totale di 22 inchieste. Ugo Pellis, il previsto raccogliitore unico, il «rivale» dichiarato di Paul Scheuermeier ⁽⁴⁾, percorse le strade trentine, insieme con la moglie, signora Nelda, in quattro periodi compresi tra la fine di luglio del 1927 e il ferragosto del 1938. Sono anni anche per queste zone di piccoli e grandi cambiamenti: il nuovo tracciato del confine dell'ex-Impero austro-ungarico e del Regno d'Italia con lo spostamento della frontiera al Brennero; la sistemazione dei confini della Diocesi di Bressanone (ridotta a un quinto di popolazione e tutta in territorio italiano) e il nuovo ruolo della Diocesi di Trento (dal 1929, Arcidiocesi; ma fin dal 1926 il titolo di Principe al Vescovo diocesano veniva riconfermato dal governo italiano), i cui confini fin dal 1785 e poi dal 1818 si estendevano alla Valsugana, a Primiero (appartenuti a Feltre), ai decanati di Fassa, Chiusa e Castelrotto (appartenuti a Brixen/Bressanone) e soprattutto a Merano e alla val Venosta (appartenuti a Coira); più indirettamente il problema dell'italianizzazione del Sudtirolo sotto il governo fascista, tutti problemi che in vario modo influenzarono non poco – oltre naturalmente il dato della complessa situazione dialettale trentina ⁽⁵⁾ – la scelta dei punti da indagare e i relativi piani di viaggio del «romeo» dell'*ALI* ⁽⁶⁾, il mai troppo ricordato Ugo Pellis. È questo uno degli aspetti meno indagati e in verità meno conosciuti e sui quali luce più piena potrà essere fatta quando sarà disponibile il volume introduttivo con la storia dell'*Atlante*. Tuttavia, per l'area che qui ci interessa, alcune cose si possono dire fin da ora: è probabile che nei primi anni delle inchieste non si pensasse di includere nella rete dei Punti località poste a nord di Salorno, fatta eccezione per l'area ladina (che Pellis percorse infatti nel 1927). Del resto l'anno successivo Pellis svolse le inchieste nella val di Non fino all'estremo nord della stessa che, com'è noto, si trova quasi alla stessa latitudine di Bolzano verso il passo di Palade che porta a Lana e poi a Merano: e ancora altrettanto significativamente, prima di risalire la val di Non e dopo aver fatto l'inchiesta di Trento (in parte), si fermò a Roverè della Luna, il paese trentino a sud di Salorno, probabilmente per svolgervi un'inchiesta che poi non fu fatta ⁽⁷⁾.

Certo è, che nel 1935 una carta pubblicata a scopo informativo e come «specimen» del futuro *Atlante*, prevedeva ben otto inchieste nel Sudtirolo di lingua tedesca: Bolzano/Bozen, Merano/Meran, Bressanone/Brixen, Mortera/Morter, Resia/Reschen, Racines/Ratsching, Fundres/Pfunders, Egna/Neumarkt ⁽⁸⁾.

Il raccoglitore dell'ALI viaggiava per l'Italia con un bagaglio di dodici album di 2.500 illustrazioni circa, che aveva messo insieme sia personalmente sia con l'aiuto degli amici della benemerita Società Filologica Friulana ⁽⁹⁾, e che gli servivano sia per ottenere risposte dialettali il più possibile libere dall'influenza degli impliciti suggerimenti della domanda diretta, sia per garantirsi una sicura corrispondenza terminologica dal punto di vista etnografico oltre che linguistico. Ma questa sia pure imponente documentazione iconografica era quasi sempre un semplice punto di partenza: la realtà che Pellis incontrava in ogni Punto sottoposto a inchiesta si rivelava sempre così ricca e variegata da richiedere integrazioni spesso cospicue all'apparato documentario di partenza. Di qui, la necessità dei disegni-schizzo, tracciati da Pellis direttamente sui fascicoli per gli oggetti che si discostavano dall'immagine di partenza da un lato e delle fotografie dall'altro, preziose testimonianze della realtà – oggetti, azioni, ambienti e persone – e del loro *hic et nunc*.

Sin dalle prime battute della sua raccolta sul terreno, Pellis si muni di una macchina fotografica Ica Ideal 111 (obiettivo Zeiss Tessar) per lastre e pellicole dritte e di una Kodak (9x12) a pellicola con rullo di avvolgimento e in un secondo tempo di una Reflex biottica (6x6) modello «Superb» della Voigtländer.

Ma veniamo ora alle inchieste trentine *sub specie fotografica* ⁽¹⁰⁾: Pellis scatta 288 fotografie in 17 punti (non hanno fotografie Cloz, Moena, Pera di Pozza di Fassa, in quanto IMC ⁽¹¹⁾, e Monclassico).

Primo periodo

Proveniente ⁽¹²⁾ da Bulla, venerdì 22 luglio 1927 Pellis entra in Trentino e arriva ad Alba (P. 220) di Canazei, dove si ferma fino al 31, facendo 11 fotografie, giorno in cui ritorna a Pozza per effettuare il giorno successivo l'inchiesta di Pera (P. 219). Lo stesso giorno Pellis si trasferisce a Selva di Cadore, lasciando il Trentino. Le fotografie ⁽¹³⁾ di Alba sono relative ad attrezzi agricoli (5), a costruzioni rurali (3), a paesaggi (2), all'informatore (1).

Secondo periodo

Proveniente da Vesio (Tremosine - BS) e dopo essere sceso a Campione del Garda («Bellissima strada»), mercoledì 6 giugno 1928 alle ore

19,30 Pellis arriva a Trento trovandovi «bel tempo». Qui il giorno successivo («piove») non trovando l'informatore, rivede le inchieste fatte in precedenza. Venerdì 8 incomincia l'inchiesta a Trento (P. 238) che conclude mercoledì 12. Il giorno dopo è a Roverè della Luna ⁽¹⁴⁾ e giovedì 14 inizia l'inchiesta di Castelfondo (P. 217) in val di Non, che si concluderà una settimana dopo, il giorno 21, scattando 23 fotografie di cui 12 relative ad attrezzi agricoli, 3 a costruzioni, 4 a paesaggi, 2 a tipi somatici e 2 relative ad attrezzi agricoli e all'informatore. A mezzodì visita il castello di Thun (osserva Pellis: «Tono!» nella forma italianizzata). Il giorno dopo, partendo alle ore 8,30, scende lungo la val di Non, facendo una brevissima IMC a Cloz (P. 216). Dopo aver pranzato a Cles, alle ore 16 arriva a Nanno (P. 215): «Bel tempo. Splendido paesaggio». Sabato 23 giugno inizia l'inchiesta che si protrae per sette ore («interessante»). Puntuali le osservazioni meteorologiche: «Bel tempo estivo» (il giorno 23); «molto caldo... Afa. Temporalì alla sera» (il 24); «bel tempo, caldo» (il 25); «caldo» (il 26). Quotidiana la registrazione delle spese, ovviamente in lire e centesimi, in agende a parte e l'indicazione sull'agendina della somma restante a disposizione (sempre in lire e centesimi). Dai taccuini apprendiamo che domenica 24 fa «visita al canonico don Pio Zadra». Durante l'inchiesta che si protrae fino a martedì 26 giugno, Pellis scatta 17 fotografie di cui 9 relative ad attrezzi agricoli, 3 a paesaggi, 4 a costruzioni e 1 all'informatrice. Mercoledì 27, dopo aver annotato i chilometri percorsi con l'auto durante la giornata (da 12.264 a 12.295) si legge: «Partiti alle 9 da Nanno. Breve sosta a Cles. Alle 10,30 auto ferma. Meccanico da Mezzolombardo (a 9 km.). Appena alle 17.30 a Mezzolombardo: consumato mozzo ruota. Mosche». E il giorno dopo, a proposito dell'auto guasta: «Pezzo ricambio non arrivato (sbaglio). Restiamo all'albergo Franzoi». E ancora venerdì 29 giugno: «Caldo. Auto: sempre impossibilitato partire». Finalmente sabato 30: «Riparata auto, alle 10 si parte per la Valsugana». Pellis lascia il Trentino per tornare a Trieste. Di lì, mercoledì 4, si recherà a Udine per consegnare i questionari delle inchieste fatte e portare l'«auto alla FIAT».

Terzo periodo

Dalla fine di settembre a metà novembre ⁽¹⁵⁾ del 1935 inizia la campagna più importante di rilevamenti in Trentino. Quasi a riprendere il discorso interrotto sette anni prima, Pellis, proveniente da Tarzo attraverso il «Passo di S. Boldo (galleria!) e per Feltre», percorre verosimilmente la val Cortella fino a Canal San Bovo (P. 233), località prescelta in sostituzione della frazione Ronco (oggi Ronco Chiesa) sulla strada per il passo di Brocon. Domenica 29 settembre leggiamo nella sua agendina: «Tempo splendido»; il giorno dopo «alla sera mal di capo improvviso»; martedì 1° ottobre: «Piove senza tregua». Mercoledì 2 ottobre:

«Parecchie fotografie»: saranno infatti 25, di cui 13 di costruzioni (ma due sono classificate come A e L), 10 di attrezzi, 1 di luoghi, 1 dell'informatore e 1 relativa ad usanze; quattro di queste sono state fatte nella frazione Prade. Nello stesso giorno avviene il trasferimento a Daiano (P. 232), frazione di Cavalese, località non prevista nel piano originario: «Piove. Alle 15 un po' di sereno. Partiamo. Passo di Rolle! Alle 18,30 arriviamo a Daiano. Mobilitazione fascista. Discorso del Duce ⁽¹⁶⁾. Albergo Cervo». Sempre sensibile al clima Pellis annota: «Piove» (4 ottobre); «Tempo piovoso» (il 5); «Piove» (il 7). Interessante ai nostri fini il giorno 5: «Nel pomeriggio faccio fotografie nel molino a Cavalese». Le fotografie di Daiano sono in numero di 41, di cui 15 nella frazione Varena e 5 a Cavalese; 22 sono classificate come attrezzi (di cui 4 come AU e 1 AC), 11 come costruzioni (di cui 1 come CU), 7 come usanze (di cui 1 UP), 1 relativa a località. Lunedì 7 ottobre Pellis risale la val di Fiemme e si reca a Moena (P. 218) («Tempo piovoso»), dove in poche ore effettua una IMC, non prevista nel piano originario, senza scattare fotografie.

Martedì 8 ottobre, Pellis ridiscende la val di Fiemme e attraverso Roverè della Luna e Mezzocorona arriva a Molveno per poi andare ad Andalo (P. 229): «Piove tutto il giorno» (9 ottobre); «Tempo un po' meglio. Nebbia» (il 10). Il giorno 11 leggiamo: «Faccio qualche fotografia. Tempo abbastanza buono». Saranno infatti 25 di cui 12 di attrezzi (di cui 4 come AU e 1 come Al^{bis}), 6 relative a usanze, 2 relative a tipi somatici, 5 relative a costruzioni.

Sabato 12 ottobre Pellis parte alla volta di Stenico (P. 237), località che sostituì Fiavè e Iavrè originariamente previste, «per Molveno lungo il lago. Nel pomeriggio...qualche fotografia (alberi!) ...Tempo buono». Qui le fotografie risultano essere 8, di cui 4 relative a costruzioni, 2 ad attrezzi, 2 a luoghi. Il giorno dopo: «Pioggia tutto il giorno. Freddo. Un po' indisposto». Lunedì 14, dopo aver terminato l'inchiesta nel primo pomeriggio, annota: «Nebbia e pioggia. Impossibile partire»; il giorno dopo: «La nebbia c'impedisce di partire prima delle 10. Alle 11.30 a Rovereto, passando per Dro-Arco-Mori. Splendido. Il Sarca in piena». Mercoledì 16 ottobre inizia l'inchiesta nella frazione di Sacco (P. 245): «Tempo variabile» e «riparazione auto: 25 lire». Il giorno successivo Pellis annota: «A Rovereto molti religiosi d'ogni specie, moltissime targhe commemorative. Tempo buono». Nell'ultima giornata d'inchiesta, oltre alla consueta segnalazione climatica («Tempo buono»), Pellis scrive: «Parecchie fotografie». Sono in realtà 12, di cui 10 relative ad attrezzi (5 classificate come AU) e 2 relative a usanze. Quindi Pellis si spinge fino all'estremo limite meridionale del Trentino con una rapidissima puntata ad Avio (P. 244), località che sostituì Ronchi: «Castello d'Avio! Affreschi trecenteschi». Qui Pellis scatta 4 fotografie classificate come relative ad attrezzi e usanze. In giornata torna a Rovereto e nel pomeriggio del giorno successivo riparte per Trento (P. 238) dove completa l'inchiesta iniziata nel 1928: «Piove.

Stanchi». Il giorno dopo: «Piove» e il giorno appresso: «Piove intensamente tutto il giorno... Decido di modificare l'itinerario». Decisamente umido il soggiorno a Trento: «Tempo piovoso e freddo» (24 ottobre); «Tempo nuvoloso» (il 25). Qui Pellis fa 5 fotografie di cui 2 relative a costruzioni, 2 ad attrezzi (1 classificata come AU), 1 relativa a luoghi.

Sabato 26 ottobre 1935 è a Cembra, poi a Faver (P. 230), località scelta probabilmente perché non molto distante in linea d'aria da Salorno/Salurn ⁽¹⁷⁾ e in sostituzione di Roverè della Luna ⁽¹⁸⁾: «Tempo abbastanza buono». Il giorno seguente: «Tempo bello. Freddo. Stufe. Una decina di fotografie». Lunedì 28 ottobre leggiamo: «Nel pomeriggio fotografie. Tempo buono ma freddo. Nevralgia». Il giorno seguente: «Nevralgia leggera. Tempo bello. Qualche fotografia». L'ultimo giorno d'inchiesta: «Sono soddisfatto dei risultati... Tempo splendido». E il «tempo buono» lo accompagnerà fino alla partenza di giovedì 31. A Faver Pellis scatta 29 fotografie di cui 15 relative ad attrezzi (1 classificata come AU, 1 come Al^{bis}, 1 come AL), 7 relative a luoghi (1 classificata come LC), 4 relative a costruzioni (1 classificata come CU), 3 relative a usi (1 classificata come UL). Di queste ben 16 sono state fatte a Cembra.

Ritornando verso Trento nella serata di giovedì 31 ottobre, Pellis annota: «Mal di stomaco. Nelda sofferente scotta. Senza cena». Per Ognissanti registra: «L'indisposizione dello stomaco va migliorando» e, data la giornata, «visita al cimitero. Fotografie sulle tombe ⁽¹⁹⁾. Tempo bello». Il giorno dei Morti è a Mattarello (P. 238) per concludere in poche ore una IMC, dove scatta 1 fotografia di attrezzi agricoli. In serata è già a Trento: «Tempo buonissimo».

Il giorno dopo si reca a Sant'Orsola: «Albergo Centrale ...Tempo molto buono». Il giorno 4 novembre inizia l'inchiesta con l'informatore disceso dalla frazione di San Felice Fierozzo (P. 231), località scelta in sostituzione di Palù del Fersina, originariamente prevista; il giorno seguente l'inchiesta è terminata con «tempo piovoso» ma il mattino seguente Pellis va nella frazione per fare fotografie. «Alle 11 ritorno a Sant'Orsola sudatissimo». Moltissime sono le fotografie, ben 32, di cui 17 fatte a Sant'Orsola e le restanti nella frazione di San Felice Fierozzo: 22 relative ad attrezzi (di cui 3 classificate come AC, 1 come Al^{bis}, 1 come AI, 1 come AL, 1 come AU, 1 come CUA), 7 relative a costruzioni (1 classificata come CL), 2 relative a luoghi, 1 relativa all'informatore.

Nel pomeriggio di mercoledì 6 novembre è a Caldonazzo (P. 239): «Tempo bello». Il giorno seguente leggiamo: «Qualche fotografia. Tempo nuvoloso». Venerdì 8 novembre l'inchiesta è chiusa. 9 sono state le fotografie fatte da Pellis, di cui 4 relative a costruzioni (3 classificate come CU), 3 relative ad attrezzi (1 classificata come AU), 2 relative ad usi.

Il giorno 9 novembre, Pellis sotto la pioggia lascia Caldonazzo per Strigno (P. 240) in Valsugana, località non prevista originariamente, dove

arriva dopo un'ora di percorso. Domenica 10 novembre leggiamo: «Nel pomeriggio alcune fotografie...Tempo variabile». Meteorologicamente la situazione non migliora il giorno seguente, genetliaco di S. M. il Re: «Piove quasi tutto il giorno». E così i giorni 12 e 13: «Piove». Giovedì 14, prima di lasciare Strigno, Pellis va ad «Agnedo dal fratello di Angelico Prati ⁽²⁰⁾» e nel pomeriggio sotto un «forte acquazzone» lascia il Trentino dalla Valsugana, così come aveva fatto al termine della seconda campagna d'inchieste ⁽²¹⁾, diretto a Padova. A Strigno Pellis scatta 12 fotografie di cui 3 relative a costruzioni (1 classificata come LCU e 1 come CL), 8 relative ad attrezzi (1 classificata come Al^{bis} e 2 come AU), 1 relativa a luoghi.

Quarto periodo

Lunedì 11 luglio 1938, provenendo da Merano-Bolzano, attraverso il passo della Mendola («Bello!»), Pellis rientra in Trentino per svolgere l'inchiesta di San Bernardo Rabbi (P. 213), località non prevista originariamente: «Tempo buono. Stanchi». Il giorno seguente leggiamo: «Andiamo a fare quattro passi alla cascata. Due fotografie...Tempo nuvoloso, fresco. Di salute, abbastanza bene». Mercoledì 13 Pellis annota: «Quattro passi fino a Piazzola. Due fotografie. Tempo nuvoloso e fresco. Di salute, abbastanza bene». Qui Pellis scatta 9 fotografie di cui 7 relative ad attrezzi (1 classificata come AT), 2 relative a costruzioni (1 classificata come CU).

Venerdì 15 luglio Pellis è a Monclassico (P. 214): «Tempo abbastanza buono, alla sera temporale. Di salute, un po' scombuscolati». Il giorno dopo, terminata l'inchiesta senza fare fotografie, «dopo pranzato alla meno peggio, con forte mal di testa, saliamo al passo di Madonna di Campiglio. Piove. Scendiamo a Carisolo... Andiamo a letto senza cena». Qui a Carisolo (P. 228), località non prevista originariamente, si ferma il giorno 17 («Un po' di mal di testa. Tempo variabile»), il giorno 18 («Tempo balordo») e il giorno 19 («Finalmente una giornata senza pioggia!»). Qui Pellis scatta 5 fotografie di cui 4 relative ad usi (2 classificate come AU) e 1 relativa ad attrezzi: due di queste fotografie sono state scattate nel cimitero sito nella frazione di San Vigilio.

Il giorno 20 luglio Pellis risale il passo di Madonna di Campiglio per recarsi a Cogolo (P. 212), in val di Pejo. Leggiamo nell'agendina: «Quattro passi. Alla sera molto stanchi...Di salute, abbastanza bene. Tempo bello». Venerdì 22 luglio, terminata l'inchiesta, annota: «Con la corriera ⁽²²⁾ andiamo a vedere le Fonti. Acqua quasi identica a quella di Rabbi. In casa dell'informatore faccio parecchie fotografie». Qui Pellis fa 15 fotografie di cui 12 relative ad attrezzi (1 classificata come AU) e 3 relative a costruzioni.

Sabato 23 luglio 1938 Pellis attraverso il passo del Tonale, lascia il Trentino ed entra in Val Camonica. Qui termina la parte ufficiale delle

inchieste ma, dopo essersi recato a Torino attraverso la Valtellina e il Comasco, venti giorni dopo è nuovamente a Rabbi per un periodo di riposo che si protrarrà dall'11 al 23 agosto, sempre tormentato dal tempo piovoso: «Pioviggina. Fa freddo. Alla sera stanchissimi» (11 agosto); «Piove» (il 12); «Tempo alquanto piovoso» (il 13); «Tempo un po' meglio» (il 14); «Il tempo va rimettendosi» (il 15); «Tempo buono» (il 17); «Tempo bello» (il 19); «Alla sera piove. Nelda ha noie coi denti» (il 20); «Piove tutto il giorno» (il 21); «Tempo migliorato» (il 22); «Fa freddo. Preparo l'auto per la partenza. Dopo pranzato, partenza e prima di Cles buco una ruota» (il 23). Inutile dire che il periodo di riposo fu ampiamente occupato nella revisione delle inchieste fatte in precedenza; di questo periodo sono anche 4 fotografie (2 relative a costruzioni, 1 ad attrezzi, classificata come AU, e 1 a luoghi) di Rabbi che si aggiungono a quelle fatte il mese precedente.

A questo punto sarebbe assai interessante un confronto fra le fotografie di Scheuermeier e quelle di Pellis: purtroppo però è un confronto che è giocoforza rinviare di qualche tempo (speriamo breve) dal momento che solo a pubblicazione avvenuta delle due raccolte saranno possibili valutazioni criticamente fondate. Anche per questo l'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano prevede ora – a terzo volume di carte in corso di stampa – la pubblicazione dell'intero archivio fotografico, con il duplice scopo di conservare e di rendere disponibile questa imponente messe di dati che, è inutile ricordarlo, comprende accurate didascalie per ogni singolo fotogramma. All'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato spetterà come sempre l'onere della memorizzazione su supporto magnetico e della pubblicazione, ma questa sarà tanto più accelerata quanto più consistenti saranno i contributi finanziari di enti pubblici e privati, alcuni dei quali per la verità si sono già dimostrati interessati all'iniziativa. È quello che ci auguriamo vivamente e per il quale ci siamo attivati da tempo, oltre che per avere la necessaria consulenza scientifica da esperti del settore.

Note

(¹) M. BARTOLI et alii, *Atlante Linguistico Italiano - Indice delle inchieste*, (a cura di) A. GENRE, S. CAMPAGNA e L. MASSOBRIO, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Torino, 1973.

(²) M. BARTOLI et alii, *Atlante Linguistico Italiano*, voll. I-II, *Il corpo umano*, (a cura di) L. MASSOBRIO et alii, IPZS, Roma, 1995-1996.

(³) M. BARTOLI et alii, *Atlante Linguistico Italiano-Verbal delle inchieste*, (a cura di) L. MASSOBRIO et alii, 2 tomi, IPZS, Roma, 1995.

(⁴) Cfr. P. SCHEUERMEIER, «Della buona stella sul nostro Atlante», in: *Il Trentino dei contadini (1921-1931)*, a cura di G. KEZICH, San Michele all'Adige, 1995 e il commento, peraltro un po' troppo pessimistico sulle sorti dell'ALL, di G. SANGA in: «Un eroe della ricerca sul campo», in: P. SCHEUERMEIER, op. cit., p. 90.

(⁵) Per cui si veda G. B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pacini, Pisa, 1977, p. 27.

- (⁶) O dell'ALI, ch  questa era la sigla ufficiale, trovata per evitare omonimie con l'impresa concorrente per la quale la sigla AIS non si era ancora definitivamente imposta. P. Scheuermeier, come si pu  leggere nel suo biglietto di visita riprodotto sul frontespizio dell'invito al presente seminario, si presentava come «collaboratore dell'*Atlante Linguistico Italiano-Ladino*», cio  dell'ALI o ALIL, che Pellis invece indicava con la sigla SUSAIUS (= Sprach- und Sachatlas Italiens und der S dschweiz; cfr. M. BARTOLI et alii, *Atlante Linguistico Italiano - Verbal delle inchieste*, cit., passim).
- (⁷) Il punto risulta ancora in una carta del 1935 come localit  d'inchiesta.
- (⁸) Dove   interessante notare che la riduzione da otto a sei rilievi operata nel 1938   stata fatta eliminando i punti pi  a nord, dove certamente la penetrazione dell'italiano era stata assai scarsa, cio  che avrebbe parzialmente vanificato lo scopo dei rilievi bilingui altoatesini (v. pp. 111-112 dei *Verbal delle inchieste*, cit.).
- (⁹) Colgo l'occasione per rimandare una volta per tutte al bel volume di G. ELLERO e M. MICHELUTTI, *Ugo Pellis fotografo della parola*, SFF, Udine, 1994, p. 144, con numerose fotografie (ediz. fuori commercio).
- (¹⁰) Le stampe delle 8.827 fotografie che costituiscono l'archivio fotografico sono conservate a Torino, presso l'Istituto dell'ALI, insieme con i negativi delle pellicole dei raccoglitori del dopoguerra, mentre i negativi delle foto di Pellis (di cui oltre 1.000 su lastra di vetro) si trovano presso la Societ  Filologica Friulana «G.I. Ascoli» di Udine.
- (¹¹) IMC - inchiesta minima di confronto.
- (¹²) La ricostruzione minuziosa della sua attivit  giorno per giorno e dei suoi spostamenti   possibile grazie ai taccuini inediti da cui sono tratte le citazioni che seguono (cfr. B. TERRACINI, «L'*Atlante Linguistico Italiano* nell'opera di Matteo Bartoli e Ugo Pellis», in: *Bollettino dell'ALI*, N. S., n. 1, 1955).
- (¹³) Pellis raggruppa le fotografie in grandi categorie di soggetti indicando con A gli attrezzi, con C le costruzioni, con I gli individui, con I^{bis} gli informatori, con L i luoghi, con T i tipi somatici, con U gli usi: va da s  che una fotografia pu  essere ascritta a pi  di un gruppo.
- (¹⁴) V. nota 7.
- (¹⁵) Lo svolgimento di queste inchieste in una stagione come l'autunno, non molto favorevole in localit  alpine,   dovuto al fatto che nei mesi estivi precedenti, Pellis trasloc  da Trieste a Torino.
- (¹⁶) Si tratta del famoso discorso del «posto al sole», con il quale inizi  la guerra d'Etiopia, pronunciato dal balcone di Palazzo Venezia a Roma, fra le 18.30 e le 18.50 (cfr. B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di E. e D. SUSMEL, vol. XXVII, Firenze, 1959, pp. 158-160).
- (¹⁷)   il solito problema del confine che abbiamo visto condizionare la scelta della rete dei Punti, in modo molto forte in queste zone: ladino-alemannico, trentino-alemannico, trentino-veneto, trentino-lombardo.
- (¹⁸) Cfr. nota 7.
- (¹⁹) Di tali fotografie non v'  traccia nell'archivio.
- (²⁰)   il noto linguista, dialettologo e studioso delle parlate della Valsugana, nato appunto ad Agnedo nel 1883.
- (²¹) V. sopra.
- (²²) Si noti la correttezza della persona che non usa l'automobile «di servizio» per soddisfare le proprie personali curiosit !

Una delle frasi più citate per inquadrare l'opera di Paul Scheuermeier, è la sua famosa osservazione sul percorso della sua ricerca a proposito della quale ebbe a dire che «partito dialettologo ritornò folklorista»; ciò sta a significare che sul piano degli interessi scientifici è prevalsa, nel corso del tempo, l'attenzione per la cultura materiale e i suoi prodotti, come egli stesso ha ribadito nel contributo ad un convegno modenese del 1962: *Regioni ergologiche della vita agricola italiana*, uscito nel 1963. ⁽¹⁾

Ma alla dialettologia, tuttavia, lo studioso ha dato un notevole contributo, basti osservare la sua bibliografia che completa il volume *Il Trentino dei contadini (1921-1931)* per individuare i principali centri di interesse che hanno caratterizzato la sua attività di raccoglitore e di ricercatore; da un lato cioè si collocano le trascrizioni minuziose e accurate delle sue inchieste su schede corredate da foto, che fanno parte integrante delle stesse inchieste, dall'altro ci sono le opere di elaborazione e di sintesi dei propri materiali di lavoro, di cui la più ponderosa e completa sono i *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz.*, editi nel 1943 e 1956,

«un'opera che se da un lato risulta un complemento fondamentale all'illustrazione linguistica dell'italo-romanzo (vale a dire delle parlate neolatine incluse nello stato italiano e nella Svizzera meridionale romanza), dall'altro può considerarsi un contributo interamente nuovo e originale, pionieristico, nella descrizione della vita e della cultura materiale (la *Sachkultur*) delle regioni italiane» (Pellegrini 1995: 372).

Non meno importanti, sia per il metodo di ricerca, che per i risultati ottenuti, sono alcune monografie o articoli di carattere onomasiologico, di cui gli studiosi svizzeri sono stati maestri in quegli anni, tra cui: *Wasser- und Weingefässe im heutigen Italien* (Bern, 1934) e *Sachkundliche Beiträge zur Gewinnung des Olivenöls in Italien*, in *Donum natalicium Jaberg* (Bern, 1937). In ogni caso, la sua costante attività di dialettologo, inserita in un progetto di ricerca, che prevedeva l'allestimento di un *Atlante linguistico ed etnografico* come l'*AIS*, scientificamente e operativamente diretto da Jaberg e Jud, si manifesta principalmente durante le fasi di raccolta e di trascrizione dei dati, ordinati secondo un modello che lo Scheuermeier mantiene costante durante tutto l'arco della sua attività e che rende perciò confrontabili i dati stessi. Tale modello presuppone conoscenze di linguistica che vanno dalla fonetica e fonologia



dei sistemi dialettali indagati, alle formazioni morfologiche verbali e nominali, ai rapporti tra lessico comune e lessici speciali e tra lessico e semantica. Ma questa attività appare tanto più esplicita, quanto più si conoscono i suoi appunti originali, le sue schede di accompagnamento alle foto, che erano particolarmente apprezzate dai suoi maestri Jaberg e Jud; tali schede erano precedute da annotazioni riguardanti i luoghi di inchiesta, gli informatori, gli oggetti, le relazioni tra gli utenti e questi stessi oggetti. La veste del dialettologo non viene mai smessa dallo Scheuermeier, come è dimostrato da una delle sue ultime fatiche che riguarda il completamento dell'*Indice* dell'*AIS*, un'opera di sintesi della lessicologia dialettale dell'Italia e della Svizzera italiana, pubblicata nel 1960, dopo vent'anni che era uscito l'ultimo volume dell'*Atlante* (1940); all'*Indice* avevano lavorato, con grande dedizione, i suoi maestri, e Scheuermeier, già in pensione, lo volle portare a termine, insieme ad altri collaboratori, assumendosi il compito di «ordinare, correggere, ultimare per la stampa». Certamente, anche in questo caso le tipizzazioni lessicali e le serie incrociate di rimandi alle carte o alle *Legende* dell'*Atlante* non possono che essere frutto di conoscenze dialettologiche che riguardano l'intero territorio esplorato e le relazioni tra i campi nozionali trattati nel questionario.

Dato l'impianto tipologico e allo stesso tempo analitico, l'*Indice* è utilizzabile oltre che dal punto di vista strettamente lessicale anche nelle ricerche di morfologia e di sintassi.

L'argomento è stato trattato da una studiosa di sintassi dei dialetti italiani, Paola Benincà (1992: 29), che esplicitamente indica i modi di utilizzazione dei dati che provengono dall'*AIS*, la cui rilevanza è riconoscibile dalla stessa impostazione dell'*Indice*:

«Nella progettazione di atlanti dovrebbe essere tenuto presente, a questo proposito, il modello dell'*AIS* e del suo magnifico *Indice*; in esso sono presenti come lemmi anche elementi grammaticali, come pronomi o complementatori. Una prima raccomandazione di livello minimo, per rendere utilizzabili i dati sintattici presenti negli Atlanti, anche dati casuali, riguarda quindi la forma degli indici. Già se si trovano negli indici le parti grammaticali, come pronomi espletivi, particelle interrogative, e altri elementi privi di valore semantico di tipo referenziale, diventa possibile accedere a certe informazioni».

In molte delle sue inchieste, la parte dialettologica gioca un ruolo di primo piano rispetto agli stessi «oggetti», (accuratamente fotografati) che vengono sezionati attraverso le denominazioni delle loro singole parti.

In alcune schede Scheuermeier ha descritto, non soltanto gli strumenti che si usano per un determinato lavoro, ma anche la diversità tra gli stessi strumenti e le varie fasi delle operazioni in successione cronologica. Cfr. ad esempio le schede relative alla lavorazione del lino, dalla

maciullazione degli steli fino alla filatura (Pejo, 18 giugno 1921, n. 454-455, in *Il Trentino dei contadini* (1921-31).

Altri lavori presentano discussioni su problematiche dialettologiche, in margine alle inchieste, tra cui: *Observations et expériences personnelles faites au cours de mon enquête pour L'Atlas linguistiques et ethnographique de l'Italie et de la Suisse méridionale* (1932), a cui si aggiunga la fitta corrispondenza Jaberg-Scheuermeier, ora conservata presso la Biblioteca Jaberg dell'Università di Berna, di cui parla C. Gentili (1995: 22).

Ci sono in questi suoi scritti appunti e annotazioni sulla scelta del questionario e sul modo di sottoporlo all'informatore, sulle competenze degli informatori stessi, sulle caratteristiche delle località da esplorare e sulla loro significatività rispetto all'individuazione dei confini dialettali.

Questioni importanti quali la recessione dei dialetti e la maggiore o minore conservatività di alcune aree rispetto alle innovazioni, sono descritti da Scheuermeier, non tanto come fatti generali, (tali diventerebbero successivamente quando una disciplina come la sociolinguistica provocherà l'affinamento dei metodi per le indagini dialettali), quanto piuttosto come generalizzazioni desunte dalla sua esperienza diretta di raccoglitore. Le inchieste effettuate in molte località dell'Italia settentrionale e centrale hanno costituito dunque un osservatorio privilegiato per individuare e descrivere fenomeni che sono stati chiamati in causa per spiegare la storia e l'evoluzione dei dialetti.

Sulla retrocessione dei dialetti a favore della lingua Scheuermeier scriveva nel 1932:

«ci sono dialetti in equilibrio relativamente stabile, e altri molto labili. Le parlate relativamente stabili sono quelle non ancora contaminate dall'influenza distruttiva della modernizzazione o anche quelle dei centri di resistenza dove una comunità relativamente forte difende consapevolmente la sua parlata contro l'invasione imminente della lingua letteraria. In questi luoghi è facile trovare informatori sicuri e risposte nette». (Scheuermeier 1932:106-107)».

Prima di fare qualche osservazione sulle schede di lavoro compilate dallo Scheuermeier, accompagnate dal cospicuo apparato iconografico e pubblicate dal Museo di S. Michele all'Adige, per quanto riguarda la sezione del Trentino sono da ricordare, anche se ciò è già stato fatto da più parti, lo scrupolo e il rigore con cui lo studioso annotava tutti quei fenomeni sociali o agenti esterni che potevano avere un'influenza sull'ambiente e contribuivano a modificarlo, tanto che, come abbiamo già detto, alcune sue osservazioni ci sembrano precorrere quelle che sono state successivamente le premesse metodologiche della sociolinguistica ⁽²⁾. Se, per esempio, gli eventi bellici del 1915-18 sono stati talmente distruttivi da non lasciare più traccia nelle case degli oggetti adoperati abitualmente, lo Scheuermeier si dichiara impossibilitato a fare rilievi foto-

grafici e a completare le inchieste. Ciò è quanto è accaduto in un paese del Trentino, a Tiarno di Sotto, in val di Ledro, sconvolto così profondamente dalla prima guerra mondiale, da non permettere al raccoglitore di dare un'immagine di quelle che erano state, prima di questo evento, le abitudini di vita dei suoi abitanti. Per questo Scheuermeier annotò nei suoi appunti, a proposito delle case dei contadini:

«in breve tutto al di fuori delle nude pareti o dei camini, è sparito, si potrebbe risolvere la ricerca sulla cultura materiale soltanto se riuscissi a trovare una persona in grado di descrivere chiaramente e con sicurezza la situazione preesistente (*Il Trentino* p. 23)».

Solo recentemente fattori di sconvolgimento così radicali sono stati presi in considerazione da studiosi che ne hanno valutato l'impatto sull'ambiente e misurato le conseguenze, anche sul piano dialettologico: ci riferiamo agli spostamenti di isoglosse nell'area calabrese dovuti al rimescolamento di parlate, seguito al ripopolamento di certe aree, a causa dei terremoti, ora studiate da Trumper, Maddalon, Chiodo, 1995.

Altri problemi che emergono dagli appunti e dalle varie annotazioni di Scheuermeier riguardano la qualità delle risposte e la competenza dei parlanti, per cui vi è una particolare attenzione da parte sua nella scelta degli informatori, e, in ogni caso, una descrizione accurata delle loro conoscenze linguistiche ed etnografiche.

Già Jaberg e Jud si erano posti il problema della variazione «sociolinguistica», almeno per quanto riguarda le stratificazioni dialettali, qui tuttavia non si cercavano gli arcaismi, ma il lessico che è parte della «lingua d'uso». Va da sé che, le domande in alcune sezioni del questionario, specie quelle riguardanti per esempio i lessici speciali relativi ai mestieri o alla fitonimia e zoonimia, hanno ottenuto risposte che rivelano una grande conservatività e arcaicità linguistica.

Da questo punto di vista suscitano un notevole interesse i materiali trascritti e ordinati per «concetto», corredati da foto, così come ci appaiono pubblicati nel volume sul Trentino, citato, precedenti alle successive rielaborazioni che essi hanno subito sia per l'edizione del *Bauernwerk*, sia per la stesura dell' *AIS*. Il carattere di appunti che rivestono le sue schede, a volte trascritti a memoria dallo Scheuermeier, le annotazioni frammentarie, l'esplicitazione dei dubbi e delle incertezze sulla esatta trascrizione delle forme dialettali e le associazioni con altre forme di diverso significato, sono istruttive per designare le diverse fasi e le diverse operazioni che sono state compiute prima di arrivare al completamento della sua opera.

Prendiamo come esemplificazione una scheda di lavoro, tra le numerose raccolte a Pejo, in val di Rabbi il 18 giugno 1921, intitolata *L'arà* (aratro), corredata di foto in cui un contadino impugna l'attrezzo che Scheuermeier descrive in tutte le sue parti:

«L'arà, aratro. Parti: *timón*; *stumblièl*, oppure *stumblièl*, profime obliquo di ferro da abbassare o alzare mediante una vite all'estremità superiore. (Dai miei ricordi: era la stessa parola, o una simile, che si diceva per incitare gli animali al tiro? È la stessa parola che si usa a Dolden per definire un arbusto con bacche rosse? A Rhäzüns, Vieli mi disse una parola simile per indicare il cespuglio del lantano).

Il legno sul quale si innesta lo *stumblièl* forma in alto un angolo quasi retto con l'impugnatura.... le *stèche* sono le due stanghe laterali innestate nel vomere, che terminano in cima alle estremità destra e sinistra di un legno orizzontale (il cui nome?).»

Certamente, alcuni dei dubbi espressi da Scheuermeier circa la presunta polisemia di termini dialettali o circa il loro preciso significato referenziale, sono facilmente risolvibili con gli strumenti di cui oggi disponiamo, rispetto all'esiguità delle informazioni e degli studi che potevano servire come apparato di confronto negli anni Venti. I vocabolari dialettali e gli studi etimologici sul lessico alpino si sono di gran lunga accresciuti, tanto da permettere confronti e attestazioni anche in settori considerati marginali o speciali. In particolare prendendo spunto dalle schede di Scheuermeier sul dialetto di Rabbi, possiamo citare, come opera di confronto, l'ampia raccolta di E. Quaresima, uscita nel 1964 col titolo: *Vocabolario anaunico e solandro* e, inoltre, bisognerà tener conto di lavori etimologici di più ampio respiro che hanno chiarito l'origine di molta parte del lessico alpino nel settore dell'agricoltura e della fitonimia. Ci riferiamo qui ai contributi onomasiologici accompagnati da studi etimologici del lessico dialettale, di G.B. Pellegrini, in collaborazione con C. Marcato: *Terminologia agricola friulana*, e, in collaborazione con A. Zamboni, la *Flora popolare friulana*, in due volumi, entrambi con un titolo restrittivo rispetto alla varietà e all'estensione del territorio considerato, non limitato al friulano, ma comprensivo della maggior parte dei tipi dialettali dell'Italia settentrionale. Ritornando alla questione posta da Scheuermeier le associazioni tra *stumblièl* (o *stumblièl*) «profime» dell'aratro e il «pungolo» per gli animali, possono essere, senza dubbio verosimili, infatti hanno la stessa base etimologica < lat. *stumulus* (Rew 8261) di ciò si trova conferma in Quaresima, che riunisce sotto le voci *stómbel* o *stómblo* i concetti di «randello, bacchetta grossa e diritta, ma non ripulita, pungolo, stimolo, bastone». Evidentemente la denominazione è riferita in origine ai vecchi aratri di legno, che avevano come profime una sorta di piolo che univa la bure al dentale. Ed è nota anche in friulano: *štómbli* «pungolo, bastone di corniolo appuntito» (Pellegrini-Marcato, 1988: 152) E ancora, la voce omofona cui allude lo Scheuermeier indicante il «cespuglio del lantano» è registrata dallo stesso Quaresima in anaunico e solandro: *stomblàr*, *stomblai* (Peio), *temblar*, *temblo* propriamente per il «sorbo selvatico» a cui aggiunge: *stomblar da mognine* che in alcune varietà nonese è anche il «lan-

tano». Tuttavia le forme fitonimiche si diversificano dalle prime, dal punto di vista etimologico, in quanto vengono fatte risalire allo strato preromano (Pellegrini-Zamboni, 1982).

All'attenzione strettamente dialettologica, va aggiunto, come è stato più volte ribadito, l'interesse etnografico, che si esplica con particolare evidenza nelle fotografie, che dimostrano la programmata volontà di non trascurare nulla di ciò che la cultura materiale ha prodotto, per cui l'accostamento, sempre ponderato, di più oggetti mira a metterne in risalto sia le affinità, sia le differenze. Così, se sono riprese una accanto all'altra una serie di ceste, l'attenzione dell'osservatore viene guidata a valutarne la diversa altezza, la diversa ampiezza, la differenza delle forme (con o senza manico; con o senza base di appoggio, ecc.) e le differenze possono essere rilevate anche linguisticamente là dove ne venga fatto esplicito riferimento nella scheda descrittiva. In alcuni casi, quando la foto non è ritenuta sufficientemente esplicativa, sono affiancati a questa dei particolareggiati schizzi illustrativi.

Questo modello è applicato generalmente a tutti i prodotti della cultura materiale, che non compaiono mai isolati come un unicum, quanto piuttosto relati ad altri oggetti simili. Nelle schede Scheuermeier descrive diversi tipi di oggetti usati in una stessa località, che hanno tra di loro un alto grado di confrontabilità in quanto sono ricondotti sotto uno stesso concetto che diventerà poi il titolo di ciascuna carta dell'*AIS*.

Le descrizioni e le foto che riguardano le attività del lavoro umano sono dunque momenti integranti dello stesso processo di individuazione degli oggetti, anzi nella maggior parte dei casi nelle schede si rinvencono accurate descrizioni di particolari che emergono dalle foto, e, in alcuni casi, viene posta una speciale attenzione agli aspetti umani dei soggetti che hanno partecipato alla ricerca, aspetti che lo Scheuermeier non ha mai trascurato. Le annotazioni sui suoi informatori sono numerose, parecchie delle quali, attraverso piccoli espedienti simbolici sono confluite anche nell'*AIS*. Di questi lo studioso ha ammirato l'intelligenza, ha sottolineato l'acutezza delle risposte, le competenze dialettali ed etnografiche, le conoscenze tecniche specifiche, senza per questo sconfinare in adulazioni immeritate, anzi, manifestando a volte la propria delusione per non aver incontrato un buon informatore o per non avere ottenuto la disponibilità a collaborare. In qualche occasione l'attenzione umana è andata oltre agli interessi della raccolta di dati dialettologici ed etnografici, lo dimostra il commento finale ad una scheda di descrizione dei lavori di carico e di trasporto del legname a Tuenno, in cui lo Scheuermeier riferisce le parole dei contadini:

«Questi uomini, scesi dalla montagna, mi dicono che ho fotografato anche la loro fame» (2939, Tuenno 14 Ottobre 1931)».

Le schede di Scheuermeier non sono dunque semplicemente descrittive, nel senso che non riproducono soltanto le particolarità degli oggetti con i loro nomi, come molte volte è stato fatto da etnografi o grafici attraverso disegni o riproduzioni su scala. Non sfugge nelle sue descrizioni, il dinamismo degli oggetti, in quanto riesce a sottrarli alla staticità della riproduzione, per metterne in rilievo la funzione che essi assumono nell'uso quotidiano. Se viene descritto l'anello di una catena di una treggia, si specifica anche a che cosa serve quell'anello e come viene agganciato, ecc. Questo tipo di descrizione ha conseguenze sul piano linguistico, perché permette più facilmente di fare approfondimenti etimologici e di individuare i sistemi di relazioni concettuali che sottostanno alle conoscenze linguistiche. Ad illustrare queste possibilità, citiamo il caso dell'etimologia di *lusura/usura* «nocca, articolazione, giuntura» risolta da Pellegrini, 1981 e 1997, grazie all'accostamento della voce ai tipi «gioco», «giocatura», «giocolatura», che significano allo stesso modo, soprattutto nei dialetti meridionali, «articolazione, giuntura». La distribuzione è ben esemplificata dalla carta dell'*AIS* 1, 156 «La giuntura (l'articolazione)-Gelenk-Articulation» e da alcuni Complementi che si riferiscono alla «nocca», qui si può osservare che i tipi *lusura/usura*, sono attestati, con varianti nella Svizzera italiana, nel ladino centrale, nel ladino veneto e in friulano. Da altre fonti (vocabolari dialettali), la voce risulta anche nei dialetti agordini e in trevigiano. Una volta appurato che si trattava dello stesso concetto «gioco-articolazione» e che in latino «giocare» viene espresso da due verbi *ludere* e *iocare*, il primo con scarsi continuatori nelle lingue romanze, in quanto sostituito dal secondo, non è stato difficile trovare in *lusus* < *ludere* l'origine di *lusura*, parallelamente a *iocus*, *iocare* che stanno alla base di *yocatura*, con riferimento alla mobilità delle giunture del corpo umano. Il concetto comprende in alcuni dialetti anche le funzioni di movimento di oggetti, come il gallego *loidoiro* «Rillen der Achse», e, in vicentino: il *sugo dela sila* anello rotondo in ferro, girevole, che costituisce l'estremità di una treggia, nel quale si infila una catena doppia: *na cubia de s-ciòne*, usata per legare e trascinare a valle la legna. Per analoghi significati vedi anche il veneto: *sugo dela chiave*, indicante il movimento della chiave che deve essere infilata nella serratura.

Un'accurata valutazione delle inchieste di Scheuermeier dimostra che la raccolta dialettale fatta in quell'epoca (subito dopo la fine della prima guerra mondiale) ha permesso una conoscenza del lessico dialettale che oggi risulta in gran parte già perduta, essendo cambiate soprattutto le attività produttive e le tecniche di produzione.

- (¹) L'articolo di SCHEUERMEIER, apparso in *Il mondo agrario tradizionale della Valle Padana. Atti del Convegno di studi sul folklore padano*, Modena, 17-19 marzo 1962, Enal, Modena, 1962, pp. 291-307, offre un esempio e un modello nella individuazione di tipiche aree italiane della vita rurale e artigianale, diversificate nell'impiego di particolari arnesi e tecniche di lavoro. La tipizzazione per aree ergologiche, comporta tuttavia, come la tipizzazione per aree linguistiche, il rischio di circoscrivere oggetti o nomi di oggetti in confini che, ad una analisi più approfondita, risultano «ristretti». Gli esempi riguardano la distribuzione dei nomi della slitta e della cesta che veniva posta sopra la slitta in Toscana e nei dialetti settentrionali. Mentre in tutta la galloromania – sostiene Scheuermeier – sopravvive la coppia *leza* «slitta» e *benna* «cestone», verosimilmente di origine gallica, fra Emilia e Toscana queste hanno i nomi latinissimi di «civera» < *Cibaria* e «traggia/treggia» < *Trahea*, sottolineando che il vecchio confine linguistico tra Gallia Cisalpina e Italia si è conservato fino ad oggi. Ma la situazione non sembra così nettamente separata, stando almeno ai dati presenti nel Veneto. Qui infatti sono venute a confluire sia le voci dei dialetti settentrionali, sia i derivati di *Cibaria* > *seliéra*. Quest'ultimo termine avrebbe oltrepassato quindi l'Emilia, arrivando al Veneto dalla pianura (o è voce autoctona?). Il quadro dialettale veneto si presenta dunque articolato: *seliéra siliéra* va dal polesano all'altovicentino «barella a mano formata da due stanghe e da un piano di carico per il trasporto di sassi, letame ecc...»; *bena, benéla* in alto vicentino e veronese «specie di slitta», «carro a due ruote» e anche «gerla senza imbracciature», di origine gallica e *luoz&a/luoza/luóda/lóda* «slitta da carico» nelle varietà altovenete (agord.), forse anche questa un gallicismo.
- (²) Per l'analisi dell'ambiente culturale in cui è nato il progetto dell'*Atlante italo-svizzero* e per le discussioni teoriche che emergono dalla corrispondenza Jaberg-Jud, vedi ora P. GIANNONI, 1995 (cap. 1). L'autore, esaminando i criteri che ispirarono l'ideazione e la compilazione dell'*AIS*, sostiene che alla base delle scelte di Jaberg e Jud ci stanno solo superficialmente i principi della geografia linguistica gilliéroniana, in quanto non era passata inosservata a Jaberg la lezione di Saussure, il cui *Cours de linguistique générale* era stato pubblicato proprio negli anni della genesi dell'*AIS*. Di qui l'attenzione per la problematica langue/parole e per taluni aspetti sociali che interessano il linguaggio che si concretizzano nel render note le circostanze in cui è avvenuta l'inchiesta (luogo e data), le generalità degli informatori, le loro reazioni emotive, la presenza di divergenze all'interno del gruppo di informatori ecc...

Bibliografia

- P. BENINCÀ, «Geolinguistica e sintassi», in: G. RUFFINO (a cura di), 1990, pp. 29-42.
- C. GENTILI, «Scheuermeier nel Trentino. Dalla linguistica all'etnografia», in: P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini (1921-1931)*, 1995, pp. 15-25.
- P. GIANNONI, *L'AIS ieri e oggi*, Francke Verlag, Basel und Tübingen, 1995.
- G.B. PELLEGRINI, «Un continuatore di ludere: lusura 'articolazione'», in: *Studi mediolatini e volgari*, XXVIII, 1981, pp. 59-66, ora in *Studi di etimologia, onomasiologia e di lingue in contatto*, Alessandria, 1992, pp. 13-20.
- G.B. PELLEGRINI, *Ancora su «lusura» 'articolazione'*. Estratto da «Mondo Ladino», Anno XXI, 1997, pp. 117-125.
- G.B. PELLEGRINI, «Dialettologia ed Etnografia», in: *Atti del Convegno su: Problemi di un territorio: l'esperienza trentina fra storia e attualità*, Trento, 1983, ora in: *Varia Linguistica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1995, pp. 371-388.
- G.B. PELLEGRINI, A. ZAMBONI, *Flora popolare friulana*, voll. 2, Udine, 1982.

- G.B. PELLEGRINI, C. MARCATO, *Terminologia agricola friulana*, parte I, Società Filologica Friulana, Udine, 1988; parte II, Udine, 1992.
- G. RUFFINO (a cura di), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Atti del Congresso Internazionale*, Palermo, 3-7 ottobre 1990, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1992, pp. 43-78.
- G. SANGA, «Un eroe della ricerca sul campo», in: P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini (1921-1931)*, 1995, pp.31-41.
- P. SCHEUERMEIER, «Observations et expériences personnelles faites au cours de mon enquête pour L'Atlas linguistiques et ethnographique de l'Italie et de la Suisse méridionale», in: *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 33, 1, 1932, pp. 93-110.
- P. SCHEUERMEIER, *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz. Eine Sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*, Erlenbach, Zürich, 1943.
- P. SCHEUERMEIER, «Regioni ergologiche della vita agricola italiana», in: *Il mondo agrario tradizionale nella Valle Padana, Atti del Convegno di studi sul folklore padano*, Modena, 17-19 marzo 1962, Olschki, Firenze, 1963, pp. 291-308.
- P. SCHEUERMEIER, *Fotografie e ricerca sul lavoro contadino in Italia, 1919-1935*, Longanesi, Milano, 1981.
- P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini, (1921-1931)*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, Trento, 1995 (1ª ed.).
- T. TELMON, «Il trattamento dei dati etnografici», in: G. RUFFINO (a cura di), 1992, pp. 43-78.
- J. TRUMPER, M. MADDALON, G. CHIODO, «L'influenza di eventi macrosismici su alcune discontinuità linguistiche (Calabria)», in: G.B. PELLEGRINI (a cura di), *Saggi dialettologici in area italo-romanza*, CNR, Padova, 1995, pp. 89-106.

SCHEUERMEIER
ETNOGRAFO

Paul Scheuermeier e le indagini nel bormiese del 1920

*Note sui metodi di ricerca e sulle impressioni di viaggio
nell'Italia del primo dopoguerra*

di Fabrizio
CALTAGIRONE

Nel breve intervento di questa mattina cercherò, attraverso l'analisi dei materiali raccolti da Paul Scheuermeier nel punto 209 (Isolaccia Valdidentro), dei suoi diari e della corrispondenza con Jaberg relativi a quella zona, di fare alcune considerazioni sul lavoro condotto in Valtellina nel 1920 e sul rilievo che i materiali non pubblicati nell'*Atlante Italo Svizzero* e ne *Il lavoro dei contadini* meritano di avere.

Paul Scheuermeier giunge in provincia di Sondrio pochi mesi dopo l'inizio della sua ricerca. Come sappiamo, l'inverno 1919/'20 viene passato nel canton Grigioni e il 6 luglio 1920 – dopo alcune settimane di lavoro a Prosìto e Ligornetto, in canton Ticino – lo studioso svizzero è in Italia. Inizia i rilevamenti il 21 luglio sul lago di Como (Germasino, Colico), e dal 1 agosto è a Campodolcino, in provincia di Sondrio. Vi resterà fino al 5 settembre, compilando i questionari a Campodolcino, Mello, Isolaccia, Albosaggia, compiendo escursioni nel gruppo dell'Ortles durante una settimana di vacanza (30.8-4.9) e trasferendosi in provincia di Bergamo a piedi, scavalcando le alpi Orobie al passo di Caronella per raggiungere Bondione, Fiumenero e quindi Gromo (rilevazione dal 7 al 9 settembre).

I materiali a cui facciamo riferimento in questo intervento sono quelli relativi al punto 209 (Isolaccia, Valdidentro), vale a dire 13 fotografie con le rispettive didascalie, il diario, 2 lettere a Jaberg e le annotazioni fonetiche ⁽¹⁾. Che tipo di informazioni offrono queste fonti, in aggiunta a quelle che si trovano nell'*Atlante* e ne *Il lavoro dei contadini*?

Direi che innanzitutto ci sono notizie sui metodi di lavoro. Scheuermeier sottende alla sua indagine una fitta rete di referenti locali (autorità scolastiche, studiosi locali, clienti della ditta *Brunner & Co.* di Como), che gli permettono di orizzontarsi meglio nell'ambiente in cui si trova ad operare. Vediamo alcuni esempi tratti dal diario e dalle lettere.

«15.VIII.1920, domenica

Lascio definitivamente il mio alloggio a Colico e parto con il treno delle 9.00. A Sondrio mi metto immediatamente in cerca dell'Ispettore scolastico provinciale, Provveditore Cav. Camillucci, al quale ero stato indirizzato dall'Ispettore Lingua. In primo luogo temo che io non trovi allog-



gio a Bormio e neanche un informatore e mi consiglia di tornare a novembre. Come secondo punto di inchiesta mi consiglia Grosio, che reputa l'unico centro interessante. Qui sarebbe l'ultimo punto della seconda zona in cui abbiamo suddiviso la Valtellina. Mi scrive una lettera di presentazione. Dopo pranzo vado a Tirano pensando di recarmi subito a Grosio ed eventualmente preparare la rilevazione. Ma non trovo posto in corriera ed è troppo lontano per tornare a piedi in serata. Così mi metto in cerca del giovane professore Balilla Pinchetti, che mi era stato segnalato da Hoepli ⁽²⁾. Mi conferma che Grosio è il centro più interessante per il dialetto, per esempio si usa ancora "u" per "ü". Si potrebbe suddividere la Valtellina in tre fasce: la prima fino a Tirano, la seconda al di sotto di Bormio, la terza Bormio. Mi dà anche alcuni indirizzi per Grosio. Tutti sono straordinariamente gentili e premurosi. Torno a Sondrio con l'ultimo treno e qui mi presento al libraio Trinca, cliente di *Brunner & Co.* ⁽³⁾, che mi accompagna alla pensione *Bellano*.

Questi incontri gli forniscono quindi maggiori elementi di giudizio nella scelta dei punti di indagine, gli forniscono lettere di presentazione o referenze, indicazioni sui possibili informatori, oltre che indicazioni pratiche per organizzare i suoi spostamenti. Una delle preoccupazioni ricorrenti di Scheuermeier – almeno da quello che emerge in questi primi mesi d'indagine in Italia – è quella delle lettere di presentazione. Anche il giorno seguente è dedicato al reperimento di notizie e referenze:

«16.VIII

Mi sistemo in albergo e mi preparo ai prossimi spostamenti. Partenza alle 11.00 per Bormio, dove arrivo felicemente alle 16.00 con una corriera strapiena ma in piacevole compagnia. Vado immediatamente dall'insegnante Longa, botanico e padre di Glicerio L. Mi dà informazioni e mi indica alcune persone di Isolaccia. La graziosa figliola mi invita per il tè. Poi faccio la conoscenza della signora Ambrosini Bläuer-Rini, che si rallegra della mia visita e mi fornisce ulteriori lettere di presentazione per il partito avverso, quello clericale, di Isolaccia. Mi metto in marcia alle 19.00 e arrivo a Isolaccia col buio. Nella locanda *Martinelli* trovo un alloggio accogliente e familiare. Si sente ovunque la vicinanza della Svizzera. Tutti ci sono stati e ne parlano bene».

E ancora, nella lettera a Jaberg del 23.VIII si riporta un biglietto di raccomandazione del Ministero della Pubblica Istruzione e si aggiunge:

«Alla sua domanda, se sia meglio Arcivescovo o Ministro o Ispettore scolastico è difficile rispondere. Perché cambio registro secondo la situazione. Come un prestigitore faccio saltare fuori dalla tasca ora l'una ora l'altra meraviglia. La sorpresa è sempre la stessa: si credeva di avere a che fare con un normale vagabondo».

Sempre per quanto riguarda i metodi di ricerca possiamo dire qualcosa sulla scelta dei punti di indagine. Scheuermeier arriva sul posto con le idee già abbastanza chiare sui luoghi dove svolgere i rilevamenti, ma le valutazioni compiute nei primi giorni d'ambientamento in una

nuova zona o nuove indicazioni che gli giungono per posta dai suoi maestri in Svizzera, rendono possibili cambiamenti anche repentini. Arrivato a Sondrio il suo programma è di recarsi ad Isolaccia e Grosio, ma – come c'informa la lettera a Jaberg – non vengono rispettati:

«Caro Signor Professore!

Questa volta il servizio informazioni non ha funzionato correttamente. Oggi, venuto qui con la rilevazione di Isolaccia in tasca, trovo l'istruzione Sua e di Jud di non andare fino a Bormio, bensì a Sondalo. Sulla carta che Lei mi ha dato con i punti da fare, Isolaccia era sottolineata in blu. Non mi pento del passo compiuto e neanche del viaggio lungo e dispendioso, perché credo di avere fatto là una rilevazione bella ed interessante, che forse rende ancora qualcosa, soprattutto sotto l'aspetto fonetico, che non si trova da Longa.

Ieri, domenica, ho perfino già preparato a Grosio un informatore ⁽⁴⁾, un robusto settantaduenne, per metà contadino, per metà insegnante (lo è stato per 50 anni). Assieme con il fratello più anziano, postino ed ex insegnante e impiegato comunale, mi ha trattato con tutti gli onori e mi ha condotto in giro nel bizzarro guazzabuglio della sua casa patrizia contadina, simile per metà ad un museo di cose rare e per metà ad un mucchio di letame. Oggi mi aspetta per la rilevazione.

Ora però le coincidenze hanno voluto diversamente. Le sue relazioni mi hanno raggiunto ancora per tempo. Prof. Jud vuole invece di Grosio una località tra Sondrio e Tirano sulla parte sinistra della valle. Lei, nella Sua lettera del 15.VIII (una risposta alla mia cartolina da Sondrio del 15. VIII non è ancora arrivata), richiede una rilevazione sul fondovalle principale. Io capisco il significato delle due richieste e, non appena posso, mi metterò a ricercare nella regione indicata. Solo che, come ho già scritto, non vi è là quasi nessuna località nella pianura. Vedremo».

«Dopo pranzo.

Mi sono appena deciso, durante una conversazione con il cliente di *Brunner & Co.*, che qui fa il libraio e l'editore di cartoline e che conosce tutta la valle, per Albosaggia, un villaggio a circa mezz'ora da Sondrio, verso sud. Oggi pomeriggio ci andremo insieme, alla ricerca. I contadini di A. hanno proprietà anche in pianura».

Non mi soffermo sui criteri generali di scelta dei punti di indagine e degli informatori, che del resto sono stati ampiamente trattati sia da Jaberg e Jud, Cfr. *AIS*, vol. 1 p. 241 (località); *AIS*, vol. 1 pp. 242-246 (informatori), che da Scheuermeier, *Observations et expériences personnelles faites au cours de mon enquête pour l'Atlas linguistique et ethnographique de l'Italie et de la Suisse méridionale* ⁽⁵⁾, pp. 95-96 (località) e pp. 99-105 (informatori).

La corrispondenza con Jaberg è anche occasione di scambio di idee su problemi inerenti il questionario e la sua eventuale modifica:

«"mucchio" lo domando in generale ⁽⁶⁾.

Non ho finora pensato ad appunti per eventuali integrazioni al Qⁿ, poi-

ché credevo che dovesse rimanere fisso. Tuttavia farò attenzione. Dal punto di vista della lingua non abbiamo, credo, nessun caso di agg. + sost. senza art., dove l'agg. assume il segno del pl., come *beli vaka* in aree di *li vaka*. In Valtellina, dove attualmente interi pendii sono bianchi come la neve per la fioritura del grano saraceno (sic) - *furmentun*, ho avvertito la mancanza nel Qⁿ di *Buchweizen* (in tedesco, per grano saraceno, ndt.). Già da lungo tempo avrei fatto volentieri delle osservazioni relativamente al Qⁿ in italiano; lo farò non appena avrò tempo.

Aspetto risposta relativamente a Qⁿ se, da ora in poi, non debba più fare domande sulle specialità grigioni (⁷). Risparmio di almeno un'ora.

Voglio tentare di mantenere in futuro una via di mezzo fra ciò che è d'uso corrente e ciò che è raro, come Lei mi ha spiegato».

Dal punto di vista linguistico molto interesse hanno le annotazioni fonetiche. La scelta di un metodo di trascrizione impressionistico e non normalizzante pone comunque il problema delle oscillazioni nella pronuncia. Nel volume introduttivo dell'*AIS* si affronta l'argomento (pp. 271-280). Durante i rilevamenti Scheuermeier riscontra pronunce diverse dello stesso vocabolo quando viene ripetuto o nel parlare controllato. Vediamo qualche esempio e confrontiamo la trascrizione che compare sulla carta dell'*AIS*.

«La cosa che balza maggiormente all'occhio è la pronuncia della *r*. Essa è così gutturale che spesso non è solamente *r* la *r* uvulare vibrante, bensì risulta quasi uguale al suono nel nostro dialetto svizzero tedesco *ch*, per esempio in *bach*. Nella pronuncia locale normale si sente non di rado proprio un chiaro *h* invece della -*r*- intervocalica. La figlia, durante la rilevazione, esclama spontaneamente *li fehúda*, *li hána*, quando vede le figure delle rane. Da certe donne io sento *fahína*. Questa aspirazione è presente anche nell'informatore, spesso è così frammista con la *r* che io scrivo $\overset{h}{r}$; $\overset{h}{r}$, ancora più frequentemente si sente la *h* prima dell'articolazione della vocale seguente dopo la *r*, così che io scrivo $\overset{h}{r}$: $\overset{h}{f}e\overset{h}{r}$. Quando l'informatore vuole parlare in maniera molto lenta e chiara egli riesce anche a pronunciare una *r* normale. In base alla situazione egli oscilla tra *r*, $\overset{h}{r}$, $\overset{h}{r}$, $\overset{h}{r}$ e *h*. Egli chiama se stesso, chiaramente, un *buhäléjr*, un "boscaiolo"».

Nell'*AIS* troviamo: *la farína* (nella frase, risposta di persona diversa: *la fahína*).

«*b* viene spesso pronunciata, soprattutto nel parlare incontrollato, particolarmente in posizione intervocalica, con una esplosione così debole da avvicinarsi ad una *v* e io scrivo $\overset{v}{b}$ o addirittura $\overset{v}{b}$: $\overset{v}{d}e\overset{v}{b}ul$, *la vésca*, ma pl. *li bésca*, $\overset{v}{f}o\overset{v}{r}e\overset{v}{c}$, $\overset{v}{s}o\overset{v}{b}e\overset{v}{r}$. Questa pronuncia scompare nel parlare cosciente e diventa *b*. Cfr. *abú* = avuto» (⁸).

Nell'*AIS*: *la vésca* (sing.), *li bē* - (plur.); ma *la fórbēš*.

« $\overset{g}{g}$ compare alcune volte piuttosto come un $\overset{g}{g}$ pronunciato con un lieve suono *y*, che scompare nelle ripetizioni: $\overset{g}{g}údeš$, *ankúgēn*, *rúgēn* risp. *rúgēn*».

AIS: *anjūŋen*; al *rūŋen*, *rūŋen*.

«*t* intervocalica e a fine parola suona quasi come *-y-*, *kāy* risp. *kāt*; *pēt* risp. *pēy*; *penēta* suona quasi come *-ēya*. Si diceva *pa sāt*, nonno, *mama sāya*. L'informatore dice chiaramente *mūta*, un giovane pastore, invece: *mūya*».

L'AIS riporta al *kwāt*, la *penēta*.

«L'informatore non distingue chiaramente le vocali chiuse e aperte. Perciò: *e*, *e*, *e*, per "è" (3^a pers. sing. pres. ind. di "essere"); *dē*, *dē*; *vēnt*, *vēnt*; *mērl^u*, *mērlⁱ*, ecc.».

AIS: al *mērl^u*, i *mērlⁱ*.

«La vocale lunga viene abbreviata volentieri. Particolarmente inf. *-ēr* accanto a *ēr*, pp. *-ē* accanto a *-ē* ecc.».

L'interesse delle annotazioni credo che stia proprio, al di là dei singoli fenomeni, nella precisione del rilevamento delle forme, delle loro oscillazioni, che mostrano chiaramente quanto la «normalizzazione» a cui siamo abituati poco rispecchi le realizzazioni dei parlanti. Quasi sempre, come abbiamo visto, l'oscillazione delle forme raccolte è anche resa sinteticamente nell'*Atlante*, anche se privata delle note esplicative.

Ma passiamo ad un altro aspetto. Il diario e, ancor di più, le lettere sono infatti, oltre a una preziosa fonte per ricostruire i metodi di lavoro di Scheuermeier, un bel resoconto di un viaggio nell'Italia del primo dopoguerra, e proprio in questo senso possono offrire ragioni di interesse anche ai lettori non specialisti di questioni linguistiche ed etnografiche.

La descrizione che abbiamo della Valtellina e, in particolare, di Bormio nell'estate 1920 è quella di una zona dove la presenza dei turisti è forte e dove i disagi per il viaggiatore non sono solo dovuti alla scarsità o alla qualità dei servizi, ma anche alla folla che rende difficile trovare una camera d'albergo o prendere una corriera.

«I timori dell'Ispettore scolastico di non trovare posto erano giustificati per Bormio. Tutte le località di cura italiane sono colossalmente stracolme, dal mare fino alle valli alpine. Indigenza per la guerra! A Bagni di Bormio si pagano 60 lire il giorno, a Viareggio 100. Chi conquista, pagando salato, un posto sulle corriere strapiene, deve ringraziare il cielo, gli altri devono aspettare o rinunciare. Io sono l'unico che di tanto in tanto ha l'idea medioevale di andare a piedi con lo zaino sul groppone. Quello che si riceve in condizioni miserabili negli alberghi è spesso cattivo. Mi reputo fortunato oltre ogni misura di trovare nella disprezzata e rozza Isolaccia, dove si passa oltre senza fermarsi, presso brave famiglie un buon alloggio e cibi contadini in cucina. Finora non ho ancora trovato il modo di adattarmi all'Italia istruita, che vedo negli alberghi, mentre mi sento quasi immediatamente bene con i contadini, dovunque. Mi manca ancora la ricchezza lessicale e l'agilità mentale per poter partecipare in altro modo che non solo osservando. Sull'accoglienza, che trovo dovun-

que per il mio lavoro, posso esprimere solo lodi. Tutte le persone istruite, che finora ho incontrato per avere informazioni o aiuto, sono state oltremodo gentili e premurose».

E nel diario del 21.VIII:

«Solo verso le 19.00 sono pronto per mettermi in marcia, e arrivo a Bormio quando si è fatta già notte. Faccio ugualmente una breve visita alla signora Bläuer-Rini, e grazie a suo fratello, il prof. Rini di Brescia, riesco a ottenere una brandina nella sala del ristorante dell'hotel *Torre* per dormire. Ma riesco ad entrarne in possesso soltanto quando i numerosi ospiti se ne sono andati, passata la mezzanotte, e dopo aver sbrigato la corposa corrispondenza con gli informatori dell'Engadina».

I segni della guerra sono però ancora evidenti:

«Al presente domina dovunque un clima di gentilezza e magnanimità. La Valtellina non è più zona di guerra. A Bormio, dove si vedono ancora tanti segni della guerra passata, nessuno ha trovato da ridire su quello che facevano i tanti forestieri. Questi adesso sono qua per essere munti e non per altro. Sono convinto che sia lo stesso anche nel Trentino e nelle altre zone redente. Nel Bormiese, tuttavia, particolarmente il mio essere svizzero getta sul piatto sempre un grosso peso a mio favore. Quasi tutti, uomini e donne, sono stati in Svizzera e l'apprezzano».

Del resto anche in *Della buona stella sul nostro Atlante*, riferendo della settimana passata alla capanna Milano, in Valfurva, con il cugino Ruedi Wyss di Como, il ricordo del conflitto terminato da pochi anni è inevitabile:

«Allo "scoppio della pace" la capanna Milano era stata abbandonata precipitosamente dai soldati, e tuttora era piena di residui bellici: persino il libro mastro del comando si trovava ancora sul tavolo».

Diario e lettere sono una fonte di osservazioni di tipo sociologico sulla situazione dell'Italia di quegli anni. La parte relativa al viaggio in alta Valtellina dell'agosto 1920, ad esempio, fornisce indicazioni su trasporti, alberghi, stile di vita della popolazione...

La lettura dei materiali inediti di Scheuermeier si rivela insomma un modo efficace per comprendere appieno i problemi della ricerca per l'AIS (quindi le lettere di presentazione e le referenze, la selezione dei punti d'indagine, la scelta e i rapporti con gli informatori, la revisione e messa a punto dei questionari...); è inoltre – forse soprattutto – un modo per apprezzare appieno non solo le capacità scientifiche di Scheuermeier, ma anche la sua passione per la ricerca, la sensibilità e le qualità umane che gli hanno permesso di offrirci una testimonianza così importante delle tecniche e delle condizioni di vita dei contadini dei primi decenni del nostro secolo.

Le traduzioni dal tedesco sono di Carla Gentili e di Gian Primo Falappi.

- (1) I materiali sono pubblicati integralmente in appendice al volume: F. CALTAGIRONE, *Contadini e allevatori in Valtellina. Cultura materiale e saperi tradizionali nel bormiese*, ed. L'officina del libro, Sondrio, 1997.
- (2) L'editore italiano Hoepli fu costante punto di riferimento di Scheuermeier in Italia; troviamo in: *Della buona stella sul nostro Atlante*, p. 335, riferito ai giorni immediatamente seguenti l'arrivo in Italia: «La prima cosa fu di procacciarsi delle lettere di raccomandazione. Innanzitutto mi presentai a Hoepli, che era molto ben disposto verso il nostro progetto. Dai primi giorni fino alla conclusione del lavoro trovai in lui non solo un mecenate competente e potente, ma anche, cosa ancor più importante, un modello d'uomo».
- (3) La ditta «Brunner & Co.» di Como (filiale dell'omonima ditta di Zurigo) produceva cartoline di vedute ed era di proprietà di una cugina di Scheuermeier, Marty Brunner, e del marito Hugo Wyss, che risiedevano nella città lariana. Per ulteriori informazioni cfr. P. SCHEUERMEIER, «Della buona stella sul nostro atlante», in: *Il Trentino dei contadini: 1921-1931*, p. 334.
- (4) Si tratta di Pietro Caspani, che verrà in seguito intervistato da Scheuermeier.
- (5) Pubblicato in «Bulletin de la Société de linguistique de Paris», tomo XXXIII, 1932.
- (6) Il riferimento è ad uno dei termini rilevati col questionario; dicendo «in generale» intende dire senza alcuna specificazione (per esempio mucchio di letame, mucchio di pietre, ecc.); cfr. nella versione definitiva del questionario normale le pp. 34-36 (K. JABERG-J. JUD, *AIS*, vol. 1, ed. italiana, p. 191).
- (7) Scriveranno in proposito Jaberg e Jud (*AIS*, vol. 1, ed. italiana, p. 230): «Per non smembrare l'atlante in una serie di atlanti regionali particolari ci si doveva attenere ad un questionario unico. Occorreva dunque assumere nel questionario i tratti culturali comuni a tutto il territorio; occorreva anche prescindere dalle particolarità di carattere puramente locale, senza però accantonarle del tutto quando erano proprie di una zona ampia o quando ritornavano in aree diverse e non contigue.» Evidentemente Scheuermeier – varcato il confine italiano – riscontra l'assenza delle «specialità grigioni». Il questionario è stato quindi modificato (nel senso della soppressione o dell'aggiunta di domande) nel corso delle campagne di rilevamento (cfr. K. JABERG-J. JUD, *AIS*, vol. 1, ed. italiana, p. 177).
- (8) Riguardo questo fenomeno cfr. *AIS*, vol. 1, ed. italiana, p. 53.

Due linguisti fotografi: Paul Scheuermeier e Ugo Pellis

di Gianfranco
ELLERO

Sono ben lieto di portare il saluto della Società Filologica Friulana a questo convegno dedicato a Paul Scheuermeier, e di accostare al suo nome quello di Ugo Pellis: le loro vite si incrociano, infatti, nell'ambito della Società che oggi ho l'onore di rappresentare, della quale furono entrambi soci della prima ora ⁽¹⁾. Ecco quanto scrisse al proposito lo stesso Scheuermeier, rievocando nelle sue memorie l'incontro con Ugo Pellis:

«... dopo le mie riprese nel Friuli, conobbi a Trieste Ugo Pellis, che io visitai nella sua abitazione privata. Prima e dopo le mie riprese in Istria, passai con lui, al caffè e passeggiando, ore piacevoli fino alla Pentecoste del 1922. Pellis era allora professore di una scuola media di Trieste. Egli non supponeva a quel tempo, e nemmeno io, che un giorno sarebbe divenuto il mio oggetto di riscontro e "concorrente". Allora si occupava della sua Società Filologica Friulana di cui era il presidente (io ero socio). Si interessava del mio lavoro...».

La Filologica – lo dico in sintesi – fu fondata a Gorizia il 23 novembre 1919, ed ereditò un grande patrimonio linguistico, etnografico, storico e letterario, accumulato a partire dalla metà dell'Ottocento: si pensi ai *Saggi ladini* di Graziadio Isaia Ascoli, il cui nome figura nel titolo della nostra Società; al *Vocabolario friulano* di Jacopo Pirona; alle *Guide* della Società Alpina Friulana, fondata nel 1874; a *La vita in Friuli* di Valentino Ostermann; a centinaia di saggi pubblicati su importanti riviste. Non solo in senso ideale la Società ereditò questo patrimonio, ma anche in senso pratico e operativo, posto che molti degli studiosi che l'avevano prodotto si fecero soci del nuovo sodalizio culturale.

La Filologica fu riguardata, quindi, fin dalle origini come una struttura adatta a determinate ricerche, in quanto portatrice di una cultura multidisciplinare applicata a un territorio ben definito, e suscitò l'interesse di illustri studiosi anche al di fuori dei confini regionali. Basti ricordare, qui, che all'assemblea costitutiva inviò la sua adesione Giulio Bertoni dell'Università di Friburgo; che a far parte della Commissione per la grafia del friulano, istituita il 6 aprile 1920, furono chiamati Matteo Bartoli, Giulio Bertoni, Carlo Salvioni, Clemente Merlo, Pier Gabriele Goidanich e Ugo Pellis; che nel 1920 chiesero e ottennero l'iscrizione Teodoro Gartner e Jacob Jud. Paul Scheuermeier si iscrisse come «socio decennale» nel 1921, chiedendo che le pubblicazioni e gli avvisi venissero spediti «presso la famiglia Brunner, Como» ⁽²⁾.



Come si vede, nella Commissione per la grafia del friulano sedevano i protagonisti dell'*ALI*, ma nel 1920 il progetto dell'Atlante linguistico italiano era ancora in alto mare. Soltanto nel 1923, infatti, Bartoli avrebbe concordato con Pellis il questionario delle inchieste, e nel 1924 la Società Filologica Friulana avrebbe accettato di porsi come base logistica e come struttura amministrativa della grande impresa ⁽³⁾.

Avvicinandomi al nocciolo della relazione, dirò che io non sono né un linguista né un glottologo, anche se, in veste di cultore della microstoria, mi accade spesso di incrociare, con grande passione, sia la dialettologia che l'etnografia. Io parlerò, in ogni caso, soltanto della fotografia di Ugo Pellis, perché sono il curatore dell'archivio fotografico dell'*ALI* per la parte conservata dalla Società Filologica Friulana. Tenterò, infine, di confrontare gli esiti di Paul Scheuermeier con quelli di Ugo Pellis, posto che i due linguisti si conoscevano, si stimavano e di sicuro a Trieste, nella primavera del 1922 avranno visto e commentato le fotografie che lo svizzero aveva scattato in Friuli, precisamente a Ronchis (località visitata il 23 febbraio), Forni Avoltri (25 marzo), Sappada e Piani di Luzza (29 marzo), Forni di Sotto (2 aprile). Scheuermeier, che avrebbe poi dichiarato di essere partito linguista e ritornato etnografo, avrà molto probabilmente comunicato a Pellis alcuni concetti che ritroviamo nell'Introduzione al *Bauernwerk* di Jacob e Jud:

«il disegno mette in evidenza gli elementi caratterizzanti e allo stesso tempo rende riconoscibili i particolari, isola l'oggetto e gli dà i contorni netti. La fotografia propone invece l'immagine di una realtà non ritoccata, ma spesso condizionata dal caso o dalla necessità, collega l'oggetto al suo mondo, mostra lo strumento nelle mani dell'uomo, rendendone chiaramente visibile il modo dell'impiego e le dimensioni. Le stilografie sono parti integranti del testo, mentre le fotografie fanno parte a sé, quasi come un film muto.»

È evidente che, dopo tanto, il «romeo dell'*ALI*» considerò Scheuermeier come un maestro o almeno come un modello o un termine di paragone, con il quale confrontarsi e competere. E anche lui, prima di partire per la grande impresa dell'*ALI*, si munì di una macchina fotografica. Ma mentre Scheuermeier era fotografo per tradizione di famiglia – è un dato importante, questo, che non conoscevo: l'ho letto sui fogli della breve biografia del Padre scritta per questo Convegno dal dottor Robert Scheuermeier –, Pellis era digiuno di fotografia. Per superare l'handicap, frequentò l'Istituto Fotografico Triestino e seguì un corso di fotografia tenuto da Arnaldo Polacco ⁽⁴⁾.

Come ebbi modo di scrivere nel volume *Ugo Pellis fotografo della parola*, compilato con l'amico Manlio Michelutti, Presidente in carica della nostra Società, l'obiettivo della macchina fotografica si trasformò, fra le mani di Ugo Pellis, nella lente dello scienziato, adoperata per analizzare e memorizzare oggetti e strumenti di lavoro, interni ed esterni

di case rurali, gesti e volti, vedute urbane e di paese, uomini, animali e paesaggi, considerati unità visive essenziali per sondare e capire le realtà regionali e subregionali. Anche Scheuermeier punta il suo obiettivo sugli stessi oggetti e con gli stessi scopi di analisi e di documentazione scientifica, ma ci appare a volte più attento di Pellis alla grammatica fotografica (rigore dell'inquadratura, didattica o didascalica disposizione delle persone e degli oggetti, controllo della luce) e più attratto dai soggetti che fanno da *leit-motiv* delle immagini.

Pellis, più estroverso ed emotivo, si lascia prendere dalla febbre del reportage quando fotografa a mezzo busto i suoi informatori, considerati gli ultimi portatori di una cultura materiale e di una lingua o di un dialetto che saranno dapprima scarnificati e poi soffocati dall'unificante progresso tecnologico e dall'omologazione culturale prodotta dalle lingue veicolari. Prima scompare, infatti, il lavoro manuale e animale in agricoltura, poi il lessico che lo esprimeva nei vari alberi dialettali, impoveriti di interi rami della cultura materiale, fino alla loro non lontana estinzione. Anche la presenza dei bambini e dei giovani acquista un particolare significato nelle fotografie di Pellis: citando Pier Paolo Pasolini dirò che hanno ancora *i ciaviej curs e i vuj di so mari* (i capelli corti e gli occhi della loro madre) ma già si capisce che sono destinati a emigrare, cioè, anche se rimarranno in patria, ad assumere un'altra cultura, a parlare un'altra lingua. Il gesto impacciato e acerbo della bambina di Clauzetto che, su richiesta del fotografo, maneggia il *gramul*, diventa in tal modo il simbolo di una perdita culturale e linguistica definitiva. (Lo strumento, usato per frantumare le parti lignee della canapa, fu rimesso in auge negli anni della seconda guerra mondiale, ma poi fu dato alle fiamme o depositato, più raramente, in qualche museo etnografico).

Pellis e Scheuermeier evitano, per quanto possibile, i musei etnografici o le raccolte private. Prediligono la vita d'ogni giorno, lo strumento di lavoro nelle mani o sulle spalle dei contadini, ma talvolta ricorrono alla ricostruzione, culturalmente controllata, di una situazione che per varie ragioni non poteva essere ritratta dal vivo. Per quanto riguarda Pellis, è questo il caso di un'antica danza friulana, fotografata a Cormòns.

Confrontando le fotografie eseguite in Friuli dai due linguisti, mi sono sforzato di capire se esistono influenze reciproche, se qualche volta scadono nel folclorismo, se l'occhio è deformato da lenti ideologiche, se risentono dei modelli prodotti da altre inchieste, come quella condotta negli anni Trenta sui *farmers* degli Stati Uniti, e ho concluso, ma si tratta di un giudizio ancora provvisorio, che entrambi inseguono la verità, che si sforzano di testimoniarla e documentarla con grande onestà intellettuale, rivelandosi portatori di una raffinata cultura figurativa. Entrambi i fotografi si lasciano prendere, talvolta, dall'ossessione

per gli oggetti, e tentano di stiparne il più possibile nella stessa inquadratura. In queste circostanze lo svizzero si dimostra più abile del friulano nell'organizzazione dell'immagine: Pellis è meno attento all'ambientazione e all'equilibrio della rappresentazione, ma ci appare più schietto e spontaneo. Spesso più realista, perché quasi mai i suoi «modelli» appaiono agghindati.

Tanto Pellis quanto Scheuermeier evitano la foto-denuncia di matrice ideologica e praticano la foto-verità: un'illusione positivista, come è noto, perché la fotografia è pur sempre soggettiva e ci fornisce soltanto un'interpretazione della realtà da un determinato punto di vista. Ma l'ansia di verità può diventare, in due scienziati, una tendenza e un programma, cioè, in definitiva, un modo di fotografare. E per dimostrare l'onestà del loro lavoro di documentazione, basterà dire che la fatica della donna è il *leit-motiv* di molte delle loro fotografie. Ma puntando l'obiettivo sulle donne di pianura e di montagna, piegate dai carichi di fieno e di legna da ardere, precocemente consunte dai lavori agrari e domestici e dalle ripetute maternità, non intendevano certo fare del femminismo avanti lettera: volevano soltanto documentare una realtà sociale ed economica che spesso assegnava alla donna lavori molto faticosi.

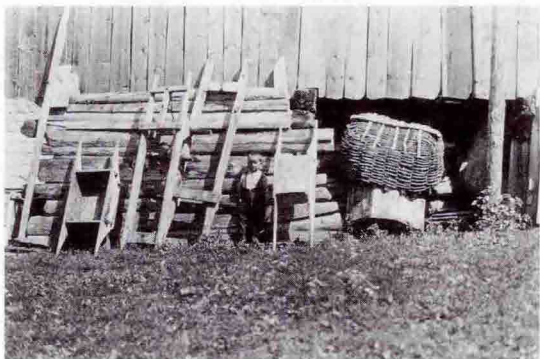
Tutto ciò premesso, in omaggio al Museo che ha organizzato il Convegno e alla Regione che ci ospita, passo a proiettare in diapositiva alcune fotografie del Trentino, appartenenti al Fondo ALI della Società Filologica Friulana (5). Le immagini colte da Pellis fra queste montagne dovrebbero essere poco meno di trecento, ma naturalmente mi sono limitato a una campionatura, che comprende il recto della busta 41; le fotografie dal 41 al 52 (escluso il 50) riguardanti Alba di Fassa; le tre di Castelfondo, che portano i numeri 398, 399, 400; la sequenza di Canale San Bovo, 4145-4150; il verso della busta 4171 e la sequenza di Daiano, 4171-4180; una foto di Cembra, che reca il numero 4270; quattro immagini di Caldonazzo, 4327-4330; tre vedute di Strigno, 4339, 4340, 4341; il recto e il verso della busta 4340.

Mi auguro che la proiezione possa piacere e, soprattutto, suggerire idee e iniziative al Museo di San Michele all'Adige e a tutti gli studiosi presenti.

1.-2.



3.-4.



5.-6.



FOTO DI UGO PELLIS

1. Tobità. *ALI*, n. 41, Alba di Fassa, 31.7.27, ore 10.30.

2. Casa con annesso tobià. *ALI*, n. 42, Alba di Fassa, 30.7.27, ore 15.00.

3. Bèna de len e de rateσ - 2 čevico - 1 zaže. *ALI*, n. 43, Alba di Fassa, 30.7.27, ore 15.00.

4. Alba, in fondo il Sella. *ALI*, n. 44, Alba di Fassa, 30.7.27, ore 15.00.

5. Tobità, in fondo il Sassolungo. *ALI*, n. 45, Alba di Fassa, 31.7.27.

6. Chiesa di Alba, in fondo il Sassolungo. *ALI*, n. 46, Alba di Fassa, 31.7.27.



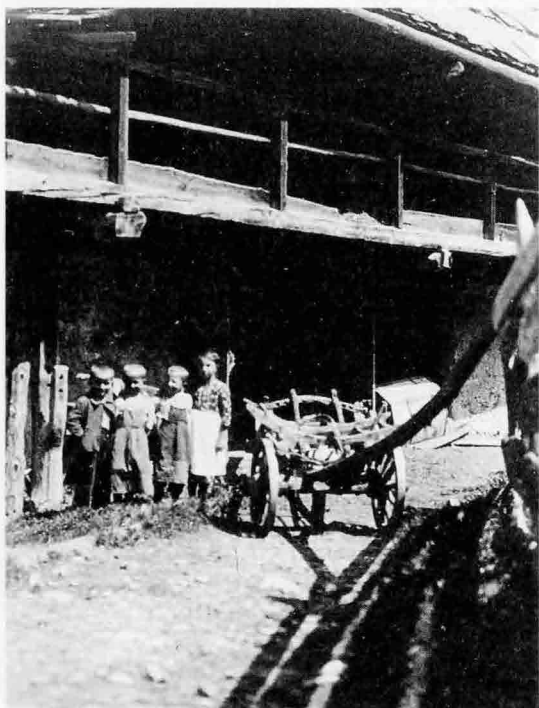
7. Ing. Michele Soraperra (o Sorapezza?).
ALI, n. 47, Alba di Fassa,
31.7.27.

8. Karetw. ALI, n. 48,
Alba di Fassa, 31.7.27,
ore 12.00.

9. Cer da zir a fen - kola
maçaría. ALI, n. 49,
Alba di Fassa, 31.7.27.

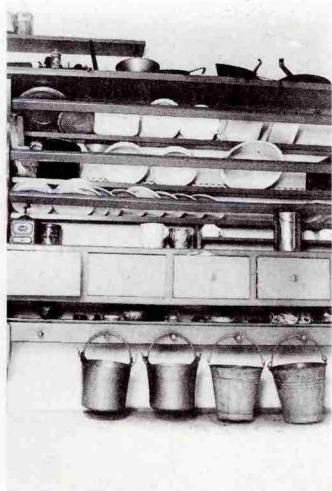


7.-8.

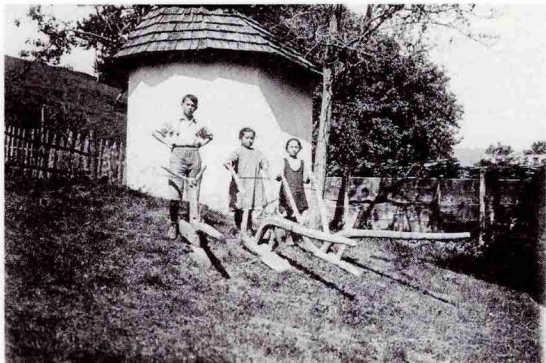


9.

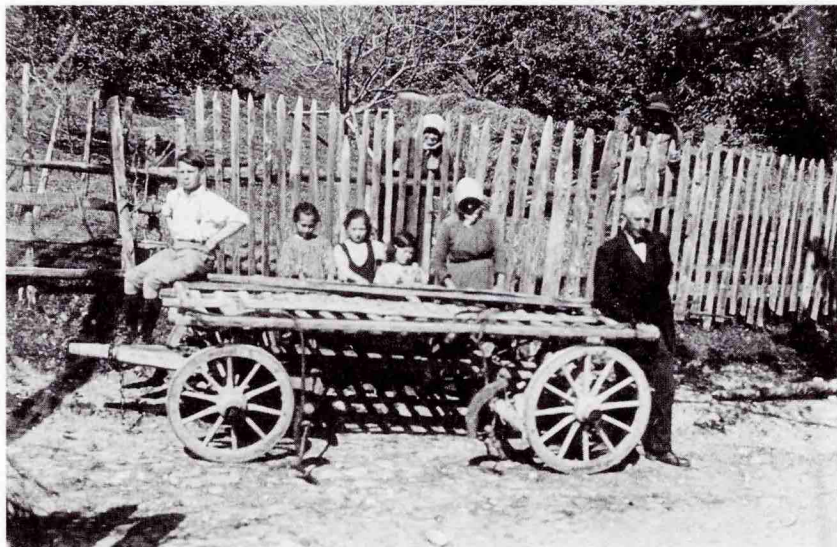
0.-11.



2.-13.



14.



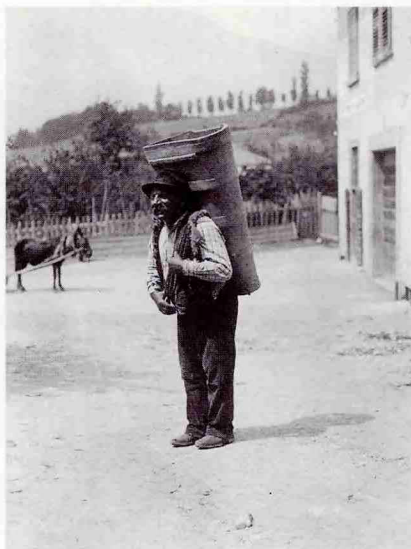
10. *Kalarincw* e benna. *ALI*, n. 51, Alba di Fassa, 31.7.27.

11. *Traüzel*. *ALI*, n. 52, Alba di Fassa, 1.8.27, ore 7.30.

12. Casa. *ALI*, n. 398, Castelfondo, 18.6.28.

13. Aratri. *ALI*, n. 399, Castelfondo, 18.6.28.

14. Carro. *ALI*, n. 400, Castelfondo, 18.6.28.



15.-16



17.-18

15. *Konĝal*. ALI, n. 423, Nanno, 26.6.28.

16. Due *flëri*. ALI, n. 424, Nanno, 27.6.28.

17. Casa nella frazione Portolo. ALI, n. 426, Nanno, 26.6.28.

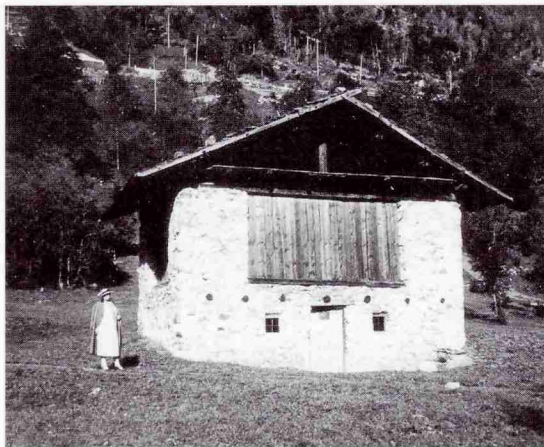
18. *Čaša dela glàra* (poggia sul *vëgoj*). ALI, n. 432, Nanno, 26.6.28.

19. Casolare con il fieno con stalle. ALI, n. 4145, Canal San Bovo, 29.9.35.

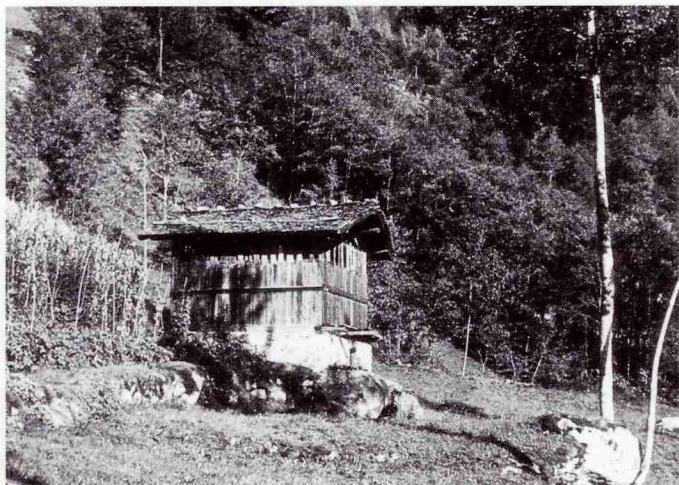
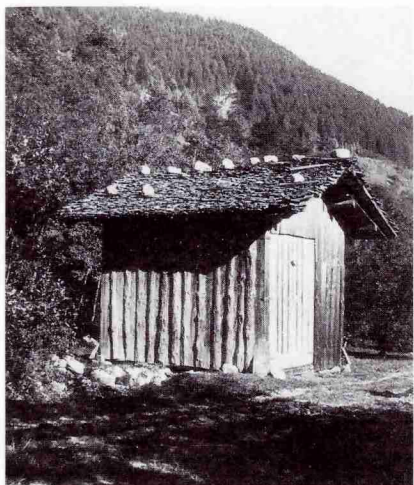


19.

20.-21.



22.-23.



24.



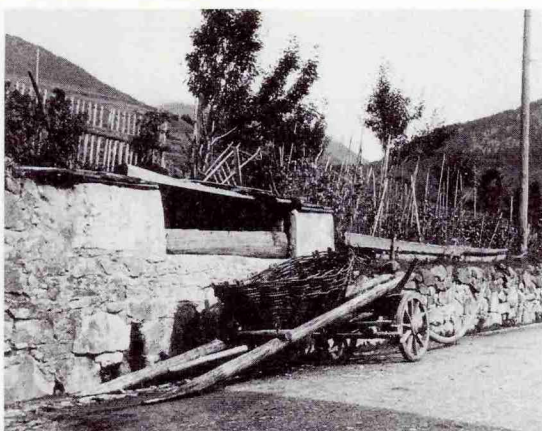
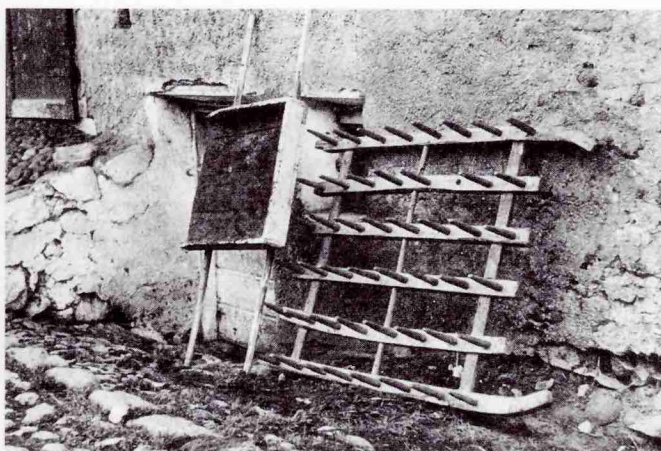
20. Stalla e fienile (gran porta in muratura). *ALI*, n. 4146, Canal San Bovo, 29.9.35.

21. Fienile e stalla (di fianco). *ALI*, n. 4147, Canal San Bovo, 29.9.35.

22. Capanna di legno per il fieno. *ALI*, n. 4148, Canal San Bovo, 29.9.35.

23. Casa - al 1° piano *palà* ‡ per mettere ad asciugare il fieno. *ALI*, n. 4149, Canal San Bovo, 29.9.35.

24. Casa nella frazione Prade. *ALI*, n. 4150, Canal San Bovo, 30.9.35.



25. Attacco di bovino.
ALI, n. 4171, Daiano,
3.10.35.

26. Erpice tutto di le-
gno (*érpes*) barella
(*σιuèa*). ALI, n. 4172,
Daiano, 3.10.35.

27. Due cestoni da ben-
na (a terra e sul carro)
acciottolato. ALI, n.
4173, Daiano, 3.10.35.

28. Partita anteriore
del carro (*broσ*) + 2 pali
a strascico (*palanòi*) so-
pra cestone da benna
(*bèna*). ALI, n. 4174,
Daiano, 3.10.35.

29. *Broσ* col timone - 2
palanòi sostengono il
cestone (*bèna*) dietro
concimaia moderna.
ALI, n. 4175, Daiano,
3.10.35.



25.-2

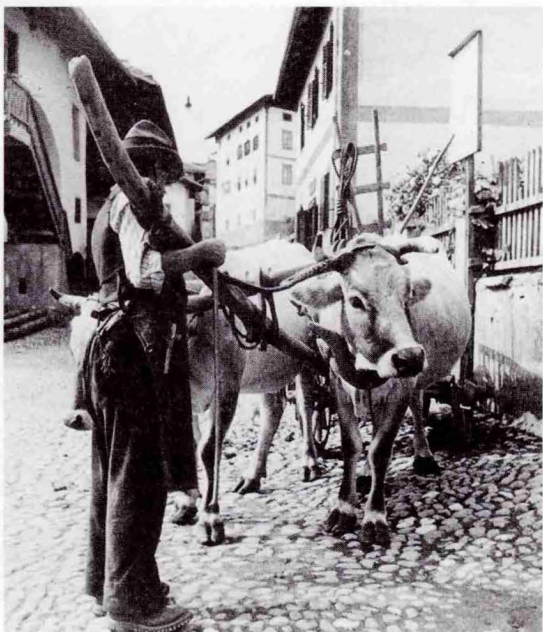
27.-2

29.

30.-31.



32.-33.

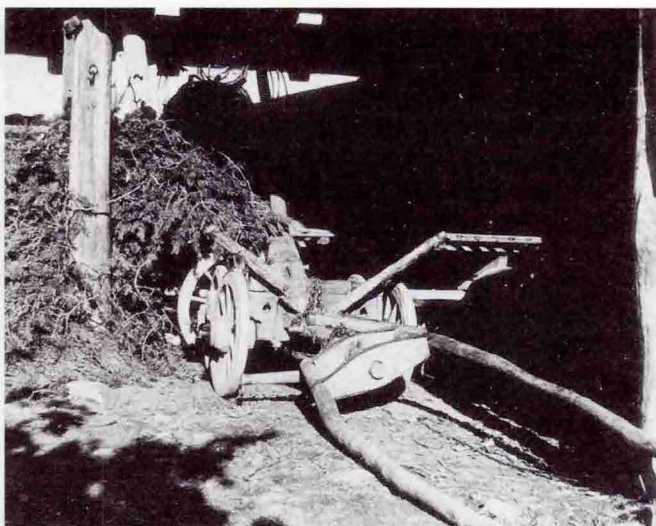


30. Treggia (erpice da prato) fatta di frascame. ALI, n. 4176, Daiano, 3.10.35.

31. Carro con cestone di letame. ALI, n. 4177, Daiano, 3.10.35.

32. Carro da fieno (*karéta*) con laterali a scaletta. ALI, n. 4178, Daiano (Varena), 3.10.35.

33. Giogo con ritorte e àngole. ALI, n. 4179, Daiano (Varena), 3.10.35.



34.-35



36.-37

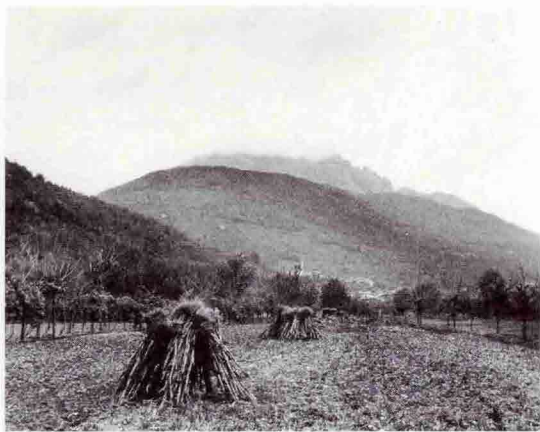
34. Tagliafieno e tagliapaglia (*bànka dal fen*). ALI, n. 4180, Dariano (Varena), 3.10.35.

35. Carro con speciale attacco di stanghe per un bovino. 4270, Cembra, ALI, n. 27.10.35.

36. Filari di viti a pergolato. ALI, n. 4327, Caldonazzo, 7.11.35.

37. Carretto - gioghetto fra le stanghe con *àncole*. ALI, n. 4328, Caldonazzo, 7.11.35.

38.-39.



40.-41.



42.



38. Strada laterale - pannocchie ad asciugare. *ALI*, n. 4329, Caldonazzo, 7.11.35.

39. Biche di canne di granoturco (con le radici all'insù!). *ALI*, n. 4330, Caldonazzo, 7.11.35.

40. Casa con granoturco sul ballatoio - paesaggio. *ALI*, n. 4339, Strigno, 10.11.35.

41. Erpice (*gràpa*) - *stèlèro* di legna. *ALI*, n. 4341, Strigno, 12.11.35.

42. Slitta da fieno con erpice (*gràpa*) - informatore. *ALI*, n. 4340, Strigno, 12.11.35.

- (¹) Ugo Pellis fu fra i soci fondatori della Società Filologica Friulana e nel 1920 ne divenne il Presidente. Paul Scheuermeier si iscrisse come «socio decennale» nel 1921.
- (²) La fondazione della Filologica fu considerata un avvenimento culturale di livello internazionale. Basti dire, qui, che nel primo semestre del 1921 divennero soci decennali «Scheuermeier dott. prof. Paolo, presso famiglia Brunner, Como» e altri studiosi de Il Cairo e Alessandria d'Egitto (così la Rivista della SFF, anno III, 30 settembre 1922). In quella data la Società accoglieva milleseicentosedici soci, cinquanta-due dei quali decennali.
- (³) La storica decisione fu presa dal Congresso di Gradisca d'Isonzo, il 26 ottobre 1924.
- (⁴) La prima fotografia, in ordine di data, fu quella scattata a Monasteto di Tricesimo, in Friuli, il 1° settembre 1925, che nella sequenza d'archivio porta il numero 79. Per ulteriori notizie su Ugo Pellis fotografo si consulti: G. ELLERO-M. MICHELUTTI, *Ugo Pellis fotografo della parola*, SFF, Udine, 1994.
- (⁵) La Società Filologica Friulana è proprietaria di 7.156 negativi perfettamente conservati, chiusi in buste metodicamente didascalizzate, racchiuse in grandi contenitori di legno o di robusto cartone, custoditi in ambiente buio e asciutto.

Il contadino fotografato.

Da Scheuermeier ad Avedon e oltre

di Roberto

RODA

La tardiva traduzione italiana del *Bauernwerk* nel 1980 parve riaccendere, almeno per qualche breve tempo, l'interesse verso le campagne di ricerca «etnografica» condotte da Paul Scheuermeier in Italia, negli anni Venti e Trenta, per l'*Atlante linguistico etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS) (1). Nel favorevole clima di attenzione che gli ultimi anni Settanta e i primi anni Ottanta riservarono ai temi e ai problemi della fotografia storica, il valore dell'opera di Scheuermeier, già acquisito nell'ambito della linguistica e dell'etnografia, iniziò ad essere riconosciuto anche dagli studi di storia e critica della fotografia: nel catalogo della mostra *Paul Scheuermeier. Fotografia e ricerca sul lavoro contadino in Italia 1919-1935*, realizzata nel 1981 a Roma dall'Istituto nazionale per la grafica, Marina Miraglia, ascrivendo idealmente – e pertinentemente – le fotografie dello studioso svizzero ai modelli più efficaci della documentazione ottocentesca, andò alla ricerca di rapporti e assonanze con i primi grandi protagonisti della fotografia sociale, suggerendo fra le possibili influenze, anche indirette, quelle di Jacob Riis, Lewis Hine, August Sander (2).

Nel 1995, nel volume *Paul Scheuermeier. Il Trentino dei contadini 1921-1931*, Elisabetta Silvestrini ha ripreso il discorso su Scheuermeier fotografo riapprofondendo uno dei possibili «ambienti» di formazione e di riferimento geografico e professionale: quello della fotografia di argomento demologico in area svizzera. Curiosamente, la studiosa romana, mentre è impegnata a cercare per Scheuermeier nuovi riferimenti, più ristretti geograficamente e quindi, almeno in teoria, più diretti, sente il bisogno di riaffermare fra le influenze più significative quelle già segnalate quattordici anni prima dalla Miraglia: per l'appunto Riis, Hine e, soprattutto, Sander.

Queste assonanze sembrano, per lo meno in apparenza, piuttosto generiche e poco in sintonia con quelle intuizioni mai banali che caratterizzano le ricognizioni sia di Marina Miraglia sia di Elisabetta Silvestrini. La cosa mi ha incuriosito e fatto riflettere. Sono così giunto alla conclusione (forse anch'essa piuttosto azzardata, dal momento che non ho potuto discuterne con le interessate, come avrei voluto) che la Miraglia e la Silvestrini cercassero di trovare alle immagini di Scheuermeier un posto nella storia della fotografia e non solamente in quella della ricerca demo-etno-antropologica. I riferimenti a Riis, Hine e Sander ob-



I. P. Scheuermeier, Pejo, 1921.

Da: P. Scheuermeier, *Il Trentino dei contadini*, S. Michele all'Adige, MUCGT, 1995.



bedirebbero allora (il condizionale è d'obbligo) ad una logica legittimante interessata anche ai caratteri estetici dell'immagine. Mi spiego meglio.

L'idea di costruire una *storia sociale* della fotografia è sempre stata in secondo piano a fronte di studi storici e critici che hanno privilegiato una visione «estetica» della fotografia, sicché autori come Riis, Hine o Sander trovano spazio nella storiografia fotografica più accettata non tanto, o non solo, per l'importanza dei metodi da loro applicati alla documentazione del sociale ma, piuttosto, perché alle loro immagini sono stati riconosciuti anche i caratteri della ricerca estetica, le forme dell'arte. Poiché senza il riconoscimento di questi stilemi nessuna opera e nessun autore sembrano oggi poter entrare nell'enciclopedia storica della fotografia, è possibile che Miraglia e Silvestrini abbiano cercato idealmente di usare Riis, Hine e Sander come mallevadori per conferire all'opera di Scheuermeier un valore artistico-estetico aggiuntivo a quello documentario.

Tuttavia il valore estetico delle foto di Scheuermeier può essere altrimenti colto con evidenza se si confronta l'opera dello studioso svizzero con quella coeva di tanti fotografi operanti in Italia e in Europa, i cui nomi magari ancora non compaiono nelle storie più accreditate della fotografia ma che ugualmente ci hanno lasciato importanti, a volte straordinarie, letture del mondo agricolo e del lavoro contadino. A questo punto sono però opportune alcune precisazioni.

Negli anni in cui Scheuermeier fece ricerche per l'*Atlante Italo-Svizzero* (AIS) di Karl Jaberg e Jakob Jud (dal 1919 al 1935), la fotografia era già diventata «adulta». Con quasi cento anni di storia e di continui progressi tecnici era ormai un mezzo di espressione, comunicazione e documentazione largamente affermato, anche se la massima popolarizza-



2. G. Falzoni Gallerani, Galeazza Pepoli, gramolatura della canapa, anni '20.

Da: M. Censi, 1910 - 1920 a Cento. Dalle fotografie di Gaetano Falzoni Gallerani, Cento, SIACA, 1987.

zione sarebbe stata raggiunta solo nella seconda metà di questo secolo. In ogni caso, nella realtà italiana ed europea, furono davvero una miriade i fotografi che, guardandosi attorno, puntarono il loro occhio di vetro su quei mondi agricoli che ancora erano parte fondamentale della società di appartenenza. Si trattava sia di professionisti sia di amatori (o dilettanti che dir si voglia), che però possiamo accomunare nei risultati che mostrano (di norma) elevate competenze tecniche e un soddisfacente gusto compositivo. Solo recentemente, dopo il secondo dopoguerra, nell'estrema, e per molti versi degradante massificazione dello strumento fotografico, ha acquistato senso una divisione categoriale sfavorevole ai fotoamatori.

I molti ricchi borghesi (medici, avvocati, imprenditori...) che, per passatempo, si impegnarono nell'arte fotografica, nei primi decenni del secolo, ebbero a disposizione gli stessi strumenti e gli stessi materiali usati dai professionisti, sicché alla fine i risultati degli uni sono, molte volte, difficilmente distinguibili da quelli degli altri. Di conseguenza, valutata a posteriori, l'importanza di un autore che in quegli anni abbia prodotto immagini di interesse demologico, finisce spesso per riguardare più la sistematicità e la quantità del lavoro documentario realizzato che la qualità estetica che, lo ripetiamo, in quegli anni è, generalmente, soddisfacente.

Vorrei, ora, attirare l'attenzione del lettore su due esempi scelti a caso nel novero dei tanti dilettanti fotografi che produssero immagini di interesse demologico e furono, grossomodo, coevi allo Scheuermeier per età anagrafica e per il periodo di operatività fotografica (ricordo che lo studioso svizzero nacque nel 1888 e morì nel 1973, fu iniziato alla fotografia nel primo decennio del secolo e condusse le inchieste per l' AIS dal 1919 al 1935).

3. P. Scheuermeier, Pejo, 1921.

Da: P. Scheuermeier, *Il Trentino dei contadini*, S. Michele all'Adige, MUCGT, 1995.



Gaetano Falzoni Gallerani (Galeazza Pepoli, 1878 – Cento, 1962), svolse la professione medica a partire dal 1904. Dapprima medico condotto, poi assistente ospedaliero e, infine, dal 1934 primario all'ospedale di Cento, nell'alto ferrarese fu, nella stessa cittadina, per 30 anni consigliere della locale Cassa di Risparmio. Iniziò a fotografare attorno al 1910, realizzando un'ampia ritrattistica e una significativa documentazione delle campagne centesi e del lavoro della canapa (anni Venti) ⁽³⁾.

Furio Del Furia (Foiano della Chiana, 1876-1932), fu farmacista nel borgo della campagna aretina che gli diede i natali. Come fotografo dilettante operò dal 1908 al 1932 quando morì prematuramente. Conservati presso il Comune di Foiano rimangono oltre 6.000 negativi e un fondo di oltre 100 autocromie dove prevale la ritrattistica ma sono presenti, in numero rilevante, soggetti di ambiente e lavoro contadino di area toscana ⁽⁴⁾.

Ad un attento esame comparativo la produzione fotografica di Falzoni Gallerani appare per molti versi sovrapponibile a quella di Furio Del Furia ed entrambe presentano, nella documentazione del mondo contadino, corrispondenze con le visioni prodotte da Scheuermeier. Naturalmente questo raffronto non giustifica ipotesi di connessioni dirette fra i tre, ma assai più semplicemente ci conferma che lo studioso svizzero aderiva, nella costruzione delle sue immagini, a modelli di rappresentazione diffusi e consolidati a cui, anche per evidenti costrizioni tecniche, un po' tutti gli autori «documentaristi» finivano per adeguarsi.

L'adesione di Scheuermeier a modelli di rappresentazione già affermati non rende meno interessanti e significative le sue immagini, che nel raffronto con quelle di altri autori coevi finiscono, comun-



4. J. Pons Frau, Maiorca, anni '30.

Da: AA.VV., *Mallorca: imatge fotogràfica i etnografia. L'arxiu de Josep Pons Frau*, Palma de Maiorca, Ajuntament de Palma, 1991.

que, per segnalarsi ed emergere. Certo in Scheuermeier si è attratti dalla sistematicità che lo studioso, abituato a ordinare, classificare, comparare sapeva applicare al lavoro fotografico. Eppure nelle sue immagini percepiamo un qualcosa in più, un valore aggiunto che di primo acchito non è facile definire. La soluzione emerge chiara qualora si confrontino le foto di Scheuermeier con la produzione per molti versi analoga (stessi anni, stessi soggetti, stessi scopi), e comunque di estremo valore, del friulano Ugo Pellis, destinata all' *Atlante Linguistico Italiano* (ALI). Come ha, pertinentemente, rilevato Gianfranco Elle-ro, Scheuermeier ci appare costantemente più attento di Pellis alla grammatica compositiva ⁽⁵⁾.

Le inquadrature sono generalmente più rigorose, la disposizione delle persone è più attenta e la collocazione prospettica degli oggetti (e dunque la loro leggibilità) è migliore. Scheuermeier insomma è abilissimo nell'organizzazione dell'immagine e tutto si traduce in una migliore resa estetica che alla fine accresce la capacità documentaria.

Quello che fa la differenza tra lo svizzero e Pellis, fra lo svizzero e Gallerani o Del Furia o chissà quanti altri, non sono le conoscenze tecniche, ma la padronanza sostanziale di uno stile che Scheuermeier apprese formandosi e mantenendosi fedele ai rigori di una specializzazione fotografica.

Paul Scheuermeier, infatti, venne iniziato grazie al fratello Willy, fotografo della Brunner, azienda specializzata nella produzione di cartoline (Zurigo-Como). Falzoni Gallerani e Furio Del Furia furono invece degli autodidatti e dovettero per il loro apprendistato accontentarsi delle riviste e dei contatti con altri amatori, Pellis di un ciclo di lezioni prese all'Istituto Fotografico Triestino. In queste condizioni è probabile



5. - 6. J. Pons Frau, Maiorca, lavorazione del grano (fotogrammi di una sequenza più ampia) anni '30.

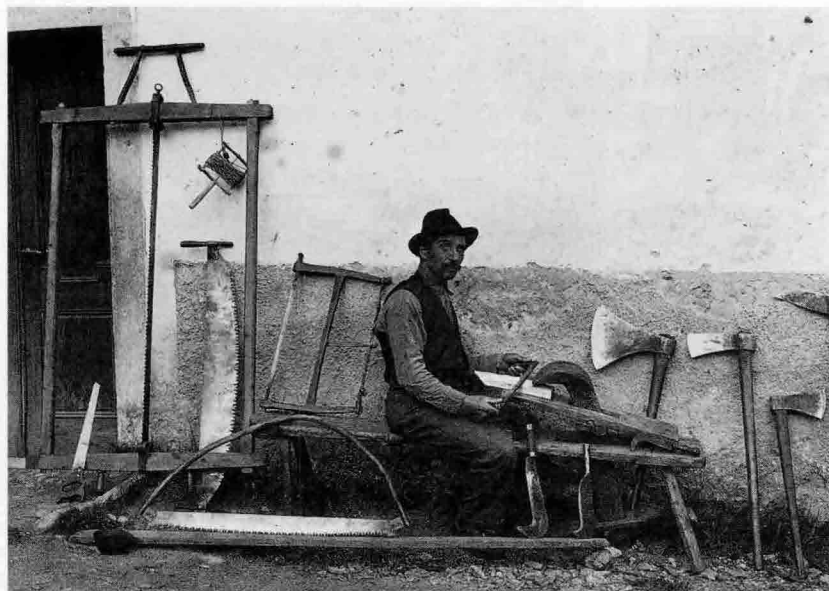
Da: AA.VV., *Mallorca: imatge fotogràfica i etnografia. L'arxiu de Josep Pons Frau*, Palma de Maiorca, Ajuntament de Palma, 1991.

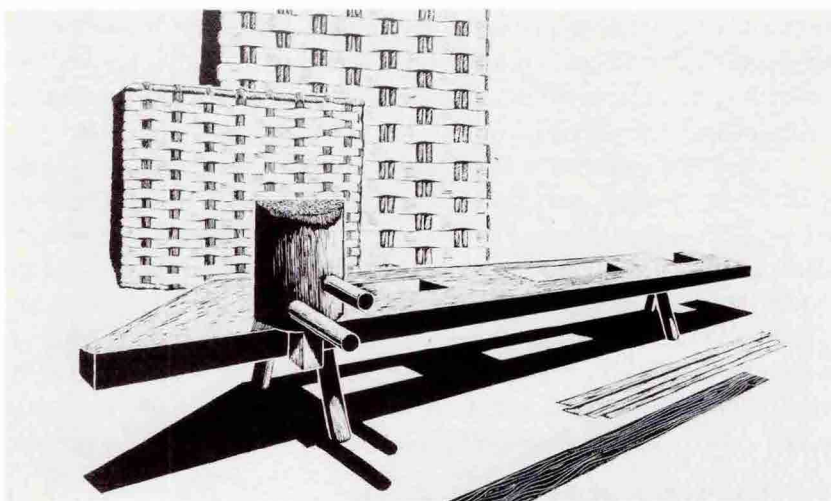
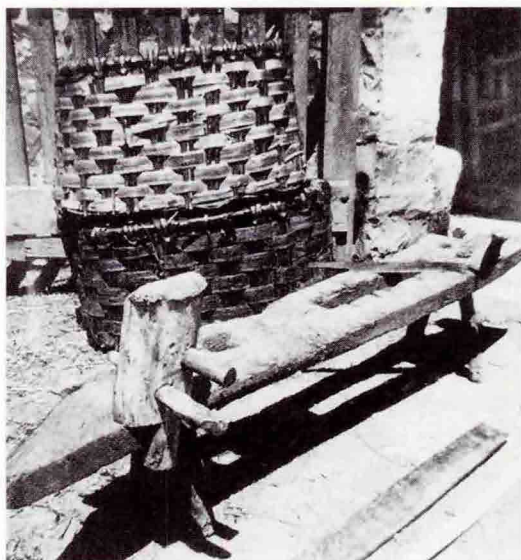
che per Gallerani, Del Furia e Pellis l'apprendimento delle tecniche sia diventato l'assillo principale e abbia finito per porre in secondo piano l'apprendimento di uno stile che, invece, è sempre stato considerato (ieri come oggi) fondamentale nelle produzioni fotografiche commerciali di tipo specialistico dove, per l'appunto, si formò, invece, Scheuermeier.

A volte la rigida adesione ad una scuola, ad uno stile «commerciale» (uso qui il termine «commerciale» in senso non spregiativo ma come sinonimo di «professionale»), può risultare limitativo. Mi sono chiesto,

7. P. Scheuermeier, Piazzola, 1921

Da: P. Scheuermeier, *Il Trentino dei contadini*, S. Michele all'Adige, MUCGT, 1995.





8. - 9. G. Patri, Toscana, banchetto del fabbricante di ceste, 1950. Da: G. Patri, *Forme spontanee. Le qualità estetiche degli strumenti contadini*, Padova, Interbooks, 1990 © 1989 Tamara Rey Patri.

allora, se la formazione di Scheuermeier potesse aver pesato negativamente sulla sua produzione fotografica impedendogli, per esempio, di accogliere e sperimentare modalità di ripresa e regole compositive più aggiornate che proprio in quegli anni andavano affermandosi nella fotografia sociale.

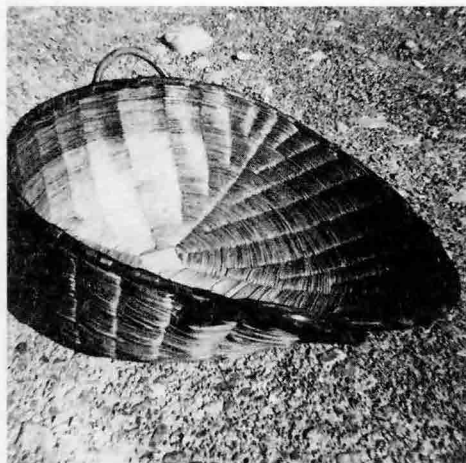
Il pensiero corre inevitabilmente agli USA degli anni Trenta e alle inchieste della Farm Security Administration: dirò subito, però, che questo confronto appare poco praticabile. È comune, infatti, l'equivoco di considerare «antropologico» il lavoro di Walter Evans, Dorotea Lange e soci, mentre l'impianto delle loro ricerche è, inequivocabilmente, sociologico ⁽⁶⁾, in ogni caso mai etnografico. Piuttosto sposterei l'attenzione verso le isole Baleari e in particolare verso Maiorca, dove negli

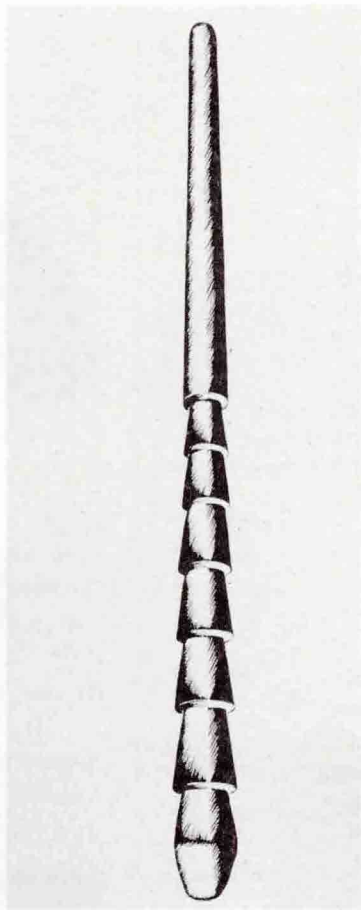
anni Venti e Trenta è operante Josep Pons Frau (1883-1952), che ci ha lasciato un importante archivio del mondo contadino maiorchino ⁽⁷⁾. In quegli anni Maiorca e le Baleari sono interessate da un'intensa attività di documentazione fotografica. Gli scopi sono prevalentemente artistici, turistici ed etnografici e vi concorrono fotografi locali assai poco provinciali e operatori stranieri. Si va dalle documentazioni dei maiorchini Tomàs Monserrat (1873-1944) e Guillem Bestard (1881-1969) a quelle del catalano Pli Janini (1879-1979), sino alle ricerche etnoantropologiche di un Raoul Hausmann in fuga dalla Germania nazista ⁽⁸⁾. A contatto con questo concervo di sollecitazioni non stupisce che Josep Pons Frau, nella documentazione del mondo contadino maiorchino, oscilli fra modelli fotografici vicini a quelli adottati da Scheuermeier e metodi di rappresentazione meno sintetici e più analitici. Anch'egli, come lo studioso svizzero, predilige la disposizione preordinata degli oggetti e delle persone, l'inquadratura costruita, ma, a differenza di quest'ultimo, sembra maggiormente consapevole che la rappresentazione fotografica di un lavoro non può essere solo il riassunto di attrezzi e strumenti o la simulazione di come si impugnano o si usano. Ecco dunque, da parte di Pons Frau, un ampio uso di sequenze «statiche», di foto costruite ma fra loro progressive, che sono in grado di rendicontare lo svolgimento dell'azione lavorativa, il succedersi delle varie fasi.

Oggi, che qualsiasi indagine etnografica sul lavoro contadino prevede come metodologia imprescindibile la scomposizione dell'evento e il preliminare riconoscimento delle fasi ⁽⁹⁾, può apparire sconcertante che uno studioso attento e capace come Scheuermeier abbia trascurato questo tipo di analisi fotografica che all'epoca godeva già di una discreta diffusione come per l'appunto dimostra il caso di Pons Frau, un fotografo di indubbia capacità ma che, certamente, non possiede il carisma dell'innovatore. Si è trattato per lo svizzero di una scelta funzionale agli esiti di un'indagine così vasta e complessa da richiedere comun-

10. - 11. G. Patri, Toscana, cesto per separare il grano dalla pula, 1950.

Da: G. Patri, *Forme spontanee. Le qualità estetiche degli strumenti contadini*, Padova, Interbooks, 1990 © 1989 Tamara Rey Patri.



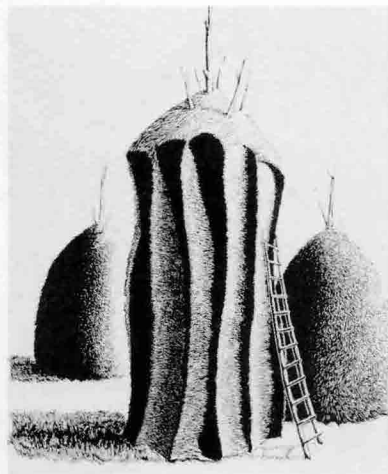


que alcune limitazioni operative, oppure lo studioso zurighese è rimasto imprigionato nelle convenzioni e abitudini del proprio stile «cartolinesco»? (Uso l'aggettivo «cartolinesco», non in senso spregiativo, bensì significativo di una prassi di ripresa fotografica capace di «condensare» il senso di un luogo o di una comunità o di un evento in un'immagine riassuntiva di facile ed elevata leggibilità).

Il quesito è tutt'altro che ozioso e la risposta non è facile. Un aiuto, inaspettato, può venirci dalle esperienze di Giacomo Patri (Arquata Scrivia, 1898 – San Francisco, 1978) il cui trascorso anagrafico è in gran parte coevo a quello di Scheuermeier mentre le ricerche sul mondo contadino italiano sono posteriori di alcuni decenni. Nel 1916 Patri lasciò l'Italia ed emigrò in California a San Francisco dove rimase fino alla morte. Dopo numerosi e disparati mestieri, nei primi anni Trenta divenne grafico pubblicitario al «San Francisco Examiner» e nel 1937 illustratore del «San Francisco Chronicle». Nel 1948 diede vita ad una scuola artistica, la *Patri School of Art Fundamentals*, dove insegnò per 18 anni. Al mondo contadino italiano si interessò nel 1950 percorrendo le cam-

12. - 13. G. Patri, Toscana, lo spremi uva, 1950. Da: G. Patri, *Forme spontanee. Le qualità estetiche degli strumenti contadini*, Padova, Interbooks, 1990 © 1989 Tamara Rey Patri.

14. - 15. G. Patri, Toscana, il pagliaio, 1950.
Da: G. Patri, *Forme spontanee. Le qualità estetiche degli strumenti contadini*, Padova, Interbooks, 1990 © 1989 Tamara Rey Patri.



pagne lombarde, piemontesi, liguri e toscane per preparare una serie di lezioni per i suoi studenti americani. Osservò gli strumenti contadini non con l'occhio dell'etnografo, che tale egli non era, ma piuttosto con quello del *designer* alla ricerca delle qualità estetiche inerenti alle forme funzionali degli oggetti; scattò molte fotografie dalle quali trasse diverse illustrazioni che per comodità definiremo «xilografiche» ⁽¹⁰⁾.

Come dicevamo, Patri non fu, professionalmente, un etnografo e nemmeno un fotografo: realizzò le sue foto con una macchinetta amatoriale (il che spiega la non eccelsa definizione delle immagini) ma il metodo di lavoro che applicò alle sue ricerche fu sistematico e non cer-

16. P. Scheuermeier, Pejo, 1921.
Da: P. Scheuermeier, *Il Trentino dei contadini*, S. Michele all'Adige, MUCGT, 1995.





RODA

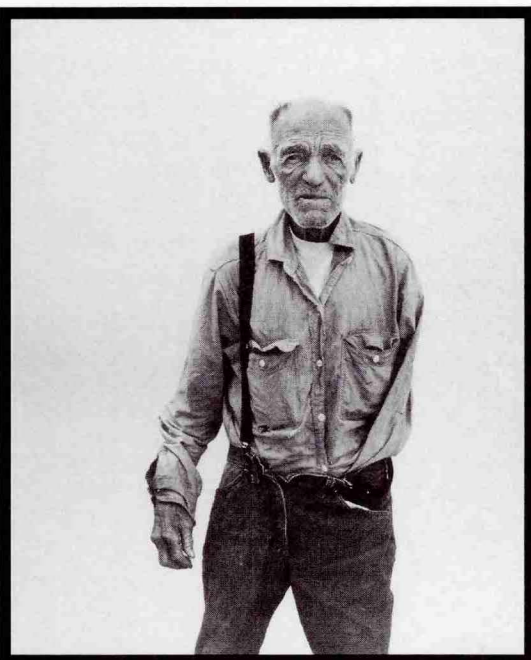
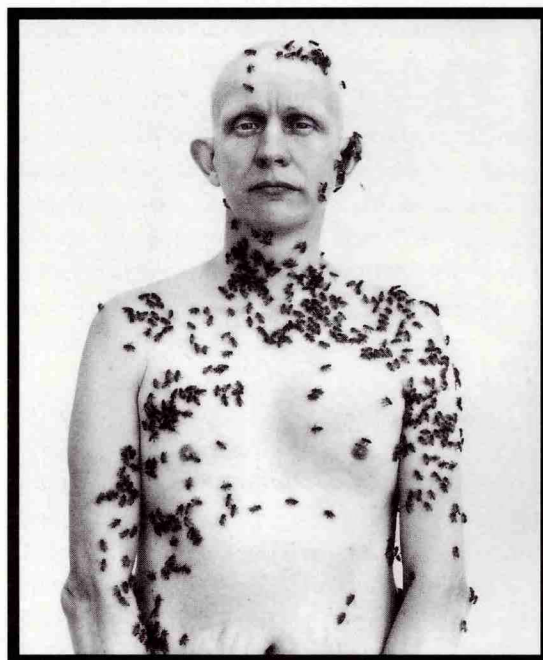
17. R. Roda, *I fratelli Faralli, contadini di Camucia*, 1985.

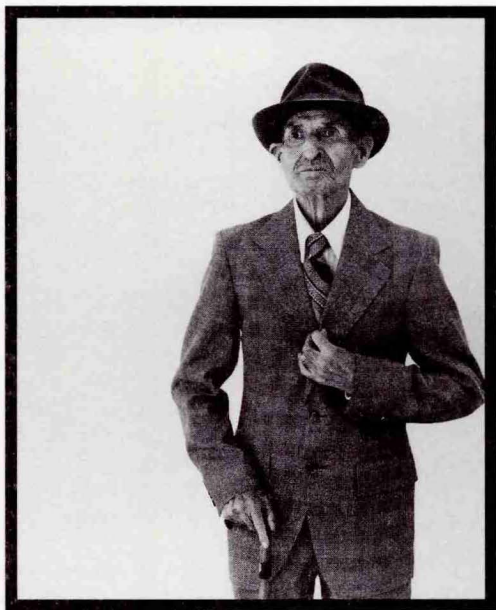
© Roberto Roda, archivio dell'autore.

to improvvisato. Riprendeva infatti, dapprima l'oggetto isolato e libero da figure umane per meglio coglierne la forma, poi simulava la situazione d'uso. Ad ogni oggetto finiva così per dedicare una piccola serie di due o tre foto. L'illustrazione «xilografica» finale può essere considerata una sintesi efficace di quanto annotato in precedenza dalla fotografia. In Patri, insomma, il taccuino della ricerca è affidato alla fotografia, mentre il riassunto è costituito da un'illustrazione grafica. Nelle ricerche di Scheuermeier, invece, il block notes è di tipo tradizionale (scritto e disegnato) e il riassunto è fotografico. I percorsi metodologici di Patri e Scheuermeier si presentano, pur nella evidente diversità, forte-

18-19. R. Avedon, *Ronald Fischer, apicoltore, California*, 1981; *Alfred Lester, contadino delle terre aride, North Dakota*, 1982.

Da: R. Avedon, *In the American West*, New York, H.N. Abrams, 1985 © 1985 Richard Avedon.



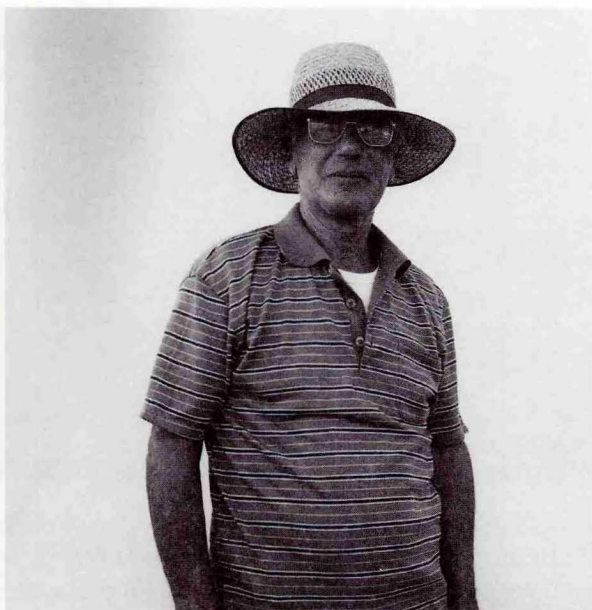


20. R. Avedon, *Daniel Salazar, agricoltore*, New Mexico, 1980.

Da: R. Avedon, *In the American West*, New York, H.N. Abrams, 1985 © 1985 Richard Avedon.

21. R. Roda, *Luigi Rovigatti, agricoltore*, Gai-ba (RO), 1996.

Da: R. Roda, *Un ritratto del grande fiume. Volti e racconti del Po*, Padova, Interbooks, 1997 © 1997 Roberto Roda.



mente simili, perché sostenuti dalla comune convinzione di dover integrare i materiali analitici della ricerca con uno strumento iconico riassuntivo e di più immediato utilizzo: entrambi ricorrono dunque a immagini illustrative singole (grafiche o fotografiche, poco importa) in grado di condensare un numero altissimo di informazioni.

Scheuermeier e Patri costruiscono con le immagini (fotografiche il primo, grafiche il secondo) uno strumento di lettura utilissimo all'economia della ricerca, addirittura migliorativo, ma comunque non indispensabile. Da ciò traggono l'impressione che la decisione di operare in siffatto modo non sia frutto di passive abitudini, bensì di volontà e consapevolezza.

Del resto, che Scheuermeier non fosse prigioniero dello stile in cui si era formato ma che, al contrario, sapesse piegarlo alle esigenze e alle finalità della ricerca, è evidente quando, realizzando i ritratti dei suoi informatori, decise di ambientarli e di non adoperare il telo di sfondo (eredità di quei modelli fotografici ottocenteschi a cui guardava con favore) che, invece, in quegli anni continuava ad essere molto usato nella ritrattistica «sul campo» e in quella destinata alle cartoline di soggetto folclorico.

C'è un'immagine che ritrae Scheuermeier al lavoro ⁽¹⁾. Un informatore con in mano un bicchiere di vino sta indicando alcuni strumenti agricoli. Il ricercatore svizzero annota su un taccuino, di lato si intravede la macchina fotografica: un'agile *folding* su un treppiede telescopico non robustissimo ma certamente leggero. Insomma un'attrezzatura di contenuto ingombro e poco peso, in grado di essere trasportata con facilità e, nel contempo, capace di assicurare riprese di buona qualità.

Scheuermeier non stava conducendo una campagna fotografica ma, da solo in giro per l'Italia, un'ampia serie di inchieste per l'AIS: la fotografia era uno degli strumenti di documentazione di cui si serviva, certamente non il più importante. In una situazione di oggettiva difficoltà lo studioso svizzero persegue i suoi fini, lucidamente consapevole che il rigore della ricerca impone inevitabilmente delle autolimitazioni. Scheuermeier è pienamente consapevole che nella ricerca «il meglio è sempre nemico del bene».

* * *

Dagli anni in cui Scheuermeier ricercava per l'AIS, la riflessione sui metodi dell'etnofotografia ha certamente camminato, meno però di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Complice il fatto che negli ultimi venti-venticinque anni l'immagine in movimento sonorizzata magnetica e, ora, digitale (videoregistrazione) è andata guadagnando sempre più spazio nella documentazione demo-etno-antropologica a scapito della fotografia e dei soli strumenti di registrazione sonora, il dibattito teorico intorno all'uso della fotografia nelle scienze umane si è rarefatto; la preoccupazione di trovare all'etnofotografia uno statuto autonomo rispetto alla «fotografia sociale» così come quella di elaborare modelli di ripresa in grado di sintonizzare al meglio i «linguaggi» della fotografia con quelli della disciplina in cui si fa ricerca ⁽¹²⁾, è stata davvero interesse di pochi.

In queste condizioni ha finito per prevalere l'idea che la fotografia etnografica trovi definizione solo in ciò che riprende e non nei modi di indagine che è in grado di applicare. Di conseguenza è venuta a mancare sia la possibilità di formare dei veri etnofotografi, cioè delle figure professionali in grado di assommare le competenze proprie del fotografo e dell'etnografo, sia di accogliere nella ricerca etnografica italiana, suggerimenti e suggestioni di assoluto valore etnoantropologico, nati in ambiti disciplinari a volte contigui, a volte estremamente differenti. Basterebbe, per quanto riguarda la documentazione del mondo agricolo, ricordare la straordinaria galleria di ritratti contadini, allevatori, operai...del West americano realizzata da Richard Avedon nel corso di cinque estati (1980-1985) di lavoro per l'*Amon Carter Museum* di Fort Worth nel Texas. Questa esperienza di ricerca è, almeno in Italia, poco riconosciuta in ambito etnoantropologico, anche se, metodologicamente, è davvero importante, perché mostra come sia possibile sottrarre quello che gli etnografi chiamano il «ritratto dell'informatore» ad una logica di riferimento segnaletico per affermare la prassi di un ritratto che si fa vera e propria intervista visiva ⁽¹³⁾.

Chi scrive, già nel 1985, si era occupato del problema cercando di dare sistemazione ad una serie di metodi aggiornati con cui rappresentare etno-fotograficamente il lavoro agricolo ⁽¹⁴⁾. Più recentemente, mentre riflettevo e mi documentavo per adattare alcuni dei suggerimenti

dell'Avedon di *In the American West* ad una serie di campagne di ricerca etnografica nelle aree rivierasche del fiume Po ⁽¹⁵⁾, mi sono reso conto che l'esperienza del fotografo americano era dilagata all'interno di settori come la moda o la musica giovanile, apparentemente lontani anni luce dalle preoccupazioni metodologiche della ricerca etnografica. Qui avevano preso corpo prodotti visivi e audiovisivi per nulla effimeri e di straordinaria forza e pertinenza antropologica, addirittura in grado di suggerire nuove strade alla produzione antropologico-visuale: dal video musicale «1974-1975» dei *Connells* (dove le vicende umane di un gruppo di studenti liceali degli anni '70 vengono suggerite attraverso il paragone fra foto scolastiche d'epoca e «avedoniani» ritratti attuali su fondo bianco) sino alle recentissime immagini di Oliviero Toscani che per *Benetton* ha fotografato centinaia di livornesi in una campagna che, seppur destinata a Pitti Moda, presenta forti analogie con quella di Avedon per l'Amon Carter Museum.

* * *

Oggi la ricerca etnografica e l'etnofotografia possono disporre di strumenti tecnici e metodologici impensabili ai tempi di Scheuermeier, eppure la lezione dello studioso zurighese continua ugualmente ad affascinarci. Ne avvertiamo i limiti, ma dobbiamo constatare che dopo oltre sessant'anni nessuno, nella documentazione del lavoro e del mondo contadino italiano e non solo, ha saputo, nella pratica, fare di meglio. Questo esalta la figura di Paul Scheuermeier ma certamente non ci rassicura sullo stato di salute della fotografia etnoantropologica e di quella italiana in particolare.

Note

(1) Per un approccio alla figura e all'opera di Scheuermeier si veda, in italiano: P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Longanesi, Milano, 1980; P. SCHEUERMEIER, *Fotografie e ricerca sul lavoro contadino in Italia 1919-1935*, (a cura di) Marina Miraglia, Longanesi, Milano, 1981; K. JABERG e J. JUD, *AIS. Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, vol. I. *L'atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, edizione italiana (a cura di) Glauco Sanga, Unicopli, Milano, 1987; P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini 1921-1931*, (a cura di) Giovanni Kezich, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige, 1995.

(2) cfr. M. MIRAGLIA, «Paul Scheuermaier e la fotografia come "rilevamento" de visu», in: *Paul Scheuermeier. Fotografie e ricerca*, op. cit.

(3) Sulla figura e le fotografie di Gaetano Falzoni Gallerani vedi: M. CENSI, *1910-1920 a Cento. Dalle fotografie di Gaetano Falzoni-Gallerani*, SIACA Artigrafiche, Cento, 1987.

(4) Sulla figura e le fotografie di Furio Del Furia vedi: W. TUCCI CASELLI, (a cura di) *Furio Del Furia fotamatorevoluto 1908-1932*, Editori del Grifo, Montepulciano, 1989; G. GUERZONI, *La fotografia e il territorio 1. Furio Del Furia. Il fotografo, l'archivio*, Interbooks, Padova, 1994.

(5) Cfr. G. ELLERO, «Ugo Pellis etnografo e fotografo», in G. ELLERO e M. MICHELUTTI, *Ugo Pellis. Fotografo della parola*, Società Filologica Friulana, Udine, 1994.

- (6) Cfr. *Farm Security administration* (La fotografia sociale americana del New Deal), Istituto di storia dell'Arte dell'Università di Parma, Parma, 1975.
- (7) Sulla figura e le fotografie di Josep Pons Frau vedi: G. LLOMPART MORAGUE, M. JOSEP GUTIERREZ, A. RAMIS PUIG-GROS, *Mallorca: imatge fotogràfica i etnografia. L'arxiu de Josep Pons Frau*, Ajuntament de Palma, Palma de Mallorca, 1991.
- (8) Sulla fotografia a Maiorca e nelle Baleari vedi: R. HAUSMANN, «Recherches ethno-anthropologiques sur les Pytiuses», in: *Reveu Antropologique*, 1938; T. CATANY, *Tomàs Monserrat: retratista d'un poble: 1973-1944*, Caixa de Balears, Palma de Mallorca, 1983; *Dossier Cinema i Fotografia a Mallorca*, «Estudis Baleàries», anno V, n. 26, settembre 1987.
- (9) Cfr. R. RODA, *La fotografia e il territorio 2 tomo 1. Lavoro sul campo e antropologia visiva*, Interbooks, Padova, 1995 e in particolare il cap. 4, *Lavoro e cultura materiale*.
- (10) Le illustrazioni di Patri vengono definite «xilografie» per comodità espressiva e in mancanza di più precisa terminologia in quanto l'autore italo-americano aveva elaborato una propria tecnica di incisione assimilabile alla xilografia dove la matrice lignea era sostituita da altra di cartone o simile opportunamente trattata con procedura personalizzata. Sulla lingua di Giacomo Patri e sulle sue ricerche sugli strumenti contadini italiani si veda: G. PATRI, «Strumenti dei contadini italiani», in: «*Il carro, il grano, gli strumenti*», (a cura di) Roberto Roda, Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese n. 29, Interbooks, Padova, 1989; R. RODA, «Creative labour. Note al testo di Giacomo Patri», in: *Il carro, il grano...*, op. cit., G. PATRI, *Forme spontanee. Le qualità estetiche degli strumenti contadini italiani*, (a cura di) Roberto Roda, Interbooks, Padova, 1990.
- (11) Cfr. P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini*, op. cit., p. 329.
- (12) Sull'argomento rimando a R. RODA, *Fotografia scientifica*, Ferrara-Mondavio-Ginevra, TE.COM, 1988; R. RODA, *La fotografia di ricerca nelle scienze etnoantropologiche*, in *Fotologia. Studi di storia della fotografia*, vol. 9, (a cura di) Italo Zannier, Museo di storia della fotografia Fratelli Alinari, Firenze, 1988; R. RODA, *La fotografia e il territorio 2*, op. cit..
- (13) Sulle fotografie realizzate per l'Amos Carter Museum, vedi: R. AVEDON, *In the American West*, New York, H. N. ABRAMS, 1985; *Richard Avedon. An autobiography*, Random House, New York, 1993; *Richard Avedon: Evidence 1944-1994*, (a cura di) Mary Shanahan, Leonardo, Milano, 1994.
- (14) Cfr. R. RODA, *Rappresentazioni fotografiche del lavoro agricolo*, Interbooks, Padova, 1985.
- (15) Cfr. R. RODA, *Un ritratto del grande fiume*, in *Il Po del '900. Arte, cinema, letteratura, Grafis*, Bologna, 1995; R. RODA, «Memorie d'acqua», in: *Ossimori. Periodico di antropologia e scienze umane*, n. 7, 1995; R. RODA, *Un ritratto del grande fiume. Volti e racconti del Po*, Interbooks, Padova, 1997.

Slipa - lippa. Un'ipotesi etimologica

di Terenzio
SARTORE

Lo Scheuermeier ne *Il lavoro dei contadini* ha preso in considerazione, oltre agli strumenti più propriamente agricoli, anche quelli di tante attività di contorno della lavorazione della terra, soprattutto svolte in casa, quali la filatura e la tessitura.

Altri mestieri complementari dell'attività agricola sono documentati solamente nell'appendice fotografica del secondo volume, con didascalie necessariamente succinte. Tra essi appaiono quelli del falegname e delle sue varie specializzazioni. La lavorazione del legno era, più di altre, praticata in forma più o meno rudimentale in tutte le case. Fin che era possibile l'uomo si ingegnava da solo a riparare o a costruire le sue suppellettili e i suoi strumenti di lavoro. Per questo nelle case non mancavano mai gli attrezzi più elementari per la lavorazione del legno: una sega, una trivella, una pialla, uno scalpello, una raspa.

I brevi spunti dello Scheuermeier stimolano a non trascurare le ricerche relative ai mestieri, come del resto molti ormai fanno. Questo stesso Museo di San Michele all'Adige dedica particolari sezioni al lavoro dei non contadini. Da tali ricerche possono venire inaspettate scoperte, anche dal punto di vista della ricerca linguistica, che costituiscono del resto la motivazione primaria dell'indagine dello studioso svizzero.

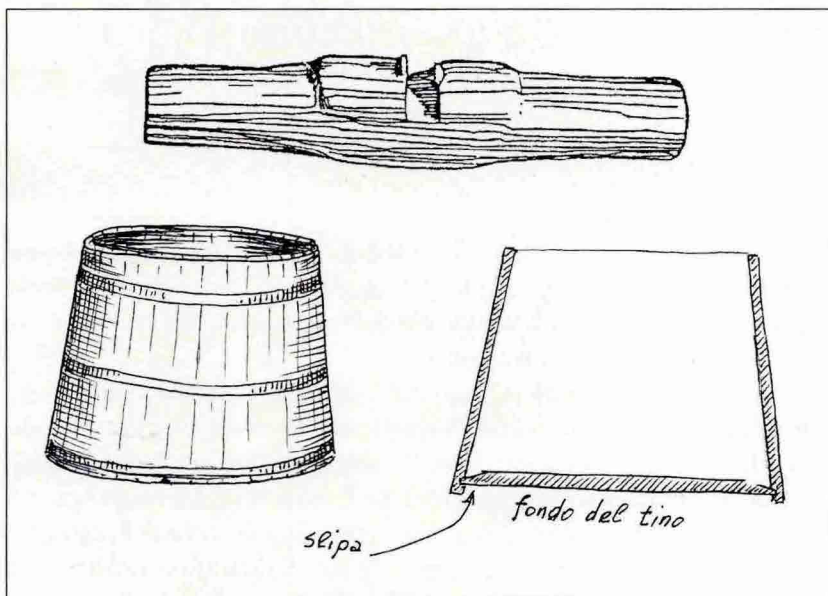
Chi scrive ritiene di aver raggiunto un modesto risultato, di cui vuole qui dare conto, perché, attraverso la precisazione del significato di un termine dialettale relativo a un attrezzo per la lavorazione del legno, crede di essere giunto a individuare l'etimologia del termine italiano di un gioco che con esso ha analogie di forma.

Chi fa questa proposta non è un dialettologo né un esperto di etimologie. Vuole solo proporre all'attenzione degli specialisti un'ipotesi.

Un gruppo di lavoro che ha condotto una ricerca documentaria sugli attrezzi per la lavorazione del legno e sui loro nomi ha registrato fra gli altri anche un *fèro par la slipa*. Il *fèro par la slipa*, attrezzo che non è ricordato nei comuni manuali per la lavorazione del legno, è una specie di modesta pialla a spessore, che serve a rendere del tutto uniforme la parte estrema della riduzione circolare del fondo di un tino o di una botte o di analoghi contenitori di liquidi. Onde ottenere che tale estremità, che viene inserita nella capruggine (l'incavo ricavato nelle doghe), sia molto regolare, al fine di avere una perfetta tenuta del recipiente, la si lavorava con il *fèro par la slipa* che ne asportava le parti eccedenti. La *slipa* è dunque la riduzione tronco-conica che assottiglia



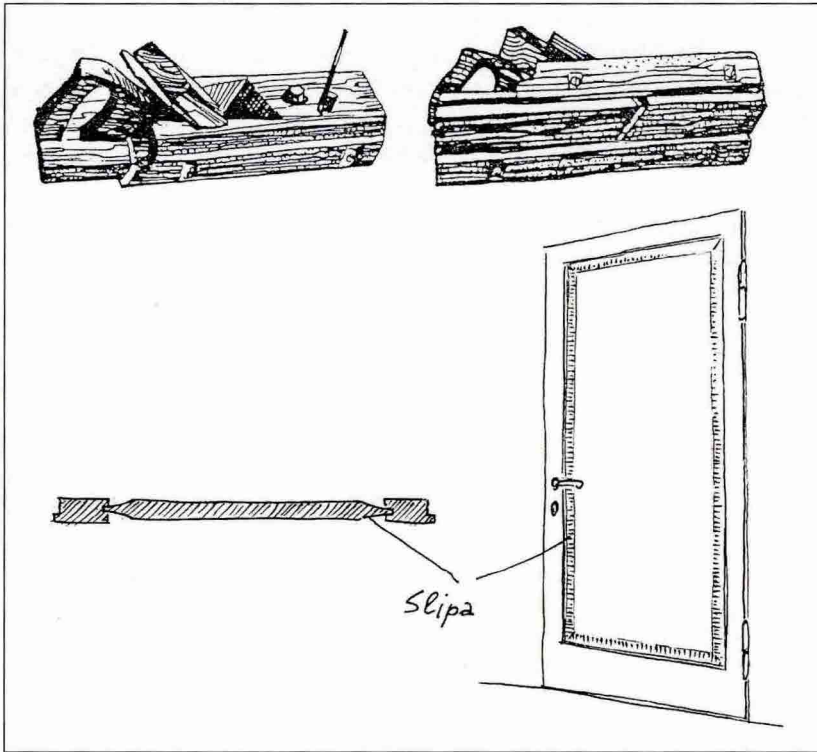
1. *Fèro par la slipa* – (Provino per livellare la *slipa*, la riduzione tronco conica del piano della parte perimetrale di botti e tini che si inserisce nella capruggine).



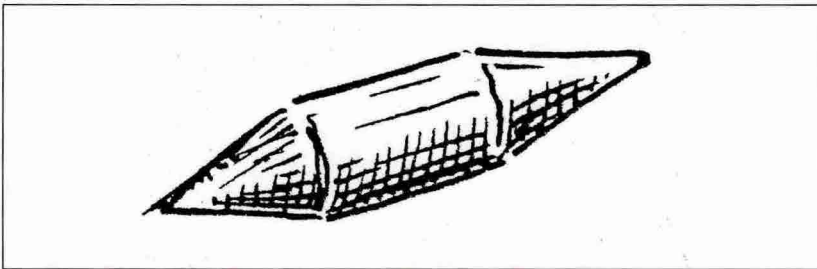
lo spessore del bordo di un piano formato da tavole di legno. Tale riduzione, che talora veniva ottenuta con la *sbassadóra*, una sponderuola particolare, si ritrova non solo nei bordi dei tini e delle botti, ma anche negli specchi, o pannelli intelaiati, che a volte ancora stanno, e che stavano soprattutto in passato, al centro delle porte interne delle case e delle portelle dei mobili. Va tenuto presente che, mentre nel bordo di tini e botti la *slipa* è praticata su una sola delle due facce, in porte o portelle la riduzione di spessore marginale si praticava abitualmente su ambedue le facce.

Il termine dell'attrezzo *fèro par la slipa* è stato registrato nella frazione Faedo di Monte di Malo, in provincia di Vicenza, su una dorsale montana dove nei secoli scorsi si parlava il cosiddetto «cimbro», quella parlata propria delle popolazioni di origine germanica che sono scese a occupare in un'età imprecisata del Medio Evo la vasta area montana che va dai vicentini VII Comuni ai veronesi XIII Comuni. Anche in questa località si conservano, seppure in misura molto minore che altrove, taluni termini e taluni toponimi di sicura ascendenza germanica. Ma il nome *slipa* (bordo smussato) è stato pure trovato in altre località pedemontane.

Nel tentativo di dare una appropriata traduzione in lingua al termine dialettale *slipa* ci si è imbattuti nel vocabolo «lippa», comunemente registrato in tutti i dizionari. Lippa è un gioco, ora, almeno da noi, del tutto smesso, che i più anziani ricordano per averlo visto praticare, o per averlo essi stessi praticato, allorché si poteva usufruire nei dintorni degli abitati di spazi abbastanza aperti e liberi. Esso consisteva nel far saltare in aria, battendolo su una delle due punte, un breve legno e



2. *Sbassadóra* – (Sponderuola per ottenere la *slipa*, la riduzione tronco conica della parte perimetrale degli specchi di porte e finestre).



3. *Lippa*.

di mandarlo poi il più lontano possibile percuotendolo al volo. Oltre che il nome del gioco, *lippa* era anche il nome del legnetto che veniva fatto saltare, il quale aveva la caratteristica di terminare, come detto, con due punte, in maniera simile alla *slipa*. L'analogia delle due forme ha suggerito di ipotizzare una origine comune per i due termini.

Per quanto ci consta, i vocabolari ignorano l'etimologia del termine *lippa*. Cortellazzo-Zolli si domandano nel loro *Dizionario etimologico della lingua italiana*, riprendendo l'ipotesi di altri autori, se esso non possa essere un voce infantile.

Sempre nel tentativo di trovare qualche spiegazione del termine *slipa* si è consultato quel fondamentale punto di riferimento per la comprensione di tanti termini dialettali che è il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* del Du Cange. Nel Du Cange è registrata la voce *slipesten*, che

viene fatta derivare dal tedesco *sliipen* e che viene tradotta con *acuere*, cioè acuminare, far terminare a punta. Parrebbe dunque poter far risalire con sufficiente sicurezza la voce dialettale *slipa* alla voce tedesca *sliipen*.

Ma chi scrive ritiene plausibile ipotizzare che la stessa ascendenza possa venire proposta anche per il termine italiano «lippa», il legno a due punte usato per il gioco che da esso prende il nome, per l'analogia della sua forma con quella della *slipa*.

È opportuno ricordare che il modo di indagare dello Scheuermeier si concretizza fra il 1915-1916 col rilievo della terminologia alpestre fra Grigioni, Ticino, Svizzera francese.

Il suo ruolo di collaboratore per la redazione dell'*Atlante Italo-Svizzero* di Jaberg e Jud inizia invece nel 1919.

Il mondo contadino, durante «la grande guerra» si era servito dell'esperienza passata. L'aratro moderno non si era diffuso nelle aree arretrate. Si ricalcavano tecniche agricole che trovavano le loro fonti nelle opere specifiche legate alla «romanità».

Il lavoro dello Scheuermaier divenne fondamentale perché da linguista utilizzò nei suoi rilievi l'etnografia.

Penso che la comparazione a lunga distanza sia importante perché, attraverso la stessa, si riesce a stabilire da dove giunga un manufatto, dove si sia fermato, come sia stato utilizzato, trasformato *in loco* o messo da parte.

La lettura delle fotografie «a lunga distanza» chiarì che il granaio di Tschlin (*Il lavoro dei Contadini*, vol. II, fot. 5 Grigioni) ricordava quello di Fucine (valle di Sole), non solo nella struttura edificale, ma anche per i grandi finestrini ad arco difesi da possenti cancelli in legno.

Gli imponenti mucchi di fieno di Civitella (*ibidem*, fot. 16 Umbria) non erano diversi da quelli della valle dei Mòcheni e della Valsugana (Trentino).

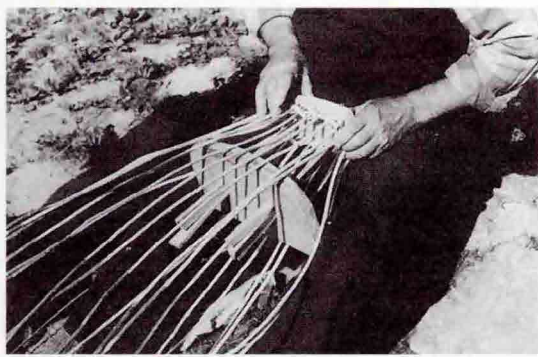
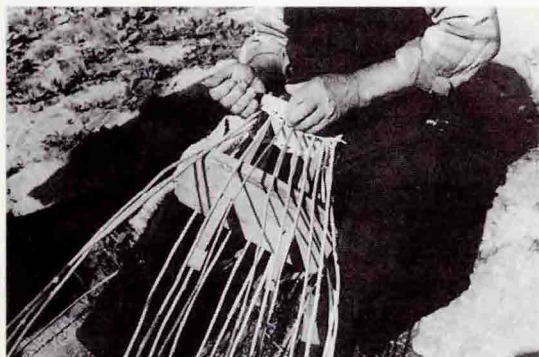
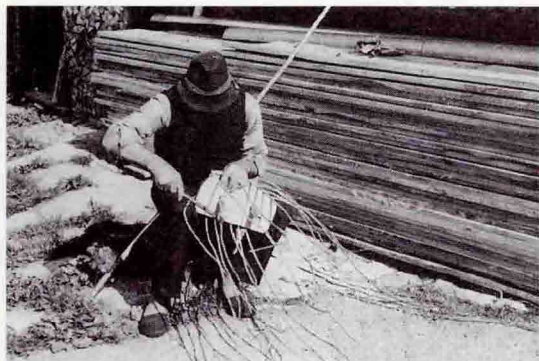
Il carro da letame a due ruote, utilizzato in Emilia, (*ibidem*, fig. 317) era uguale, nella struttura portante e nel cassone, a quello di Pejo e il contadino di Tschlin (*ibidem*, fot. 127 Grigioni) portava il fieno sulla schiena, avvolto in un telo di sacco, come l'uomo della valle di Cembra (Trentino) da me fotografato.

Il travaglio di Incisa (*ibidem*, fig. 21 Toscana) si differenziava da quello di Aviano (fig. 20 Friuli) solo per il diverso numero dei pali verticali: quattro nel primo, tre nel secondo.

Durante le mie ricerche e in quelle da me condotte per l'*ASLEF*, sfogliando ininterrottamente i due volumi, rintracciai analogie a distanza che mi stimolarono ancor più ad analizzare i documenti contadini per rintracciare il diverso.

Nel corso delle mie ricerche nell'area di Santarcangelo di Romagna, recuperai, per il futuro museo, un *baddur* per trebbiare il legno, armato, nella parte operante, da una successione di ferrature bifide e





1.-4. Sequenza di fabbricazione di una gerla. Sauris.

1.-2.

3.-4.

una pietra pesante scanalata a forma di ciondolo, con foro per paletto verticale, allacciabile ad una catena da agganciare ad un bilancino per trazione animale.

Lo Scheuermeier, in base ai questionari predisposti, portò avanti un'inchiesta legata a territori ben definiti (Bassa Engadina, Altissima Surselva, Lombardia, Tre Venezie, Piemonte, Liguria, Emilia, Toscana, Umbria, Lazio, Marche).

Esiste una «memoria viva» e lo Scheuermeier la utilizzò, arricchendola ancor più con la fotografia e il disegno essenziale. Partendo dalle fotografie e dai disegni realizzati da Paul Boesch, spiegò il divenire di specifici lavori in un determinato momento e luogo.

La fotografia, su lastre 9x12, gli permise di inquadrare l'ambiente e le fasi di lavoro con una successione di immagini – talvolta anche di disegni – tali da rendere noto quel lavoro nella sua estensione.

Nel fotografare usò il «campo lungo» per fissare la realtà del paesaggio. Poi utilizzò il «campo medio», fotografò l'intera figura, il tre quarti di figura, la mezza, il quarto di figura e il dettaglio.

Inquadrò come avrebbe fatto un regista, accostandosi sempre più all'oggetto, per analizzarlo e descriverlo visivamente.

Per mancanza di sorgenti di luce artificiale adeguata lavorò molto in estremi, usando la luce naturale diffusa.

La sua tecnica, per la mancanza di tempo, fu quella di raggruppa-

re gli oggetti facenti parte di uno specifico argomento e di fotografarli insieme.

Così vennero sistemati in una sola inquadratura gli attrezzi della lavorazione del burro, del formaggio, del vino, della filatura. Nel Trentino su 125 fotografie, ben 101 furono scattate in esterno, 24 in interno.

Mediante 12 carte fissò, e di conseguenza segnalò, la distribuzione territoriale della pentola, del laveggio, dei recipienti per il trasporto dell'acqua, della brocca-bottiglia di zucca, del barilotto di legno, quella del boccale con le relative varianti. Delimitò sulla carta anche la diffusione della gerla e della cadrega, della treggia e della slitta.

Con la carta ottava segnalò l'irradiamento dei carri a due e quattro ruote, con la nona la pesatura e la macinazione, seguita dalla decima, dove fissò tipologia di forni di cottura del pane.

L'argomento lisciviazione lo trattò nella carta undicesima, quello del lino e della canapa nella dodicesima.

Avendo approfondito la tematica della tessitura, in estensione preistorico-storica, e avendo imparato il mestiere di tessitore, posso affermare che lo Scheuermeier programmò l'inchiesta in modo logico: canapa, lino, maceratura, asciugatura, scavezzatura (mazzuoli - mulino a pestelli), strigliatura, gramolatura, spatolatura, pettinatura. Per la cardatura della lana segnalò il cardo semplice, a due tavolette di cui una montata su panchetto. Canapa, lino, lana, ridotti in filo con fuso e rocca, con filatoio a mano e a pedale. Il processo di orditura lo portò a presentare il telaio nelle sue varianti.

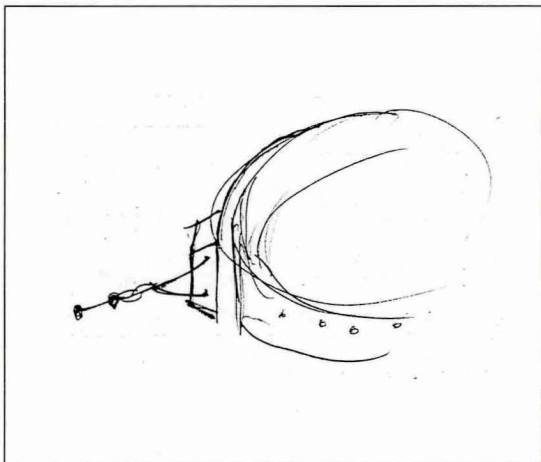
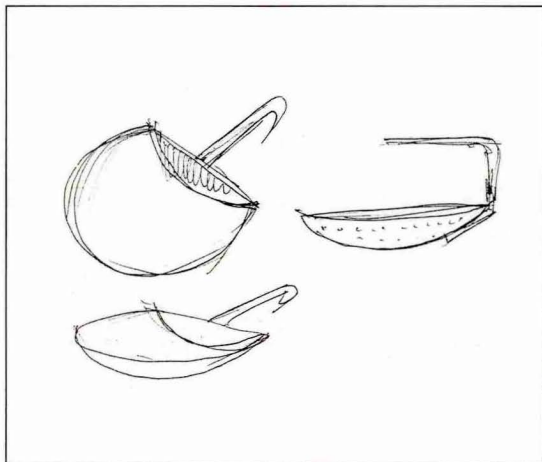
Lo stesso *ASLEF*, concluso nel 1986, seguì una linea analoga, ma con grande utilizzo di carte geografiche, realizzate setacciando minuziosamente il territorio assegnato, fissando i termini riscontrati. Dal 1982 al 1986 feci parte della équipe di ricerca diretta dal prof. Gian Battista Pellegrini. Operai sul territorio con i linguisti, fotografando e realizzando quei disegni integrativi per un discorso più completo. Durante

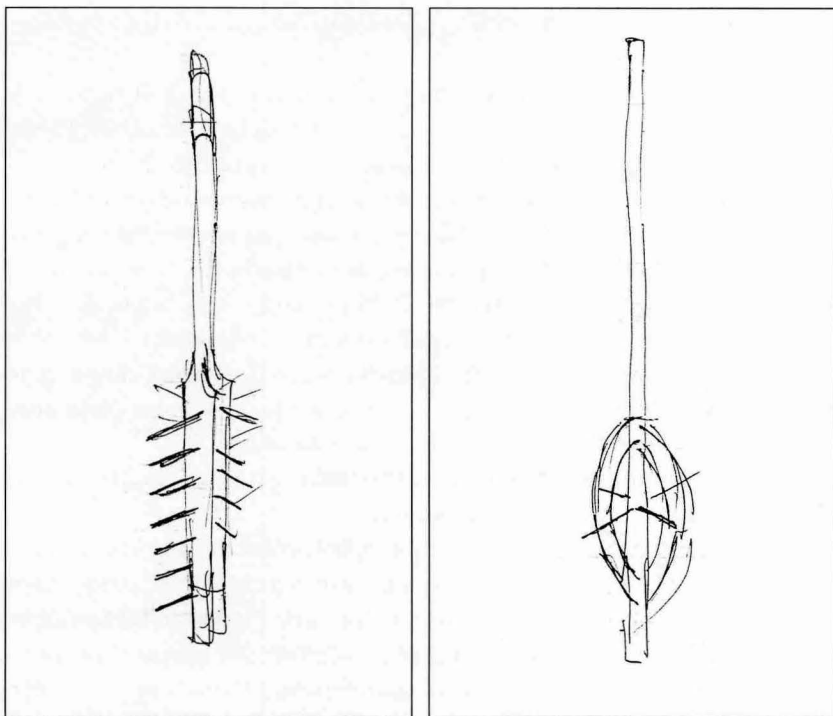
ŠEBESTA

5. Spannarole.

6. Fascera.

5.-6.





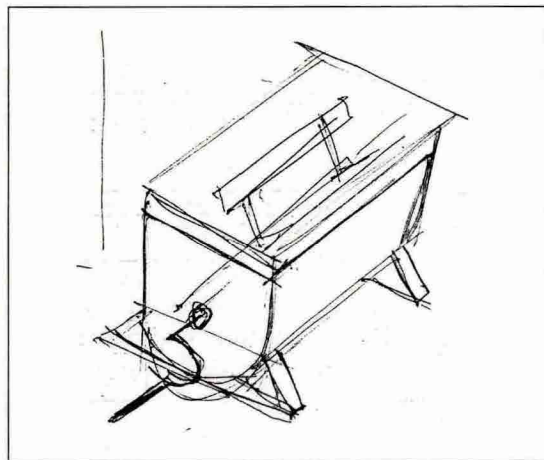
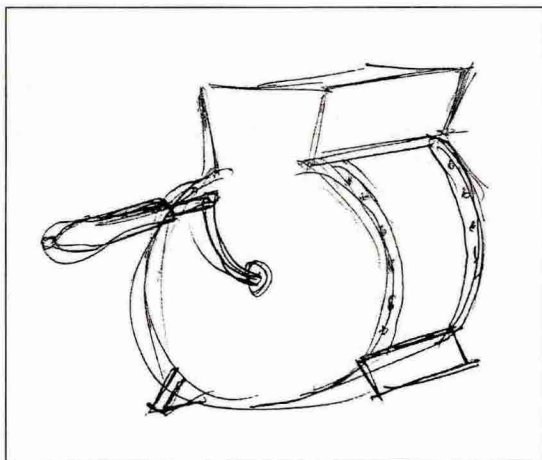
7.-8. Frangicagliata.

un sondaggio, con l'allora assistente dott.ssa Marcato su un breve tratto di valle che portava a Claut, scattai 270 fotografie. Fu appunto per la ricchezza dei materiali della parte etnografica, che Pellegrini propose il completamento dell'*ASLEF* con due volumi integrativi etnografici.

Un problema chiaramente avvertito dal linguista Ugo Planteux, docente dell'Università di Lovanio, che, operando per più di un anno in val Graveglia (Liguria), dedicò alla stessa un volume significativo di 252 pagine tra scritti, fotografie e disegni, dal titolo *Cultura contadina in Liguria - la Val Graveglia*, 1981. Un volume da imitare, anche se nel suo imponente lavoro non pensò di proporre un quadro storico-cronologico, né si sia servito di un tecnologo per costruire, nella logica successione delle «fasi», oggetti, suppellettili, attrezzi, macchine. Col suo lavoro fece capire che c'era ancora molto da scoprire.

Il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, in previsione di una indagine etnografica globale del Trentino, ha pubblicato nel 1984 e nel 1990 il *Dizionario cembrano* e il *Vocabolario della val Rendena*. Così, con i precedenti vocabolari dialettali, venne coperto l'intero territorio, offrendo dati per una nuova ricerca. Compete ora al Museo scendere in campo per fissare l'etnografia trentina, per tutto ciò che contempla il lavoro umano, considerato nella sua completezza.

Concludo: Paul Scheuermeier non fu soltanto un grande caposcuola-divulgatore, ma ancor più uno «stimolatore».



Mi sono accorto che sono stato un ricercatore di campagna e un classificatore di oggetti e che a volte la teoria prospetta certe soluzioni che, all'atto pratico, risultano insufficienti.

Ogni oggetto, manufatto, attrezzo, macchina, è riscontrabile con un termine della lingua italiana, ma durante la ricerca, poiché ogni territorio ha un suo dialetto o più, non esiste riscontro a volte nei corrispondenti termini dialettali.

Quando si inizia una ricerca di campagna territoriale, se il gruppo degli indagatori non è fornito di un ampio questionario, non ha una reale idea di ciò che dovrebbe individuare.

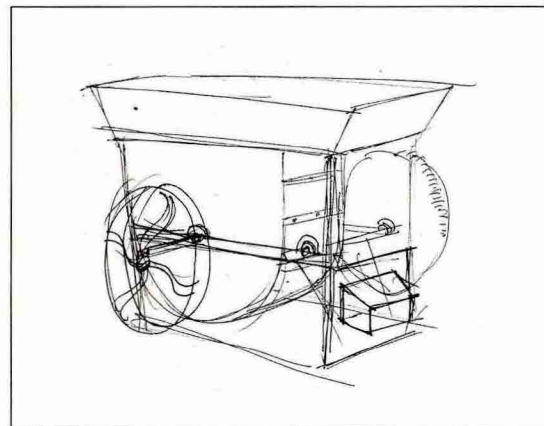
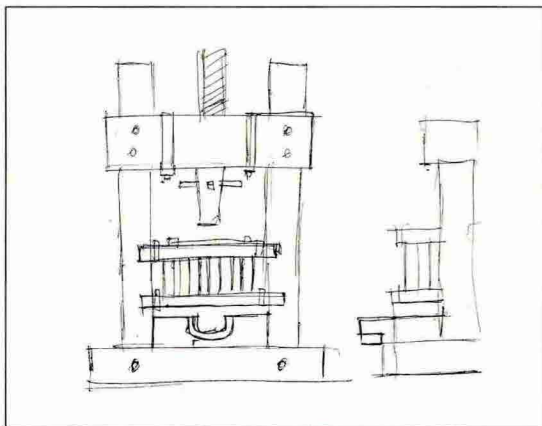
In Italia esiste un tipo di scheda nazionale, ma insufficiente per rispondere all'oggetto.

Ogni oggetto ha un suo specifico volume di massima e minima. Se pensiamo ad un contenitore parallelepipedico e ve lo immergiamo, presenta sei punti di vista diversi da analizzare. Da sotto, da sopra, davanti, di dietro, dai due lati. Ogni oggetto necessita quindi di sei descrizioni e di sei corrispondenti fotografie o disegni. Di quan-

9.-10. Zangole.

11. Torchio.

12. Pigiatrice.



te fotografie abbisogna l'illustrazione della sua funzionalità? Di molte.

L'oggetto inoltre è specifico per quel territorio o viene da fuori?

Certamente l'industrializzazione ha creato difficoltà di classifica, come a suo tempo il commercio ambulante (seggioiai, calzolai, sarti, ecc.).

Nel 1979 proposi al Museo degli Usi e Costumi di San Michele all'Adige una scheda in contrapposizione alla inadeguata scheda nazionale, come fece l'Istituto Beni Artistici Culturali Naturali Regione Emilia Romagna.

Quest'ultima scheda mi venne sottoposta al vaglio prima della stampa e io stesso mi recai a Bologna per una lezione sul mio modo di schedare.

A San Michele all'Adige il Comitato scientifico fece una scelta. L'utilizzo della scheda nazionale per gli studiosi esterni, della mia scheda per uso interno.

Nessuna nelle schede, prima della mia, aveva proposto la bibliografia legata all'oggetto, quando la stessa lo storicizzava. Oggetto, attrezzi, macchine agricole, riscontrabili fin nei dettagli e funzione nei grandi latini (Catone, Columella, Virgilio, Plinio).

Con la mia scheda, in ricerca di campagna, operai per l'ASLEF.

Saper schedare non è facile. Nella Alta valle di Sole esiste un'ascia per realizzare i molti canali destinati ad irrigare i prati. Il ferro della stessa è uguale al ferro dell'ascia destinata a squadrare le travi. Ciò che le classifica è la diversità della immanicatura, in una lunga, nell'altra breve. E se le asce da schedare fossero senza manico? Ecco in alcuni casi il punto dolente del classificatore!

La stessa ascia a zappa presenta varie funzionalità. Si utilizza per realizzare i quarti delle ruote, per incavare superfici piane, per realizzare doghe da botte, per incavare grandi conche, per realizzare porzioni di zoccoli e suole di legno, canali da gronda.

Se il ricercatore non le rintraccia, presso lo specifico artigiano, come si comporterà nella classifica-funzionalità?

Gli intermedi di molti oggetti presentano funzionalità diverse.

C'è la necessità, in fondo, di rivedere e controllare molto.

Contadini e artigiani a Vigevano cinquant'anni dopo Scheuermeier

di Italo
SORDI

Nei primi mesi del 1921, nell'ambito dei suoi rilevamenti per la realizzazione dell'*AIS*, Paul Scheuermeier aveva toccato tre centri del Pavese, Cozzo, Bereguardo e Vigevano, a cui, nel 1923, si aggiunse Montù Beccaria. A Vigevano (il punto 271), sua informatrice era stata una donna di 54 anni «sposata con un carrettiere; genitori di famiglia contadina locale, intelligente, pronta nelle risposte, fedele dialettologicamente, con alcune lacune etnografiche». Come negli altri «punti» della provincia di Pavia, lo studioso aveva impiegato il «questionario normale» ⁽¹⁾.

Cinquant'anni più tardi, l'Istituto Centrale del Catalogo promuoveva una ricerca globale sul territorio di Vigevano – anche se alla scelta di questo centro era rimasto per quanto ne so estraneo il fatto che già lo Scheuermeier lo avesse fatto oggetto di indagine – la quale avrebbe dovuto concretarsi, al di là del lavoro di schedatura, affidato a studiosi di varie competenze, in una pubblicazione che integrasse i risultati dei rilevamenti relativi sia ai beni ambientali, archeologici, storici, artistici, sia alla cultura folklorica, tanto sotto l'aspetto della civiltà materiale quanto sotto quello delle tradizioni orali. Per questa molteplicità di prospettive tale ricerca rappresentava il primo esperimento di questo tipo condotto nell'Italia settentrionale.

L'indagine sulla cultura tradizionale, affidata all'autore di queste note, si è concretata in una schedatura di oggetti e di documenti orali compiuta servendosi delle schede elaborate dal Ministero dei Beni Culturali, sotto la direzione del prof. Jacopo Recupero, allora Direttore del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma ⁽²⁾. Pur non attribuendosi scopi di esaustività, del resto forse utopistici, ci proponevamo per converso di evitare che la documentazione raccolta sul campo si rivelasse casuale o ripetitiva, compiendo a questo fine una serie di indagini volte a stabilire preliminarmente – soprattutto per ciò che riguardava la cultura materiale – quali tipi e categorie di oggetti e temi fossero stati rappresentati negli orizzonti culturali tradizionali, e questo indipendentemente dalla loro effettiva conservazione. Va detto innanzitutto che si è scelto di documentare in modo largamente preferenziale – ed era una scelta imposta del resto dalla realtà dei fatti – gli oggetti, e quindi le tecniche, legati alle attività agricole di tipo tradizionale e alle attività artigiane direttamente connesse con l'agricoltura.



A questo proposito è quasi ovvia l'osservazione che, se l'agricoltura conservava ancora una notevole importanza economica nel territorio in esame, modi e tecniche di produzione vi avevano subito, come altrove, una fortissima evoluzione che aveva ovviamente sconvolto anche gli inventari ergologici. Alcune colture, come quella del riso, si sono enormemente estese, con l'impiego di tecnologie modernissime, a totale detrimento di altre di carattere tradizionale, come quella dei fagioli in Spagna – resa impossibile dall'uso massiccio di diserbanti chimici nelle risaie, che estendono il loro effetto anche nelle zone contigue adibite ad altre coltivazioni – o quella del castagno, oggi limitato a pochi esemplari per il solo consumo domestico, mentre Vigevano era in passato una delle pochissime località di pianura in cui si producevano su larga scala i marroni, o della vite – la quale, nei pochi punti dove è ancora praticata, conserva peraltro tecniche assai particolari, come quella dell'interramento dei tralci durante l'inverno, già notata da Leonardo da Vinci durante il suo soggiorno a Vigevano.

Poco rilevante dal punto di vista economico, ma di notevole interesse ai fini documentari, si rivelava il caso di alcune piccole cascine che, grazie al fatto che per i loro conduttori l'agricoltura rappresentava una attività integrativa rispetto al lavoro operaio nelle industrie della città, veniva tuttora condotta sostanzialmente con i metodi tradizionali. Così, per quanto la cosa possa apparire sorprendente, in una cascina posta nell'immediata periferia della città (cascina Tucca), era possibile assistere all'intero ciclo di coltivazione del granturco con le tecniche anteriori alla meccanizzazione: aratura con aratro trainato da un cavallo, concimazione con liquame trasportato in un carro-botte (*navasa dal giùs*) interamente in legno, semina a mano alla volata, rullatura con «borlone» in pietra, raccolta a mano delle pannocchie, scartocciatura e sgranatura a mano, essiccazione sull'aia, vagliatura col ventilabro a manovella (*ventulin*)!

Gli addetti all'agricoltura presenti nel territorio del comune di Vigevano, pur diminuiti di numero, provengono in massima parte da famiglie di tradizione contadina locale (di braccianti o affittuari, con tutte le differenze che la diversità delle due condizioni poteva comportare anche nell'ambito degli oggetti d'uso), ed è stato sempre quindi possibile assumere da loro le informazioni, essenzialmente riguardanti il passato, necessarie per la ricerca. Con queste persone è stato sempre facile instaurare rapporti molto produttivi, a condizione, semmai, di non interferire con attività lavorative indilazionabili. Nella maggior parte dei casi gli «informatori» afferravano rapidamente quale era lo scopo (e anche i limiti!) della ricerca e contribuivano direttamente, spesso addirittura con entusiasmo, al reperimento degli oggetti, fornendo anche spontaneamente indicazioni sulle relative modalità d'uso, e altre notizie di interesse etnografico.

Si è rilevato molto produttivo, anche a questo livello, il sistema di far descrivere innanzitutto le varie tecniche di lavoro tradizionale in modo da identificare preliminarmente gli attrezzi che erano usati nelle diverse fasi. Questo procedimento permette infatti in molti casi di far tornare alla memoria del proprietario un oggetto da tempo relegato in una soffitta o in un fienile, o quanto meno di constatarne l'avvenuta distruzione o dispersione. Quasi inutile dire che altrettanto produttivo è stato il ricorso ai dati forniti per Vigevano e per altre località del Pavese dall'opera dello Scheuermeier, sia a livello di descrizioni che di illustrazioni. Non è stato mai invece fatto ricorso a veri e propri questionari. D'altro canto è importante sottolineare come un approfondito colloquio con i proprietari-utenti degli oggetti sia assai spesso essenziale per identificare certe specifiche modalità d'uso di determinati attrezzi che, a un esame puramente esteriore, non possono che apparire «insignificanti»: porterò come esempio il caso di certe zappette, il cui manico aveva una lunghezza esattamente pari alla distanza che doveva intercorrere tra un fagiolo da seme e il successivo; o di certi rastrelli in tutto uguali a quelli ordinari ma di dimensioni molto maggiori: in base a una consuetudine riconosciuta essi erano usati dai braccianti più poveri per raccogliere, trascinandoselo dietro, l'ultimo fieno rimasto dopo la falciatura, ciò che contribuiva a permettere loro di allevare in proprio una manza... Di frequente appariva conservata, probabilmente con uno spirito che potremmo definire «documentario», la «mina», misura cilindrica in legno da sedici litri, con cui veniva corrisposta la quantità di cereali che costituiva la paga in natura dei braccianti. Comuni erano anche gli attrezzi destinati a qualche modesta forma di integrazione alimentare o economica, come reti e fiocine per la cattura (abusiva) di rane e di pesci nelle rogge.

Si può osservare che, come regola generale, nel mondo contadino l'oggetto fuori uso – per usura o perché superato tecnicamente – tende, se non viene eliminato, a venire passato ad altra utilizzazione, così le olle usate un tempo per conservare lo strutto o altri prodotti possono diventare vasi da fiori, erpici a tavola o spianatrici da risaia possono essere usati per formare un soppalco; tuttavia è altrettanto frequente il caso di vecchi attrezzi che vengono conservati in vista di un uso sporadico (vaghi per cereali, piccoli aratri e rincalzatrici, eccetera), ma anche – e la cosa meriterebbe di essere indagata più in profondità – in base a una sotterranea convinzione, diffusa specialmente tra le persone più anziane, che il benessere attuale non è destinato a durare e che probabilmente si dovrà ritornare a condizioni economiche e tecnologiche analoghe a quelle del passato preindustriale.

Relativamente raro è apparso il caso della conservazione con intento «decorativo» esplicito (scaldini in rame, campani in bronzo, giochi per bovini in un'osteria). Gli oggetti più ingombranti risultano, co-

m'è naturale, i più esposti alla distruzione, una volta usciti dall'uso: in particolare i carri agricoli di tipo tradizionale erano diventati rarissimi e gli esemplari superstiti apparivano profondamente rimaneggiati (ruote in ferro gommate, timoni in legno sostituiti con altri in metallo) per adattarli al trattore; le vecchie macchine agricole in ferro erano già state in grandissima parte rastrellate dai ferrivecchi in anni precedenti (da tempo peraltro il recupero del materiale ferroso è diventato antieconomico a questi livelli). Va notato a questo proposito che ciò rappresenta una perdita incresciosa anche dal punto di vista della cultura folklorica oltre che da quello della storia della tecnica, in quanto queste macchine, come si può desumere da alcuni esemplari rilevati, erano spesso realizzate da fabbri della zona che «copiavano» – con innovazioni e modificazioni tecniche spesso notevoli, destinate ad adattare il manufatto alle condizioni operative locali – modelli industriali probabilmente considerati troppo costosi.

Nonostante queste e altre lacune, è stato ancora possibile rilevare sostanzialmente tutto l'inventario della cultura agricola tradizionale, ovviamente integrando – non so se con qualche elemento di arbitrariezza – in un unico quadro oggetti di varia localizzazione all'interno del comune di Vigevano.

Come si diceva sopra, oltre alle attività di carattere specificamente agricolo, sono stati documentati alcuni mestieri artigiani più direttamente collegati con tali attività: il mugnaio, il casaro, il fabbro, il ramaiio, il carradore (va notato che il mestiere di carrettiere era un tempo molto diffuso e anzi tipico della zona, come rilevava lo stesso Scheuermeier), il sellaio, il maniscalco. Tutti questi artigiani disponevano ancora della intera attrezzatura tradizionale.

Vale la pena di tentare di individuare, in base a questa esperienza, quali siano le condizioni di conservazione, di trasformazione o di scomparsa, di determinate attività artigianali nell'area studiata. Possiamo notare, per esempio, che il carradore si era trasformato in un falegname-carpentiere, anche se in bottega conservava tutti gli attrezzi relativi alla sua antica attività, in vista di sporadici lavori di riparazione; il ramaiio si dedicava prevalentemente alla riparazione di oggetti casalinghi in rame, tuttora molto usati, potendo contare anche su un certo *revival* della cucina tradizionale, per cui si vedeva commissionare padelle e pentole destinate all'impiego pratico oltre che oggetti con finalità decorative; il fabbro si limitava alla produzione di oggetti decorativi in ferro battuto (in questi due ultimi casi si trattava peraltro di persone molto anziane, di grande abilità tecnica, dotati di uno strumentario ricchissimo, in massima parte realizzato da loro stessi nel corso della loro attività). Mentre i bottai erano, a quanto mi consta, scomparsi, un sellaio e un maniscalco continuavano a lavorare a ritmo abbastanza sostenuto; ma mentre un tempo la loro attività era legata al larghissimo im-

piego di cavalli nell'agricoltura e nei trasporti, la loro clientela era rappresentata ormai in massima parte dai proprietari di cavalli da sella, sparsi tra l'altro su un'area assai vasta, nella quale questi artigiani perciò si spostavano, ovviamente con una attrezzatura ridotta rispetto a quella della bottega, per eseguire i loro lavori. Se il maniscalco aveva abbandonato da tempo la componente «veterinaria» della propria attività, egli conservava però gli attrezzi relativi, di notevole interesse. I mugnai lavoravano (un mulino ad acqua di tipo tradizionale era ancora in funzione presso la roggia che scorre entro la cerchia urbana) quantità relativamente piccole di cereali, specialmente per il consumo domestico: anche qui interveniva una certa tendenza revivalistica che porta a preferire la farina prodotta con macine di pietra a quella lavorata industrialmente, e un discorso analogo vale per i casari, che producevano i loro formaggi secondo metodi strettamente tradizionali per un pubblico, peraltro relativamente vasto, di intenditori.

A parte le attrezzature degli artigiani specializzati, un po' in tutte le case di contadini si incontravano serie di strumenti artigianali che testimoniano della ricca gamma di capacità tecniche di cui, qui come altrove, dispongono i portatori della cultura tradizionale: attrezzi da falegname, bottaio, sellaio, maniscalco-veterinario (siringhe in peltro per clisteri, «fiamme» da salasso, «bottoni di fuoco», tenaglie da unghie, curasnette, eccetera), oggi anche attrezzi da elettricista e aggiustatore meccanico, e altri ancora.

Nel loro complesso gli oggetti che è stato possibile rilevare fanno riferimento a una realtà ergologica cronologicamente non molto remota, e cioè grosso modo agli anni immediatamente precedenti e immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale: per arrivare a definire condizioni anteriori a queste date sarebbero necessarie ricerche più approfondite e capillari. Tuttavia è abbastanza indicativo il fatto che gli oggetti «tradizionali» reperiti trovano precisa rispondenza nelle illustrazioni del *Lavoro dei contadini*. È il caso comunque di ricordare che possediamo un documento figurativo di eccezionale valore sulla storia della vita popolare, esattamente localizzato a Vigevano: la serie dei dodici *Arazzi dei Mesi*, capolavoro del Bramantino (1513) realizzato su incarico di Gian Giacomo Trivulzio. Vi sono rappresentate, con straordinaria precisione, le attività lavorative e festive contadine e artigiane lungo il corso dell'anno, quali si svolgevano nei possedimenti vigevesi della nobile famiglia milanese.

Mentre non è stato affrontato specificatamente il settore «arte popolare» – anche se in questo campo sono stati schedati alcuni oggetti (per esempio statuette in legno da presepio) di notevole interesse – si sono studiate due categorie di elementi decorativi di carattere più o meno spiccatamente popolare che appaiono inseriti in edifici di carattere «colto»: i picchiotti di porta in ferro battuto, di forme molto fanta-

siose, e i mascheroni che ornano, nei cortili di case del centro storico, le vecchie pompe a mano per l'acqua, e che mostrano tipologie ora del tutto coincidenti con quelle dell'arte colta, ora stilizzazioni di tipo nettamente popolare. Sono state raccolte sistematicamente le testimonianze figurative di culti religiosi che avessero un legame diretto con le attività agricole (immagini devozionali nelle stalle, per esempio).

Nel caso del patrimonio orale tradizionale la ricerca ha documentato la persistenza di ideologie e di pratiche magico-religiose di carattere arcaico: valga per tutti un racconto, presentato come esperienza vissuta personalmente, in cui si narra il caso di un parroco che di propria volontà si trasforma in un grosso cane per spaventare una ragazza e impedirle così di andare a ballare! ⁽³⁾ È stata anche studiata una medichessa popolare – persona, fra l'altro, di grande umanità e intelligenza – tuttora in piena attività, che curava varie malattie ma soprattutto i «vermi» (quadro clinico corrispondente in realtà, secondo il suo parere, all'«acetone» dei medici) prevalentemente con tecniche magico-religiose. Sono state infine prese in considerazione le feste tradizionali, da qualche anno peraltro in forte decadenza: in città esse sono, o erano, rappresentate soprattutto dalle celebrazioni tipiche di ciascun dei quattro quartieri in cui è divisa Vigevano (e la più singolare è quella del bruciamento del diavolo, rappresentato da un gran fantoccio, davanti alla chiesetta di San Bernardo, il 28 agosto), mentre nella zona agricola circostante sono invece caratteristici i falò intorno all'inizio dell'anno ⁽⁴⁾.

I materiali raccolti e le relative inchieste su nastro permettono, mi sembra, una ricostruzione dei caratteri generali della cultura materiale di Vigevano e del suo territorio, nell'ambito agricolo e delle attività collegate all'agricoltura, per il periodo sopra indicato. La Vigevano degli anni precedenti il boom economico – prescindendo dalle notevoli attività artigianali e industriali non legate all'agricoltura che vi erano esercitate – era caratterizzata da un intensissimo rapporto con la campagna. L'indagine urbanistica potrà confermare che vasti spazi dedicati ad attività agricole – ortaglie, vigneti – erano, e in parte sono tuttora, inglobati organicamente nella cerchia dello stesso centro storico; attività agricole come la vinificazione in tutte le sue fasi si compiono ancora oggi ad opera di privati in cortili e cantine in centro, dove sono ovviamente reperibili le attrezzature relative. D'altro canto la città concentrava in grande misura le attività commerciali e artigianali complementari all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, con i suoi mercati, con i suoi mulini ad acqua, con le sue botteghe di fabbro, maniscalco, calderaio, sellaio, bottaio, eccetera, alcune delle quali, come si è detto, risultavano ancora in attività; così come erano ancora numerosi i negozi di ferramenta che vendevano attrezzi agricoli di tipo tradizionale (e spesso di produzione artigianale) accanto a quelli, in genere nettamente meno costosi, di tipo moderno e di produzione industriale; il che

sembra indicare l'esistenza, nonostante tutto, di un legame «sentimentale» con lo strumento di lavoro, che varrebbe la pena di indagare ⁽⁵⁾. Infine, in città avevano talvolta le proprie basi i lavoratori stagionali, per esempio i cestai, che percorrevano la campagna fabbricando e smerciando i propri prodotti. A questo proposito è interessante osservare come nella cultura materiale tradizionale del mondo agricolo vigevanese si rifletta una molteplicità di componenti che corrisponde ai vastissimi rapporti con l'esterno che queste comunità intrattenevano per rifornirsi di oggetti d'uso e di strumenti: rapporti che si esercitavano sia attraverso le fiere e i mercati, sia con contatti diretti in loco con artigiani itineranti. Così, ad esempio, i vasi di ceramica di tipo tradizionale per la conservazione di alimenti provenivano, oltre che da Casteggio, dal Canavese e dalla Liguria; zangole e forme di burro erano fabbricate (come tuttora lo sono) in Valtellina; i lavori di cesteria erano eseguiti da immigrati stagionali provenienti dal Lecchese, che eseguivano in loco, con materiali forniti dai contadini stessi, i cesti in vimini e in lamine di castagno usati per raccolti vari, mentre gli articoli più fini (per esempio vagli per cereali) venivano portati già fatti dalla località di origine; falegnami-carpentieri si spostavano di cascina in cascina, soggiornando in ciascuna di esse il numero di giorni necessario per fabbricare o riparare mobili, strutture in legno, eccetera; i ramai invece ritiravano le pentole da aggiustare e stagnare andando di casa in casa in bicicletta, e riportandole riparate nel giro successivo... Nell'ambito delle attività legate a migrazioni interne assume particolare interesse, anche per la sua notevole rilevanza economica, la presenza dei bergamini che, secondo ritmi stagionali legati alle esigenze del bestiame bovino, si spostavano dai pascoli della Valsassina alla zona di Vigevano, dove trascorrevano l'inverno dedicandosi alla produzione del formaggio (gorgonzola e quartirolo) e del burro, e all'allevamento dei maiali coi sottoprodotti di quelle lavorazioni. Ho rilevato, come accennavo sopra, l'intera attrezzatura dell'unica famiglia che ancora si dedicava a questa attività con i metodi tradizionali: essa, originaria appunto della Valsassina, si era fissata presso Vigevano, lavorando il latte di produzione locale, mentre un tempo si spostava ogni anno presso una cascina diversa.

Nell'insieme, a mezzo secolo di distanza, mi sembra che la città di Vigevano corrispondesse ancora in qualche modo alla lapidaria caratterizzazione che ne aveva dato Paul Scheuermeier (Jaberg e Jud, cit., p. 94): «si è molto ingrandito grazie all'industria; ma gli operai e i carrettieri del paese si tengono legati ancora oggi, con attaccamento sorprendente, alle vecchie tradizioni».

- (¹) K. JABERG-J. JUD, *AIS, Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, I, *L'Atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, ed. it. a cura di G. SANGA, Milano, 1987, p. 94.
- (²) Un primo resoconto di questa ricerca è stato da me pubblicato nella rivista *BC*, 2, 1978, pp. 31 e sgg.
- (³) Vale la pena di ricordare che successive ricerche, promosse da Glauco Sanga, sulla narrativa tradizionale nel Pavese, hanno rivelato la persistenza anche a Vigevano di consistenti repertori favolistici.
- (⁴) Una descrizione delle feste tradizionali vigevesi è data da I. MARAGLIANO in: *La sagra degli ossessi*, a cura di Carlo Tullio Altan, Firenze, 1972, pp. 280 e sgg.
- (⁵) Tipica di questa prospettiva l'attività di un giovane artigiano di Motta Visconti che fabbricava interamente a mano – a partire da balestre di autocarro – roncole di varia lunghezza, col dorso spesso decorato di tratti incisi, e forniti di manico ricavato da un ramo di gelso a forcella, tale da proteggere la mano e da poter essere appeso alla cintura. Tali attrezzi, di forma tradizionale nella zona, molto apprezzati per la loro qualità, vengono usati per tagliare rami, appuntire pali e compiere altri lavori occasionali.

MATERIALI

Paul Scheuermeier, discendente di una antica famiglia artigiana zurighese

di Robert
SCHEUERMEIER

Conciapelli

Il nome Schürmeyer è attestato a Zurigo a partire dal 1340, anno in cui il conciapelli Berchtoldt Schürmeyer acquista una proprietà nel Wehntal, che fino al XVIII secolo rimarrà alla famiglia. Nel 1351 Berchtoldt partecipa come capo della corporazione dei conciapelli al Consiglio cittadino che ratifica l'adesione di Zurigo alla Confederazione. A partire da questa data gli Schürmeyer presenti in città appaiono attivi soprattutto come conciapelli, calzolai, pellicciai e sarti, ma dal XVI secolo se ne perdono le tracce.

Bottai

Il capostipite di tutti gli Scheuermeier oggi residenti in Svizzera è Hans Schürmeyer, mugnaio nel Teufental (Aargau) intorno al 1600. Probabilmente egli discende dal ramo della famiglia che si era insediata nel Wehntal. Verso il 1615 si trasferisce con i suoi nel Turbental (Tösstal, cantone di Zurigo), dove prende in affitto il podere dei signori del Breitenlandenbergh, detto *Kählhof*. Il penultimo figlio Rudolf, identificabile nei documenti con il *contadino del Kählhof*, lavora il podere assieme ai suoi fratelli e muore nel 1658. Egli aveva sposato Anna Kübler, che proveniva da una famiglia di bottai e sacrestani del Turbental. Il primogenito, Hans Rudolf, succede al padre come intestatario del contratto d'affitto del podere, mentre suo fratello Hans Jakob diventa bottaio. Il figlio di questi, Hans Jakob, sarà sacrestano. La famiglia Kübler esercita quindi un notevole influsso su quella degli Schürmeyer. L'edificio vicino alla chiesa, residenza dei sacrestani e laboratorio dei bottai, rimane fino al 1967 la «casa degli Schürmeyer»: dopo la morte dell'ultima discendente viene demolita per far posto al traffico.

Il nome *Kübler* e la denominazione di bottaio, *Küfer*, rimandano essenzialmente ad un solo significato: il termine si riferisce alla produzione artigianale di botti usate per contenere vino e acqua (anche la prima pubblicazione di carattere etnografico di Paul Scheuermeier del 1934 riguardava i contenitori per l'acqua e il vino in Italia!), o piuttosto, trovandoci nell'Oberland zurighese, di recipienti per il latte e per il mosto. La vicinanza alla chiesa potrebbe spiegarsi con la necessità di conservare il



vino utilizzato per la celebrazione dell'eucarestia: in questo modo sarebbe giustificato anche il collegamento con il servizio di sacrestani.

La compresenza di queste due attività presso gli Schürmeyer è attestata dal XVII fino al XIX secolo. Inoltre durante il '600 e il '700 ai sacrestani spettava anche l'incarico di maestro di scuola nel sobborgo di Neubrunn. Anche in altre linee di discendenza degli Schürmeyer del Turbental si ritrovano costantemente artigiani: tra loro figurano carrai, falegnami e muratori ma mai contadini, con la sola eccezione degli antenati del Kählhof. Con il sopraggiungere dell'epoca industriale essi emigrano dalla Tösstal, cercando altrove fortuna.

Il bisnonno di Paul Scheuermeier, Johannes (1769-1853), esercita ancora la professione di bottaio nel Turbental, e in vecchiaia si trasferisce a Winterthur dove anche suo figlio Hans Jakob (1804-1866) prosegue l'attività paterna. Dopo la morte di sua moglie, nell'anno 1866, egli abbandona la famiglia senza lasciare tracce di sé. Con la morte di Hans Jakob l'attività tradizionale si interrompe. Il padre di Paul Scheuermeier, Johann Robert (1850-1913), ultimo di nove fratelli, non conobbe il padre e lo stesso Paul conobbe personalmente solo il più anziano degli zii paterni, Johann, calzolaio a Winterthur, mentre Jakob, di professione litografo, era morto appena diciottenne. Gli altri fratelli avevano lasciato la Svizzera: Heinrich era sarto a Londra; Albert, macellaio, morì nell'esercito olandese. Delle altre quattro sorelle soltanto una aveva raggiunto l'età matura.

Lito-carto-fotografi

Jakob, il litografo, inizia una nuova tradizione. All'età di 16 anni Robert perde la madre e viene avviato alla professione di cartografo. Insieme all'amico e più tardi cognato Jakob Brunner – i due sposarono infatti le sorelle Täuber – si dedica alla fotografia. Brunner ha successo e fonda il rinomato Istituto Litografico di Zurigo: la sede della ditta, in Tannenstrasse 1, presso la Scuola Tecnica Superiore Elvetica, è oggi sotto tutela architettonica.

Con l'aiuto della moglie, Robert si dedica alla produzione di lastre fotografiche che realizza nella cucina del proprio appartamento a Zurigo. Tuttavia l'attività non riesce a decollare e dopo la morte prematura della moglie la ditta va in fallimento. Robert ritorna quindi a Winterthur per consentire al figlio più giovane, Paul, una buona istruzione e si reca quotidianamente a Zurigo per lavorare come operaio presso la fortunata azienda del cognato Jakob. Anche Willi, fratello maggiore di Paul, trova impiego presso la ditta Brunner e apprende la tecnica fotografica. Per conto della filiale di Como della ditta egli viaggia in tutta Italia, facendo fotografie che verranno poi utilizzate a Como per le rinomate cartoline Brunner. Nel 1909 Paul accompagna Willi, di nove anni più grande, in uno di questi viaggi in Italia della durata

di nove settimane, facendo fotografie; in questa occasione si recano a Bari, dove gli altri due fratelli erano stati adottati da parenti alla morte della madre.

Anche per linea materna Paul discende da artigiani. I genitori di sua madre, Julie Täuber (1848-1891), provengono da antiche famiglie di Winthertur. Il nonno Täuber era barbiere, il nonno Forrer sarto. Alcuni mesi dopo le nozze il nonno Täuber lavora come armaiolo durante la guerra separatista del 1847 (*Sonderbundskrieg*). Anch'egli abbandona la famiglia dopo pochi anni. Julie cresce con la sorella Johanna presso la mamma e la nonna Bertschinger in una fabbrica di biancheria. Il recapito del padre è sconosciuto. Col sovvertimento sociale vennero meno non solo le tradizioni artigiane, ma anche i vincoli familiari e ogni generazione fu lasciata a sé stessa.

L'etnografo

Paul Scheuermeier viene indirizzato agli studi dal padre, che non aveva avuto fortuna nel lavoro artigianale. Paul diventa in effetti un insegnante completo e un apprezzato studioso. Egli non è consapevole del suo ricco retroscena familiare artigiano: la storia della famiglia risaliva appena alla generazione dei genitori. Tuttavia Paul possedeva in sé le migliori qualità dell'artigiano: rimase sempre concreto e chiaro nei suoi propositi e procedette con estrema precisione, dando importanza a ogni minimo dettaglio. Durante il lungo periodo di lavoro all'*Atlante Italo Svizzero*, si sentì sempre collaboratore di un *team*, e cercò di portare a termine responsabilmente i compiti assegnatigli dai suoi professori Karl Jaberg e Jakob Jud. Manteneva tenacemente l'impegno preso, anche quando le difficoltà erano enormi: *usque ad metam!* era il suo motto nelle fasi più critiche dell'attività di esploratore in Italia. Egli è rimasto sempre sé stesso. Realizzò in maniera esemplare la ricognizione linguistica, riversando un'altrettanto profonda passione anche nella ricerca etnografica. La fama della sua opera *Il lavoro dei contadini* è cresciuta sempre più, superando i confini della cerchia dei professori Jud e Jaberg, da Stoccolma fino a Coimbra.

Più di tutto mi ha sempre impressionato come egli, nel più umile contadino, nell'artigiano non istruito, nella nonna che non ha mai lasciato il paese natìo, riusciva a vedere sempre la persona, ponendosi allo stesso livello del proprio interlocutore, la cui opinione era considerata tanto valida quanto la propria. Questo modo di mettersi in relazione con gli informatori, estremamente spontanea, non derivava solamente dalla natura dialogica delle rilevazioni linguistiche, ma traeva origine dal suo temperamento genuinamente democratico: le sue fotografie, che mostrano la vita e gli uomini nella loro quotidianità, ce ne lasciano un importante documento.

Dall'Italia per l'*Atlante*

Le cartoline di Paul Scheuermeier a Jakob Jud. 1920-1928

di Carla
GENTILI

Le 161 cartoline illustrate qui pubblicate, inviate da Scheuermeier al professor Jud durante gli anni trascorsi in Italia per la ricerca, furono restituite al mittente dopo la morte del professore, avvenuta nel 1952. Tra di esse figurano circa 20 delle fotografie originali eseguite dallo stesso Scheuermeier, stampate in formato cartolina e spedite con tanto di francobollo. Al 1920 risalgono 21 cartoline, datate a partire dal mese di luglio; 37 al 1921, 38 al 1922, 43 al 1923, 11 al 1924, 6 al 1925, 3 al 1926 e soltanto una al 1927 e una al 1928.

Come si spiega una tale frequenza di invii, soprattutto fino al 1924, da cui peraltro si evince una quasi altrettanto numerosa serie di risposte non solo in cartolina, ma anche per lettera?

Il breve messaggio vergato con calligrafia fitta e minuta sul *verso* della cartolina aveva la funzione di accompagnare l'invio di ogni nuovo questionario ultimato, corredato cioè delle relative *Osservazioni fonetiche* e di una dettagliata *Descrizione dell'informatore* ⁽¹⁾. La cartolina recava quindi un sintetico resoconto sul materiale spedito e consentiva a Jaberg e Jud in Svizzera un controllo continuo sulla qualità e sullo stato di avanzamento del lavoro. Nel malaugurato caso di uno smarrimento o di un ritardo nella consegna, inoltre, la cartolina avrebbe documentato la località e la data d'invio, facilitando quindi la ricerca del prezioso plico eventualmente smarrito.

La ferrea organizzazione che sottendeva la raccolta dei materiali per l'*Atlante* prevedeva infatti l'invio di copie delle rilevazioni a entrambe i professori, che a cadenze più distanziate ricevevano anche le fotografie scattate sul campo, ciascuna con la propria descrizione didascalica: la scelta dei successivi punti d'indagine dipendeva infatti in grossa misura anche dall'andamento e dal tenore dei questionari già raccolti.

Ci si potrebbe quindi aspettare che queste cartoline dall'Italia, affidate con ritmo sostenuto al servizio postale per raggiungere le fucine dell'*Atlante* in terra elvetica, non fossero altro che una sorta di «bolla d'accompagnamento», redatte in uno stile telegrafico e in un codice segreto di sigle, numeri e abbreviazioni, quasi del tutto indecifrabile per i non addetti. Non è così: Scheuermeier quasi sempre colora le comunicazioni di servizio con osservazioni brevi e sapide, vividi accenni a situazioni, personaggi e stati d'animo, che rispecchiano le sue reazioni al contatto con una terra tanto amata quanto estranea.



Specialmente durante i primi anni della ricerca Scheuermeier si riferisce spesso all'andamento delle rilevazioni, palesando al professore di Zurigo il grado di soddisfazione provata durante il lavoro con i *Sujets*:

«Sono certo che rimarrà molto soddisfatto delle risposte del mio ottantacinquenne, che Le spedisco insieme alla cartolina. L'esperienza fatta con questo vecchio indistruttibile è stata bellissima. Ieri siamo andati insieme in barca per fotografare uno di quei gruppi di capanne di pescatori che si vedono nella Laguna» (n. 74); «dopo i giorni di ferie, che non avrebbero potuto essere più belli, di nuovo al lavoro con il caro *Sujet* che può ammirare nella foto» (n. 27).

Il rapporto personale molto positivo, quasi filiale, che legava l'esploratore ai «padri dell'*Atlante*», e in maniera particolare a Jud, consente inoltre una notevole libertà d'espressione a Scheuermeier, che parla apertamente dei momenti buoni o delle fasi in cui il lavoro arranca faticosamente e tutto sembra andare per il peggio:

«Questo autunno è magnifico e si allinea con gli altri colpi di fortuna che hanno favorito l'*Atlante*» (n. 50); «...ho preso i primi contatti. Ma ancora non mi sento a mio agio, qui. Incombe qualcosa di indefinito...Per ora il lavoro procede lentamente e con molte incertezze» (n. 35).

Nei messaggi postali trapelano a volte brevi riferimenti e accenni lapidari a vicende decisive relative all'impostazione generale dell'opera concepita da Jaberg e Jud. La conclusione negativa delle trattative intercorse con Matteo Bartoli e Giulio Bertoni per realizzare un atlante esteso a tutta la penisola in collaborazione con dialettologi italiani, ad esempio, viene stigmatizzata ironicamente utilizzando il repertorio della retorica fascista: «A chi la bella Italia? A noi» dice il bel giovane ricciuto della cartolina n. 99, agli svizzeri, invece, «solo e sempre il lavoro». La decisione dell'ampliamento dell'*Atlante* a tutta l'Italia, cui fa cenno anche la cartolina n. 90, viene proclamata trionfalmente nella n. 97, «*Alea iacta est, Rubiconem saltavi*».

Dal 1923, quindi, il ritmo del lavoro diventa, se possibile, ancora più incalzante e la ripetizione frequente di frasi incoraggianti come «*usque ad metam*», «*ça va et ça ira*», «avanti sempre sotto il sole e sotto l'acqua per l'*Atlante linguistico svizzero-italiano*» – antepo- nendo volutamente l'aggettivo «svizzero» a «italiano» – assume il tono concitato di chi cerca di darsi coraggio e di non soccombere di fronte a un compito divenuto imponente.

Per quanto riguarda le cartoline in sé, Scheuermeier mostra un preciso canone estetico nel giudicarne la bellezza: (da Predazzo) «Bisogna trovarsi in area germanica per trovare una cartolina con rododendri che sia decente, altrimenti è meglio lasciar perdere!» (n. 47). Quando non prevalga a qualche precisa esigenza informativa (come ad esempio la carta dell'Isola d'Elba con il tracciato a penna del percorso effettuato al n. 141), le cartoline inviate sembrano rispondere a un gusto

artistico che tratti in stile pittorico i paesaggi naturali o gli ambienti urbani, restituendo l'immagine tipica dell'Italia come luogo per eccellenza del *grand tour* romantico tra Settecento e Ottocento, tuttavia non sempre necessariamente idilliaca: «Questa cartolina è significativa della concezione locale della pulizia: anche l'immondizia splende» (n. 24). Si capisce chiaramente che il giudizio sulle cartoline riguarda in larga misura la tecnica di ripresa dell'immagine: non potrebbe essere diversamente, viste le relazioni di parentela e di lavoro che lo legavano con il fondatore della famosa Ditta Brunner & Co. di Zurigo, specializzata nelle fotoriproduzioni d'arte e nelle cartoline di vedute ⁽²⁾. Nel 1909 lo stesso Scheuermeier aveva potuto fare un umile apprendistato in questo genere di riprese accompagnando il fratello Willy – che era già diventato fotografo viaggiatore per le famose cartoline *Brunner* – in un viaggio di lavoro da Como alla Sicilia: «Si può immaginare la felicità del fortunato accompagnatore. Nove settimane in viaggio in quasi tutti i luoghi più belli d'Italia, al seguito di un fratello che paga tutto, tre settimane in Riviera, dodici ore piene, indimenticabili, nella Città eterna, un mese nel meraviglioso Golfo di Napoli e infine una digressione privata a Bari per andare a vedere i nostri due fratelli nella loro leggendaria dimora!» ⁽³⁾. Presso la filiale aperta dalla ditta Brunner a Como proprio per facilitare i contatti con l'Italia, Scheuermeier aveva fissato il suo campo base cui fare riferimento per le perlustrazioni in Italia e durante gli anni di ricerca nell'Italia settentrionale aveva sempre spedito alla ditta dello zio i negativi di lavoro per lo sviluppo e la stampa.

Nel vedere queste cartoline e nel leggere le poche righe che le accompagnano – scritte per la maggior parte a brevissima distanza di tempo l'una dall'altra – si rivive la straordinaria esperienza di percorrere l'Italia degli anni '20 così come la vedevano gli occhi attenti e curiosi di un esploratore d'eccezione.

Note

⁽¹⁾ Le *Osservazioni fonetiche* compaiono in questo stesso volume alla p. 233 mentre le descrizioni del carattere degli informatori sono state pubblicate in P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini*, a cura di G. Gezich, C. Gentili e A. Mott, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, (2° ed.), Trento, 1997, pp. 350-358.

⁽²⁾ Si veda *infra*, alla p. 174 l'elenco dei nomi dei fotografi e degli editori che compaiono sulle cartoline della raccolta.

⁽³⁾ Cfr. P. SCHEUERMEIER, «Della buona stella sul nostro atlante», in *ibidem*, op. cit., p. 335.

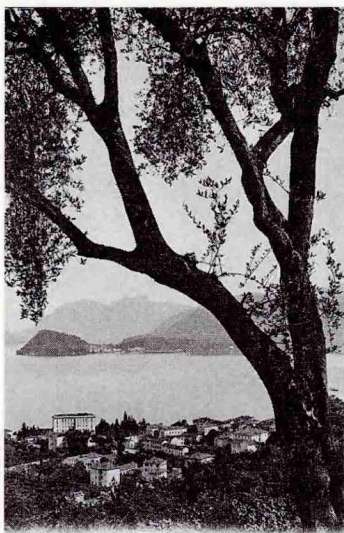
Fotografi	N. cartolina	Fotografi	N. cartolina
Bocci - Cattolica	98	Orsini Luigi	13
Buffoni Alfredo	100	Pavanello G.	
Fuschi E.	152	(Premiato Atelier Cles)	37
Goiorani Renato Montecatini	137	Rainelli M.	130
Grosso Luigi	5	Sevardi	114
Marengo O.	16	Vettori G., Bologna	59
Orlandini	112	Zinggeler R.	4

Editori	N. cartolina	Editori	N. cartolina
Joh. F. Ammon - Bozen	43, 44	Milano	104
Arese & Arola	82	Miola G. e C. - Schio	57
Ed. FOTO ARS - Reggio Emilia	113	Edizioni Moretti A. - Udine	61
Ediz. ris. Antonia ved. Bassi - Pola	69	MS	56
FOTO BAYER	52	OFF. IST. IT. D'ARTI	
Ed. Benvenuti & Nanetti -		GRAFICHE - BERGAMO	118
Loiano	108, 109	P.R. - M	55
Lib. Cart. Bertano Cesare -		Ed. P.V.A.	120
Mondovì	87	Cartoleria e Libreria	
Premiata casa editrice		Pagnini - Pistoia	137, 138
Breviglieri P. - Belluno	50, 60	Editori Paolini E. - Latisana	64
Brunner & C. - Zürich	95	Ediz. Paolucci - Saludecio	98
Brunner & C. - Como	1, 80, 92, 110, 156	Carlo Perfumo - Asti	77
M. Bruzzi 1992 -		Edition Art. Perrochet,	
Bagni della Porretta	106	Matile - Lausanne	160
Alfredo Buffoni edit.	100	Ediz. Cart. Pertusi	123
Cartoleria Cattai - Pirano	67	PGFF	101
Cartoleria Colaprete,		Edition Photoglob - Zürich	126, 159
Edizione d'arte - Sulmona	151	Ediz. Pini Giuseppe - Modena	107, 112
F. Colombi - Broni (PV)	122	Ed. G. Polidori - Gubbio	148
Colombo e Colzani - Lecco	2	R.S. - P.	62
F.P. - Saluzzo	78, 81	R.S. - Pordenone	64
Lib. Falchero - Mondovì	88	Ed. Bruno Rossi - Reggio Emilia	114
G.B. Falci	99	Edit. Rossi Ulisse - Assisi	125
Edit. Falciola Giuseppe -		Edoardo Salbaroli - Ravenna	102, 103
Varzo (NO)	128	Salvini Pietro - Stradella	119
R. Forasassi - Barberino	144	Tip. e Libr. Sansoldi. - Alba	89
Julien frères. Phot. Editeurs -		Edit. Cart. Sborgi - Volterra	146
Genève	66	Schnapfhausen E. - Freistadt -	
E. Fresia - Cuneo	84	Ed. Stanislao Spadoni - Fano	154
G.C.N.	90	SPM	97
G.C.V.	91	Editore Vittorio Stein - Venezia	65
Ediz. G.M. - Savona	93	Gius. Stokel e Debarba - Trieste	68
Fotoedizioni Gadenz - Primiero	53	Edit. Tilli G. - Perugia	124
Editori Garioni - Piacenza	116, 121	Tomasich u. Co. - Abbazia	70, 72
Alfredo Giuliani - Modena	111	Tuck	86
Prop. Guazzotti G.	132	Edit. Ditta Stefano Venturini -	
Guggenheim & Co. - Zürich	158	Siena	145, 147
Ed. Duilio Guglielmo - Fabriano	153	G. Vettori - Bologna	105
GZ	75	Wehrli A.-G., Kilchberg - Zürich	129
Fratelli Marco - Milano	104	Wehrlinverlag Kilchberg - Zürich	155
G. Metz - Basel	150	Emil Wokulat - Görs	73, 74
Ed. Ettore Mignini - Perugia	149	Ediz. Zanfa - Varallo (Vercelli)	131

1 r. Menaggio - Lago di Como
v. Menaggio, 19.VII.1920

«Oggi ho potuto incontrare qui il prof. Salvioni. Era appena arrivato. È stato molto gentile con me. Sono contento di proseguire il viaggio con il suo beneplacito. Si è messo a mia completa disposizione, per quanto gli è possibile. Mi sembra proprio che tutto vada per il meglio. Sto per andare a Gravedona in corriera. Cordiali saluti, Suo P. Sch.».

Numero di serie 13485 - Edit. Brunner & C. - Como



Menaggio - Lago di Como.

1

2 r. Panorama di Germasino (Lago di Como)
v. 22.VII.1920

«C.S.P., dopo lungo cercare finalmente ho trovato, a circa un'ora sopra Dongo, una località la cui parlata presenta caratteristiche piuttosto rare e veramente sorprendenti, specialmente per quanto riguarda la fonetica. r e l assai particolari. Riecheggia Misot. Si sono mantenuti molti altri stadi più antichi. Grandi difficoltà per trovare l'informatore. Soltanto la pazienza può assicurare un buon risultato. Il lavoro procede lentamente. Ogni parolina deve essere conquistata. La gente è tutta occupata in montagna. La saluta cordialmente il Suo P. Sch.».

Numero di serie 10828 - Edit. Colombo & Colzani - Lecco



Panorama di Germasino (Lago di Como)

2

3 r. Costume del lago di Como
v. Colico, 30.VII.1920

«C.S.P., ho raccontato la storia della rilevazione di Germasino sopra Dongo in una lettera indirizzata al prof. Jaberg ma scritta per entrambi. Qui, nella frazione Curcio, ho raccolto un questionario - in 3 giorni - in un dialetto che già si avvicina al romancio (per questo lo chiamano Šilap). Le copie dei due questionari le ho spedite come "Manosc. racc." al prof. Jaberg. In questo modo ci siamo messi al riparo da un'eventuale perdita. Domani andrò in una frazione di Campodolcino dove sono stato raccomandato. Saluti cordiali a Lei e ai Suoi, P. Sch.».

Numero di serie 839 - R.E.V. - Como



Costume del lago di Como

3



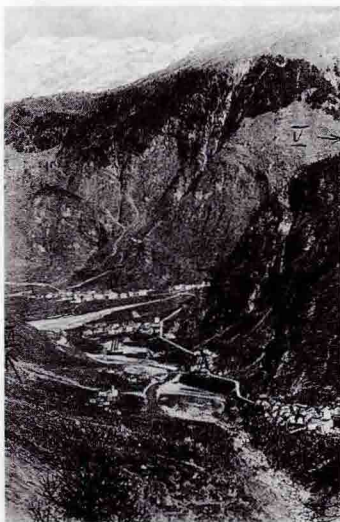
4 r. Splügen

v. Internationaler Romanistenkongress,
Splügen, 5-6.VIII.1920

«C.S.P., mi sono permesso il lusso di un salto in Svizzera per 24 ore. La vicinanza dei Grigioni e del dott. Fankhauser è stata una tentazione troppo forte. In poche ore finiranno il mio lasciassere e la mia bella ma breve avventura. La rilevazione nella frazione Prestone con la nonnetta procede bene anche se lentamente. Seguirà la Valtellina. Cordiali saluti svizzeri, Suo P. Sch.

Saluti cordialissimi, tuo F. Fankhauser».

Edit. A. Gredig-Hosig, Handlung - Splügen
Fot. R. Zinggeler, Kilchberg, Zürich



5

N. 6 frazioni di Campodolcino (n. 1070)

5 r. N. 6 frazioni di Campodolcino (n. 1070) v. Prestone, 6.VIII.1920

«C.S.P., felicemente ritornato al lavoro, ho già scritto per 2 ore e ho traslocato le mie cose dal Grand Hotel alla casa della mia nonnetta settantaseienne. Spero di tornare già domenica».

(recto) «I. Prestone (rilevazione); II. Pietra; III. Tini (Hotel); IV. Corte (Hotels); V. Fraciscio; VI. Starleggio, 1500 m. - In I-II bella parlata antica. Cordiali saluti, P. Sch.».

Numero di serie 37077 - Fot. Luigi Groppo

6 r. Sul lago

v. Sondrio, 15.VIII.1920

«C.S.P., questa mattina ho lasciato definitivamente Colico. L'ispettore scolastico di Sondrio teme difficoltà per trovare informatori e alloggio, specialmente a Bormio: la gente del luogo è via, i posti-letto tutti occupati, molti estranei. Domani andrò a Bormio e metterò alla prova la mia fortuna. Se al mio ritorno non troverò a Sondrio un suo contrordine, farò la rilevazione successiva a Grosio, che mi è stata segnalata come interessante. Tanto più che a Colico è stato fatto il Qr. In tal modo abbiamo ben rappresentato la parlata diffusa fino a Tirano. Spero di concludere Bormio e Grosio prima della fine di agosto. Fino ad allora l'indirizzo rimane: Sondrio ferma in posta. Cordialmente, Suo P. Sch.».

(recto) «Questo tipo di barca da carico con la parte posteriore coperta ad uso di cucina e posto-letto si chiama kumbàl. La terminologia esatta seguirà con la fotografia.».

Numero di serie 70 - Edit. Brunner & C. - Como



7 r. Livigno (m. 1870 s.m.)
v. Bormio, 16.VIII.1920

(in italiano) «Caro signor prof., dalla casa del compianto Glicerio Longa, che mi offre la sua grata ospitalità e il suo prezioso aiuto Le mando saluti cordiali, P. Scheuermeier.

M. Longa è molto contento di presentare i suoi ossequi all'illustre amico del figlio Glicerio! Corinna Longa».

Numero di serie 1390 - Ed. U. Trinca - Sondrio



7

8 r. Isolaccia (Valdidentro) m. 1345
v. Bormio, 21.VIII.1920

«C.S.P., oggi ho terminato una superba rilevazione a Isolaccia, veramente interessante, con un buon informatore settantaduenne, taglialegna. Se è stato proprio Lei a venire qui poco prima della guerra per una rilevazione e ha parlato con il parroco e con un contadino barbuto, allora costui era proprio il mio informatore e io ho calcato le Sue orme qui a Isolaccia! Non ho saputo resistere al desiderio di andare a Livigno e in Engadina. Il loro ricordo era troppo vivo! Ora scenderò di nuovo e se non ha nulla in contrario procederei con Grosio come Punto 32. Ho trovato un informatore grazie all'aiuto della signora Bläuer-Rini, che La saluta. Qui mi hanno preparato una brandina nella sala da pranzo dell'hotel. Buona notte e cari saluti, Suo P. Sch.».

(recto) «Distinti saluti, A. Bläuer - Rini».

Numero di serie 84447 - Fotografia - Tip. G. Pesina - Edit. Bazar Pola - Bormio

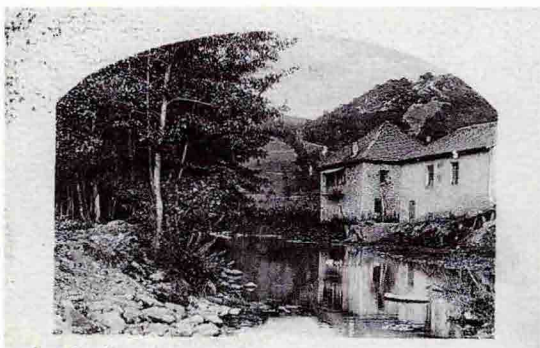


8

9 v. Sondrio, 24.VIII.1920

«C.S.P., seguendo le indicazioni della Sua cartolina del 18.VIII, che ho trovato al mio ritorno da Bormio, ho proseguito con Albosaggia invece di Grosio, e ho cominciato oggi. Si trova a mezz'ora di strada sopra Sondrio, sulla costa sinistra. Presto più diffusamente. La saluta cordialmente P. Sch.».

Numero di serie 350 M - Edit. Brunner & C. - Como



9

10 r. Un saluto da Bormio / Nazionale per i Bagni
v. Bormio, 30.VIII.1920

«C.S.P., oggi ho cominciato le ferie: il tempo era bellissimo. Non ho ancora spedito i quaderni con le rilevazioni dal 27 al 32, compresi i materiali relativi. Ed ora, prima di partire per una settimana con tanto di guida alla volta del rifugio, La salutano cordialmente P. Sch. e Ruedi Wyss».

Numero di serie 37389 - Tipografia e Cartoleria di Fiorentini & Co. - Tirano



10

11



11 r. Carona e Val Caronella
v. Carona, 5.IX.1920

«C.S.P., contento di ritorno dall'alta montagna. Non abbiamo fatto tutto quello che avremmo voluto, tuttavia sempre abbastanza. Due cime di tutto rispetto. Nebbia e neve fresca. Ieri ritorno a Sondrio, che oggi ho lasciato definitivamente. Domani verso la Val Seriana oltre le montagne. Poi rilevazioni a Fiumenero, Branzi, Introbio. Tra tre settimane circa a Como, dove può spedire tutto. Cari saluti e ringraziamenti per la cartolina del 29.VIII, il Suo P. Sch.. G. saluti da R. Wyss.»

12

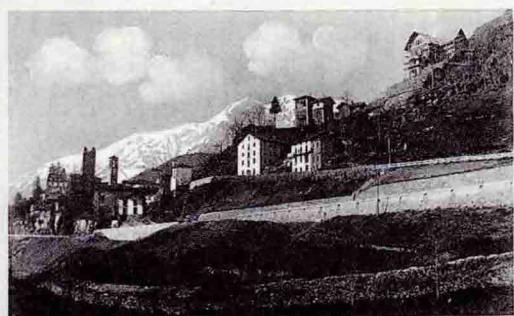


12 r. Branzi (m. 844 s.m.) - Cascate dei laghi Gemelli
v. Branzi, 15.IX.1920

«C.S.P., ho appena terminato la rilevazione a Branzi (Nr. 34) e inviato a Lei la copia. È stata veloce (17 ore), ma con un tipo disgustoso. Ora scendo a valle e domani sulle montagne verso Introbio. Spero di essere a Como al massimo tra una settimana. La saluta cordialmente il Suo P. Sch..»

Numero di serie 03040 - Ed. A. Cittadini - via T. Tasso, 52 - Bergamo

13



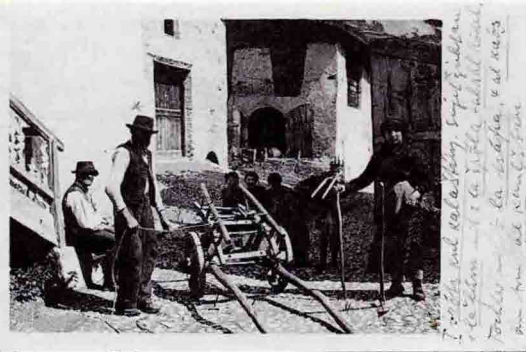
Veduta di Gromo

13 r. Veduta di Gromo
v. Introbio, 18.IX.1920

«C.S.P., ho terminato oggi Introbio, rilevazione 35 (in due giorni) con un ventinovenne intelligente, invalido di guerra. Domani partirò per Como dove spero di avere un paio di giorni di quiete e di lasciare lo zaino appeso al chiodo. Riceverà presto una mia lettera. Cari saluti dal Suo P. Sch..»

Fotografia Luigi Orsini - Boario di Gromo

14



14 r. «I bròts kul kalastrin. L'informatore tira la fún con la spòla + al rál. Figlia con la tsápa, al kaós; infilato al braccio al kanéstru»
v. Como, 20.IX.1920

«Prima di partire prenda con Sé un po' d'aria alpina insieme a questa cartolina dell'informatore di Isolaccia. Qui a Como ho trovato anche le altre fotografie, la Sua lettera del 12.IX e la cartolina del 17.IX. In una settimana ho concluso Branzi e Introbio, ognuno in 17 ore. Rimarrò a Como alcuni giorni per le fotografie etc. Poi Bergamo etc. Per favore mi faccia sapere se ha ricevuto le copie di [Gromo] Branzi; Introbio e tutti gli originali. Le arriveranno presto. La parte superiore delle valli bergamasche non risulta ancora foneticamente così difficile e con una pronuncia tendente al bergamasco come la parte inferiore. Le auguro di cuore una bella permanenza nella douce France, Suo P. Sch..»

Foto P. Scheuermeier

15 r. «Capanna Milano / in Val Zebù (alt. 877m.)»
v. Como, 22.IX.1920

«C.S.I., oggi sono partite da Como per Lei le copie di Introbo con i relativi accessori. Domani Le sarà spedito da Chiasso un pacco contenente le rilevazioni originali dal Nr. 27 al 35 (18 quaderni) + le foto dal Nr. 167 al 240 ma senza le descrizioni; e anche una mia lettera. E per ultimo i saluti dall'Explorator nella nebbia».

Foto P. Scheuermeier

16 r. Edolo (m. 770 s/m) – Panorama
v. Edolo, 12.X.1920

«Gentilissima Signora, oggi Le ho inviato le copie del questionario grande che avevo iniziato esattamente una settimana fa a Bormio: è stato il Qe più veloce realizzato finora: 41 ore. Ed è buono. Il maestro ne sarà contento. Ora è a metà dell'esperienza e spero tornerà arricchito di un bagaglio di bei ricordi e nuove idee preziose da realizzare. Con cordiali saluti, Suo devoto P. Sch.».

(recto) «Indirizzo per ottobre: Albergo Isola Bella / Colle S. Vigilio, Bergamo».

Numero di serie 86461 - Ediz. Prop. F.lli Chiodi - Edolo

Negativi O. Marengo

17 r. Brescia - Torre del Popolo e Loggia delle Grida
v. Brescia, 17.X.1920

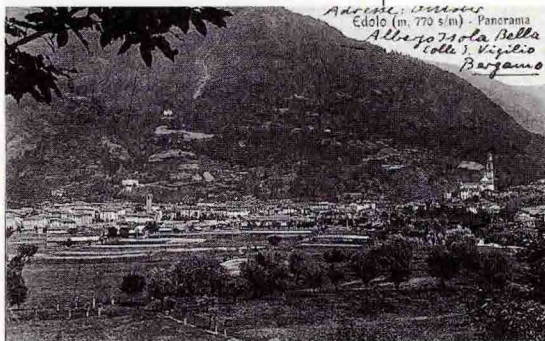
«Gentilissima Signora, ieri, 16.X, Le ho spedito da qui le copie della ben riuscita rilevazione Sonico (presso Edolo). La ringrazio moltissimo per l'avviso dell'arrivo delle copie di Monasterolo. Rimarrò per poco ancora qui, verso la fine del mese m'incontrerò con il prof. Jaberg a Bergamo. Indirizzo: Albergo Isola Bella, Colle S. Vigilio, Bergamo, fino alla fine di ottobre. Tra breve il S. Prof. sarà finalmente di nuovo a casa! A tutti Voi cari saluti dal Vostro P. Sch.».

Fot. Ed. A. Pandini - Brescia



*Capanna Milano
in Val Zebù
(alt. 877 m.)*

15



16



BRESCIA - Torre del Popolo e Loggia delle Grida

17

179

18



18 r. Bergamo - Cappella Colleoni e Nuovo Battistero
v. Bergamo, 23.X.1920

«C.S.J.! Le ho appena spedito la copia della rilevazione 40 Martinengo che ho finito ieri. Per alcuni giorni la sorgente si prosciugherà: questa notte vado a Milano e domani pomeriggio, domenica, sarò a Firenze con il prof. Jaberg. Dal 1.XI saremo di nuovo presso il solito indirizzo. Cari saluti a Lei e alla signora, P. Sch.»
Numero di serie 15162

19 r. Lago di Garda - Motivo da Gargnano
v. 19.XI.1920

«Giorno di gran festa: 1° anniversario dall'inizio dell'opera. Con il cuore pieno di gioia volgo lo sguardo indietro e verso il futuro. La saluto come se partecipassi alla festa, Suo P. Sch.»

Numero di serie E 1042 - Verlag Joh. F. Amonn - Bozen

20 r. Dello / Via Vitt. Emanuele
v. Dello, 20.XII.1920

«C.S.J.! Ho pescato un buon informatore: un bravo e svelto contadino! È un vero piacere procedere scorrevolmente dopo tutti quei tentennamenti. Questa sera 34 pagine in 4 ore. Ho buone speranze per il Questionario ridotto di Brescia. Oggi Le ho spedito da qui le copie di Castiglione e Crema. Di nuovo i miei auguri di buon Natale, Suo P. Sch.»

Fot. Ed. A. Pandini - Brescia

21 r. Dello / Via Vitt. Emanuele
v. Brescia, 22.XII.1920

«C.S.P., oggi ho terminato Dello in 15 ore con un informatore ideale, 54 anni, un contadino semplice, intelligente, volenteroso, fedele e sicuro. È andata liscia come l'olio, senza batter ciglio. Andasse sempre così! Domani qui a Brescia Qr, poi a casa incontro al Natale. Buone feste e cari saluti, P. Sch.»

(recto) «Oggi per la prima volta sospettato e perquisito dai Carabinieri. Assassinio e rapina nel circondario».

Fot. Ed. A. Pandini - Brescia

19



20



21



22 r. Monza - Ponte dei Leoni
v. Monza, 4.I.1921

«C.S.J., Monza è appena finita, devo ancora rifare la punta alla matita. Solo 13 ore! Un record. L'informatore era il vecchio campione del Club 29. Durante la guerra era dimagrito fino a 190 kg. Nella rilevazione compaiono le solite lacune della cultura cittadina, altrimenti interessante. Saluti, P. Sch.».

(recto) «Como, 5.I.: Ho ricevuto con enorme piacere 3 carte dell'Atlante. Mille grazie!».

Numero di serie 80 - IPA / CT - CALCO IMIT / G.P.M.

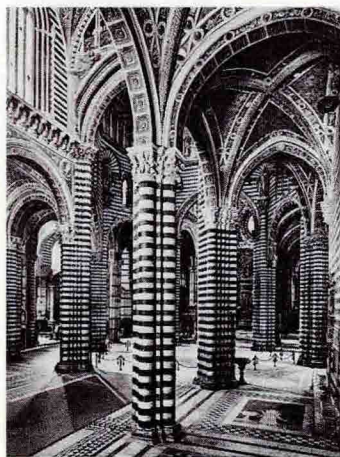


22

23 r. 56 Siena - Cattedrale - L'interno, visto dalla navata sinistra
v. Como, 21.I.1921, h 6.00

«C.S.J., dopo aver spedito la corrispondenza ho ricevuto una lettera del prof. Jaberg con i 6 punti previsti per il Piemonte. La mia prima cartolina di oggi è quindi stata inutile. Se tutto procede secondo le aspettative, agli inizi di marzo me ne andrò verso oriente. Il magico chiarore delle Alpi al sorgere del sole mi ha reso veramente ansioso di raggiungere il Piemonte. Saluti cordiali, P. Sch.».

Cartolina Nava - Succ. Torricelli Dante - Siena



56 Siena - Cattedrale - L'interno, visto dalla navata sinistra.
hal mir heute morgen beim
Sonnenanfang den Wunsch war
Piemont zu gehen, weil dieses
gewacht. Mit herz. Gr. P. Sch. 23

24 r. Carpignano - Via Umberto I
v. Pettinengo, 8.II.1921, martedì grasso

«C.S.P., il primo punto del novarese sarebbe pronto, nonostante la fatica fatta con un informatore antipatico. Per me è stato spiacevole, ma linguisticamente accettabile. Questa cartolina è significativa della concezione locale della pulizia: anche l'immondizia splende. Sto preparando la rilevazione nel Punto successivo. Intanto oggi Le ho spedito 61 Carpignano. Cari saluti, Suo P. Sch.. Fino al 20.II: fermo posta Novara».

Numero di serie 17238 - IPA/CT-FOTO Ediz.
Cart. Paolo Dola - Novara



24 181

25 *nell'area Pascolo Biellese. Sulla via del ritorno a Galliate, 14.II.1921*

26



27



28

Nelle risaie Vercellesi - Mondatura del riso

**25 r. Pascolo Biellese. Sulla via del ritorno
v. Galliate, 14.II.1921**

«C.S.J., tante grazie per le cartoline da Zurigo e Olten. La lettera preannunciata non è ancora arrivata. Presto le spedirò 62 e 63, Pettinengo e Novara. Ha ricevuto 61 Carpignano? 61 e 62 sono di dubbia qualità, 63 Novara è buona. Ora ho individuato una località adatta per il Qe, con un dialetto antico e particolare. L'informatore è eccellente, una donna del popolo di 56 anni; lavoriamo nello studio della villa di un avvocato. Sta andando benissimo, solo un po' lentamente. Del vostro incontro a Olten mi ha scritto il prof. Jaberg e mi fa molto piacere constatare che rimaniamo della stessa opinione! Dal 17.II farò circa 8 giorni di ferie per incontrare a Genova il mio caro amico Schnurrenberger. Dopo conclusione del Qe 64 Galliate, e 65 Desana; nella

(recto) Lomellina 2 Punti, 66 Candia e 67 vicino a San Nazaro: uno scivolamento, visto che Vispolate è stata esclusa. L'indirizzo rimane Novara f. posta fino alla fine di febbraio. Sempre con cari saluti il Suo P. Sch.». Numero di serie 10407 - P.R. Bonda Angelo e Figlio - Biella

**26 r. Portofino - Panorama
v. Portofino, 20.II.1921**

«C.S.J., non ci si potrebbe augurare nulla di meglio. In piena atmosfera vacanziera La salutano il Suo P. Sch. e Schnurrenberger».

Numero di serie 11673 - Edit. Brunner & C. - Como

27 v. Galliate, 24.II.1921

«C.S.J., dopo i giorni di ferie, che non avrebbero potuto essere più belli, di nuovo al lavoro con il caro Sujet che può ammirare nella foto. Tante grazie per la lettera del 17.II e la cartolina del 20.II che ho trovato oggi a Novara. I destinatari più importanti hanno ricevuto con piacere la mia tesi. I giudizi negativi arriveranno più facilmente a Lei che a me.

Dal Ticino in poi i materiali presentano sensibili variazioni soprattutto a livello lessicologico ma anche fonetico per alcuni tratti importanti. Pettinengo è foneticamente già completamente diverso. Qui del tutto peculiare. L'indirizzo rimane quello di Novara fermo posta. Arrivederci, Suo P. Sch.».

Foto P. Scheuermeier

**28 r. Nelle risaie Vercellesi. Mondatura del riso
v. Vercelli, 7.III.1921**

«C.S.J., ho sbrigato il questionario 65 Desana in un nido di riso e Le ho spedito il quaderno originale. Ora in viaggio verso la Lomellina. In fretta cordiali saluti, Suo P. Sch.».

Numero di serie 77666 - Ditta C. Larizzate - Vercelli

29 r. Galliate (Novara) / 27.II.1921
v. Como, 18.III.1921

«C.S.J., tante grazie per la lettera e per la cartolina del 16.III. Sono arrivato ieri per darmi una ripulita veloce. Il prof. Jaberg dovrebbe arrivare il 22.III. Ho molto lavoro da sbrigare prima del suo arrivo, soprattutto per le fotografie. Qui un'anteprima. Questa classica "Lucia" La invita amichevolmente qui nel Sud. È la figlia dell'informatrice di Galliate. Oggi Le ho spedito 67 Vigevano, e così abbiamo colmato una lacuna. Ed ora avanti con le altre! Presto mie nuove. Cordialmente, Suo P. Sch.».

Foto P. Scheuermeier



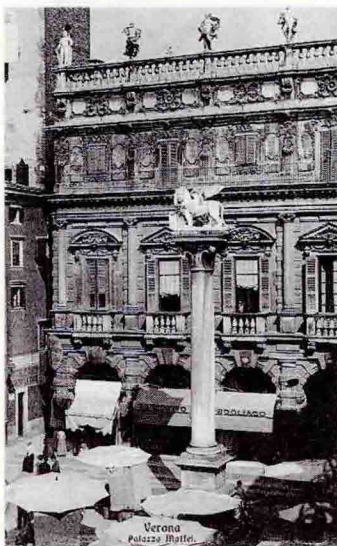
Galliate (Novara)
27. II. 1921.

29

30 r. Verona / Palazzo Maffei
v. Verona, Albergo Riva S. Lorenzo, 5.IV.1921

«C.S.J.! Noi due siamo giunti qui ieri sera dopo la rilevazione Cerea. Da Lei abbiamo ricevuto: una cartolina per Jaberg, una a Scheuermeier a Cerea, una cartolina a Jaberg a Verona. Grazie mille. Non sono andato a Fratta, che ho rimandato, ma a Verona per recarmi nelle località a sud di qui e per poter rimanere un po' più a lungo insieme al prof. Jaberg. Egli ha sofferto con lo stomaco domenica e così ha concluso la rilevazione Cerea nei panni del malato. Ora ha bisogno di riposo. Se non riceverà nostre nuove, ci incontreremo con Lei venerdì 8.IV verso le 11 per la nostra riunione all'Hotel Barchetta di Desenzano (vicino all'Imbarcadere). Se non è d'accordo, faccia una proposta alternativa [p.es. a Verona il 7.IV]. Ci mandi un telegramma! Non partiremo prima di venerdì mattina. Per favore comunichi a entrambi il Suo indirizzo di Salò. Arrivederci P. Sch.».

Numero di serie 3536 - Edit. Brunner & C. - Como



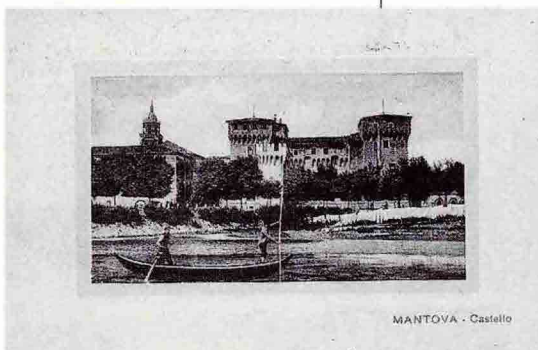
Verona
Palazzo Maffei

30

31 r. Mantova - Castello
v. Verona, 11.IV.1921

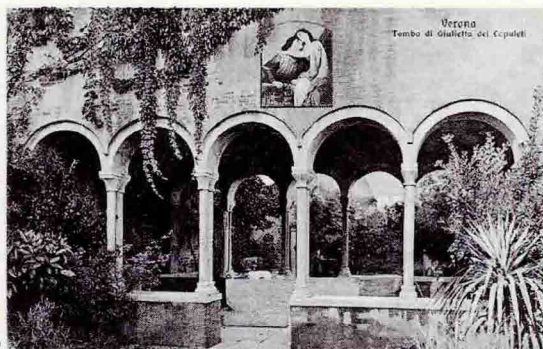
«C.S.J.! Qr Mantova concluso, Qn 72 Bagnolo nella borsa! Da sabato sera a domenica notte in 14 ore! Fino allo spasimo. Ora un po' di riposo a Verona. A Mantova sono visibili solo gli esterni: le famose sale del Palazzo Ducale sono chiuse. La saluta cordialmente P. Sch.».

Numero di serie 1-5458 - Ed. Rosa Perpellin - Mantova



MANTOVA - Castello

31

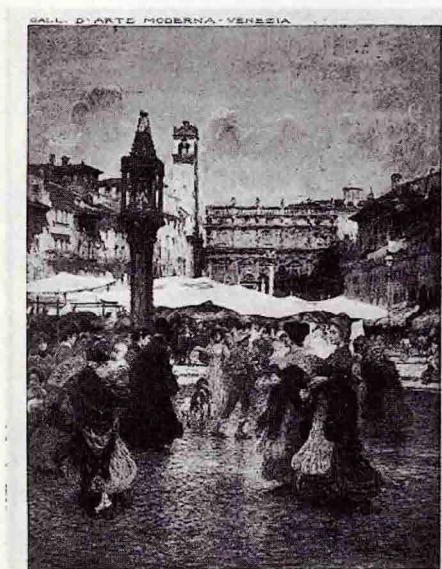


32 r. Verona / Tomba di Giulietta dei Capuleti
v. Fratta, 14.IV.1921

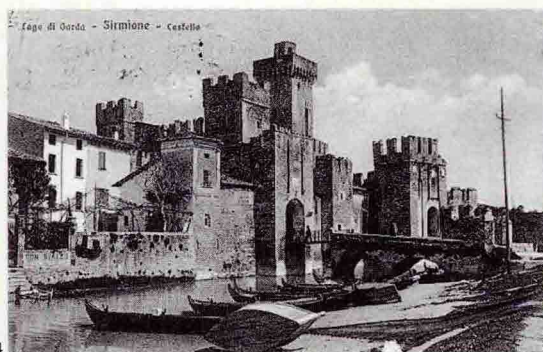
«C.S.P., dopo le difficoltà che poi Le racconterò, qui ho trovato una brava persona con cui lavorerò fino a sabato per concludere. Al più tardi sabato sera sarò a Verona, Albergo Riva San Lorenzo. Domenica concluderò Qr Verona, a cui manca poco. Lunedì La aspetto in hotel per il lavoro oppure per una visita alla città. Cari saluti Sch.».

Numero di serie 3572 - Edit. Brunner & C. - Como

33 r. «Piazza Erbe di Verona» / A. Dall'oca bianca /
Gall. d'arte moderna Venezia
v. Verona, 27.IV.1921



A. DALL'OCA BIANCA
PIAZZA ERBE DI VERONA
Ben nicht voll
mit der Hoffnung vor dem 15. D. Wenns irgend
wie Auswegs gibt, stelle ich auf bis nach
den Wahlen. Morgen denn muss ich von
schönen Verona scheiden. Via Toscolomou
Trento. Dann mehr. H. R. grüßt Sie P. Sch.



34 r. Lago di Garda - Sirmione - Castello
v. Sirmione, 28.IV.1921

«C.S.J.! Non le sirene, ma il canto degli antichi poeti e ancor di più il tepore primaverile con i suoi colori d'incanto mi hanno attratto qui, al contrario dei miei piani. È meraviglioso viaggiare senza un programma regolato al cronometro e senza doversi continuamente affrettare. Approfitto felice della Sua magnanimità. Domani la nave salperà dall'Isola delle Sirene per passare davanti a Charybdis e Skylla, per poi attraccare di nuovo nel porto del lavoro. Con gratitudine, Suo P. Sch.».

Numero di serie 2605 - Edit. Brunner & C. - Como

35 r. «Explorator /explorabat, explorat, explorabit /
exploratur / nunc est explorandum»
v. Trento, 2.V.1921

«C.S.J., sono arrivato da due giorni. Oggi, perfettamente equipaggiato come può vedere nella foto, ho preso i primi contatti. Ma ancora non mi sento a mio agio, qui. Incombe qualcosa di indefinito. Forse Bol-

ziano? Il primo aprile? Il 15 maggio? I ricordi della guerra? Marco, Mori, Tiarno, Roncigno, Fassa, Araba etc. dovrebbero essere stati rasi al suolo. Paesi completamente ricostruiti. Nuovi problemi per noi! Vedremo. Lo sciopero delle ferrovie minaccia di diventare sciopero generale. Come prima cosa proverò con Stenico, S. Antonio. Dopo il 15 maggio con Donati, segretario comunale di Tiarno e poeta dialettale! Per ora il lavoro procede lentamente e con molte incertezze, Cordialmente, Suo P. Sch.».

P. Scheuermeier

36 r. Trento. Fossa del Castello con le 3 tombe dei Martiri Battisti, Filzi e Chiesa
v. Trento, 2.V.1921

«C.S.J.! Qui sono morti i martiri per i loro eroici ideali, sul patibolo, appena 5 anni fa, nel XX secolo! Un luogo desolato e tetro è diventato il sacrario di un giovane popolo. A Trento il ricordo della guerra è ancora vivo. Tutto sembra cambiare rapidamente. Per quanto riguarda il resto, sono rimasto sconcertato dall'assoluta mancanza di alloggi. Affittare una stanza è praticamente impossibile e gli alberghi sono inavvicinabili per l'alto costo.

v. Per la prima notte ho pagato £ 17.50! Mai successo prima. Nonostante l'aiuto di un trentino ho impiegato un giorno intero per trovare una stanza a partire dal Grand Hotel giù giù fino alle locande di 2 - 3 classe. Finalmente ho scovato camere a 2 letti per £ 8; e devo considerarmi fortunato. È una vera e propria stanzuccia, ma libera dalle cimici (almeno per ora). Indirizzo: Albergo della Posta, Trento. Qui ho ricevuto la Sua cara lettera e i due articoli. Grazie! Come mi è sembrato famigliare il "Umblätz". Il seguito a quando avrò un po' di calma. Per ora saluti cordiali dalla nuova Italia. Il Suo Sch.».

Numero di serie 41 - IPA / CT FOTO G.P.M.

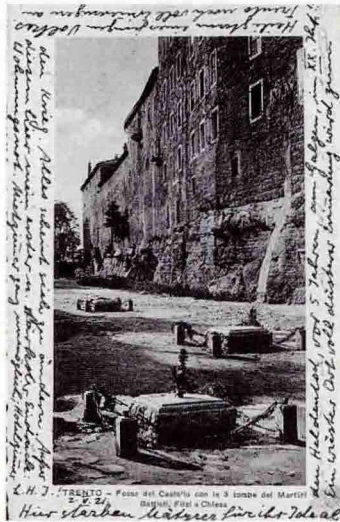
37 r. Stenico - Trentino. Casa caratteristica
v. Ragoli tra Stenico e Tione, 7.V.1921

«C.S.J., finalmente di nuovo sulle mie montagne. Mi sembra di essere a casa mia come nei Grigioni. Il sole splende ridente sulle montagne e su un popolo pacifico. Nella natura in fiore, sotto i cocuzzoli bianchi di neve e sotto lo zaino festoso delle escursioni si dissolve l'aria opprimente della pianura e di quel nido di cimici che è Trento. Finalmente sono tornato a respirare e mi sento pronto ad affrontare il lavoro nella val Rendena. Le ho spedito oggi 76 Stenico. Invece di Pinzolo, pieno di alberghi, mi hanno consigliato i dintorni dell'arcaica Spiazzo. Andrò a dare un'occhiata. Sempre con i cordiali saluti del Suo P. Sch.».

Premiato Atelier G. Pavanello - Cles. Per cura della Società d'abbellimento di Stenico



35



36

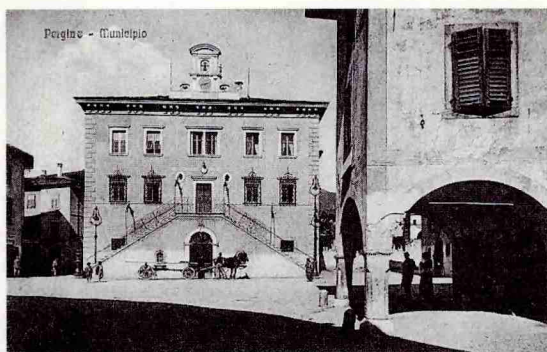


37

185



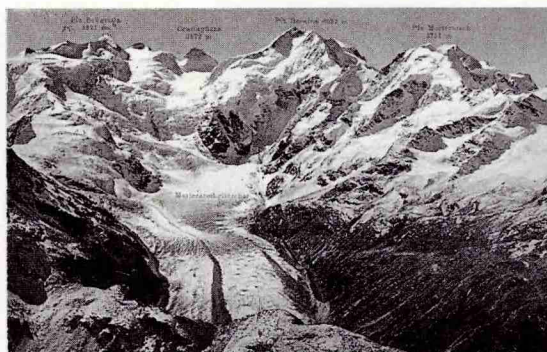
38



39



40



41

38 r. Tiarno di Sotto. Panorama v. Condino, 20.V.1921

«C.S.J., Le ho appena spedito 79 Tiarno: la prima rilevazione in un paese distrutto, in piena ricostruzione. Mancano le osservazioni etnografiche e le foto! In compenso il segretario Donati è stato un informatore ideale; purtroppo a un terzo del lavoro non aveva più tempo per proseguire. Ho concluso il lavoro con il figlio trentenne, insegnante, non male, ma tipico esponente della nuova generazione. Soltanto gli anziani hanno mantenuto pl-, fl-, kl-, gl- ovunque (cum grano salis). Insomma 2 informatori, tuttavia una buona rilevazione. In simili luoghi è possibile lavorare soltanto con buoni informatori, che siano in grado di rispondere con cognizione di causa. Mi è stato consigliato Roncone, in cima alla val del Chiese, sulla strada.» (recto) «I Donati sono stati molto simpatici. Peccato che l'idillica casetta - quasi pronta - sul prato vicino al ruscello non ha potuto accogliere il professore. Destino!»
Numero di serie 60183 - 97 - L. Farina - Riva

39 r. Pergine - Municipio v. Pergine, 30.V.1921

«C.S.J. Finito! I due cacciatori hanno dato ottima prova di sé. La preda Le sarà spedita domani: 81 Viarago. Non avrei mai immaginato una così rapida vittoria mentre salivo le scale del Sindaco sabato sera. La rilevazione è filata liscia come l'olio, senza sforzo, in sole 15 ore. E 4 volte pioggia e 2 volte polenta, formaggio e latte. Eccellente! Saluti festosi, Suo Sch.»
Numero di serie 299 - H.A.T.

40 r. Roncegno - Rovine in Novembre 1918 v. Cles, 3.VI.1921

«C.S.J.!, appena di ritorno da Roncegno, dove l'informatore era faticoso come quello di Albisano, forse anche peggiore. Zona di guerra, nessuna possibilità di scelta! Non Le posso inviare 82 Roncegno: minaccia di sciopero alla Posta! Sono riuscito a trovare il Rizzi. Veramente un bel libro! 10 Franchi meritati. Grazie per la cartolina del 31.V. Ora tocca al Qn di Castelfondo, poi al Qn di Pejo. Se in queste 2 località mi riesce di stabilire buoni contatti, potrei rimandare a dopo il Qe come a Lenz e poi il Qn a Croviana. Altrimenti proverei il Qe nella val di Rabbi invece che a Croviana. Forse riesco a far tutto prima delle ferie, rinviate di 8 giorni. La Sua risposta alla domanda di Jaberg su Pejo non è ancora arrivata. Forse la troverò qui al ritorno da Castelfondo. La bassa val di Non a dopo le ferie. Fino al 12.VI indirizzo all'Albergo Miravalle Cles! I 3/4 di Roncegno sono andati distrutti. L'intero paese è in fase di ricostruzione. Molta gente è ancora sistemata nelle baracche. Povera Valsugana! Ma la parlata si presenta con l'abito da festa! Le vocali finali sono rimaste! La saluta cordialmente P. Sch.»
Numero di serie 63 - Cartoleria Montibeller - Roncegno

- 41 r. Piz Bellavista (3921 m.), Crostagüzza (3872 m.),
Piz Bernina (4052 m.), Piz Morteratsch (3754 m.),
Morteratschgletscher
v. (Timbro postale «Reichenan») 28.VI.1921

«C.S.J., un ultimo veloce sguardo dal finestrino del treno
su questo paesaggio splendente e poi via, in mezzo alle
montagne, in discesa verso a casa. Arrivederci a giove-
di a Zurigo. Evviva! Cordialmente, Suo P. Sch.».

Edition Photoglob - Zürich

Numero di serie L 2986 - Engadina superiore:
veduta dal Piz Languard verso il gruppo del Ber-
nina e il ghiacciaio di Morteratsch

- 42 r. S. Caterina - Capanna Milano m. 2877 vista
verso Cima di Campo «Ricordi dell'anno passato.
Lo riconosce?»
v. Sondrio, 17.VIII.1921

«C.S.J., siamo arrivati. Ieri dopo aver scattato nume-
rose fotografie a Zernez, abbiamo attraversato il con-
fine dal Bernina. Ora ci prepariamo per arrivare fino
a Lanzada. Cordiali saluti, Suo P. Sch.».

«Tanti saluti dal Suo H. Buchmann. Sono veramente
contento di mettermi di nuovo in cammino».

Numero di serie 1495 - Edit. U. Trinca - Sondrio

- 43 r. 1917
v. Brunico, 3.IX.1921

«C.S.J., se i miei informatori ladini riusciranno così bene
come la numerosa serie di cartoline di costumi tradi-
zionali che ho appena comprato, allora andrà benissimo.
Qui gli spostamenti richiedono molto tempo. Sta-
mattina presto ho lasciato Cles e dovrò pernottare qui.
Il mondo intero favoleggia la vista che si gode dal Plan
de Corón, 2200 m., che si trova esattamente tra qui e S.
Vigilio: io vorrei andarci domattina. Ma il cielo sembra
non lasciare molte speranze... Forse dovrò tornarmene
indietro a piedi (3 ore di cammino). Vedremo. Il ladino
mi incuriosisce moltissimo. Riuscirò a capire? Qui mi
sembra di essere su un altro pianeta; ma non è male. La
saluta cordialmente il Suo P. Sch.».

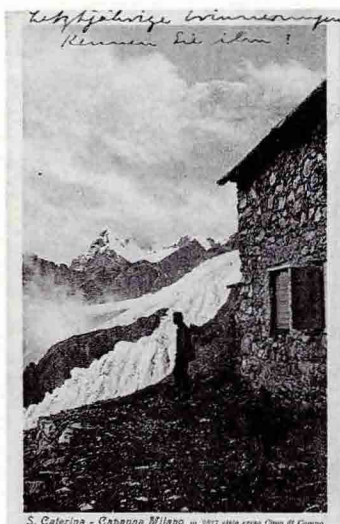
Tiroler Trachten: Fassatal

Numero di serie Q 16197 - Joh. F. Amonn - Bozen

- 44 r. St. Vigil. Enneberg. Gasthof zur Post. (Stern)
v. S. Vigilio, 6.IX.1921

«C.S.J., Qui è stato fatto il Qe e come! È qualcosa di
diverso che mi suscita il caro ricordo del Mittelbun-
den e Oberland! Completamente assente ogni influ-
so della lingua scritta. Completa libertà della parlata.
E finalmente poter fare le domande di nuovo in tede-
sco, come nei Grigioni, mi trovo più a mio agio che
non in italiano. Il mio vecchietto settantenne mi rife-
risce esclusivamente "il ladino esatto". Va tutto bene.
Saluti festosi, Suo P. Sch.».

Numero di serie M 10120 - Joh. F. Amonn - Bozen



S. Caterina - Capanna Milano m. 2877 vista verso Cima di Campo

42

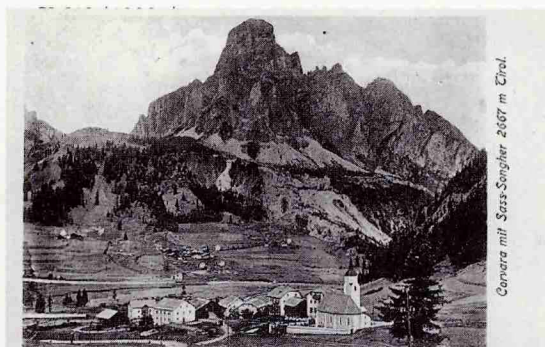


43



44

45



Corvara mit Sass-Songher 2667 m. Tirol.

45 r. Corvara mit Sass-Songher 2667 m. Tirol
v. Corvara, 15.IX.1921

«C.S.J., in tutta fretta un segno di vita. Ieri Le ho mandato 88 S. Vigil Qe, oggi 89 Colfuschg Qr. Domani guarderò la terra ladina dalla cima più alta del gruppo del Sella, con guida. Poi Gardena! presto di più. La saluta cordialmente P. Sch.».

Numero di serie 2010 - Verlag Ernst Schnopfhausen - Freistadt Ob. Öst. - Aug. 1915

46



46 v. S. Christina, 17.IX.1921

«C.S.J., ieri ho ammirato la terra dei Ladini dal Gruppo di Sella che può vedere nella cartolina. La cima più alta, il Boè di quasi 3200 m. si trova più dietro, innalzandosi dalla spianata pietrosa a 2700-2800 m., di cui si vedono qui i fianchi. Mi ha accompagnato una guida di prima classe, conoscitore delle Dolomiti e dell'Himalaya, Standschützen Major e oste di Corvara: gratis, solo in nome dell'amicizia ladina. Meravigliosa escursione tra 89 Colfosco e 90 S. Cristina, dove ho appena messo le mani su un informatore, un contadino. Domande in italiano. La saluta cordialmente il Suo P. Sch.».

47 v. Predazzo, 5.X.1921

«C.S.J., ieri ho concluso 92 Faver (val di Cembra) in un giorno e mezzo. Mi sembra buono, ma forse troppo veloce. Gliel'ho spedito oggi. Domani comincerò qui a Predazzo. Il mal di pancia ha frenato alquanto lo slancio nel lavoro, o, per meglio dire, lo ha indirizzato piuttosto verso il gabinetto. Spero di sentirmi presto in migliori condizioni fisiche. Bisogna trovarsi in area germanica per trovare una cartolina con rododendri che sia decente, altrimenti è meglio lasciar perdere! Arrivederci, Suo P. Sch.».

Numero di serie 610 - K Ph. W. II

48 v. Predazzo, 8.X.1921

«I disturbi della "digestione" sono passati velocemente, cfr. Qn 96,13 e 95,7 (la diarrea è guarita da molto tempo). Ma anche il lavoro procede lesto. Oggi Le ho spedito 93 Predazzo, una raccolta veramente bella, interessante e ricca, grazie a un intelligente e anziano informatore, 71 anni, vice-sindaco e contadino. Se il tempo e il lavoro procederanno come ora, sarà una bellezza. Con molti cordiali saluti, Suo P. Sch.».

Primula auricula

Numero di serie 506 No. 763 - Photochrome

47



49 v. Canazei, 13.X.1921

«C.S.J., ieri Le ho mandato 94 Penia. Sto per mettermi in marcia verso il Passo del Pordoi, per raggiungere Arabba, dove spero di trovare le stesse condizioni e di lavoro e di tempo. Quest'ultimo minaccia di cambiare. Forse riuscirò il 19.XI a festeggiare il Questionario n. 100! Intorno al 25.X sarò a Belluno, fermo posta. Cordialmente, Suo P. Sch.».

Sellajochhaus (2200 m.) mit Sella (3152 m.), Südtirol
Numero di serie T18391 - Joh. F. Amonn - Bozen



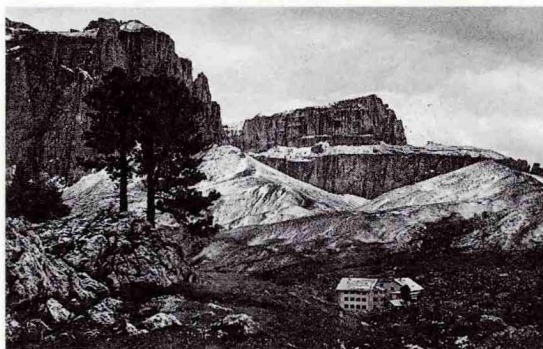
48

50 r. Cortina d'Ampezzo (1224 m.). Panorama verso le Tre Tofane (3000 m.)

v. Cortina d'Ampezzo, 19.X.1921

«C.S.J., grazie di cuore per la lettera che ho trovato qui. Ora è tornato e ha a sua disposizione le rilevazioni fino a 95 Arabba compresa, che Le ho spedito ieri. Va tutto benissimo: il lavoro, la gente, il tempo, l'alloggio. Questo autunno è magnifico e si allinea con gli altri colpi di fortuna che hanno favorito l'Atlante. Già da oggi arriverò al n. 100. Il 96 è a buon punto a Zuel. Speriamo che il bel tempo si mantenga fino al 97 di Padola, situata piuttosto in alto. La guerra ha devastato mezza Pejo e tutta Livinallongo. Non ho scritto al Prof. Wehrli. Mi godo la bellezza del paesaggio e un alloggio dignitoso nell'albergo. Ieri (recto) escursione nelle postazioni di guerra italiana sul maestoso gruppo delle Tofane insieme a un vecchio giramondo anglo-svedese, un tipo veramente originale. Una meravigliosa vista per un esploratore che La ringrazia di vero cuore. Il Suo P. Sch. Grazie per i Suoi saluti da Kupf! Indirizzo: Belluno Fermo di posta».

Numero di serie 928 - Prem. casa editrice P. Breveglieri - Belluno



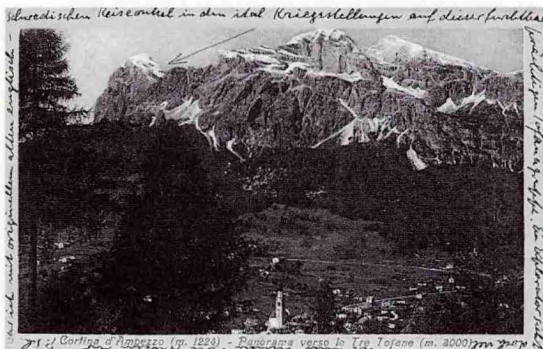
49

51 r. Cortina d'Ampezzo (1224 m.). Panorama verso le Tre Tofane (3000 m.)

v. Cortina d'Ampezzo, 22.X.1921

«C.S.J., oggi Le ho spedito 96 Zuel con una raccolta di leggende sulle Dolomiti, ultimo fiore della nostra ghirlanda alpina. L'ho intrecciata sentendo crescere dentro di me una gioia che non mi ha mai abbandonato, dall'inizio fino alla fine. Ora devo lasciare questo piacevole presente per affrontare un incerto, grigio futuro. Ma è proprio la luce ciò che più desideriamo nelle tenebre. Il sole diraderà la nebbia. Grazie di cuore per il saluto del "commesso viaggiatore" e della "commessa viaggiatrice" (se ho capito bene) a cui risponde il mio. P. Sch.».

(recto): «Postazioni italiane di guerra. La grandezza della natura è pari soltanto alla follia umana. Il medico di Cortina d'Ampezzo [...]: 49,7 (acero) = ér; 112,7 (la scopa) = brozorada. Indirizzo: Belluno, fermo in posta».

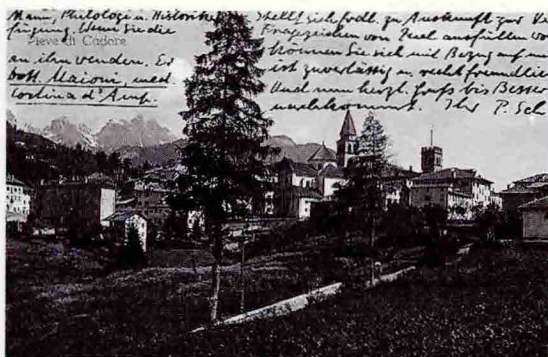


50



51

52



52 r. Pieve di Cadore
v. Pieve di Cadore, 23.X.1921

«C.S.J., Trentino e bel tempo sono finiti contemporaneamente. Padola è stata rimandata per via della pioggia. Perarolo non vale la pena: punto d'incrocio di vie di comunicazione, dove passa e soggiorna ogni tipo di stranieri, nessun contadino. Linguisticamente non interessante, influssi dal sud. Oggi il filologo si è dispiaciuto di essere passato per il Cadore, dove – in treno – ha sentito dire cèza e pléuf; ho ringraziato il Padreterno di non essermi fermato in questi paesucoli. Poi ho sentito dire che a Pozzale, antica frazione a mezz'ora sopra Pieve di Cadore, si parla ancora un dialetto particolare. Ci sono andato subito e ho verificato che è vero. Ma è stato difficile trovare un informatore. Sono curioso di mettere alla prova l'anziano prescelto. Soltanto dopo aver concluso Zuel ho fatto la conoscenza del medico di Cortina d'Ampezzo, una brava persona, filologo e storico. Si è messo a disposizione per eventuali informazioni. Se Lei volesse riempire i punti interrogativi rimasti a Zuel, potremmo ricorrere a lui. È affidabile e molto amichevole: Dott. Maioni, med. Cortina d'Ampezzo. Ed ora cari saluti sperando in qualcosa di migliore, Suo P. Sch.»

Foto Bayer

53

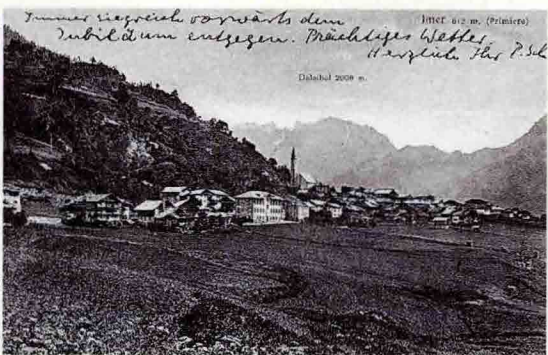


53 r. Pieve di Cadore
v. Belluno, 27.X.1921

«C.S.J., poi mi sono ricordato di avvertirLa che Le avevo fatto spedire da una libreria di Cortina due numeri della rivista "Alpenfreund" di Monaco con un saggio tutto in tedesco del cantore delle Dolomiti Wolf. Anche se non Le dovesse piacere, potrà considerarlo quanto meno una documentazione. L'articolo è piuttosto buono, anche se vi troverà poco di conosciuto. Cordialmente, Suo P. Sch.»

(recto) «Sarebbe interessato a un Dizionario moderno Napoletano-Italiano per 2 E? (...)».

54



54 r. Imer 612 m. (Primiero) / Dalaibol 2008 m.
v. Canal S. Bovo, 4.XI.1921

«C.S.J., veni, vidi, vici. Arrivato a Canal S. Bovo il 2. XI, ore 13, con un bagaglio gigante: 2 quaderni, Qn, libro delle immagini, macchina fotografica, stativo, pettine, saponetta, spazzolino da denti, canottiera: il tutto nella cartella da studente di ginnasio ma portata ormai da altre spalle!

Il 4.XI alle ore 12 con la stessa attrezzatura in corriera per Imer. Da qui Le ho spedito 99 Canal S. Bovo, terminato in sole 13 ore (record) con un informatore eccellente. 98 Padola è ancora a Belluno, ma arriverà. Avanti sempre vincenti verso l'anniversario. Il tempo è magnifico. Cordialmente, Suo P. Sch.»

Fotoedizioni Gadenz - Primiero

55



55 r. Padova - Piazza delle Erbe
v. Padova, 29.XI.1921

«C.S.J., una nuova fase: il montanaro in pianura, il contadino in città. Il mio bagaglio ha raggiunto Belluno senza problemi. I dintorni sono ormai a posto. Qr di Belluno Le sarà spedito oggi. Non avevo alcun motivo per trattenermi oltre a Belluno, ma la città mi attirava dopo una così lunga permanenza in campagna. Nonostante Sondrio e Belluno siano due piccoli centri di provincia, sono state le uniche città di questa estate. Di qui raggiungerò Campo S. Martino, Romano, Teolo; poi da Vicenza: Piovene e Arzignano. Sarebbe bello prima ancora di Natale.

Da qui buoni collegamenti. Ho fatto fare una copia del mio vademecum a una nipote per poterne mandare una copia a Lei, a Jaberg e a Gauchat. Ci sono in fondo gli aneddoti per l'articolo».

(recto) «Dovetti lasciare Belluno prima di aver ricevuto la Sua risposta alla mia lettera del 20.XI.1921. Spero di riceverla presto al nuovo indirizzo fermo in posta Padova, fino a Natale. Sempre con cordiali saluti a Lei e a Sua moglie, Suo P. Sch.».

P.R. - M

56 r. Dintorni di Padova. Arquà / Tomba di Petrarca (1374)
v. Arquà, 12.XII.1921

«C.S.J., dopo la conclusione di un buon Qe, oggi pomeriggio sono venuto fin qui con l'informatore per visitare casa e tomba di Petrarca. Il tramonto sparge il suo riflesso dorato sulla pianura infinita e noi siamo ancora così lontani da casa. In fretta cari saluti dal Suo P. Sch.

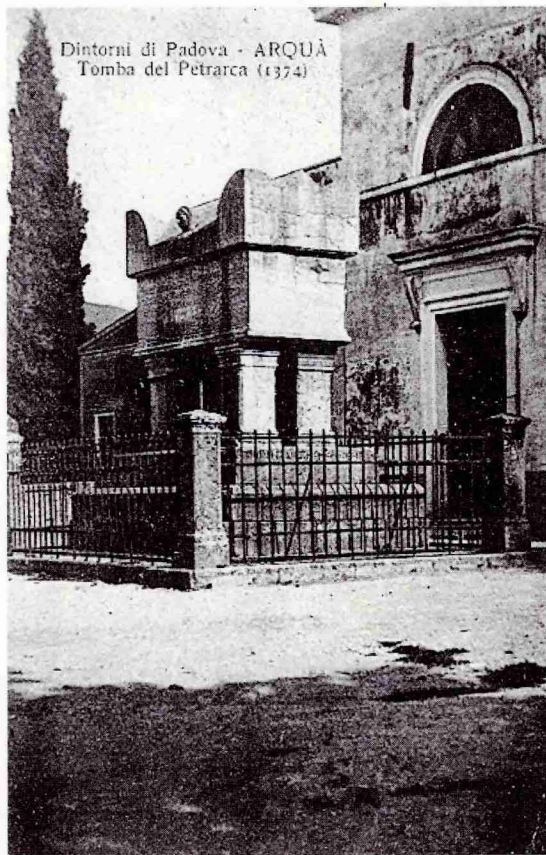
... saluti, Andrea Gumiero.».

Numero di serie 21310 - M S

57 r. Panorama di Tonezza / Passo della Vena 1546, M. Spitz Tonezza 1696, Colle Tarbisa 1283, Colonia U.I. di Vicenza, Cima Campo di Luserna
v. Tonezza, 20.XII.1921

[in italiano] «Caro Signore, dopo varie peripezie arrivato finalmente – stamattina alle 8 dopo passeggiata notturna di 2½ – all'ultima tappa di quest'anno e spero andar bene e partir presto verso Como e belle feste. Tanti saluti, Scheuermeier».

Edizione G. Miola & C. - Schio

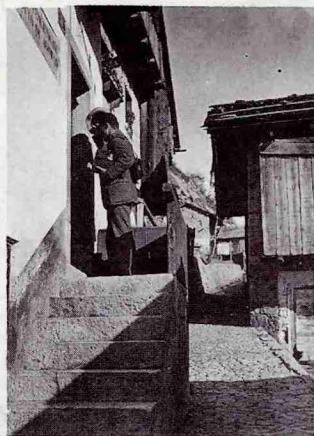


Dintorni di Padova - ARQUÀ
Tomba del Petrarca (1374)

56



57



18. XI. 1921
Mit dem Hute in der Hand

58



59

58 r. «18.XI.1921 / con il cappello in mano»
v. Como, 26.XII.1921

«Si è appena conclusa una giornata molto positiva; spero anche per Lei. Tante grazie per la lettera in cui riconferma il nostro prossimo incontro e anche per il regalo che è ancora a Chiasso sotto il velo del mistero. Arriverò a Lugano il 29.XII alle 9.43 e l'aspetterò al ristorante di II^a classe alla Stazione. Poi festeggeremo il nostro incontro. Tanti cari saluti a tutti Voi, Suo P. Sch.».

Foto P. Scheuermeier

59 r. Benito Mussolini
v. Padova, 13.I.1922

«C.S.J., nonostante oggi sia venerdì 13 ho cominciato la prima rilevazione dell'anno nuovo a Gambarare con un contadino padre di uno studente di medicina a Padova. Questa mattina Le ho spedito le foto dal 559 al 610. Il ritratto di questo fanatico lo può appendere accanto all'altro; gli stessi occhi! Qui continua a splendere il sole in un cielo tutto blu. Saluti cordiali, Suo P. Sch.».

Numero di serie 595 - G. Vettori - Bologna

60 r. Belluno. Piazza Mercato delle Erbe
v. Belluno, 3.II.1922

«C.S.J., ho quasi avuto l'impressione di tornare a casa quando son venuto qui da Tarzo passando le montagne con un tempo bellissimo; qui ho trovato un bianco inverno, mentre là era tiepida primavera. A Tarzo non ho trovato granché di buono per l'Atlante; per me, al contrario, un paesaggio collinare tanto bello quanto inaspettato, oltre a musica e contentezza. Così felice che per la festa della chiesa e per la testa dura dell'informatore oggi avrei potuto spedirLe 114 "Torso", invece che "Tarzo". Mancano le frasi da 100 a 103. L'uomo era simile all'informatore di Vas. Domani a Claut sulle montagne tra la neve e il fango, ma questo non mi spaventa. Ora comincia un nuovo capitolo: friulano. Pieno di curiosità La saluta il Suo P. Sch.».

(recto) «Tante grazie per la lettera e cartolina del 30-31 Gennaio. Ma non ho ancora trovato N.Z.Z.».

Numero di serie 349 - Prem. casa editrice P. Breveglieri - Belluno

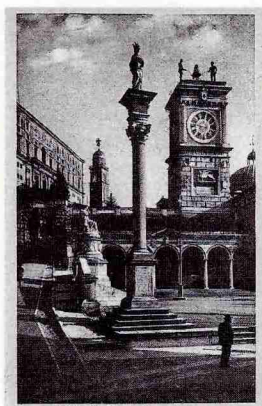


60

61 r. Udine - Riva Castello e Torre orologio
v. Udine, 12.II.1922

«C.S.J., sono arrivato ieri felicemente a Udine. Piccola e simpatica città con molti monumenti d'arte. Che freddo qui in confronto alla pianura veneta e padana! Speriamo spiri anche nella lingua un vento fresco. Domani andrò a Roveredo in Piano presso Pordenone, poiché mi sono arrivati soltanto due quaderni. Il pacco più grande è ancora in viaggio. Che ne pensa di S. Daniele? Provo a fare un Qe di prova a Ronchis non appena arrivano i quaderni. In un caffè ho fatto amicizia con il proprietario che è dell'Engadina. Evviva il "Grischù". Saluti, P. Sch.».

Numero di serie 13154 - Ediz. A. Moretti - Udine



61

62 r. Costumi di Aviano / Moderno, Antico
v. Latisana, 17.II.1922

«C.S.J., ieri sera c'è stata la Sua conferenza: congratulazioni. Ho terminato 116 Aviano e oggi gliel'ho spedita da Udine. Ho dovuto lasciar perdere Roveredo in P.: un paese povero, svuotato dall'emigrazione, scarsa agricoltura e dialetto veneziano. A 7 km. di distanza, in direzione delle montagne, ho trovato una parlata di interesse non inferiore a quella di Claut. Possiamo considerarci contenti dello spostamento: non abbiamo perduto nulla e abbiamo acquisito qualcosa di inaspettato. Sono sulla strada verso Ronchis. Sono molto curioso! Che ne pensa Lei e il prof. Jaberg di San Daniele al posto di Dignano, la Siena del Friuli? "Madre Lingua". In Aviano resiste ancora un costume tradizionale, ma soltanto nel ricordo, nelle maschere e sulle cartoline. "Eccolo". E ora i miei cordiali saluti e auguri per una buona fine del semestre. Il Suo P. Sch. Saluti e auguri a Jaberg per il 18.II!».

Numero di serie 90754 - R.S.-P.

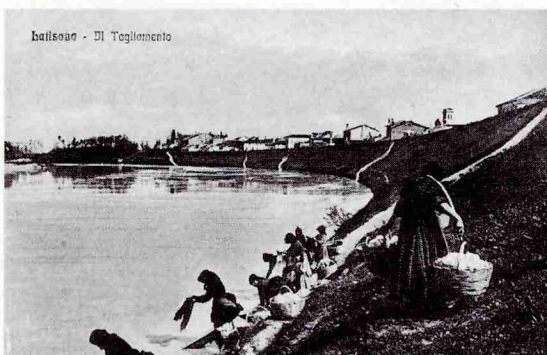


62

63 r. Latisana - Il Tagliamento
v. Latisana, 19.II.1922

«C.S.J., 117 Ronchis Qe in lavorazione sta procedendo bene. Qui è già forte il friulano, subito dopo il Tagliamento e a Latisana prevale il veneziano. All'inizio è stato difficile reperire un informatore. Nessun alloggio. Ogni giorno devo fare 3 km a piedi da Latisana, nel fango e sotto la pioggia; ma ho il vento in poppa. Nunquam cedit. Il Suo P. Sch.».

Numero di serie 7023 - Edit. E. Paolini - Latisana



63

64 r. Spilimbergo / Piazza Plebiscito dal Castello
v. Spilimbergo, 2.III.1922

«C.S.J., 118 S. Odorico appena terminato e già inviato. Sotto una pioggia terribile che dura ormai da mesi sto per prendere la corriera per Tramonti di Sotto. Se anche là andrà così bene come qui, potremo dichiararci soddisfatti per un bel pezzo. In tutta fretta cordiali saluti, Suo P. Sch.».

Numero di serie 018111 - R.S. - Pordenone



64

Forni Avoltri (Carnia) - /Al. m. 586



65

65 r. Forni Avoltri (Carnia) - Alt. m. 886
v. Ampezzo, 30.III.1922

«C.S.J., in viaggio per Forni di Sotto Le scrivo in tutta fretta poche righe per ringraziarLa della lettera e cartolina da Froburg e per comunicarLe che ieri Le ho mandato Qe 123 Forni Avoltri. È l'ultimo Qe orientale? È stato veramente arduo. Ancora un paio di rilevazioni così e sarò a pezzi. Presto Le scriverò più diffusamente al riguardo. Per ora veloci e cordiali saluti dal postale, Suo P. Sch.».

Numero di serie 56551 545 - Editore Vittorio Stein - Venezia

66 r. St. Luc. - Un Mazot
v. Brig, 22.IV.1922

«M.C.S.J., con il caro ricordo dei giorni di festa trascorsi con i famigliari nella mia amata Svizzera mi accingo lieto a riprendere il lavoro. Cordiali saluti a Lei, a Sua moglie e ai ragazzi, Suo P. Sch.».

Numero di serie 7702 - Julien Frères, Phot. Editeurs - Genève



66

J. J. - 7702. - St. LUC. - Un Mazot

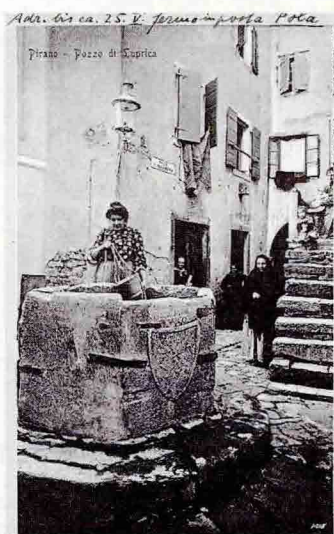
67 r. Pirano - Pozzo di Luprica
v. Pirano, 6.V.1922

«C.S.J., in questa piccola città sulla costa mi sono imbattuto in un vero contadino, un anziano che mi ha spesso sorpreso con le sue originali risposte. Non mi ero immaginato una situazione così interessante, tutt'altro! Anche la macchina fotografica lavora a pieno ritmo: 15 foto di Pirano. Molte novità: saline, olio, strumenti da trasporto, vecchi mulini, un'agricoltura primitiva. Mi confondo nel nugolo delle espressioni dei marinai e dei pescatori, e mi limito a godere il mare da un punto di vista contemplativo anziché scientifico. A tale proposito, La ringrazio di avermi sollevato dal duro compito: avrei dovuto studiare da zero un settore a me totalmente sconosciuto. Oggi Le ho spedito 128 Pirano: è stato più soddisfacente di Trieste, dove mancano ancora alcune pagine. Domani a Montona. Quando il tempo è bello, il mare è magnifico. Il Suo P. Sch.».

Numero di serie 31008 - Cartoleria M. Cattai - Pirano

68 r. Montona. Panorama
v. Parenzo, 10.V.1922

«C.S.J., in questo paesino di montagna, che ha tutti i pregi e i difetti del Medioevo, ho trovato un altro originale analfabeta di 70 anni, con il quale ho fatto una rilevazione mediocre dal punto di vista fonetico, ma veramente interessante da quello etnografico e lessicologico. Gliela spedisco insieme a questa cartolina, contrassegnata con 129 Montona. Alle 15 foto di Pirano si aggiungono le 13 di Montona, la maggior parte delle quali con soggetti nuovi. Un'altra rilevazione di questo tenore nell'Istria meridionale e possiamo ritenerci soddisfatti anche se altre dovessero riuscire più



194

67

insignificanti. È stata una fortuna fare questa sortita nell'interno. In fede, Suo P. Sch.».

Gius. Stokel e Debarba - Trieste n. 4

69 r. Pola - Arena e Via Omonima
v. Dignano, 14.V.1922

«C.S.J., a 4 giorni dalla conclusione di Montona sono ancora con le mani in mano. In compenso traversata movimentata da Parenzo fino a Pola. Lì ho raccolto informazioni di cui potrà leggere nella lettera che ho inviato al prof. Jaberg. Ieri, dopo la lunga ricerca di un informatore, il prescelto ha infine dichiarato di non voler lavorare la domenica. Tuttavia ritengo che il cinquantenne barbiere à la Figaro risponderà bene e velocemente. È al corrente dei lavori agricoli, visto che 5 giorni alla settimana fa il contadino. Tenterò di fare il Qe, anche se non posso escludere che Rovigno potrebbe essere una scelta migliore. Meglio l'uomo oggi che... Fortunatamente il prof. Jaberg non è venuto: qui le condizioni di vita degli stranieri sono penose. Così eccomi qui, in attesa del lavoro e che mi passi il mal di testa. Con cari saluti, P. Sch.».

(recto) «L'arena meglio conservata che abbia mai visto, con tracce della copertura del terzo piano e l'intero ovale del muro esterno. Il porto fortificato e le navi da guerra di Pola avrebbero fatto la gioia di ogni militarista, ma non la mia. Si sente parlare spesso del costume di Dignano, ma io non vedo altro che un comunissimo taglio moderno. Le località che avevamo preso in considerazione per i Punti 130 e 131 sono state evacuate durante i 4 anni della guerra. Quella povera gente si è sparpagliata ovunque».

Numero di serie 92503 - Ediz. ris. Antonia ved. Bassi - Pola

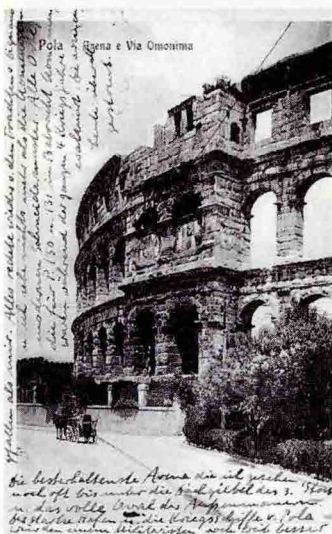
70 r. Rovigno - Città interna
v. Rovigno, 18.V.1922

«C.S.J., finalmente il sole ha sconfitto nuvole e nebbia e splende raggianti sul mare calmo. Sono riuscito a evitare le spine di Dignano e mi dichiaro oltremodo soddisfatto di poter prendere nuovi contatti qui a Rovigno, possibilmente più piacevoli! Sarebbe stato impossibile realizzare il Qe a Dignano, visto che l'informatore mi ha piantato in asso dopo due giorni per lavorare nei campi. Ora Le spedisco il Qr 130, insieme a questa cartolina. Foneticamente dovremo accordarci all'Ive, ma non per colpa nostra. Per quanto riguarda invece il lessico e l'etnografia, il livello è buono, come per il resto dell'Istria. Abbiamo già 45 foto istriane, e che fotografie! Questa è una novità! Domani comincerò qui il Qe con un vecchio contadino. Tante grazie (recto) per la lettera e la cartolina che ho trovato ieri a Pola. Che peccato che Lei non sia qui! Qualche giorno di mare Le farebbe bene. Qui, sulla cartolina, un saggio di un borgo contadino. Sembra medioevo! Cari saluti e auguri, Suo P. Sch.. Oltre al numero delle riliezazioni, dia un'occhiatina anche a quello delle fotografie fatte dal 1.I.1921 al 5.V.1922!».

Numero di serie 57994 - Gius. Stok & Debarba - Trieste



68



69

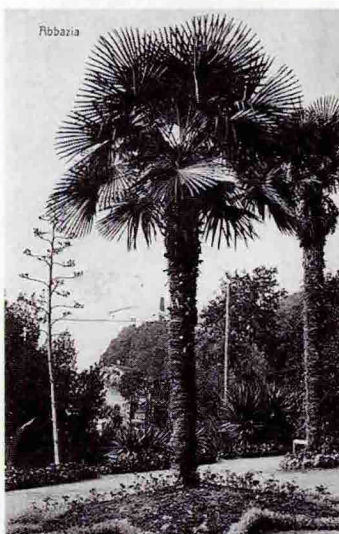


70 195



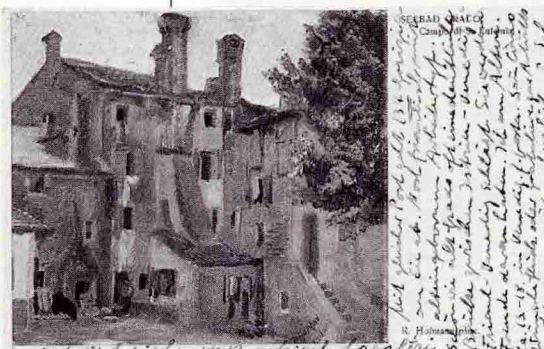
71

Pola



72

Abbazia



73

71 r. Pola

v. Pola, 30.V.1922

«C.S.J., se almeno il diavolo di questa maledetta Cherso mi venisse a prendere e mi ci portasse! Sembra proprio che non ci debba arrivare! Ieri dopo due giorni d'attesa del traghetto, non si è ugualmente potuti partire per un'avaria. I monumenti archeologi sono diventati braci ardenti su cui sono costretto a rimanere, proprio come oggi, nell'arena deserta, leggendo il mio Omero. I collegamenti con Fiume sono altrettanto cattivi. Tra due ore dovrei imbarcarmi. Cari saluti, Suo P. Sch.».

(recto) «Ieri ho detto di sì a Gysling. Arriveranno Steiger e Gysling. E quando riceverò la visita Sua e del prof. Jaberg?».

72 r. Abbazia

v. Abbazia, 1.VI.1922

«C.S.J., il giramondo si trova al momento sotto le palme, quasi al termine di una tappa. Le ho appena spedito 132 Cherso, dove è stato impossibile trovare un contadino. Tempo della raccolta dei crisantemi. Tutti via. Con il cassiere del Comune ho fatto un Qr. molto "dotto" con alcuni inserti dal Qn. Tant pis. Ritengo che uno slavista si dovrebbe dedicare allo studio del dialetto di Cherso, che è veramente interessante perché i contadini slavi hanno recepito subito un certo influsso dell'italiano signorile piuttosto che il contrario. Il vapore che mi porterà a Fiume sta fischiando. Tanti cari saluti, P. Sch.».

Numero di serie 3210 - Tomasic u. Co. - Abbazia

73 r. Seebad Grado / Campo di S. Eufemia / R.

Hofmann pinx

v. Grado, 9.VI.1922

«C.S.J., l'explorator fa la bella vita al mare: dalle 8 alle 12 rilevazione con uno splendido ottantacinquenne, pescatore; dalle 12 alle 15 bagno di mare, di sabbia, di sole; dalle 16 alle 19 rilevazione e serata al mare godendo della vista dei locali e dei bagnanti. È incredibile la lucidità dell'informatore che parla proprio il dialetto antico di Grado. Al contrario di quanto mi sarei aspettato, i Qr di Fiume e Gorizia non sono male, e il Qn di Grado è ancora migliore: una buona conclusione per questa zona. Con la stessa spedizione Le mando anche 134 Gorizia: ancora friulano, con un vecchio operaio del luogo. Bella e antica, Grado fa da ponte tra l'Istria e Venezia, e fra il Friuli e Venezia. Ne sarà contento. Intorno al 13-18 sarò a Venezia fermo posta, poi a Como. Auguri per la Sua prolusione e congratulazioni. Cari saluti, P. Sch.».

(recto) «Così appaiono i tipici fogoléri veneti e friulani».

I Verlag Emil Wokulat - Görz

74 v. Grado, 12.VI.1922

«C.S.J., ora Lei si è liberato dal peso della prolusione, ed io posso contare sulla rilevazione già conclusa 135 Grado. Sono certo che rimarrà molto soddisfatto delle risposte del mio ottantacinquenne, che Le spedisco insieme alla cartolina. L'esperienza fatta con questo vecchio indistruttibile è stata bellissima. Ieri siamo andati insieme in barca per fotografare uno di quei gruppi di capanne di pescatori (*kazuni*) che si vedono nella Laguna. Mi sarebbe piaciuto moltissimo trattenermi più a lungo per documentare più dettagliatamente il loro strano e inconsueto modo di vita, ma il cattivo tempo lo ha impedito. Cari saluti, P. Sch.».

Seebad Grado, Fischerhütten. R. Hofmann pinx. VIII - Verlag Emil Wokulat - Görz



74

75 r. Vicenza - Piazza dei Signori
v. Vicenza, 27.VI.1922

«C.S.J., alla fine sono riuscito a lasciare Venezia; ce n'è voluta! Queste ferie impreviste sono state belle e movimentate. Domenica ho ingaggiato l'informatore con il quale concluderò domani. Ho trovato un alloggio in questa simpatica città. Spero di poter posare finalmente il mio zaino giovedì sera a Como. Gli ultimi saluti dall'Est dal Suo P. Sch.».

Numero di serie 7118 - GZ



75

76 r. «Grado, 10 giugno 1922. Barba Bastian, la più vecchia fonte dell'atlante e l'esploratore qui s'efface»

v. Como, 5.VII.1922

«In mezzo alle fotografie da ordinare e descrivere, Le mando in gran fretta questa anticipazione, per provarle quanto sia interessante Grado - nelle mani di Ascoli, s'intende! Ringrazio di cuore Lei, la signora e i ragazzi per la Vostra lettera. La foto della Sua festa mi ha fatto altrettanto piacere. Ci rifaremo della mia mancanza in settembre. Quando ci penso divento furioso. È il colmo! Ho fatto 8 giorni magnifici di ferie a Venezia, + 10 per Pasqua = 18 giorni che si devono sottrarre dalle 6 settimane. Ah! ah! Presto arriveranno 82 fotografie. E ora 1000 saluti, P. Sch.».

Foto P. Scheuermeier



76

77 r. Asti - Monumento a Vittorio Alfieri
v. Astae, postdie id. iulii (16 luglio 1922)

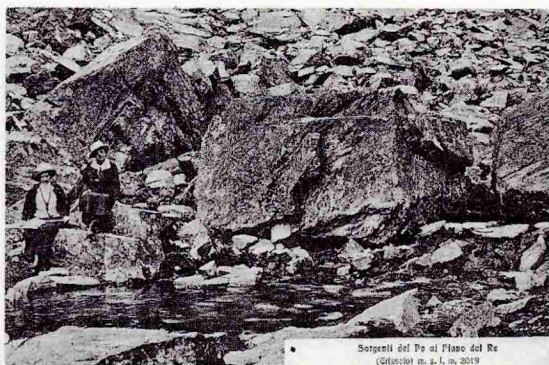
«Optime amice, / veni, vidi, vici / bidellocumque / vinum bonum bibui. 137 Castellum Novum et 138 Asta Qr Turicum abierunt. Cras Ottilionem vado. Cordialiter te salutat. Paulus vagabundus.»

Numero di serie 95023 - Carlo Perfumo - Asti



Asti - Monumento a Vittorio Alfieri

77



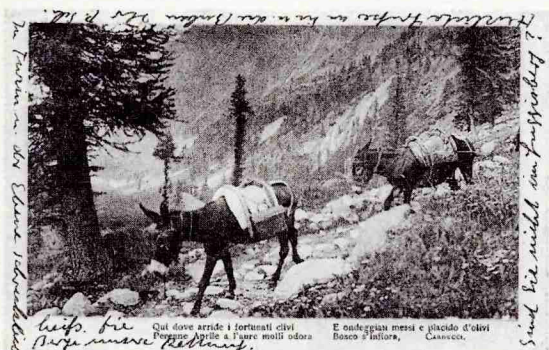
78

Sorgenti del Po al Piano del Re
(Glasgow) m. s. l. m. 2019

78 r. Sorgenti del Po al Piano del Re / (Crissolo)
m.s.l.m. 2019
v. Sorgenti del Po, 13.VIII.1922

«C.S.J., non so dove Lei ora si trovi. Colui che segue tutti i fiumi e i torrenti che fanno grande il Po con le loro acque, non può guardare la sorgente del massimo dei fiumi italiani senza pensare al suo percorso, alla grande impresa che compie correndo verso il mare. Allo stesso modo, professore, il Suo spirito mi scorre nell'anima come il Po in questa terra benedetta. In fede Suo P. Sch.»

Numero di serie 38782 - Ediz. ris. F. P. - Saluzzo



79

Qui dove arride i fortunati clivi
Perenne Aprile a l'auri molli odora
E ondeggian messi e placido d'olivi
Bosco s'infiora

E ondeggian messi e placido d'olivi
Bosco s'infiora, Casasco.

79 r. Qui dove arride i fortunati clivi
Perenne Aprile a l'auri molli odora
E ondeggian messi e placido d'olivi
Bosco s'infiora

Carducci

v. Cesena, 17.VII.1922

«Cara signora, tante grazie per le Sue 2 cartoline che ho trovato al mio ritorno a Torino. Ieri Le ho spedito 145 Ostana, nei pressi delle sorgenti del Po. Ora sono insieme al signor Hobi, studente di filologia, e ci troviamo di fronte a Briançon. Finalmente si respira aria fresca di montagna. Sono contento di aver incontrato il prof. Bartoli».

(recto) «A Torino e in pianura un caldo terribile. Le montagne: la nostra salvezza. È ancora a Guggisberg? Cari saluti a Lei e ai ragazzi, Suo P. Sch.»



Torino - Mon. o Emanuele Filiberto in Piazza S. Carlo

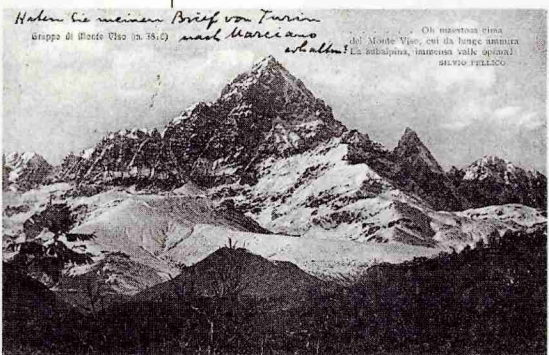
80 r. Torino - Monumento a Emanuele Filiberto in
Piazza S. Carlo
v. Torino, 17.VIII.1922

(in italiano) «Caro professore, dalla Svizzera, da Firenze e dal Monviso tre filologi si cozzano nel comune interesse ed entusiasmo linguistico in questa calda metropoli piemontese. Prima di salire noi due a Sanze di Cesana, il terzo di passare in Francia La salutiamo insieme con devozione ed affetto, Suo P. Sch., F. Hobi, O. Apraiz (inviati a Zurigo: 144 Giaveno, 145 Ostana)».

Numero di serie 335 - Edit. Brunner & C. - Como



80



81

81 r. Gruppo di Monte Viso (m. 3810)
Oh maestosa cima
del Monte Viso, cui da lunge
ammira la subalpina, immensa
valle opima

Silvio Pellico

v. 31.VIII.1922

(in francese) «Caro Maestro, ci siamo. La scalata del Monviso che mi ha pronosticato sei mesi fa è fatta. L'Atlante ha la sua magnifica "meta occidentalis". Ci ho messo piede martedì scorso, senza tuttavia vedere alcunché. Ma la nebbia fitta era per me piena di ricordi, di pensieri, e di auguri. Viva l'atlante e lo sport "atlantico"! Sempre Suo, P. Sch.»

(recto) «Ha ricevuto a Marciano la mia lettera da Torino?»

Numero di serie 39120 - Ediz. ris. F. P. - Saluzzo

82 r. Cuneo - Via Roma da Piazza Vittorio Emanuele v. Cuneo, 1.IX.1922

«Caro Signor Jud, ho già inaugurato il nuovo alloggio a Cuneo dove mi ero trasferito ieri. Oggi ho descritto 24 foto che Le spedirò non appena mi avrà confermato l'indirizzo. Nella Sua lettera non ho trovato alcun accenno a questo riguardo. Domani andrò a Pietraporzio e poi verrà Gysling. C'è già sentore di Svizzera. Cordialmente, Suo P. Sch.».

(recto) «Indirizzo: fermo posta, Cuneo. Un altro fotografo sfortunato: la gente fa attenzione alla sua posizione».

Numero di serie 33231A - Ed. Ris. Arese & Arola

83 r. Un saluto da Villafalletto v. Cuneo, 11.IX.1922

«C.S.J.! A passo di carica come gli antichi svizzeri, noi due abbiamo fatto in 5 giorni un buon Qe a Villafalletto. Domani comincerò il nr. 150 Valdieri, per essere in condizione di festeggiare il 20 settembre una sfavillante "Festa nazionale" insieme a Lei. Il mio accompagnatore non vede l'ora di partire domani verso settentrione, infiammato dalla passione per la filologia. Arrivederci a presto e cari saluti, Suo P. Sch. e Fr. Gysling».

84 r. Cuneo - Piazza Vittorio Emanuele II v. Cuneo, 17.IX.1922

(in italiano) «C.S.J., ringrazio il Suo saluto da Pisa. Ho trovato un orario: arriverò a Siena martedì 19.IX alle 18.46. Chi sarà primo, io o questa cartolina? Le fotografie non ancora arrivate. Qr Cuneo cominciato, ma oggi il mio calzolaio fa sciopero. Ed io sono desideroso di vacanze».

(recto) «Arrivederci fra poco, Suo dev.mo P. Sch.».

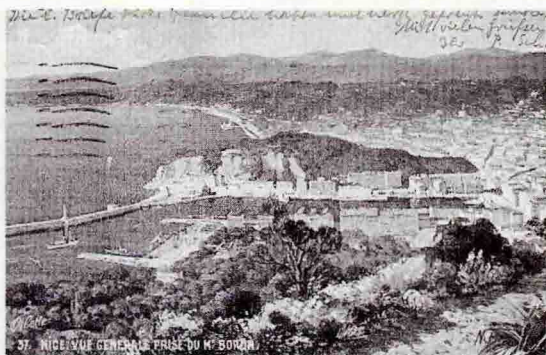
Numero di serie 012814 - Ed. E. Fresia - Cuneo

85 r. «rübat in Castelnuovo VII. 1922» v. Cuneo, 9.X.1922

«C.S.J., siamo arrivati bene ma un po' assennati. Domattina presto andremo a Casteldelfino. Ho già ricevuto la raccomandazione del Touring. Ora vado a dormire. Cari saluti a Lei e ai Suoi. P. Sch.. A costoro si unisce [...] il Suo Arnold Steiger».

Foto P. Scheuermeier





86

86 r. Nice. Rue Generale Prise du M.t Boron
v. Nice, 19.X.1922

«C.S.J., non Casteldelfino, bensì la più interna Pontechianale ha fatto ribollire il sangue di noi filologi e non abbiamo potuto sottrarci al desiderio di metterci in viaggio, 12 ore di auto da Cuneo, e venire qui a Nizza. Lei ci perdonerà questo giorno e mezzo di vacanza, giusto compenso per un Qe veramente bello ed elaborato. Da domani di nuovo al lavoro. Per ora ce la spassiamo nell'affascinante douce France e nella grande bleue e mi viene quasi paura che la mia simpatia per l'Italia possa scemare quando penso che Parigi m'aspetta».

(recto) «L'ultima lettera della Sua famiglia mi ha fatto tanto piacere. Grazie. Tanti saluti, Suo P. Sch.».

Numero di serie 37 - Carte postale «Tuck»

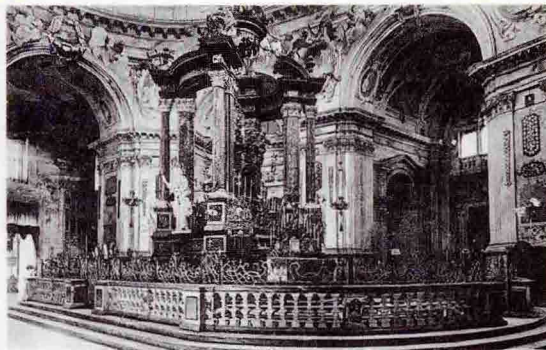


87

87 r. Mondovì - Santuario - Collegio S.A.
v. Vicoforte, 2.XI.1922

«C.S.J., tabula rasa. Finalmente sono arrivate le foto e ancor prima anche il denaro. Così ho potuto sistemare tutte le cose. Ho spedito le foto da 815 a 846 a Lei e a Jaberg, comprese alcune delle vacanze. Ed ora le truppe infiacchite scenderanno di nuovo sul campo di battaglia. Annibale non si trova ancora ante portas. Ma anche noi facciamo la nostra calata su Roma. Avanti!. Ora si tratta di finire il Piemonte: Vicoforte, Cortemilia, Mombaruzzo, Corneliano - tutto d'un fiato. Spero di essere di nuovo a Cuneo il 17, il 19. XI in Riviera. Hurrà! Cordialmente, Suo P. Sch.».

Numero di serie 42621 - Lib. Cart. Cesare Bertano - Mondovì



88

88 v. Genova, 17.XI.1922

«C.S.J., dopo lungo cercare, Le scrivo in gran fretta soltanto il nuovo indirizzo: P. Sch., Albergo Italia, Noli (Genova). Segue lettera. La saluta cordialmente, P. Sch.».

Interno Santuario Madonna di Mondovì

Numero di serie 02099 - Libr. Falchero - Mondovì



89

89 r. Corneliano d'Alba (fondata da Cornelia, madre di Pompeo)
v. In treno tra Cuneo e Savona, 17.XI.1922

«C.S.J., Addio Piemonte! "Je brûle mes étapes". In giornata arriverà l'indirizzo del nuovo alloggio che ancora devo trovare. Un magnifico sole mi accompagna nel paese della primavera. Ieri Le ho spedito 158 Corneliano e 151 Cuneo Qr. Evviva viaggiare! Presto di più, il Suo P. Sch.».

Numero di serie 97701 - Tip. e Libr. Sansoldi - Alba

90 r. Noli dal Monte
v. Noli, 25.XI.1922

«C.S.J., ieri, tornato al mare a piedi da Calizzano (159, già spedito) ho trovato la Sua cartolina del 22.XI e la lettera con il denaro, questa via Cuneo - Como: grazie mille. La dimora dell'Atlante, che Lei descrive in modo così familiare, arriverà veramente fino al tetto, se il carpentiere non cadrà prima, come il poveretto del 66,9 Qn (cascò dal tetto). Sono curioso di leggere la nostra pubblicità che Lei ha scritto per l'affittuario. Vedo comunque che si tratta di una casa operosa. Il muratore va avanti! Ad astra, il Suo P. Sch.».

(recto) «L'antica repubblica di Noli che vantava un tempo 72 torri e galere».

Numero di serie 1031 - G.C.N.

91 r. Noli - La spiaggia
v. Noli, 25.XI.1922

«Cara Signora e cari ragazzi, vista la vostra partecipazione affettuosa al 3° anniversario della mia entrata in servizio, Vi invio saluti speciali da questa spiaggia soleggiata, dove non c'è differenza tra estate e inverno. Un saluto particolare a Radlis, con l'augurio che possa superare presto e bene il morillo. Vi penso caramente tutti, Vostro P. Sch.».

Numero di serie 57705-628 - G.C.V.

92 v. Borgomaro, 1.XII.1922

«C.S.J., ieri Le ho spedito 160 Noli. Questa mattina da Noli fin qui. È già all'opera un buon informatore. Continua la serie fortunata dei Qe. La saluta cordialmente, Suo P. Sch.».

Numero di serie 350 - M. - Edit. Brunner & C. - Como

93 r. Saluti da Savona - Vecchia Darsena
v. Sassello, 11.XII.1922

«C.S.J., aspettare e non venire..., che tortura per il ricercatore che si deve affrettare! Oggi ho dovuto aspettare 8 ore l'unica corriera che è arrivata qui troppo tardi per poter cominciare. E l'impiegato comunale che da domani sarebbe a mia disposizione non mi sembra un mostro di velocità. Già gli vorrei massaggiare quel bel pancino e quella zucca pelata se ha intenzione di farmi perdere tempo. Ad ogni ora che passo lontano dal mare si risveglia la nostalgia della Liguria. Se fosse tutta Riviera! Buona notte, Suo P. Sch.».

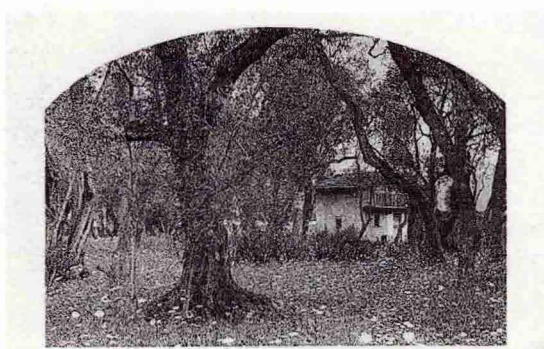
Ediz. G.M. - Savona



90



91



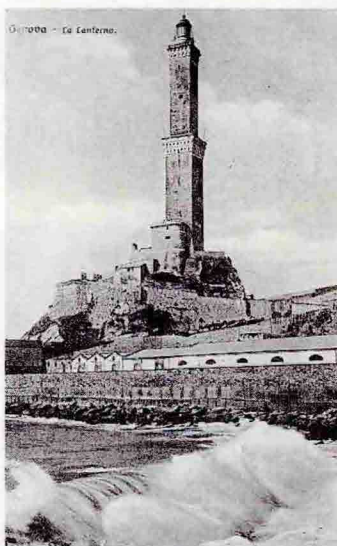
92



93



94



95

94 r. Genova / Truogoli di S. Brigida
v. Genova, 16.XII.1922

«C.S.J., Le ho spedito 162 Sassello: rilevazione molto soddisfacente, anche se avrebbe potuto essere ancora migliore. Ieri ho cominciato il Qr Genova con il fattorino della Nuo. Gen. It.. Ora tocca a Gavi, sperando di concludere la prossima settimana. La saluta cordialmente il Suo P. Sch.».

95 r. Genova - La Lanterna
v. Genova, 20.XII.1922

«C.S.J., 164 Genova Qr. si erge come questo faro! Ora devo ancora descrivere 80 fotografie, poi arriverà l'agognato Natale insieme alla famiglia a Como. In fretta, Suo P. Sch.».

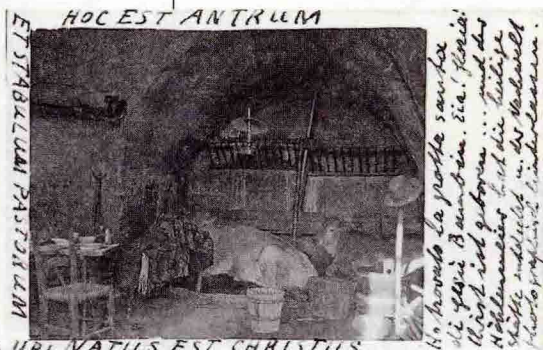
B. & C. - Zürich

96 v. Noli, 22.XII.1922

«C.S.J., tutte le rilevazioni fino alla 164 Genova compresa Le sono state spedite. Le nuove foto sono buone, ma sono state stampate su carta cattiva e per questo sembrano peggiori. Non sono riuscito a finire le descrizioni prima di partire: gliele manderò tutte insieme da Como. Domani vado, diciamo così, a casa. Speriamo di trascorrere tutti, insieme ai nostri cari, delle feste serene. Cari saluti a tutti Voi, Suo P. Sch.».

(recto) «HOC EST ANTRUM / ET STABULUM PASTORUM / UBI NATUS EST CHRISTUS / Ho trovato la grotta santa di Gesù Bambin. Eia! Gloria! Cristo è nato... e il pastore delle grotte ha trovato il luogo santo e ha lasciato ai posteri un documento fotografico».

Foto P. Scheuermeier

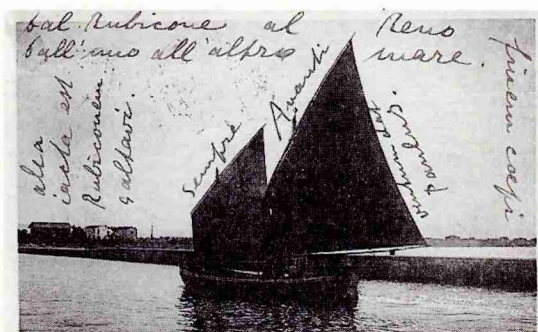


96 UBI NATUS EST CHRISTUS.

97 r. Rimini - Barca in partenza
v. Rimini, 6.I.1923

«C.S.J., ieri ho preso alloggio a Ravenna. Oggi piccola pausa dedicata all'arte, domani presto partenza per Saludecio. Ieri ho pranzato da Ery Äschlimann: lui sempre pieno di attenzioni per noi, ma il vecchio non vuole rischiare i suoi soldi nell'impresa. Mi sono fermato più a lungo del previsto a Como per passare una giornata insieme ai nonni Brunner; spero non se ne dispiaccia. Il nuovo indirizzo: Ravenna fermo posta. Prima del 20 io non sarò certamente di ritorno a Ravenna».

(recto) «Dal Rubicone al Reno / dall'uno all'altro. / Alza le vele omai la nave mia. / Alea iacta est / Rubiconem saltavi. / Sempre Avanti / ventum dat Paulus / finem coepi».



Alza le vele omai la nave mia. 97

98 r. Saludecio (Forlì) - Panorama da Ponente
v. Saludecio, 11.I.1923

«C.S.J., tutto il mondo è paese, e anche qui procede tutto normalmente. La protezione magica che finora ha accompagnato la realizzazione dei Qe non è stata ancora smentita. Anche se l'informatore, non abituato a un lavoro così impegnativo, comincia a perdere i colpi, spero proprio di riuscire a mantenere l'ottimo livello iniziale. Speriamo che le cattive condizioni del tempo non mi impediscano di fotografare! Finora non è nevicato, ma il cielo è sempre coperto. Spero di aver imparato a sopportare il freddo, almeno per i prossimi due mesi. È stato positivo per me (recto) iniziare in un'area facile: la Romagna vera sembra offrire ben altre difficoltà! Penso di proseguire con Sant'Agata Feltria e il 20. I di tornare a Ravenna. Lì potrò avere finalmente Vostre nuove! Al momento saluti cordiali, P. Sch.».

Numero di serie 67314 - Fot. Bocci Cattolica / Ediz. Paolucci - Saludecio



98

99 r. A chi l'Italia Bella? / A noi!... / C. Monestier
v. Ravenna, 21.I.1923

«Qui non si lavora la domenica, e per questo sono "a casa". La serie dei buoni informatori continua imperturbata. Qui, in cartolina, la tanto attesa risposta di B + B (probabilmente Bartoli e Bertoni) a T. (Torino?), a colori! A noi rimane solo e sempre il lavoro. Auguri. Il Suo P. Sch.».

Numero di serie 204 - G.B. Faldi

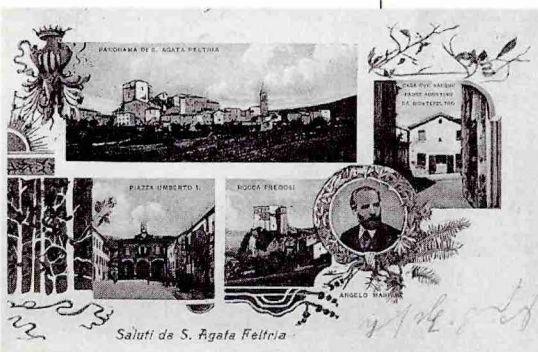


99

100 r. Saluti da S. Agata Feltria
v. S. Agata Feltria, 24.I.1923

«C.S.J., qui mi trovo sull'altro versante del monte Carpegna, che Baldassarre e compagni scorgevano alla luce dell'aurora e San Francesco dalla Verna. Ora devo fare in modo di trovare un informatore bravo quanto quello della rilevazione 167 Cesenatico, che Le ho inviato questa mattina. La saluta cordialmente il Suo P. Sch.».

Numero di serie 58125-633 - Fotog. Alfredo Bufoni edit.



100

104 r. Bologna - Palazzo Re Enzo e Fontana del Nettuno

v. Bologna, 26.II.1923

«C.S.J., sono arrivato ieri notte. La prima impressione di questa mattina è stata positiva. Poi di nuovo rabbia: niente per me all'Ufficio postale. Perdo tempo per comprare pellicola costosa. Un'ora più tardi riprovo alla Posta: finalmente si trova il mio pacco con 10 confezioni di pellicole che era lì già dal 22 febbraio. Non mi spedisca più niente fermo posta, ma soltanto presso l'Hotel meuble Bologna, Bologna, dove penso di rimanere. Sulla strada per Poggio Renatico Le ho spedito 170 Meldola. Cari saluti da P. Sch.».

(recto) «Poggio Renatico nella Diocesi di Bologna. Dialecto mezzo ferrarese, mezzo bolognese. Vado in corriera a S. Martino situato poco prima di Ferrara».

Ediz. F.lli Marco - Milano

105 r. Bologna - Panorama

v. Vignola, 8.III.1923

«Per due volte 5 ore di corriera da quella piccola casba che è Bologna fino a Sestola! C.S.P.! Ieri Le ho spedito 176 Minerbio. Un buon informatore e un buon Punto. Per assaporare gli Appennini, ieri abbiamo deciso di fare questo interminabile viaggio di 11 ore; oggi ci troviamo disperati sotto la pioggia. È lo stesso! Evviva l'Atlante! In compagnia il tempo scorre via e anche la pioggia e le nuvole diventano più sopportabili. Qui in cartolina la rupe tarpea! La vogliamo trascinare in pianura. Il Suo P. Sch.. Cari saluti, Suo W. Gerster».

G. Vettori - Bologna

106 r. Bagni della Porretta

v. Bologna, 12.III.1923

«Dal ponte sul fiume Reno che scorre impetuoso cerchiamo di asciugare le scarpe inzaccherate al pallido sole del mattino. Facciamo furore con i nostri zaini, la macchina fotografica e il suono gutturale del nostro parlare. Salire verso la blāña! Via! P. Sch. e W. Gerster».

(Segue un messaggio in codice, scritto con i numeri delle voci del questionario normale). «Qn. 105,4 + 62,12 + 61,2 + 107,10 + 108,10 : La vettura urtò contro il parapetto + ho le mani intirizzite + ho i piedi bagnati + il vino trabocca + egli fuma un sigaro».

Numero di serie 058 - Ed. M. Bruzzi. 1922 - Bagni della Porretta

107 r. Sestola / Lago della Ninfa

v. Bologna, 12.III.1923

«C.S.J., 177 Sestola Le è stata spedita. Siamo tornati insieme per l'ultima volta in città dopo la forte nevicata a Sestola, che mi ha ricordato moltissimo i Gri-gioni. Così abbiamo avuto una inaspettata esperienza degli Appennini. Cordialmente, Suo P. Sch.

Incredibile! Venni malvolentieri, ora non vorrei più andarmene. Ma è deciso, questa notte, ore 1.30, parto per Milano. Con cordiali saluti, Suo W. Gerter».

Numero di serie 13589 - Ediz. Pini Giuseppe - Modena



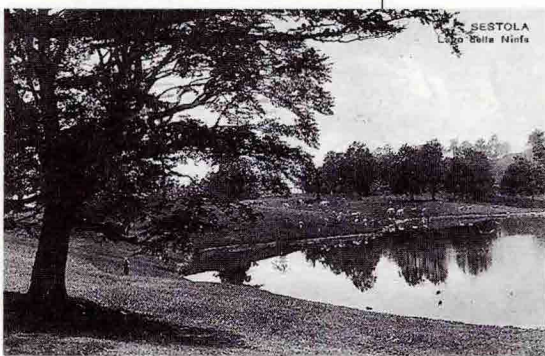
104



105



106



107

108



108 r. Loiano. Panorama
v. Bologna, 20.III.1923

«C.S.J., ieri Le è stato inviato 179 Loiano, oggi anche a Jaberg insieme a una lettera indirizzata ad entrambi. Ieri il Prof. Gauchat mi ha cercato nel ristorante del mio albergo senza trovarmi, visto che ero nella mia camera. Così è ripartito senza potermi vedere. Che peccato!», (recto) «Questo luogo roccioso, scosceso e pieno di cespugli al di sopra del paese si chiama la splonka. Come va? Si è ripreso? Cordiali saluti e tante grazie per le due cartoline, Suo P. Sch.».

Numero di serie 149 - Ed. Benvenuti & Nanetti - Loiano

109

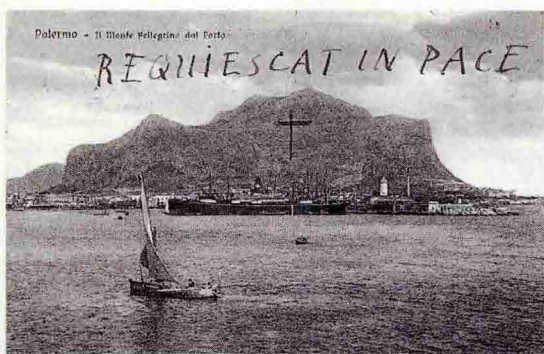


109 r. Loiano. Panorama
v. Bologna, 20.III.1923

«C.S.J., a Bologna nel ristorante secondo il cameriere santal e sântla, padrino di battesimo e cresima. Qr Bologna 178 spedito giù da tempo. Saluti cordiali P. Sch.».

Numero di serie 149 - Ed. Benvenuti & Nanetti - Loiano

110



110 r. Palermo. Il Monte Pellegrino dal Porto
v. Como, 28.III.1923

«C.S.J.! Quiesco immotus invitus spe in Siciliam vagandi effugiente. La mia spinta interiore era più corporale che fisica. Ma l'anima mi ha tratto a Nord. Dopo Pasqua ci si rimetterà in movimento. Per ora ... Grazie di cuore per la lettera e felice Pasqua a Voi tutti, P. Sch.».

(recto) «Requiescat in pace»

Numero di serie 9078 - Edit. Brunner & C. - Como

111



111 r. Modena. Panorama
v. Modena, 4.IV.1923

«C.S.J., nello stesso luogo dove l'accolsi fremente, riprendo ora contento il lavoro. Questa sera sarò a Concordia. Guardando la carta, ho deciso di andare a Savigno da Bologna. Nella nuova postazione va tutto bene: sia l'alloggio, sia la pancia. Dimenticai di ringraziarLa per l'ultima lettera. Ancora non siamo arrivati alla metà dell'impresa!! Quando, dove, con chi arriveremo alla fine? Domande difficili, a cui pure si darà presto una risposta. Con le migliori speranze, Suo P. Sch.».

(recto) «Haec est turris qua pendebat Bertonius Indirizzo: presso Sig. N. Largader, via Toschi 38 Reggio Emilia».

Numero di serie 39712 - Ediz. Alfredo Giuliani - Modena

112 r. Modena. Chiesa S. Giovanni. Adorazione
(del Mazzoni)
v. Modena, 8.IV.1923

«C.S.J., ho visitato di nuovo il palazzo con la bellissima biblioteca che conserva il tesoro prezioso dei troubadours ... e di nuovo, come una volta, mi è venuto lo stesso pensiero: nonostante la buona volontà di Bartoli le gambe di Pellis non camminano più veloci. Ieri ho concluso 181 Concordia con un 60enne analfabeta

e ignorante. È stato terribilmente faticoso; ma qui e là si trova qualcosa di buono, come spesso succede con questo genere di persone. Gliela spedirò domani con alcune fotografie da Savigno. Dal 12.IV sarò di nuovo a Reggio. Poi la conclusione della pianura. Cordiali saluti domenicali dal Suo P. Sch.».

Numero di serie 63164 - Ediz. G. Pini - Modena / da Fot. del Cav. Uff. Orlandini

113 r. Padiglione del sindacato caseario. Città di Reggio Emilia / Esposizione agricola industriale e del lavoro / - Maggio Giugno 1922 - v. San Secondo, 18.IV.1923

«C.S.J., sempre di fretta. Per questo scrivo così poco. Non ho più avuto Sue notizie da Pasqua. Sarà certo oberato di lavoro e in piena attività per conquistare la vittoria. Io mi incammino ultra montes e le ho già spedito 181 Concordia, 182 Savigno, 183 Poviglio, 184 Parma. Sempre avanti! Usque ad metam! La vittoria sarà nostra. Teniamoci stretta la cassetta dei nostri tesori: non ne esce nulla, ma si riempie sempre più! Chi è interessato all'acquisto?!»

(recto) «Come qui i formaggi, così si allineano le nostre rilevazioni. Faccia un buon viaggio d'affari! I miei pensieri e auguri La accompagnano. Haruus! Mi saluti Parigi! Il Suo P. Sch.».

Numero di serie 023369 - Ed. Foto - ARS - Reggio Emilia

114 r. Reggio Emilia / Rupe del Castello di Canossa v. Reggio Emilia, 2.V.1923

«Nel palazzo dove la superba Matilde accolse il papa, il parroco del luogo non poté darmi rifugio, Lui che dimorava ai piedi del castello in rovina, in una squallida capanna; ma non mancò sulla tavola un bicchiere di aspro vino lombardo

Così nel 1826 Platen dovette tornare nella valle, cercando la strada con la lanterna nella nebbia della fred-da notte [segue stenografia]

Albinea [...] P. Sch.».

Numero di serie 218 - Ediz. Bruno Rossi & C. - Reggio Emilia / da fotog. Sevardi

115 r. I tramviieri piacentini / ai loro caduti etc. v. Carpaneto, 21.IV.1923

«C.S.J., mentre gli altri festeggiano il Natale di Roma, intanto io veni, vidi, vici. Ieri ho terminato 185 San Secondo. Oggi, nel bel mezzo dei festeggiamenti, ho concluso 186 Piacenza. Esattamente due anni fa abbiamo assistito insieme allo sfilare di fiaccole e cortei a Verona. Gli altri sono a Roma; noi alla fine dell'Italia settentrionale. Qn 100,7-8 Andiamo senza voltarci indietro!; 104,4 finiremo. Domani qui 187; poi 188 Bardi. Domani Le sarà inviato 185; dopodomani 186. Che succede a Parigi? Qui sempre avanti. Cordialmente, il Suo P. Sch.».



Modena - Chiesa S. Giovanni - Adorazione (dei Mazzoni)

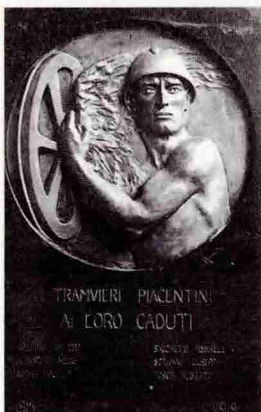
112



113



114



115

207

116



116 r. Castello di Bardi (Piacenza)
 v. Bardi, 25.IV.1923

«C.S.J., oggi è partito 187 Carpaneto, l'ultimo punto della pianura. Non senza un'avventura da ricordare: questa volta sono stato sul punto di essere picchiato dai fascisti - a causa di un errore, naturalmente: mi avevano preso per un giornalista clericale. La terza volta mi picchieranno per davvero! Alla salute! Qui ho trovato un tipo originale, di mestiere calzolaio. Domenica sarò a Reggio dove spero tanto di ricevere la mia corrispondenza da Parigi. Giova sollevare il velo? Io tiro dritto. Buona notte e cordiali saluti, Suo P.»

Editori Garioni - Piacenza

117



117 r. L'informatore di Savigno, Fraz. Merlano,
 IV.1923

v. Reggio Emilia, 3.V.1923

«C.S.J., grazie per la cartolina del Primo maggio. Dal 4 al 27. IV, cioè nel corso delle ultime 8 rilevazioni, ho fatto circa 40 fotografie, di cui 28 - per lo più molto buone - sono già a mia disposizione. Domenica ho ricevuto il lavoro di Lutta. Ho passato tutto il giorno a leggere il libro e a sfogliare i miei ricordi! La ringrazio infinitamente. Avrei voluto scrivere di più al riguardo, ma sono in gran fretta per andare ad Albinea. Ho scritto a Frankhauser e vorrei ringraziare anche la famiglia Lutta. Lei ha forse l'indirizzo? Avrei voluto scrivere qualcosa al riguardo di questo libro nel Bündnermonatsblatt per la gente dei Grigioni, ma non una recensione scientifica, piuttosto qualcosa di tenore popolar-personale. Che ne pensa? Se solo avessi il tempo! Saluti, P. Sch.»

Foto P. Scheuermeier

118



118 r. Tizzano / Val Parma / Panorama
 v. Reggio Emilia 26.V.1923

«C.S.J.! Fortunatamente ho concluso in breve tempo e bene la rilevazione a Tizzano, piccolo centro in posizione elevata con bella vista e sudicia locanda frequentata dalle cimici. Oggi gliela spedisco (191). 190 Sologno è riuscita veramente bene, originale e pregevole! Lei ha un fiuto particolare per i Qe. Ripensandoci ora, a cose fatte, non avremmo potuto scegliere di meglio: veramente interessante. Ora si passerà alle fotografie. Vieli mi ha spedito l'articolo su M. Hutta pubblicato nel Bündner Tagblatt del 4.V.23. Se lo avessi saputo, non avrei scritto. Due volte lo stesso tema! Ora il prof. Pieth dovrebbe decidere il destino del mio pezzo. Con molti cordiali saluti a tutti, Suo P. Sch.»

Off. Ist. It. d'Arti Grafiche - Bergamo

119



119 r. Montù Beccaria - Panorama
 v. Montù Beccaria, 31.V.1923

«C.S.J., oggi sono partito dalla base per l'ultima sortita senza aver ricevuto Sue notizie. Non s'inquieterà se il mese di maggio ha visto sbocciare solo 3 boccioli per l'Atlante. Ieri sono partite da Reggio 83 fotografie con descrizione, dal 1033 al 1115. Ed ora ancora in marcia di corsa fino in Svizzera. Non vedo l'ora di esserci. I ricordi della Svizzera non mi abbandonano. Fino a circa 15.VI l'indirizzo sarà fermo posta Bobbio

(Pavia). Arrivederci fra un mese, Suo P. Sch.».

Numero di serie 67204 - Ediz. ris. Salvini Pietro - Stradella

120 r. Tortona, vista dal cavalcavia ferroviario
v. Tortona, 2.VI.1923

«C.S.J., Ça va et ça ira! Le ho appena spedito 192 Montù Beccaria. Ieri mi sono costretto ad un lavoro massacrante dalle 7 alle 23½ per poter partire questa mattina da Stradella alle 6 e arrivare fin qui: tutto inutile! A causa di un ritardo di 2 ore del treno ho perso la coincidenza. L'esploratore pone e il ferroviere dispone. Tuttavia non ho ancora perso la speranza di arrivare in giornata a Isola S. Antonio (nostro punto interrogativo!) e di trovare vuoi un letto vuoi un informatore! Avanti! Da dietro appare "la quieta campagna affacciata sul mare". Il Suo P. Sch.».

Numero di serie 025735 - Ed. P.V.A.

121 r. Godiasco - Panorama
v. Godiasco, 6.VI.23

«C.S.J., oggi Le ho spedito 193 Isola S. Antonio. L'informatore è meno fedele rispetto a quello di qui; per questo il dialetto è più antico e particolare in confronto con quello di qui (194). In generale i punti 192-194 si sono rivelati meno originali di quanto mi sarei aspettato; in ogni caso costituiscono una prova interessante di un prolungamento del dialetto lombardo verso Sud. A livello etnografico poco interessante. Se a Bobbio non dovesse migliorare la situazione, non avremo per l'ultimo Qe una documentazione fotografica così interessante come quella di Sologno. Il 9.VI sarò a Bobbio. Da ora in poi il buco si restringe sempre più. Già si sente chiaramente la vicinanza della Lomellina e del Monferrato, e presto udirò il rumoreggiare del mare. E poi la Svizzera! Arrivederci, Suo P. Sch.».

Editore Garioni - Piacenza

122 r. Valico e rifugio del Penice (m. 1462)
v. Passo del Penice, 9.VI.23

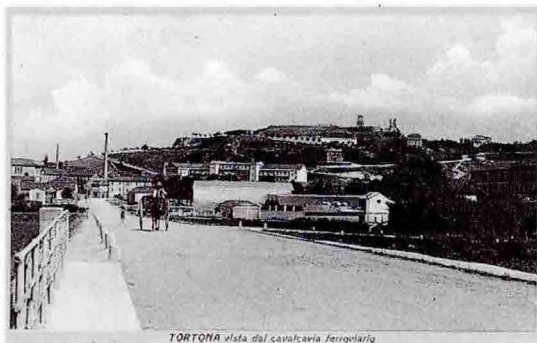
«C.S.J., finalmente di nuovo una passeggiata sulle montagne! Da Godiasco le ho spedito oggi 194 e da Varzi sono salito a piedi per sgranchirmi nuovamente le gambe. Dalle montagne lo sguardo si distende sulla pianura di Pavia. Questa sera a Bobbio. Saluti dal lieto vagante P. Sch.».

Numero di serie 66377 - Ediz. F. Colombi - Broni

123 r. Bobbio - Panorama (visto dal Castello)
v. Bobbio, 11.VI.1923

«C.S.J., è già passato il secondo giorno senza che io abbia potuto iniziare il Qe. Ma ora sono certo che in Coli abbiamo trovato il posto che fa per noi, antico e senza influssi esterni sia a livello linguistico, sia etnografico; le basti questa: che ne dice di zio barbà?! È qui! Anche l'informatore è bravo, fedele e intelligente, purtroppo un po' malaticcio; per questo non ho voluto essere pesante, per non stancarlo troppo. Oggi poi aveva da fare. Mi fa piacere che sia stato più contento di me dell'ultima rilevaione! Ed ora un buon Qe!! Il Suo P. Sch.».

Ediz. Cart. Pertusi



TORTONA vista dal cavalcavia ferroviario

120



Godiasco - Panorama

121



122



BOBBIO - Panorama (visto dal Castello)

123

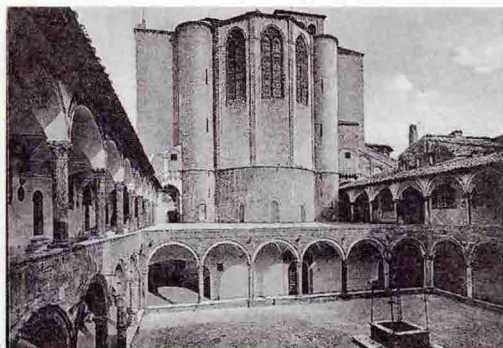


124

124 r. Perugia - Piazza del Duomo
v. Como, 21.VI.1923

«C.S.J., velocemente, insieme al ricordo di quei bei giorni, la comunicazione: sono arrivato qui e da qui partirò sabato per la Svizzera merid., passando per Milano. Ora è d'uopo qualche attenzione alla famiglia. Cordialmente La saluta il Suo P. Sch.».

Numero di serie 13528 - Edit. Tilli G. - Perugia



125

125 r. Assisi - Chiesa superiore e inferiore di S. Francesco - Chiostro grande
v. Im Simplonzug, 23.VI.23

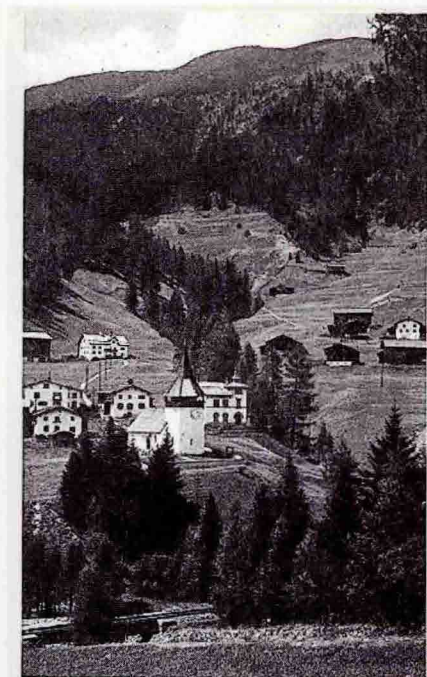
«C.S.J., oggi cominciano le mie ferie. Con qualche batticuore mi metto in viaggio verso Nord! A fatica riesco a trattenere la gioia. Com'era bello il lago qui, e come sarà ancora più bello a casa. Domani a Venezia. Questa sera con Gester a Siders! Evviva! Suo P. Sch.».

Numero di serie 1365 Edit. Rossi Ulisse - Assisi

126 r. Glaris am Landwasser bei Davos
v. Glaris, 21.VII.1923

«C.S.J., nei Grigioni, dove la ricerca è iniziata benissimo, si rafforza la speranza che finirà nello stesso modo. Hurrà! Una bella conclusione delle ferie! Mi auguro un proseguimento altrettanto fortunato. Ieri ho fatto visita al rettore Bosshard. Fa sempre bene incontrare tali personalità e ritrovare in loro la nostra stessa impronta, quella che ci fa sentire semplicemente svizzeri! Qui è bellissimo. Domani sarò da Vieli e in serata a Compadials. Cari saluti, anche da Schmurrenberger. Il Suo P. Sch.».

Numero di serie V 06131 - Edition Photoglob - Zürich



126

GLARIS AM LANDWASSER BEI DAVOS

127 r. Blick vom Kurhaus auf Disentis
v. Compadials, 26.VII.1923

«C.S.J., ieri l'Atlante ha fatto un decisivo passo in avanti. Sono curiosissimo di sapere come è andata e già pregusto i suoi racconti. Partirò di qui il 31.VII e sarò il 1.VII all'ora di pranzo (11.45) a Schwarzenburg e intorno alle 3 da Lei. Le comunicherò telegraficamente eventuali cambiamenti. La ringrazio di cuore per il Suo gentile invito. La saluto dalla bella e quieta terra dei Grigioni. Il Suo P. Sch.».

Numero di serie W 06273 - Edition Photoglob - Zürich

128 r. Weissmies 4031 / Laquinhorn 4005 / Fletschhorn 4001 / Teggiolo 2386 / M. Leone 3554
v. Domodossola, 13.VIII.1923

«C.S.J., il primo colpo ai piedi del Simplon è stato ben assestato: 126 Trasquera, antico centro di montagna, 300 m. al di sopra della frazione Iselle (che non vale un fico secco). Un vero e proprio zucchero per rad-dolcire l'amara ripresa del lavoro dopo le ferie. Oggi pomeriggio tocca al Qr Domodossola, insieme con la signorina Nicolet, che è arrivata ieri. Eia, eia, alalà. Il Suo P. Sch.. Cordiali saluti, Nellie Nicolet. Spero di fare presto la Sua conoscenza».

Edit. Falciola Giuseppe - Varzo

129 r. Mattmark-See (2123 m.) mit Monte Moro und Faderhorn
v. Saas, 20.VII.1923

«Nella luce del crepuscolo, dietro il lago dei contrab-bandieri h. 7.15.

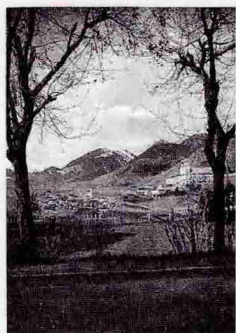
C.S.P., il mondo è piccolo e la Svizzera così grande (...) Oggi siamo partiti da Macugnaga e abbiamo fatto il Passo di Monte Moro. Pensiamo di andare domani - attraverso il Passo dell'Ofenthal - a 198 Ceppomorelli e poi 199 Antrona (...) Lei, che sta per scalare il Monsalrat non si infurierà per i miei polmoni finalmente pieni di aria svizzera! D'altronde la filologia ottiene ottimi risultati a quota 2.000. Cari saluti (...) e N. Nicolet».

Numero di serie 15844 - Wehrli A.-G., Kilchberg - Zürich

130 r. Passeggiata sul lago di Antrona (alt. m. 1080)
v. Antrona, 23.VIII.1923

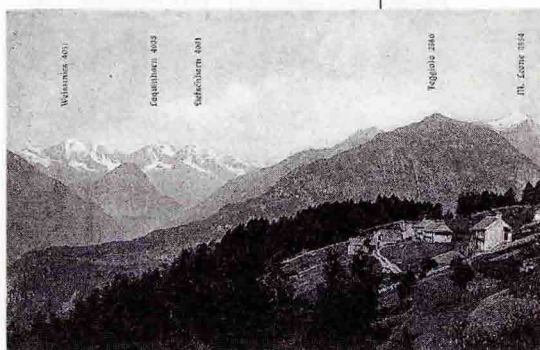
«C.S.J., per continuare la fortunata serie dei Qe ben riusciti, abbiamo già cominciato la rilevazione con la donna, un insegnante, proposta dal professor Jaberg. Così allo splendore della filosofia si affianca anche quello che ci illumina da sopra le montagne. La rilevazione 198 Ceppomorelli Le dovrebbe essere stata consegnata dallo stesso informatore; L'ha ricevuta? A quale indirizzo devo inviare le prossime? Dove si trova ora e quando scenderà verso Sud? Il mio indirizzo rimane f.p. Domodossola. Saluti cordiali, Suo P. Sch.. Saluti da Nellie Nicolet».

Numero di serie 2 - 6098 - Fot. Rainelli M.



*Einladung quifol he von diesem
schönen u. ruhigen Bänderland
Her
P. Sch.*

127



128

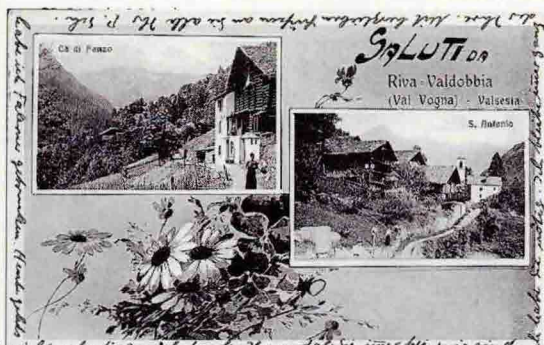


129



Passeggiata sul Lago di ANTRONA (alt. m. 1080)

130



131 r. Saluti da / Riva = Valdobbia / (Val Vogna) - Valsesia
v. Ivrea, 25.IX.1923

«C.S.J., oggi Le ho spedito 204 Val Vogna, un'ottima rilevazione. Era veramente bello lassù: paesaggio e gente come in Svizzera. Ma mai restare, sempre avanti è il mio motto! Ho appena raggiunto l'ultima postazione dell'Italia settentrionale: fermo posta Ivrea fino al 20.X. E Lei? Ha intenzione ugualmente di andare a Barcellona e a Madrid nonostante la rivoluzione? Sono preoccupato per Lei vista la brutta piega che sta prendendo la faccenda. Posso figurarmi l'interesse per l'Atlante Linguistico Catalano in questi momenti! E per quanto riguarda l'altra faccenda? Ha ricevuto le mie lettere del 17 e 19 ottobre? Si ricorda? Un anno fa bevi il Falerno, ma oggi non è stato così divertente come allora! Io La ringrazio per essermi costantemente vicino. Ho bisogno della Sua attenzione. Rimango sempre Suo. Cari saluti a Lei e a tutti. Il Suo P. Sch.»

Ediz. Zanfa - Varallo



Costume di Val Soana - Ronco Canavese

132 r. Costume di Val Soana - Ronco Canavese
v. Ronco, 30.IX.1923

«C.S.J., ieri Le ho spedito 205 Noasca, la sesta rilevazione del mese di settembre, mentre devo ancora iniziare la settimana. Purtroppo in questa zona così interessante per i confini dialettali che l'attraversano non ho avuto fortuna con gli informatori. La gente è così timida e così poco affidabile; nella Val d'Orco c'è ancora molta sporcizia, ottusità e miseria. L'informatore di Noasca è debole e insicuro nelle frasi per noi così importanti per la fonetica della frase. Anche dal concia-pentole di qui - un anziano di 73 anni - non mi aspetto granché! Le donne sono praticamente inutilizzabili, gli uomini intelligenti sono emigrati. Vedremo! Cordialmente il Suo P. Sch.»

Prop. G. Guazzotti

133 r. 1211. Ornavasso, 11.IX.1923 «ore fablorent»
v. Ivrea, 5.X.1923 (T.P.)

«L'Atlas en danger! Aucassin.»

Foto P. Scheuermeier



134 r. Fot. 1204 / Premia (Novara), 3.IX.1923
v. Ivrea, 5.X.1923

(in italiano) «Avanti sempre sotto il sole e sotto l'acqua per l'Atlante linguistico Svizzero-Italiano! Sempre Suo Scheuermeier».

Foto P. Scheuermeier

135 r. «Ci siamo e ci restiamo! Evviva il nostro Atlante!»

v. Palanza, 26.X.1923

«Caro Maestro! Iunxi. La prima meta è stata raggiunta. 211 Corio è nelle nostre mani. Questo vincitore acclama la mia vittoria ed io mi unisco a lui. Ora più che mai: sempre avanti! Il nostro grido di guerra e di vittoria: Usque ad metam! Sempre Suo P. Sch.».

136 r. Zoagli / ponte ferroviario
v. Zoagli, 14.XI.1923

«C.S.J., Grazie di cuore per la lettera e "NZZ". Di certo sono anch'io convinto che non si dovrebbe gustare una terra così bella in senso materiale, ma solo spiritualmente! Di fatto sto disattendendo questa massima prudente! Desidero fortemente tornare dove siamo stati insieme e rimango ancora incantato davanti a questo mare, come quando – studentello ventunenne (14 anni fa) – venni qui con il mio caro fratello Willi: allora fu la prima volta. Se non mi avesse trascinato in lungo e in largo per questa magica terra promessa, chissà se poi il seme sarebbe germinato in questo modo e l'amore per questo paese sarebbe cresciuto così tanto, e chissà se mai sarei diventato esploratore! Lei dovrebbe fare a Willi un monumento, se tutto poi è andato bene. Ma torniamo alle cure di ogni giorno! Ho trovato un contadino. Cordialmente il Suo P. Sch.».

(recto) «Indirizzo fino al 30.XI.: fermo posta Spezia».

Numero di serie 12451



Fot. (1204)
Premia (Novara), 3 set. 1923

134



135



136

Montagna Pistoiese - Panorama di Torri (m. 1009 s.m.)



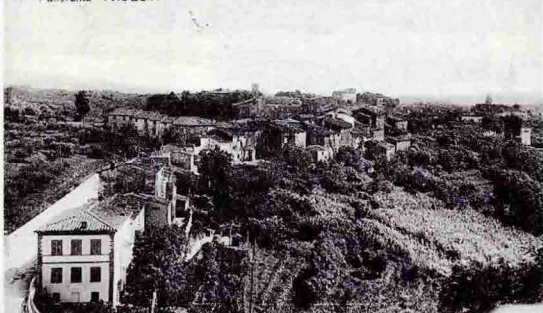
137



138

Pistoia - Piazza del Duomo - Dettaglio

Panorama - FAUGLIA



139

Portoferraio - Panorama veduto da sopra le Grotte



140

137 r. Montagna Pistoiese - Panorama di Torri
(m.1009 s.m.)

v. Prunetta, 20.XII.1923

«C.S.J.! Le ho inviato 218 Campori. L'avevo conclusa martedì, andai poi a Pisa da M. passando da Lucca, e la sera ero già a Pistoia. Lì l'oste mi ha subito detto di andare sulla montagna pistoiese: in pianura si parlerebbe un cattivo miscuglio di pratese. Il cugino di sua moglie, Policarpo Petrocchi, proviene da Cireglia, a un'ora di strada da qui e ha passato la sua vita con i "montagnari". Ora mi trovo qui, a 1000 m. d'altezza, nel paesello di Prunetta che appartiene per metà al Comune di Pistoia e per l'altra metà a quello di Piteglio. Con una vecchia di 70 anni scrivo il dizionario di Petrocchi! Una conclusione classica, non è vero? E tutti parlano così! Che colpo di fortuna. Cordialmente il Suo P. Sch.».

Numero di serie 208 - Cartoline & Libreria Pagnini, Pistoia. Fot. Renato Coiorani - Montecatini

138 r. Pistoia - Piazza del Duomo - Dettaglio

v. Pistoia, 23.XII.1923

«C.S.J., Finito! Le ho inviato l'ultima rilevazione 219 Prunetta. Ce l'abbiamo fatta! Ed ora buon Natale di cuore! Arrivederci, il Suo P. Sch.».

(recto) «Siamo alla meta, siamo in cima. Di nuovo Evviva l'Atlante svizzero-italiano. Non più passar sotto l'arco! Non più metà! Non più catene!»

Numero di serie 556 - Cartoleria e Libreria Pagnini - Pistoia

139 r. Panorama - Fauglia

v. Castagneto, 31.V.1924

«C.S.J., ieri ho terminato 221 Fauglia che Le ho spedito oggi. È andata un po' più facilmente che a Vinci, ma più influenzata dalla lingua scritta. Etnograficamente è andata molto bene. In un bel casolare di campagna. Ho già fatto 20 foto. La Maremma viene coltivata in maniera ammirevole, nessuna traccia d'acqua. Di qui andrò all'Elba, dove vorrei festeggiare la Pentecoste. Poi Pisa. Indirizzo fino al 10.VI: Pisa, poi Firenze. Si migliora lentamente. Cari saluti, il Suo P. Sch.».

Numero di serie I 4826 - Edit. Crispino Piova - Fauglia

140 r. Portoferraio - Panorama veduto da sopra le

Grotte

v. Portoferraio, 4.VI.1924

«C.S.J., 222 Castagneto Carducci è partito oggi da qui. È stata la rilevazione-record con il migliore informatore della Toscana. Ieri mi sono calato nei panni dell'uomo di mare, ma in maniera piuttosto inattendibile. La traversata - passando per Gorgona e Capraia - è durata più di 10 ore con un mare non propriamente

adatto a un viaggio di piacere! Sono stato sul punto di foraggiare i pesci! Ora in direzione Marciana Alta. Cordiali saluti, Suo P. Sch.».

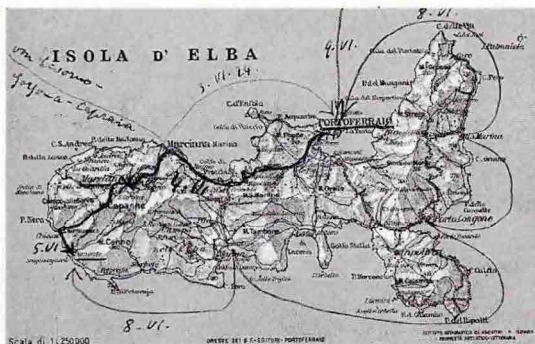
Editore Oreste Zei e Figli

141 r. Isola d'Elba

v. Pisa, 9.VI.1924

«C.S.J., due righe veloci per comunicarLe dove mi trovo; ho spedito oggi 223 Pomonte. L'Elba è stata dunque dignitosamente rappresentata. Ho dovuto letteralmente scavalcare montagne per 3 giorni prima di concludere. Alla fine ho trovato condizioni ottimali. Domani metterò alla prova la mia fortuna a Pisa. Verso giovedì sarò di nuovo a Firenze: spero di trovare la Sua lettera e il mio passaporto. Presto più diffusamente. La saluta cordialmente il Suo P. Sch.».

Oreste Zei & F. Editori - Portoferraio / Istituto Geografico De Agostini - Novara



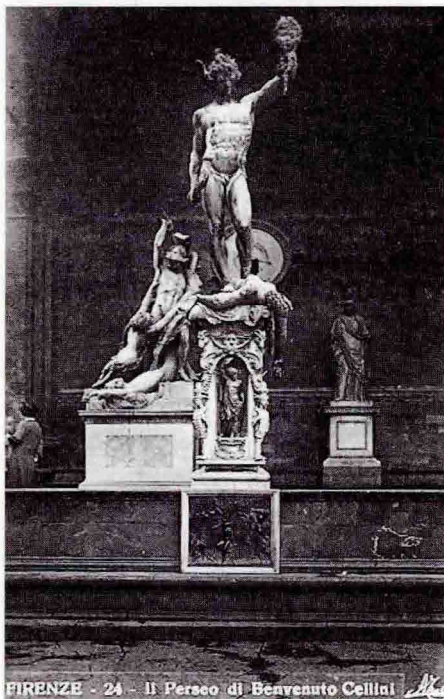
141

142 r. Firenze. 24 - Il Perseo di Benvenuto Cellini

v. Firenze, 26.VI.1924

«C.S.J., l'antica, la possente, la temuta l'ho colpita al cuore; presto le mozzero il capo da Gorgone. W l'Atlante! Il mio calzolaio è praticamente un classico. Ora, scherzando, riesco a percepire ciò che non avevo mai sentito altrove e solo ora mi rendo conto che non era per colpa della mia incapacità. Che punto interessante per l'Atlante questo ponderoso 226! Saluti sinceri, Suo P. Sch.».

Ed. A. Traldi - Milano



FIRENZE - 24 - Il Perseo di Benvenuto Cellini

142

143 r. Montespertoli / Villa Sonnino

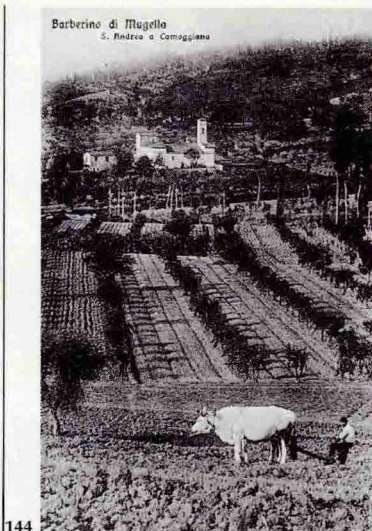
v. (Indirizzata a K. Jaberg) Firenze, 8.VIII.1924

«C.S.J., ieri le ho spedito 228 Montespertoli insieme alla foto e ai conti di giugno. Per il momento trattengo ancora 226 Firenze per poterlo confrontare con 227 F.B. Ora ancora 229 Barberino. Quello del 228 era il tipico informatore come ce lo eravamo augurato per la Toscana: di una certa cultura e fedele; tuttavia noterà come si presenta la provincia proprio qui! Il parlare "pulito" è più diffuso qui che altrove, anche in campagna. A Como sono rimasti soltanto 17 quaderni; Brunner ne deve ordinare di nuovi a Como? Quanti? Ho richiesto presso il Touring Club tutte le carte a Sud dell'Arno possono essere acquistate presso di loro a £ 1, tranne Roma e Napoli. Ho già pagato e ho detto di inviarle a Lei. Assaporo il calice toscano fino all'ultima goccia di sudore. Agogno i Punti dopo Siena, verso l'Aretino: montagne! Caldo, caldo torrido! Ancora 2 mesi e mezzo! Deve essere così. Ho avuto buone nuove da Berna. Tanti cordiali saluti, Suo P. Sch.».

Cartolina Giulio Crati - Montespertoli



143



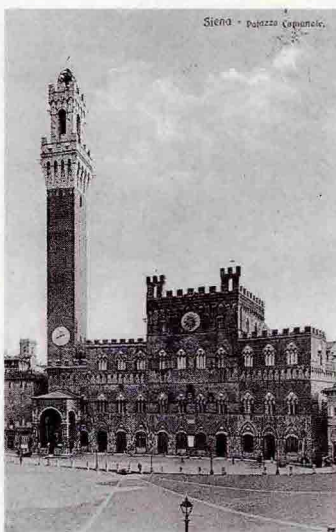
144

Barberino di Mugello
S. Andrea a Camoggiano

**144 r. Barberino di Mugello / S. Andrea a
Canoggiano**
v. Firenze, 12.VII.1924

«C.S.J., prima di tutto mille grazie per la Sua lettera che ha accolto positivamente tutti i miei "desiderata". Sono orgoglioso di consegnare il materiale d'esame. Vostro [...] è naturalmente un errore di stampa. Per quanto riguarda le fotografie, si consoli: dall'invio delle ultime 35 ne ho già fatte altre 30. Dopo Incisa tornerò indietro. La macchina fotografica ha ripreso a funzionare normalmente. Anche per quanto mi riguarda sta andando meglio. Soltanto con 227 B, la seconda rilevazione di Firenze, non ho avuto fortuna. Sono veramente contento di non dover sempre lavorare con i "signori". Oggi Le ho spedito 229 Barberino che non dovrebbe essere malaccio; l'informatore era semplice e fedele. Dopo Siena e dintorni vorrei concludere l'area di Stia, Pieve S. Stefano e Arezzo, in agosto. Mi compiacio assai dell'articolo di Meillet. Le augura ferie imminenti e il giusto riposo, il Suo P. Sch.»

Numero di serie 026432 - R. Forasassi - Barberino



145

Siena - Palazzo Comunale

145 r. Siena - Palazzo Comunale
v. Siena, 29 Luglio 1924

«Saluti cordiali, mentre rievochiamo le nostre conversazioni durante le passeggiate da Siena a Marciano del 1922, Armando Vannini»

(in italiano) «Da quella Siena da dove cominciamo giorni indimenticabili, tanti saluti P. Sch.»

Numero di serie 800 - Edit. Ditta Stefano Venturini - Siena

146 r. Volterra - Panorama da S. Andrea
v. Volterra, 12.VIII.1924

«C.S.J., questa volta con la bisaccia piena. 233 Montecatini è venuta bene. Gliela spedirò domani. Ed ora a casa passando per S. Gimignano. Nel tragitto ho goduto della simpatica compagnia di amici svizzeri. Cari saluti, Suo P. Sch.»

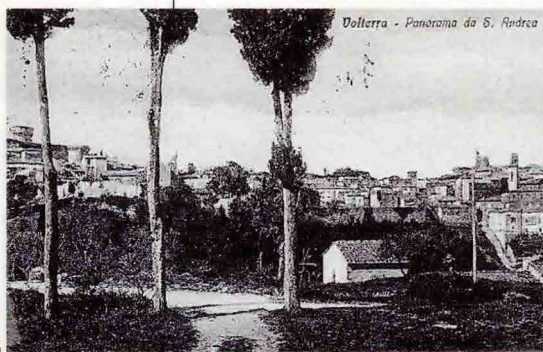
Numero di serie 545 / 26a - Ed. Cart. Sborgi - Volterra

147 r. Siena - Panorama
v. Siena, 14.VIII.1924

«C.S.J., ultima cartolina da Siena. "Ancora lì" si domanderà al mio riguardo. Domani mattina alle 6 prenderò la stessa corriera che prendemmo insieme per andare ad Arezzo, dove spero però di avere maggior fortuna e di essere più veloce. Il lungo viaggio fino a Montecatini è stato veramente bello e interessante, ma mi ha stancato molto. 233 Montecatini Val di Cecina, che le ho spedito oggi, è una buona rilevazione. Ed ora di nuovo incontro al destino! Sento dentro di me una tale urgenza, da lasciare Siena addirittura il giorno precedente il Palio. Che peccato! W l'Atlante! Cordialmente il Suo P. Sch.»

(recto) «Indirizzo: fermo posta, Arezzo».

Numero di serie 801 - Edit. Ditta Stefano Venturini - Siena



146

Volterra - Panorama da S. Andrea

148 r. Gubbio - «Birate» dei Ceri in Piazza Signoria
(15 maggio)

v. Gubbio, 19.XI.1924

«C.S.J., il 5° anniversario è trascorso bene. La prima neve è caduta durante la notte; continua a soffiare un'implacabile tramontana che ha però reso terso il cielo. Sveglia alle 5 e partenza con il treno delle 6 per la rilevazione nella frazione Loreto, a 7 km, come ieri. Mi fermo a mangiare dal parroco, e domani dormirò presso di lui per poter concludere. Posso rimanere soltanto fino alle 4 del pomeriggio se non voglio perdere l'ultimo treno per Gubbio. Oggi però me ne sono tornato volentieri a piedi, nonostante la tramontanaccia. W! Alsi! Qui però "gelidavi". Altro che Zoagli 23, Noli 22, Toscolano 20! L'ultimo 19.XI! Questa neve mi ha ricordato la prima, ma ora abbiamo qualcosa tra le mani. Comincia a farsi giorno. Post tenebras lux. Eia, alala! P. Sch.».

Numero di serie 32575 - Ed. G. Polidori - Gubbio

149 r. Perugia - Porta Urbica Etrusca o di Augusto
(713 E.V.)

v. In treno verso Sinalunga, 28.XI.1924

«C.S.J., passammo oltre questa porta insieme al prof. De Bartholomeis, pieni di buone intenzioni ma a mani vuote; ora sono passato di nuovo con una buona rilevazione, Qr 245 Perugia, e presto si aggiungerà anche 246 Civitella. Ho dormito dal parroco in un triste paesino ma confortato dal buon tempo. Ora lascerò l'Umbria per tornare di nuovo in primavera. Ora è necessario concludere la Toscana, passando per Sinalunga e Seggiano verso la Maremma dove lavorerò nei mesi invernali. Per questo tutti i Qe slittano all'anno nuovo. Mi preme andar avanti il più possibile con il lavoro. Non va male con 7 rilevazioni nel mese di novembre, non crede? Grazie di cuore per l'ultima lettera che aspettavo con trepidazione e per la cartolina del 24.XI. Ora è di nuovo tutto in ordine! Ne sono veramente contento e mi sento pieno d'entusiasmo. Ci provino pure gli altri se ne sono capaci. Da parte mia accetto volentieri la scommessa: non mi manca certo la carica e noi abbiamo già un vantaggio di 6 anni di lavoro dietro le spalle. Non ci tireremo indietro, Haarruus! Sempre Suo P. Sch.».

(recto) «Ha ricevuto 241 Chiavaretto (Arezzo)?»

Numero di serie 9861 - Ediz. Ettore Mignini - Perugia

150 r. Kurhaus Frohburg 824 m. ü. M. / Stationen
Länfelfingen und Olten

v. Frohburg, 24.V.1925

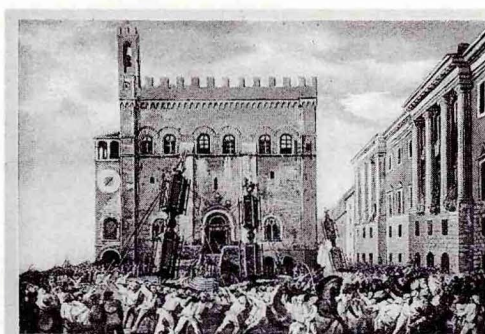
«C.S.J., nello stesso luogo di 6 anni fa, per festeggiare la quasi chiusura del lavoro. Anche se non è la meta sudante. Evviva! Suo P. Sch.

Cari saluti, G. Schnurremberger, Nellie Nicolet, [...].».

G. Metz - Basel



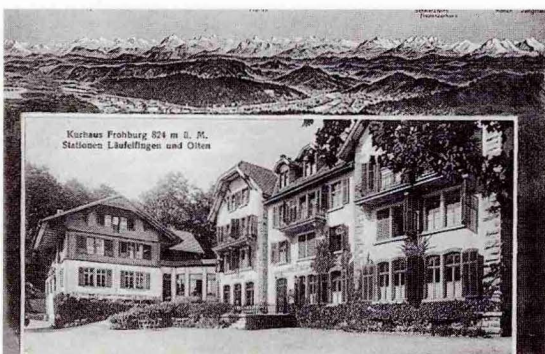
147



148



149



150

151



151 r. Ovidio / «Sulmo mi hi Patria est» / Scolpi:
Ettore Ferrari
v. Montesilvano, 1.VIII.1925

(in italiano) «Caro professore, 270 Capestrano è partito ieri. Io pure lasciai Aquila, patria di Sallustio, passando per Sulmo d'Ovidio e la Pescara di Gabriele. Che nomi! Ma qui trovai di meglio: l'ospitalità di compatrioti, proprio il 1° agosto che festeggiamo oggi. Tanti saluti, P. Sch.».

(recto) (in italiano) «Altissimo poeta, tu che conosci i rigori dell'inverno straniero, capisco le tue tristezze ora che ho sentito la differenza che c'è tra la tua patria verde ridente nel sole tra le acque dei monti e la durezza dei paesi barbari, rigidi, infertili e poveri di sole e...d'insetti».

Numero di serie 11826 - Cartoleria Colaprete - Edizione d'Arte - Sulmona

152 r. Panorama di Castelli
v. 10.VIII.1925

«C.S.J., Castelli è molto interessante e il dialetto viene ancora parlato, al punto che posso lavorare con il mio colto albergatore; purtroppo ha poco tempo ed è un signore piacevole. Anche lui ha conservato fl - pl e una volta anche cl! lu gler "album". Ho anche avuto il tempo per salire sul Gran Sasso. Forse la vista più ampia che abbia mai provato: dal mare Adriatico fino a Roma. E con altri scalatori, quasi svizzeri, e con un cliente del Tesino dal 271. Ed io avevo percorso quasi tutta la terra sotto i miei occhi! Una gioia del tutto particolare. Grazie di cuore per la lettera e cari saluti, P. Sch.».

Numero di serie 76554 - Fot. Dott. E. Fuschi

153 r. Fabriano - Panorama
v. Fabriano, 10.IX.1925

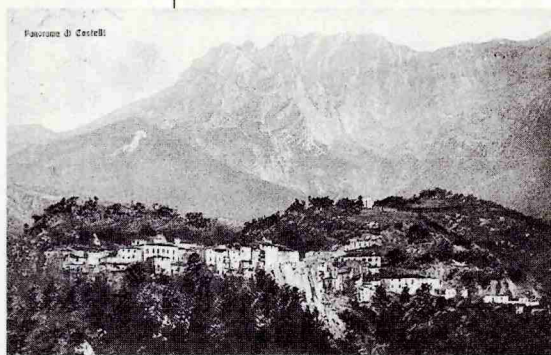
«C.S.J., nessuno potrebbe dire che io non viaggio volentieri in treno. Sono venuto oggi da Esanatoglia, la cui rilevazione 278, Le è stata spedita ieri. A Frontone, dove non si può mangiare né dormire, sono riuscito a mettere le mani su un informatore adeguato: ma non aveva tempo a causa del matrimonio della figlia. Fisso un appuntamento per dopo le nozze e subito vengo a Fabriano per fare nel frattempo Montecarotto. Dormo a lesi e comincerò domani la rilevazione 279. Il 15.IX andrò a Macerata. Cordiali saluti, Suo P. Sch.».

Numero di serie 37303 - Edit. Duilio Guglielmi / Edicola Stazione - Fabriano

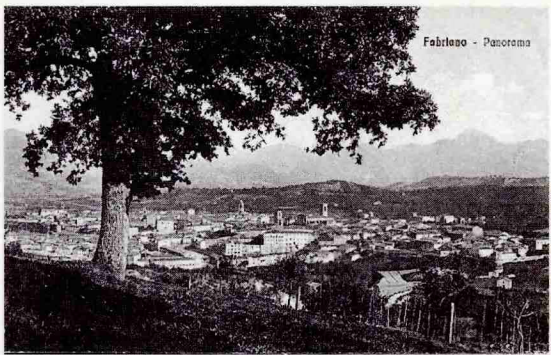
154 r. Fano - Spiaggia
v. Fano, 6.X.1925

«C.S.J., l'ultima rilevazione procede, ma lentamente. Tuttavia domani deve essere finita. Non cederemo. Con saluti cordiali, Suo P. Sch.».

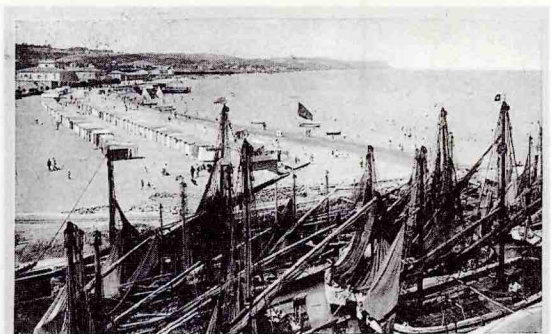
152



153



154

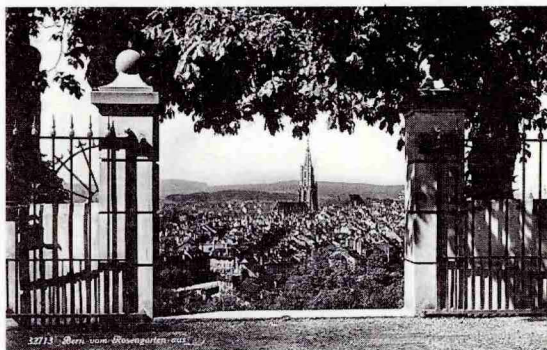


Numero di serie 56417 - Ediz. Stanislao Spadoni
- Fano

155 r. *Bern von Rosengarten aus*
v. Berna, 24.XII.1925

«Tante grazie per la cartolina e gli auguri. Ebbene sì, sarà l'ultimo Natale da scapolo e mi rallegro pensando ai futuri (...). Le auguro ancora una volta liete vacanze nella speranza di rivederLa presto, Suo P. Sch.».

Numero di serie 32713 - Wehrlinverlag Kilchberg (Zürich)



155

156 r. *Lago di Como / Ospedaletti - Campanile /*
(Monumento Nazionale)
v. Como, 5.IV.1926

«C.S.J., dopo la prima settimana di lavoro durante le ferie ho intascato il primo e ottimo Punto, Breno. Ma la Svizzera costa tempo e denaro. Ma ne sarà valsa la pena se anche gli altri informatori saranno come il primo. In generale, però non mi sembra di poter essere troppo ottimista. Domani a Corticiasca Val Colla, dove un insegnante dovrebbe aiutarmi a trovare un informatore. Poi Indemini. Ieri ho fatto una breve visita ai miei qui a Como. A Lei e alla Sua famiglia ancora auguri di buona Pasqua, Suo P. Sch.».

Numero di serie 20212-a - Edit. Brunner & C. - Como



156

157 r. *Chironico (m. 750 s.m.)*
v. Chironico, 24.IV.1926

«E pur si mosse a cironi.
Interessantissimo, per esempio deveri, méys, zun, la cianalgia "luglio", ociowni, samartin, denadé; zoebioe, dumingi, la siri, boco, lunu, l'urége, la péire; la gelini croto = (...); completa armonia delle vocali, anche le mer 29,2 (il miele), lenél; bidu coec 20,1 (-); coel 9,7 (il collo); cu 11,7 (il culo); le cawra; ul gat; la codigo du besciow eccetera. Il primo quaderno sarà presto finito; il secondo sarà fatto, prima o poi. Arrivederci! Domani sarò a Berna. Tanti saluti, Suo P. Sch.».

Numero di serie 2-9762



157

158 r. *Costume Ticinese (Valle Verzasca)*
v. Frasco (V. Verzasca), 6.X.1926

«C.S.J., oggi ho già fatto le prime 40 p. di Sonogno. Va bene, ma non così bene come a Vergeletto, che le spedii da Locarno. Abbiamo dovuto riposarci 2 giorni perchè non ci siamo sentiti bene. Questa mattina abbiamo dovuto separarci, ognuno per sè, purtroppo! La prossima e ultima rilevazione sarà la bassa val Maggia. Cordiali saluti, Suo P. Sch.».

Numero di serie 11816 - Edition Guggenheim & Co. - Zürich



158

219

159



159 r. Bern, Zeitglockenturm
v. Berna, 6.I.1927

«C.S.J.! Siete tornato ristabilito dopo aver assaporato l'aria stupenda dell'Engadina? Noi abbiamo passato le vacanze a casa, in grande e festosa compagnia. Ora si può ricominciare di buona lena il lavoro. La prego di darmi la lista dei libri di Olschky che desidera e la manderò a Como. Si consideri cordialmente salutato dal Suo P. Sch.»

Numero di serie z 301 - Edition Photoglob - Zürich

160



160 r. Costumes d'Evolène / 8577
v. Martigny, 7.VII

«C.S.J., Nonostante un violento temporale sono andato con mia moglie dopo la fine della scuola e oggi abbiamo fatto il Passo di Gemmi. Domani tocca al Gran San Bernardo. Sono curiosissimo. Grazie per i Suoi auguri! Sono lietissimo di incontrarLa tra breve. Evviva e avanti! P. Sch.»

Edition Art. Perrochet-Matile - Lausanne

161 r. Saluti a Grande Velocità / da Borgomanero
v. Borgomanero, 7.X.1928

«C.S.J., a Borgomanero questa mattina abbiamo cominciato, a gran velocità, treno di lusso, con una vera contadina in un vero maso. L'informatrice è eccellente. Dialecto interessantissimo. Se procede bene, oltre a 311 Venezia e 310 Limone che le ho già spedito, arriverà una buona rilevazione, 312 Borgomanero, sempre che la rilevazione continui in questo modo. Sono contento di aver trovato un buon informatore, anche per il signor H. Walser che è con me da ieri.

La salutano cordialmente il Suo P. Sch. e W. Walser».

Numero di serie 36346 - Ed. G.B. Moja - Borgomanero

161



I rifugiati italiani di Gurnigelbad

di Paul
SCHEUERMEIER

Il quotidiano svizzero Der Bund ha pubblicato il 14 febbraio 1998 un memoriale scritto da Paul Scheuermeier nel novembre 1944, all'indomani della sua esperienza di interprete tra i partigiani italiani rifugiati nel vecchio albergo termale di Gurnigelbad. Quello che segue ne è il testo integrale.



Due giorni prima della fine delle vacanze d'autunno, venerdì 20 ottobre 1944, il mio collega assegnato al 3° Comando Territoriale mi telefonò per dirmi che ero stato convocato come interprete per un periodo di tre settimane a Gurnigelbad, presso il centro di raccolta dei partigiani italiani rifugiati in Svizzera. L'indomani avrei dovuto presentarmi alle 8.00 al Comando, anche se non sarei potuto partire fino al lunedì successivo: dovevo completare i preparativi e individuare il comandante del centro. Nel cortile della scuola presi i primi contatti con i partigiani e nel pomeriggio accompagnai un gruppo al *Rosengarten* a fare una passeggiata. Domenica sera andai di nuovo da loro, parlai con molti e mi resi conto della loro carenza d'indumenti.

Lunedì 23 ottobre, ore 9.00, partenza dal 3° Comando presso l'ufficio scolastico di Muri-stalden con due camion e 40 uomini armati del Corpo Ausiliario, due interpreti, un contabile e un cuoco. C'erano anche gli ufficiali, il direttore della banca di Zofingen in qualità di responsabile del campo, il suo aiutante, un medico e il capoquartiere. Tra tutti costoro nessuno era in grado di parlare italiano ad eccezione dei due interpreti. Il comandante si fece vedere soltanto in mattinata e scomparve fino alla fine della settimana.

Un doloroso contrasto

Arrivo a Gurnigelbad intorno alle 10.30. Il grande albergo è sprangato, completamente vuoto, umido e gelido come una tomba. È una giornata piovosa e nebbiosa. Qua dentro ci si ghiaccia come in un enorme sepolcro. Si spalancano porte, imposte e finestre; cerchiamo di farci un'idea della complessa pianta di questa costruzione gigantesca. Primo compito che ci spetta è la preparazione delle stanze che accoglieranno i primi ospiti. Dopo una mezz'ora appena una misera schiera di gente malridotta, stracciona, senza volontà e senza una guida si riversa in strada da una colonna gialla di pullman postali che per contrasto

appaiono ancora più lussuosi. Prime difficoltà: come riportare ordine in questo ammasso amorfo e chi può tentare l'impresa? Avanti l'interprete: «In fila per quattro», ma era come dare l'ordine a una nugolo di pidocchi. Quando Dio volle si riuscì a ottenere un qualcosa di simile a una colonna di uomini schierati sulla piazza antistante l'albergo, quando un rovescio di pioggia ci costrinse a trovare riparo al chiuso: le imprecazioni degli italiani si mescolavano con quelle degli svizzeri nella sala d'ingresso dell'hotel. Che contrasto doloroso! Questi vasti e ricchi ambienti che avrebbero dovuto scintillare di decori oro e argento in stile Luigi XV – non del tutto caduti a pezzi e quindi tanto più *kitsch* – ospitavano un ammasso maleodorante di miseri pezzenti. Si procede alla conta: ogni volta un risultato diverso. Si propone l'appello ma inutilmente: la lista non è completa.

Un brulichio di persone

L'interprete più anziano salta sul podio che aveva ospitato l'orchestra e come uno *chef de réception* informa gli ospiti su dove «noi» ci troviamo, ovvero in quello che una volta era stato l'*Hotel degli Inglesi*, e su come ci si deve comportare. Poi la formazione spontanea in piccoli gruppi per occupare le stanze. Le stanze sono già aperte? Ci sono le chiavi? In ogni stanza sono state già portate una o due balle di paglia? C'è la luce elettrica? I vetri delle finestre sono rotti? Riesce ognuno a orientarsi in questo labirinto? Le domande e i problemi continuano a proliferare. Ritirare le coperte. Un uomo in ogni stanza per rilasciare quietanza delle preziose coperte distribuite. Uno firma con tre croci. Finalmente i saloni al pianterreno si vuotano, è rimasta soltanto la sporcizia tra gli specchi e un'aria puzzolente e fumosa sotto i lampadari che scintillano tetri. I corridoi e le stanze sui vari piani, al contrario, si riempiono di persone affaccendate, di resti di paglia e di polvere: ovunque è un brulichio d'umanità.

Il pasto a scaglioni successivi

Nella grande cucina dell'albergo i fornelli a carbone sono freddi. A nostra disposizione non abbiamo che pochi paioli. Per il momento possono bastare, ma sicuramente non quando saranno giunti i nuovi arrivi previsti. Tutto il giorno è un continuo risuonare: «Qui con le pentole, le posate, i nuovi cuochi, le nuove cucine!». La cucina dell'albergo diventa dopo poco insufficiente al fabbisogno e si rende necessario preparare il pasto a scaglioni successivi anche per la mancanza di una quantità sufficiente di posate, di spazio e di tavoli. Già la sera



1. Partigiani italiani in partenza dal Gurnigelsbad nel novembre 1944.

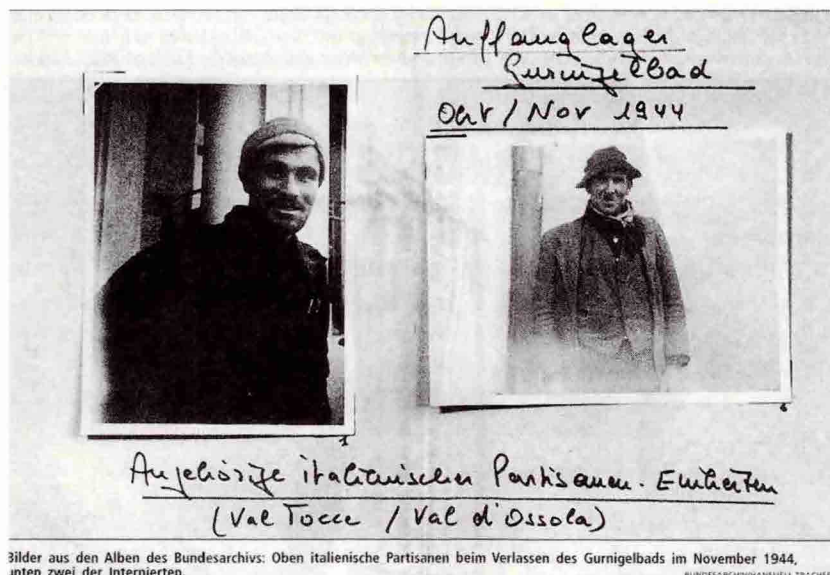
del primo giorno ci arrivano 1.500 scodelle di latta nuove di zecca, ma non c'è traccia di cucchiaini e forchette. Inizia una ricerca affannosa in ogni scatola arrivata e in ogni camion; tutto inutile: sono state dimenticate alla Stazione di Thurnen. I nostri ospiti sono costretti a mangiare la prima minestra direttamente dal piatto e a tirar su i maccheroni con le mani. Non c'è una goccia d'acqua in tutto l'albergo. Le condutture sono state chiuse per evitare ogni problema. L'unica acqua disponibile per così tante persone è fornita da una fontanella che si trova dietro l'albergo. Si costruiscono con gran lena nuovi lavandini e latrine, tavoli e panche per le sale destinate a refettorio – per ora soltanto due, ma se ne prevedono successivamente tre e infine cinque, tutte di grandi dimensioni. Al termine dei lavori 2.000 uomini potranno mangiare contemporaneamente, ma al momento mancano le attrezzature necessarie. Venti uomini sono stati assegnati a scavare le fosse per le latrine, provvisti soltanto di due picconi e tre pale per attaccare un suolo particolarmente roccioso. I carpentieri dovrebbero iniziare la costruzione di tavoli e panche con il legname finalmente arrivato: i chiodi sono scarsi, i martelli mancano del tutto mentre ascia e sega vengono sottratte dalla cucina dove, per poter cucinare per più di mille persone, si è costretti a tirare avanti soltanto con due scuri, di cui una con il manico rotto.

Per quanto riguarda la gestione all'interno, si riesce a mantenere l'ordine desiderato? L'albergo ha le dimensioni di un villaggio, gli italiani buttano tutti i rifiuti per terra nonostante i divieti. Che risultati ci si può aspettare potendo contare unicamente – per pulire scale, corridoi lunghi centinaia di metri, un'infinità di camere – su tre scope, senza pala, senza raccoglitori di immondizie, senza bidoni, senza un pezzo di carta o vecchi giornali per raccogliere la spazzatura?

Negli uffici la stessa situazione: manca la carta, non ci sono macchine da scrivere o sono troppo poche, mancano anche le penne e l'inchiostro, e ogni cosa viene annotata con poche matite su un quadernetto in attesa del sospirato materiale da cancelleria. La sopravvivenza di così tante persone era letteralmente sospesa a un filo, a quello dell'unico telefono che tutto il giorno inviava S.O.S. e richieste di aiuto: «Mandateci questo, mandateci quello, inviate i rifornimenti, altri soldati, ci manca tutto!». L'unica cosa che non ci potevamo procurare era il tempo, tempo per respirare, tempo per tener dietro ai problemi: ci agitavamo tutti come disperati che annegano nel mare in tempesta, ci mancava il tempo per organizzarci, per destreggiarsi. Giungevano di continuo nuovi arrivi mentre ancora non si era riusciti a sistemare quelli già presenti. Il primo giorno erano in 300, il secondo 500, il terzo 800, poi 1.000, 1.200 e così via giorno dopo giorno. Alla fine la salvezza: un'infe-stazione di scabbia e di pidocchi rese possibile dichiarare Gurnigelbad inadatto a ospitare ulteriori rifugiati. Giunse altro personale sanitario e un carro predisposto alla disinfestazione: la campagna durò un'intera settimana.

Meglio pasti più «sostanziosi»

Più grave dei pidocchi era il problema dell'alimentazione, fonte di gravi insoddisfazioni e continue lamentele. Non è facile dividere il cibo fra una massa di gente affamata quando la quantità scarseggia. Con questo non voglio dire che i partigiani fossero schizzinosi o pretenziosi. Erano perfettamente al corrente del modo svizzero di mangiare: le nostre eterne zuppe erano per loro acqua calda mentre loro erano abituati a un mangiare più sostanzioso: riso, pasta, carne. Noi si cercava di fargli capire che non avevamo altro a disposizione. Ma era difficile dissuaderli dall'infantile convinzione che la Svizzera ricevesse copiosi rifornimenti dall'America destinati ai rifugiati. Si cercava anche di spiegare loro che anche i nostri figli mangiavano meno carne di loro, cosa che essi, stizziti, giudicavano una scaltra menzogna. Molti erano convinti del fatto che noi sottra-essimo loro quanto gli spettava di diritto e non mancavano i reclami e perfino lettere minatorie, rigorosamente anonime, inviate al comando con intenti politico-soversivi. In risposta a un sobillatore e imboscato il comandante del campo giunse ad ammettere che i partigiani avevano diritto a burro e marmellata la domenica, insieme a una pacca sulle spalle.



Bilder aus den Alben des Bundesarchivs: Oben italienische Partisanen beim Verlassen des Gurnigelbads im November 1944, unten zwei der Internierten. BUNDESARCHIV/HANSUELLI TRACHSEL

2. Due rifugiati italiani. Sulla pagina dell'Album: «Campo di raccolta di Gurnigelbad, ottobre-novembre 1944. Appartenenti alle unità partigiane italiane (val Tocce, val d'Ossola)». Fotografie dell'Archivio Federale Svizzero.

Buono, ma troppo scarso

Soprattutto i primi giorni capitò spesso che dopo il pasto le persone fossero ancora affamate – naturalmente per colpa nostra. Il fatto è che i rifugiati erano arrivati in Svizzera gravemente denutriti. La maggior parte di loro non aveva mangiato regolarmente da una decina di giorni, e alcuni non avevano più messo assolutamente niente sotto i denti da tre o quattro giorni. Erano stremati e ai limiti della sopravvivenza: inseguiti dal nemico fin sulle montagne, avevano combattuto fino alla fine. Alcuni raccontavano di essere sopravvissuti mangiando erba e dentifricio e che avevano sperato di essere giunti finalmente al momento di riempirsi la pancia. «Dateci almeno delle patate, le mangiamo con tutta la buccia! Costano meno, non sono razionate e non è complicato cucinarle». Giusto, quante volte ho dovuto ripeterlo, ma non era esattamente quello che volevano fare i cuochi del campo e il personale di cucina. Questi cucinavano bene, ma la quantità era insufficiente. Non dimenticherò la vergogna provata la volta in cui per gli ultimi era rimasta solo una brodaglia acquosa e io mi ero azzardato a promettere una porzione doppia di patate in risarcimento. Dopo due ore di fiduciosa attesa gli affamati, che riempivano due saloni, riceverono a malapena una o addirittura mezza patata. In cucina erano mancate la voglia, la comprensione e, non ultimo, anche i paioli.

Come fare, poi, per spartire il cibo tra persone fameliche e impazienti? Gli italiani non erano in grado di farlo da soli. I nostri soldati, già sottoposti a turni duri di guardia (4 ore di riposo e 2 di guardia), dovevano anche fare i camerieri ai signori ospiti se si voleva evitare lo

scoppio di risse. E come difendersi dai mille espedienti e dai trucchi messi in atto per prendere due volte la razione? Quando si mangiava in due scaglioni, era necessario mettere sentinelle alle porte nelle sale del primo e del secondo turno. Quando il primo turno aveva terminato il pasto, la sala veniva vuotata mentre l'accesso nell'altra veniva sbarrato. Ma nonostante queste misure c'era sempre qualcuno che riusciva a mangiare due volte. Verso la fine del soggiorno, la cucina cominciò a funzionare meglio, da quando la Direzione aveva acconsentito, su pressione del capo dei partigiani, a lasciar cucinare gli italiani. In questo modo il personale svizzero consegnava giornalmente le provviste che i rifugiati provvedevano a preparare.

Un'altra concezione dell'ordine

I partigiani formavano una schiera variopinta e disomogenea, sia per l'aspetto esteriore, sia per le differenziazioni al suo interno. Era assolutamente necessario tener conto dei loro criteri di giudizio e non compiere mai l'errore di generalizzare. Ovviamente non era possibile applicare su di loro in nostro metro di giudizio, si sarebbe giunti a situazioni ingovernabili! Noi ci raccomandavamo di mantenere l'ordine, perché nessun soldato svizzero avrebbe potuto sopportare tali condizioni. Invece gli italiani durante i primi giorni avevano trasformato la casa in un porcile. Non è possibile immaginare che aria ci fosse in quelle stanze dove di regola non veniva mai aperta la finestra. Una volta dovetti fare controllo in tutte le camere del primo e del secondo piano; alla fine del giro mi sono sentito male per quel miscuglio di puzze indescrivibili che avevo respirato. Successivamente, con l'arrivo delle attrezzature necessarie e l'organizzazione di squadre di pulizia, la situazione era migliorata notevolmente. E non parliamo del divieto assoluto di fumare: l'olezzo del fumo di sigarette non è mai cessato per tutto il periodo di permanenza. E poi la quarantena: questo concetto non è mai entrato nella testa degli ospiti. Divieto di oltrepassare una linea segnata in terra? Improponibile. Come non esistesse. Si misero allora delle sentinelle di guardia: non venivano degnate di alcuna considerazione. Allora si diede l'ordine di sparare dopo il *chivalà*: ogni notte si sentivano gli spari, fin quando uno venne ferito al ginocchio e lo si dovette portare all'ospedale di Riggisberg.

Ansiosa impazienza

Ci veniva continuamente richiesto: «Quanto tempo rimarremo ancora qui?» «Dove passeremo l'inverno?» «Non è possibile trovare

qualche lavoro?» «Una mia zia ha una pensione a Ginevra: non potrei lavorare presso di lei?» «Ho parenti a Zurigo, potrei andare a stare da loro» «Dove si trovano mia moglie e i bambini che erano scappati con me?» «Posso raggiungere mio fratello in un altro campo» «Mio padre, che si è separato 17 anni fa da mia madre a Domodossola, dovrebbe essersi risposato a Briga. Come posso rintracciarlo?». Una sola risposta era possibile a tutte queste domande: «Pazienza!». Alla fine, con il ripristino del servizio postale dopo giorni d'attesa, le cose andarono molto meglio.

A caccia di volontari

Ma era sincera la richiesta di lavorare? Per molti sicuramente sì. Uomini che come Alessi mi dicevano «l'ozio è il padre dei vizi» soffrivano certamente per non aver nulla da fare e molti si mettevano spontaneamente a disposizione. Ma è anche vero che quando c'era bisogno d'aiuto e si chiamavano dei volontari, nel tempo di arrivare sul posto di lavoro già diversi si erano dileguati. A volte era difficile organizzare servizi stabili eseguiti dai volontari. Si usciva con 100 uomini per portare sulla strada la legna già tagliata nel bosco, era necessario mettere in testa e alla coda della colonna una guardia, altrimenti o l'uno o l'altro si sarebbero dileguati. E magari alla fine qualcuno diceva «Coraggio ragazzi, facciamo un altro viaggio!» e una dozzina gli andavano dietro, tra cui uomini straordinari.

Il comandante Rico

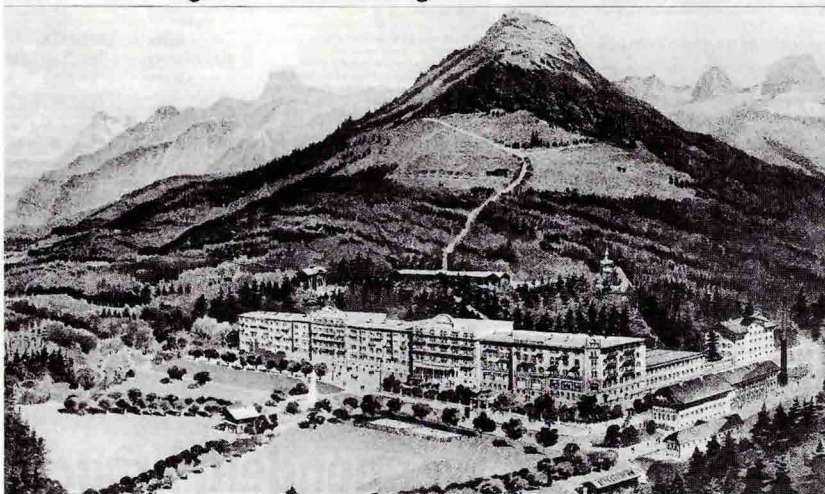
I primi 500 partigiani arrivati non avevano comandanti: questi arrivarono soltanto tre giorni dopo, tra loro finalmente anche Rico, il vero capo riconosciuto, il comandante che con la sua imponente figura, la voce, la sua energia e la sua rassicurante prontezza a rimettere le cose per il verso giusto, ci rese notevolmente più semplice le relazioni. Ora sapevamo a chi poterci rivolgere quando era necessario ottenere qualcosa dai rifugiati. «Rico qui, Rico qua» tutto il giorno era una richiesta continua. Dopo una settimana di permanenza nel campo era diventato completamente rauco, esattamente come me dopo 3 giorni e il tenente colonnello dopo 14 giorni. Rico era stato il comandante in capo dei partigiani di val di Vedro, con postazione a Varzo. Era senza dubbio la figura più importante di tutto il gruppo. La sua imponente corporatura, quelle mani gigantesche che scuotevano senza indugi chi non volesse ubbidire gli conferivano una indiscussa autorità. Non era soltanto una montagna in senso fisico, era anche un vulcano per tem-

peramento e volontà, pieno d'iniziativa e di spirito d'avventura. Quando raccontava le battaglie affrontate, pieno di fuoco, diventava di nuovo il capo davanti al nemico. Era l'unico su cui si potesse fare affidamento quando avevamo bisogno di una mano nell'amministrazione. La sua lettera di ringraziamento ai miei studenti dimostra come fosse perfettamente capace di elevare i toni espressivi, nonostante le sue origini proletarie. Di lui non sapevamo assolutamente nulla, tranne che i tedeschi avevano raso al suolo la sua casa con tutto il paese e che nel 1940 era stato sottotenente in un'autocolonna dell'esercito italiano. Non disse altro. Era nato a Genova: per questo pensava al suo mare un giorno che si abbatté da noi una tempesta furiosa. Nome: Enrico Sacchi. Fu bellissimo quando dichiarò categoricamente che avrebbe dormito e mangiato con i suoi uomini, nonostante avesse potuto ottenere ben altro trattamento.

Tutt'altro tipo era Leopoldo, anche lui uno dei comandanti. Se gli si domandava come si chiamasse, non rispondeva «Brandolini» – come scoprimmo successivamente – ma spiegava che lo si era da sempre chiamato «l'ispettore». Parlava perfettamente il dialetto di Schaffhausen, dove aveva vissuto 27 anni, ma non sapeva scrivere senza errori né in italiano, né in tedesco. Ciononostante rivendicava di aver studiato al Politecnico federale economia nazionale e raccontava di essere stato capo di una divisione partigiana. In ogni caso risiedeva con Mario, un biondino slavato, nell'Hotel di Antronapiana insieme al comando dei partigiani della val Antrona. Appena arrivato aveva preteso un ufficio per i partigiani, cosa che aveva prontamente ricevuto, insieme a una preziosa macchina da scrivere: le carte con in calce la firma del «comandante italiano» furono numerose, nonostante egli non avesse la benché minima autorità e non ci fosse di nessun aiuto. Nient'altro che boria, chiacchiere pretenziose da quella bocca bavosa e da quegli occhi smorti dietro le spesse lenti degli occhiali. Che combattente!

Poi però c'era uno come Barbisun, tutt'altra pasta d'uomo. Perfettamente rasato, senza ombra di peluria sulla faccia larga, i suoi abiti erano teatrali come la sua comparsa: stivali neri, calzoncini ampi dello stesso colore castano della giacca di grosso panno con ampio collo di pelliccia, sciarpa rossa e colbacco «alla russa» di pelo scuro. Ma al Gurnigelbad non fece molto per farsi notare, piuttosto si annoiava. Del senso di responsabilità dei capi nessuna traccia: un grande decaduto. Era fatto per l'azione, il fatto di sangue la sua specialità e in tali imprese pare avesse dato il meglio di sé. Girava la voce che ne avesse fatti fuori alcuni: si raccontavano molte storie su di lui e si diceva che era uno della «teppa milanese». In realtà era un Camesasca di Monza ma non bisognava dirlo in giro; era stato capo dei partigiani della val Anzasca. Suo amico era il piccolo Pasqualino, napoletano, un vero pendaglio da forza. Nove anni passati nella Legione straniera, sopravvissuto tre vol-

Das «Gurnigelbad» war das grösste Kurhotel der Schweiz



Das feudale Kurhotel Gurnigelbad hatte Platz für 600 Gäste, doch 1946 war die Hotel-Hierlichkeit vorbei: Der unrentabel gewordene Bau wurde ans EMD verkauft und abgebrochen.

SCHEUERMEIER

3. Il Gurnigelbad era stato il più grande albergo termale della Svizzera. L'aristocratico hotel poteva ospitare fino a 600 persone ma nel 1946 i vecchi fasti appartenevano ormai al passato: divenuto troppo oneroso il suo mantenimento, venne venduto e abbattuto. Foto d'archivio - *Der Bund*.

te al plotone d'esecuzione, due in Africa, una davanti ai fascisti: questa volta la pallottola sarebbe entrata sotto l'occhio – si vedeva la cicatrice – ed era uscita dalla bocca: ne era prova il dente finto che lui mostrava. Barbisun l'aveva lasciato insieme ai morti e poi era tornato a prenderlo. Fortunatamente venne mandato via dal campo prima del tempo a causa della sifilide.

Di primo acchito sembrava un ragazzone, si poteva prenderlo per uno studente delle scuole superiori che dimostrava un'età maggiore: piccolo, gracile, un faccino pallido e sottile, labbra esangui, occhi grigi dallo sguardo indefinito. E questo ragazzo aveva ucciso 15 uomini, come volontario nel plotone d'esecuzione. Raccontava queste storie come fossero cose normali, come se avesse detto di aver mangiato un panino.

E quel ragazzone di circa 18 anni, un Ercole dalla sfidante faccia rivoluzionaria e i riccioli ribelli che mi colpì fin dal primo giorno. Quando, durante i primi caotici giorni, vennero rubate le verdure dalla cambusa e venne quindi messa una guardia sulla porta, i ladri ruppero il vetro alla finestra da dietro, fecero un buco nel sacco e presero ancora le rape. Comparve allora anche il nostro, appena uscito dalla cucina con le tasche piene, gliel feci vuotare: erano tutte rape. Gli chiesi come si chiamava e il numero della sua stanza. Nessuna risposta. Gli dissi che era solo un ragazzone mentre avrebbe avuto la stoffa per diventare un capo. Se lo fosse diventato avrebbe avuto il coraggio di combinare tali imprese? Nessuna risposta alle mie provocazioni. Di nuovo: «Come ti chiami?» «Mi chiamano Tom». Non gli si poteva strappare altro. Quella stessa sera, a cena, attraversò la sala verso di me: «Lei crede che io sia un ladro?» «Credo che eravate affamati e che avete preso un paio di rape». Erano molti i giovani promettenti. Mescolati tra di loro c'erano

anche molte canaglie, gente indurita, banditi per nascita e per mestiere. Accanto a loro molte persone che lo erano diventati per necessità, costretti dagli eventi. Spinti dalla fame, non chiedevano per favore. Si prende a chi ha. In questo senso erano molti i comunisti praticanti. Molti avevano l'aspetto di banditi da operetta; specialmente fra i capi il romantico giaccone di pelliccia à la *Robinson Crusoe* era il preferito. Penso a Ballerini – il cui vero nome era Masciadri – di bell'aspetto con i suoi baffetti neri da divo del cinema, senza dubbio elegante, ma inconcludente, e a Luciano con il suo montone dal morbido pelo bianco, la dolce espressione ebraica e un'andatura femminile, quasi danzante. Anche Pierluigi Pomini era un bel ragazzo, ma attenti a non sottovalutarlo! Come sottotenente dell'esercito italiano era stato nel campo degli ufficiali, ma non aveva voluto rimanere lontano dai suoi uomini, temendo che senza di lui sarebbero stati facili prede della propaganda comunista. Suo padre, generale d'armata, era nascosto da qualche parte in Veneto. Nella vita civile era ingegnere.

Poi la schiera infinita dei senza nome: la giovane guida alpina del Monte Bianco, il costruttore delle latrine di Vogogno, il piccolo e ultimo difensore del tesoro costituito da «70 bidoni di polvere d'oro» – Barbisun raccontava di essere a conoscenza anche di altri tesori di cui si sarebbero impossessati al ritorno – il comico Gandhi, sempre di buon umore ma nello stesso tempo un ragazzo veramente serio, il mio semplice e riconoscente Alessi dagli occhi profondi, i 4 studenti di medicina che provvedevano valorosamente all'infermeria insieme a 2, 3 medici svizzeri e a 4 medici italiani del campo che mangiavano al nostro tavolo: Montanari, che era stato a El Alamein, Alliardi, che aveva fatto la ritirata dalla Russia ed era miracolosamente sfuggito alle SS a Milano, Galli di Sondrio e il ventitreenne Di Donna. Oltre a questi 4, nell'ala dell'albergo riservata agli svizzeri erano sistemati altri 3 ufficiali che nell'autunno del 1944 avevano lasciato il campo d'internamento in Svizzera per unirsi alla lotta dei partigiani, terribilmente delusi.

La stessa reazione avevano avuto alcuni gruppi di doganieri, di carabinieri – tra cui alcuni marescialli dell'Arma – che, essendo militari di carriera, non riuscivano a ritrovarsi in quell'orda indisciplinata e, umiliatissimi, sembravano pecorelle in un branco rabbioso di lupi. Quando al loro arrivo avevamo chiesto ai sottufficiali di grado maggiore se potevamo considerarli nostri referenti come capi dei rifugiati, un maresciallo dei carabinieri aveva risposto con un filo di voce che forse non sarebbe stato opportuno: tra questa gente non avevano alcuna autorità. Era la pura verità. Per i partigiani gli ufficiali rifugiati a Gurnigel erano semplici imboscati, e i medici italiani erano dell'opinione che una volta tornati in patria avrebbero potuto rischiare anche la vita. Al contrario, gli ufficiali si sentivano gli unici combattenti validi: grazie alla loro esperienza militare, erano in grado di mantenersi uniti di fronte

alla morte e non riducevano tutto a una violenta sparatoria tra individualisti indisciplinati.

SCHEUERMEIER

Fazioni nemiche

Al di fuori di alcune lodevoli eccezioni, la totale mancanza di cameratismo, di spirito comunitario, di senso di solidarietà era tipica dei partigiani. Non li ho mai visti dividere qualcosa tra di loro. Ognuno invidiava l'altro e in caso di distribuzioni reagivano come bambini. Guai al poveretto che doveva fare la consegna se le mele o le patate non erano tutte perfettamente uguali! Si gridava subito all'ingiustizia e al tradimento. Per questo motivo fu impossibile incaricare gli stessi partigiani della distribuzione del rancio: le liti erano continue e furibonde. Molti venivano da me per pregarmi di impiegare soldati svizzeri: «Lei sa bene, noi italiani abbiamo tutti la camorra. Ci viene naturale imbrogliarci l'uno con l'altro, farei anch'io lo stesso». In genere rispondevo così: «Voi italiani siete un altro popolo, diverso da noi. Quando uno straniero si mischia nelle nostre faccende, a noi dà fastidio. Mentre noi vogliamo sempre fare a modo nostro, voi venite dallo straniero e lo pregate di comandarvi! Ci dispiace, non possiamo farlo». Ognuno rubava all'altro quel che poteva, pacchi ricevuti, biancheria, abiti, coperte e portafogli. Nessuno perdeva tempo a cercare le cose perdute. Una volta lo stesso Rico, rassegnato, mi disse: «Tutto inutile, non solo non capiscono cosa sarebbe necessario per diventare autonomi, ma non ne hanno nemmeno l'aspirazione. Vogliono essere comandati. Questo istinto del branco insieme alla più completa incapacità di autogestione sono l'eredità di venti anni di fascismo». Erano anche convinti che chiunque li avrebbe piantati in asso e li avrebbe traditi: «Siamo stati traditi da tutti, da Mussolini, dal re e anche dagli inglesi». Per gli inglesi – che le avevano richieste – avevano costruito due piste d'atterraggio che poi non erano mai state usate se non da quattro piloti tedeschi: gli inglesi avevano poi preferito lanciare i loro paracadutisti su Ossolano. Perché si erano tirati indietro? Avevano forse tradito? O forse si erano resi conto delle difficoltà a intraprendere qualcosa in comune con una turba disorganizzata, o forse non se la sentivano di cooperare con comunisti (la maggior parte dei partigiani lo era) che sicuramente avrebbero prestato maggiore ascolto a Mosca piuttosto che a Sua Maestà. Una volta un ragazzo serio, giudizioso, mi disse mesto: «Siamo stati terribilmente disfatti». Si sentiva spesso fare questo discorso: «Cosa potevamo fare senza artiglieria contro una Divisione corazzata di 20.000 uomini tra tedeschi e neofascisti addestrati in Germania?». Tutto questo era vero, ma la mancanza di una guida, di disciplina e unità era stata ancor più grave. Anche a Gurnigel continuavano a nascere nuove formazioni partigiane in antagoni-

smo tra di loro. Le maggiori fazioni presenti erano la divisione Garibaldi (comunista) con fazzoletto rosso, la divisione Moscatelli con stella alpina su fondo verde (ragazzi intransigenti, anche comunisti). Poi c'erano i badogliani con fazzoletto verde, fedeli al governo, i bravi cattolici della cosiddetta *Opera Pia*, gli appartenenti a quello che rimaneva della divisione Piave e di una cosiddetta divisione Superti, questi ultimi sicuramente civili. Noi non riuscivamo facilmente a cogliere le differenze e quand'anche ce ne rendevamo conto prevaleva la sensazione di un disaccordo profondamente radicato. Su circa 2.000 rifugiati soltanto 500 dovevano essere stati veri partigiani che avevano combattuto con continuità. Negli ultimi mesi, infatti, doveva essersi mescolata molta pula al grano, forse anche dei fascisti. Una sera esplose un gran fracasso, un uomo addetto alle cucine aveva incontrato due tipi che avevano denunciato al nemico suoi amici o parenti: Si era scagliato con violenza contro i due *fascisti*, fortunatamente senza armi, e noi dovemmo proteggerli e portarli altrove.

Dedizione e dovere

È stato un duro compito, per noi svizzeri, aver a che fare con questi partigiani. Ne è valsa la pena? Non è facile rispondere a questa domanda. Il nostro comandante Cattaneo sosteneva che Bircher aveva ragione nel considerarli tutti dei cretini. Da parte mia sono convinto che tra tanta spazzatura c'erano persone di gran valore, gente profondamente onesta. Ne ho conosciuti diversi, specialmente durante la distribuzione dei pacchi-dono spediti senza tanto clamore dai miei studenti.

Gli svizzeri impegnati nell'ospitalità non perdevano occasione per lamentare l'ingratitude e la disonestà dei rifugiati. Nelle distribuzioni non ufficiali, che io decidevo a mia discrezione in favore di alcuni, ho sempre ricevuto manifestazioni commosse di gratitudine per i giovani donatori e per tutta la nazione. Ho ricevuto anche toccanti lettere di ringraziamento. Non potevamo avere dubbi sulla giustezza dell'impresa e sul dovere da compiersi. Grossi dubbi, al contrario, continuo a nutrire sulla situazione attuale dell'Italia. Questi 2.000 ossolani costituiscono un campione sufficientemente variegato per avere un'idea generale di tutta la nazione, ma probabilmente piuttosto atipico. Non si riesce ad attutire la forte impressione che oggi questa povera terra sia stata abbandonata da tutti gli spiriti retti. Quando la guerra, che con il suo pugno di ferro oggi tiene unite cose e persone, sarà finita, potrebbe scoppiare la lotta di tutti contro tutti.

Berna, 29 novembre 1944

Osservazioni fonetiche al questionario

Schede dettagliate di commento fonetico relative a ciascuna rilevazione effettuata nel Trentino

di Paul

SCHEUERMEIER

Le Osservazioni fonetiche costituiscono, insieme con la Descrizione del carattere dell'informatore e le condizioni generali della rilevazione (¹), il corredo di informazioni che Scheuermeier redigeva subito dopo aver terminato ogni rilevazione e che accludeva all'invio di ciascun questionario a Jaberg e a Jud. Il numero che precede la località si riferisce al Punto d'inchiesta, quello tra parentesi all'ordine di sequenza.



311 (83) Castelfondo

Tutti i nonesi sono convinti del fatto che nessuno possa imitare i suoni della loro parlata, soprattutto nel caso di *č* e di *ć*. Sono così convinti di questo, che sempre, e in modo preconetto senza nemmeno averlo sentito, sostengono che non lo si è ripetuto nella maniera giusta, a dispetto della presunta facilità di pronuncia di qualsiasi esperto. Io, al contrario, ho avuto l'impressione che non siano sicuri nemmeno loro di quanto sostengono. Si è molto lontani dall'unitarietà dei Grigioni, dove *č* suona ovunque uguale e si comprende facilmente la differenza esistente con *ć*. Il termine *stalla*, ad esempio, presenta qui un'oscillazione a cui la parlata della val di Non sembra giunta a causa del retrocedere del dialetto. Ascoltando all'osteria un ottantenne un po' brillo che chiacchierava vivacemente, ho avuto minore difficoltà a comprendere le particolarità fonetiche che non con l'informatore, intendendo dire la pronuncia di *č* era meno oscillante, più «retica» di quella dell'informatore; il vecchio era molto più sicuro e più facilmente comprensibile al confronto dei giovani o di coloro che erano stati in paesi lontani. In altre parole: tanto più fedele è il parlante, altrettanto più distinguibili e tipizzabili sono i suoni, e quindi più facile cogliere la differenza tra *č* e *ć*.

Il forte influsso della lingua italiana e l'assenza di una lingua letteraria unitaria dell'importanza di quella grigionese sono probabilmente la causa di questa debole resistenza dei suoni più antichi e caratteristici. Ho avuto l'impressione che la tendenza a distinguere in modo inequivocabile tra *č* e *ć* si sia manifestata nel momento in cui nel circondario di Cles, dove – da quel poco che ho potuto ascoltare – non si parla

più il dialetto, *č* si è sviluppata in *ky* e *č* in *ts*, da cui poi si è facilmente giunti a *k* e *s* del dialetto più raffinato.

1) *č*

- a) L'anziano ottantenne l'ha pronunciata quasi sempre in maniera chiara. L'informatore, invece, all'inizio della parola dice *ča* (ma non così definita come *č* dei Grigioni).
- b) All'interno della parola la pronuncia è oscillante. Il vecchio diceva *věčal* e talvolta anche l'informatore, specialmente quando era meno attento e più spontaneo. Cfr. *čări*, *kčări* 31,12. Spesso però anche da lui e da altri meno fedeli proviene ancor più chiaro un suono diverso da *č* dei Grigioni. Questo si colloca all'interno della serie da *t > k*: [*c*¹ - *c*² - *k* - *q*] di *č* dei Grigioni secondo Jespersen p. 36, più vicino a *t*, contrapposto a *k*. Confronta Jespersen 4.13.

Le forme del plurale come *čkli* e la notazione scritta non collimano: nella trascrizione mi sento molto a disagio: non è *č* ma non è neanche *ky*, talvolta la seconda parte è così sorda da farmi scrivere *kχ*, ^k*χ*, intendendo con *χ* una sorda *y*. *k* della prima parte può diventare la fricativa sorda di *ich*, dopo di che si sente ancora *y*: dunque io scrivo *-χy-* oppure *-^kχ^y-* ecc. Le più illogiche rimangono le trascrizioni sul momento, ad esempio *běč^kya* 28,15; *č^kal* 7,11; *čyáwrę* 24,10, in cui sovrappongo suoni di natura ben diversa, e il mio imbarazzo è evidente, dovuto al difficile compito di restituire un suono, tra *č* e una forte *y*, di palatale fricativa sorda e duratura; come ad esempio *porkyěl*, *pörčěl*; *č^kyěl*; *flč^kxa*, *flč^kca*, *flčxyár*; *rč^kχ^ya* 79,11; 95,1; *věχyěl*; *lēχya* 26,1; *ríχχi* 94.

- c) In fine parola *č* diventa spesso una *-χ* molto chiara (nei composti si trasforma in *-y*: *pwěypan*; *alsáyłę*... 76,9, specialmente dopo *e* e *i*: *māñęχ*, *špęχ* 25,9; *fíχ* 46,10).

2) *ğ* presenta tendenze analoghe verso *gy*, ma soprattutto verso *y*. Molto più spesso come una *ğ* più o meno ridotta. Specialmente tra vocali *-y-*; ripetendo si presenta come *ğ*: *laryę*, *lárğę*; *đomęñα*, lento *đomęñ^sα*.

3) *č*. Inizialmente faccio gran fatica a distinguere questo suono da *č*. Le due consonanti non sono così ben differenziate come nei Grigioni, dove *č* è più larga, ottenuta più indietro, mettendo la punta della lingua curvata ancora più dietro. Come generalmente accade nelle parlate del trentino, anche *š* si forma più avanti che nei Grigioni, in accordo con la tendenza generale di scambiare *š* con *s*, così anche qui si spinge *č* verso *ts*, in una posizione corrispondente a *s*: *č*. Certe volte si avvicina così tanto a *ts*, che io preferirei la notazione *č^{ts}*, se non fosse troppo complicata. L'informatore riferisce *čínč*, la moglie *tsínč*, poi però anche la moglie alterna *č* e *ts*: *číncęnt*. *čót* 13,1; *čáča*^{ts} 52, 12-14; *dičęmbar* tra *č* e *ts*, e

ancora tra *ts* e *s* Anche l'informatore non è esente da simili oscillazioni, ma più raramente: *dré'sa*, *dréča* 7,6. Specialmente in finale di parola ho titubato inizialmente tra *č* e *ć*, dove quest'ultima sembra avere quasi una lieve palatalizzazione: *qwérč*, *qwérć*; con il tempo sento di migliorare.

4) *ğ* e *ǵ* sono rispettivamente molto difficili da distinguere: *ǵāǵa* 58,8; *toněǵa*, *toněǵa*, *toněǵa* 61,11; come *ć*, anche *ǵ* si forma molto anteriormente, tra *ğ* e *dz*: 103,3 *ǵā*; *davęrdzī*, *davęrǵar* 70; *aŋkúǵem*, *aŋkúǵem*.

5) *š* in alternanza con *ṣ*: *la šīl*, *dōy šil* 22,3 e così via.

6) *rs* nei composti diventa facilmente *s*, già in modo non chiaro in *dōṣdaščēna* 10,8, ma più evidente in frasi con il congiuntivo imperfetto e il condizionale, quando scandisce bene le parole: *fašāw*, *faršāw*. Cfr. la flessione verbale.

7) *-ñ* dà spesso origine a una *y* così forte che elimina quasi la palatalizzazione. A volte sono incerto se scrivere *-yn* oppure *-yñ*. *ǵú^yñ*, *čā^yñ*, 26,3 *čāyn*, 29,13: non è chiaro.

8) *t* e *ly* talvolta difficili da individuare: *čatār*, *čalyār*.

9) *pl*, *bl*, *fl*, *kl*, *gl* si presentano sempre chiari e senza incertezze.

10) Oscillazione tra *ę* e *ę̣*: *intyę̣ro*, *intyę̣ra* 77,3; *byę̣ča*, *byę̣će* 23.

11) *-i*, *-e* a fine parola tendono all'apertura, specialmente la desinenza e l'articolo femminile plurale *lę* *-ę* oppure *le* *-e*. Anche *o* e *ọ*.

12) La dittongazione *éw* e *éy* tende ad assumere facilmente una colorazione scura: *wę̣wna* 70,2; *nę̣w* 27,7; *võrnę̣w* 33,15. Anche verso *o*: *žvweýda*, *vweýt* 76.

13) Si potrebbe restituire la fonetica sintattica in maniera molto più efficace se solo l'informatore fosse più sicuro, più consapevole, con una maggiore sensibilità per la lingua. *škullīn* 75; *laždyála* 38,16; *čapí*, *čapyéy* 90,1; 83, 9 ecc.

313 (94) Penia, Canazei

1) Nessuna traccia di *č*, sempre sostituita da *ć*. Al contrario, una *ǵ* perlopiù chiara e solo raramente una tendenza verso *ğ*. Specialmente *-ǵ-* tende a diventare inconsapevolmente *-y-*: *vόyα*, ma parlando lentamente *vόǵα* (ago), 81; *ǵénas* 56,8; al contrario *ǵāǵer* (cacciatore) 52,12.

č deve essere esistita in passato. L'informatore mi ha mostrato un documento con la lista dei villaggi della val di Fassa, risalente a circa 40-50 anni fa, in cui si legge: *Tganazei*, *tgavai*, *mussatg*, *rocg*[?].

2) Oscillazione nel grado di apertura e chiusura della vocale: *něf*,

něj, kěr, kēr 10,16, *kēr* 45,16; ma chiara distinzione tra *veděl* e *veděla*; plurale in *-ěe, vėdíe*, quasi sempre con una percepibile *e* nel mezzo. Oscillazioni in fine parola del plurale in *-es, -es, -es, -as*. *ę < a* tende ad una iperapertura: infinito *-ěr*.

3) *-a* nei parlanti il dialetto genuino, per esempio le donne, diventa spesso una chiara *-o*, nell'informatore solo raramente, nel corso del questionario più spesso *-ǫ, -ǎ*, ma all'inizio piuttosto *-a*.

4) Nella desinenza *-ǎi* o non è udibile: si sente soltanto nelle ripetizioni, come ad esempio in *ǎi* (aia), *salǎi dal bręt* 17,12.

5) *-ŋ* e *-n* sono spesso poco distinte nella pronuncia e difficilmente distinguibili tra di loro, quasi in alternanza nella stessa parola. Lo stesso dicasi davanti a consonante: *põŋta, põnta* 66,7.

6) Tendenza a un raddoppiamento della consonante dopo l'accento, specialmente nel parlare spontaneo; scomparire lievemente nella ripetizione. Oscillante: *lúnneš, lúněš; ġám^mα* 12,10; *šěllǎ, šělǎ* 68,3.

320 (84) Pejo

1) *k* come suono iniziale, finale e all'interno della parola viene articolato dall'informatore molto indietro cosicché diviene quasi una affricata. Il suono ha spesso una somiglianza più o meno forte con il nostro *Schweizerdeutsch kχ* [?]. Ma in genere è più debole, oppure come *k*. Particolarità individuale o tendenza generale? Il parroco del luogo, con cui ne ho parlato dopo la rilevazione, ritiene che sia piuttosto una caratteristica dell'informatore, che l'avrebbe manifestata ancora bambino a scuola [incerto].

2) *č* [ǧ] appare talvolta nel modo tipico della *č* dei Grigioni, davanti a *ę* e *ü*: *čęř, deǧčęy*. Davanti a *e* e *i* il suono appare spontaneo e nei composti si avvicina piuttosto a *č*; non appena l'informatore parla con cognizione di causa e ripete il termine più volte e lentamente, il suono tende a diventare *ky* più o meno distinto, oppure un suono a metà tra *č* e *ky*: *čęt, kyęt* 24,14; *tóci, tóki, tókxi*; l'informatore dice *kíblo* 39,13, altri dicono *číblo*; *la bága, le báǧę* 52,7.

3) *š* tende piuttosto a *š̌* e si può avvicinare molto a *ʒ* [nella coscienza rimane sempre = *z*] *bróʒ, špüš̌ár*, pronunciato lento e in modo chiaro *špüʒa* 47,3.

4) *ǧ* tende a *ž*, da cui non è del tutto distinto: *čerięǧa, čerięža; draž̌ár* 39,7.

5) *a* diventa talvolta un po' chiusa, ma non troppo. Specialmente nei dittonghi *áy* e *aw* e anche davanti a nasale: *domǎn*. Oscillante.

6) *-a* presenta una forte tendenza a chiudersi. Può suonare *-ǎ* oppu-

re -*ǎ* molto attutito, raramente -*ɔ*. Nella gente del luogo sento comunemente -*ɔ*. Per esempio il grido di paura di una donna che non si era accorta del mio sopraggiungere quando le ho rivolto la parola: *yèzzmariǎ!*

7) *ü* non è sempre chiara, spesso leggermente aperta e qualche volta tra *u* e *ü*: *ü*. Oscillante come in *rüñiš*, *ruñiš* 25,4.

8) -*e* e -*o* hanno abbastanza spesso una tendenza ad aprirsi, specialmente la desinenza del femminile plurale.

9) Consueta oscillazione tra *ɔ* - *ɔ̃*, *ɛ* - *ɛ̃*: *neǎ*, *neǎ̃*, *neǎ̃dα*; *sěka*, *sěk̃*; 24,7 *zǎl*, *zǎ̃la* (capretto). In conseguenza di ciò abbastanza spesso la vocale in mezzo alla parola è instabile.

10) Una *e* dittongata diventa normalmente *yé*. Ma spesso, quando l'informatore vuole accentuare questa antica dittongazione, dice *ié*: *ka-véy* [?], *kaviéy* 7,1 oppure con un falso accento: *piéyt* 15,16.

322 (91) Tuenno

1) L'informatore compie un piccolo errore di pronuncia nell'articolazione di *r*, cosicché talvolta, soprattutto in finale di parola, essa risulta poco chiara e non sempre chiaramente distinguibile da *l*. Riduzione di *r* e *l*: *tirá'se fǎ̃rα* 87,13; *bütá'seǎ́ǎ́* 88,10; *ǎ́ǎ́*, *ǎ́ǎ́l* 7,11; *bězǎǎ́* 8,16; *ǎ́ǎ́ǎ́l*, *ǎ́ǎ́ǎ́l* 89,4. Soprattutto prima di *ǎ́*, *r* risulta vagamente incomprendibile oppure si risolve in un suono intermedio tra *r* e *z* oppure una vera e propria *z*: *dázǎ́e*, lento *dárǎ́e* 16,3; *fǎ́ǎ́ú* 90,2.

2) *kl* e *tl*, *gl* non sono sempre chiaramente riconoscibili e distinguibili: *šklápi*, *štlápi* 58; ma *štláp* 23,14; *štlét* 108,7.

3) Nessuna traccia di *č*. Questa coincide con *ć* verso *č* (così pure *ǎ́*), la quale può facilmente diventare una *ć* articolata molto anteriormente. *ć*, *ǎ́*, *š*, *ž* generalmente sempre articolate molto avanti.

4) Suoni esplosivi e fricativi si trasformano facilmente e reciprocamente: *ć-š*, *ǎ́-ž*.

5) Oscillazioni fra *š* e *ʃ*, *ž* e *ʒ* e *z*: *ǎ́ǎ́*, *ǎ́ǎ́*, *žǎ́*, *žǎ́*, *žǎ́* ecc.

5a) Oscillazioni tra *s*, *š*, *ʃ*.

6) Ora *ü* ora *ú*, nella maggior parte dei casi un suono intermedio *ü̃* oppure *ü̃*.

7) Anche *æ* oscilla subito verso *ɔ*, *u*: *ǎ́*: *pǎ́ri* per *pǎ́r* 12,3 *rǎ́dǎ́lǎ́*, *rǎ́dǎ́lǎ́ǎ́* 64,13; *mǎ́la* 84,1. L'istruita figlia dell'oste pronuncia *o* invece di *æ*.

8) -*ǎ́*, -*ǎ́* incerto come suono finale: *ǎ́̃*, *ǎ́̃*; *nǎ́̃*, *nǎ́̃*, 90,1; *nǎ́̃*, 108,7; *fǎ́̃* 48,10; *bǎ́̃* 55,12.

323 (93) Predazzo

1) Singolare *-ŋ*, plurale *-ñ* non sempre chiare, solo al singolare. Dopo *i* spesso è difficile capire se egli pronuncia *-ín* o *-íŋ*.

2) *áo* nella parlata lenta è preferito a *áw*, che appare nella frase per lo più in modo istintivo.

3) Qua e là oscillazioni nell'apertura delle vocali *kǽr*, *kǽr*; *frét*, *frét* ecc.

4) *-d-* ha occasionalmente o, meglio, raramente una debole tendenza verso *ḏ*.

5) Anche *-ṣ-* solo raramente e piuttosto quando egli nel discorso imita altri dialetti.

6) La sua *š* al posto di *s* non è sempre perfettamente chiara, ma lo diventa nelle ripetizioni *fórši*, *fórši* 33,2.

330 (77) Mortaso

1) *á* suona così come quella della Lomellina che ho ancora nell'orecchio. Alcune volte nel dittongo si avvicina a *e*: *kũěy* 18,15; *agwěy* 28,14; *vanděy* 31,5; *α* non accentata può manifestare una tendenza verso *a*: *pāsārli* 82,10.

2) Il confine tra *o* e *u*, tra *e* e *i*, soprattutto in finale femminile plurale, di quando in quando è difficile da distinguere.

3) *š* si avvicina a *ś* cosicché non è certo quale delle due sia meglio.

4) *s* può diventare chiaramente *ś*, anche quando viene ripetuta: *barbós*.

5) *ć* e *ǵ* è talvolta pronunciate in modo talmente poco esplosivo, che spesso suonano come una fricativa: *š*, *ž*. Oppure emergono suoni intermedi *č̣*, *ǵ̣*, oppure oscillazioni: *na ġinžīva*, *lę žinžīve*, *brác*, *bráš*, *brač̣*.

6) Per *pl-*, *bl-*, *fl-*, *kl-*, *gl-* arriviamo troppo tardi. Si sa ancora che i vecchi dicevano così. Tra di loro compare tuttora, mentre tra i giovani solo sporadicamente: *glác* ecc. L'informatore: *plefšát* accanto a *pyěfšá*. L'uomo più anziano dice ancora *plěfća*, ma anche *pyěf*, *fyǵka*. Tranne che a Javrè dove è ancora generalizzato, questa *-l-* dovrebbe essere sparita in tutta la valle [Informatore].

331 (76) Stenico

Quasi nessuna difficoltà.

1) *-n* all'inizio non mi era chiara dopo *o* e *u* [dopo *i* e *e* sempre chiara], qualche volta mi è sembrata essere sicuramente *-ŋ*. Quasi sempre e chiaramente *-on* la cui pronuncia anche da altri mi è stata indicata come quella qui caratteristica. Sul lato prospiciente della valle, nel Bleggio e nel Lomaso, la pronuncia dei vecchi con completa caduta della finale nasale scompare: *pã*, *ví* e viene ora sostituita dai giovani piuttosto con *pám*, *vím*.

2) *š* si avvicina spesso a *ś* e talvolta coincide. *s* diventa raramente *ṣ́* [bōṣ́a]. Ha anche una tendenza verso *ts* oppure *ʰs*.

3) Tra *v*, *b* + liquida si crea facilmente una sonorità: *kãvʳa*, *věbʳli* (stanghe sul carro).

332 (92) Faver

1) La tendenza frequente dell'informatore è quella di allungare con un certo compiacimento la vocale accentata conferendo alla propria parlata un che di strascicato. Non so se questo dipenda dal carattere del dialetto oppure dal temperamento placido e bonario dell'informatore.

2) La più frequente *ü* può occasionalmente avvicinarsi in modo non chiaro a *u*, con un suono intermedio *ü̃*, che tuttavia nelle ripetizioni diventa facilmente *ü*.

3) La finale *-o* dopo vocale oscilla nella sua apertura tra *o*, *ø* e più raramente *ø̃*.

4) *š* e *ṣ́* [articolata in modo marcato può diventare *ṣ̣́* e persino *ʒ*], sono facilmente distinguibili; entrambe raramente diventano *s*.

5) *ká-*, *gá-*, perfettamente comprensibili, sebbene a Cembra mi avessero detto che a Faver si dice *kʳáñ*, *gʳát*, ecc. L'informatore rifiuta questa pronuncia. Così dicono piuttosto i *lizñãgari* [di Lisignago].

333 (81) Viarago

1) Invece di *ǵ* occasionalmente *ž* oppure tendenza verso questa. Nella parlata cosciente però una *ǵ* chiara, che deve essere caratteristica del paese di contro a *z* del circondario. Altrettanto è *-ć*, *-ć-* indigeno rispetto a *-ṣ́*, *-ṣ́-*, *-ts-* ecc. dei giovani o degli emigranti: *staǵon* meglio di *stažon*; *formentác* più antico di *formentáṣ* ecc.

2) Usuale oscillazione nella pronuncia di *s*, *ṣ́*, *ʰṣ́*, *ts* ecc. che si trova come *z*. Può diventare *-ǵ* e *-ʒ*: *míǵ*, *kadenáʒ* 68,10 solo raramente.

3) *ş* si avvicina spesso a *š*, *z*, *ž*: *şoziŋu* ecc.

4) Il prefisso, suffisso *in-* è talvolta una *n-* appena udibile, talvolta una sonora e formante una sillaba *n-*, e come tale può persino portare l'accento secondario *ŋ̇*-. *ŋkăy*, *ŋgalăr*, *ndôŋă*, *ândovînăr*; *ŋ măs* [?].

5) *aw*, *-aŋ*: nella parlata veloce e istintiva la seconda parte di questo dittongo è piuttosto *w*. Ripetendo con consapevolezza e lentezza egli pronuncia però *o*: *fəwrăr*, lentamente *fəðrăr*, *káwra*, però chiaramente sempre *káo*, *bəðrăr*, *čăw* 68,11, mentre la prima parte del dittongo viene chiusa.

6) Anche nel dittongo *ay* la *a* può diventare facilmente chiusa, debole e oscurata: *-ay-*.

7) *ü* come la *ü* lombarda è quasi indipendente. Di quando in quando compare però un suono intermedio verso *u*, che però viene percepito evidentemente come *ii*: *bűgarčel*, *biugarčel* 83,6.

8) Fonetica sintattica:

- a) La nasale dell'articolo indefinito può essere raddoppiata davanti a vocale *i* *vánnamŋr* [?], *alménunniŋra*. Per quanto riguarda *nnăf*, le 2 *n* si sentono chiaramente in ogni caso.
- b) Tendenza al raddoppiamento fonosintattico: *gállă* 96,2; *seffúş* 77,11; *gę dęnnamăcia*, *dęnt na* 90.
- c) Nella parlata cosciente l'informatore evita volentieri simili processi fonosintattici: *kaşşę*, *ke avęşę* 45,5; *pęrkăt*, *pęrkăt* 31,15.

334 (99) Canal San Bovo

1) *-l* finale o in fine di sillaba davanti a consonante viene più o meno palatalizzata per lo più in maniera sorda *ʈ* o *ʈʰ* [palatalizzazione debole]. È per lo più non cosciente e nella parlata lenta e chiara potrebbe anche essere una semplice *l*. Nella parlata istintiva e veloce si risolve spesso in un suono simile a *y*: *voystăr*, *votstăr* 32,17. Il suono può involontariamente influenzare la *a* non accentata, oscillando: *ŋkčʈmăr* 47,6; *săʈtŋra*; *seltŋr*.

2) *-d-* solo raramente manifesta una tendenza a *đ*, *đ*; diventa volontariamente *d*: *đendŋve*, *dendŋve*. Occasionalmente *-d-* si scambia a prima impressione con *-r-*, nella ripetizione viene corretta: *-ăre*, *-ăde* 62,9; 63,1

3) *ŋ* non sempre è pronunciata in 98 (Padola). Si può avvicinare a *ş̇*: - 41, 13.

4) Oscillazioni tra *s*, *ş*, *š*, soprattutto davanti a consonante, come in quasi tutte le ultime rilevazioni.

5) *aw* ha un'involontaria tendenza a chiudere la prima parte: *ŋwnčę*, *awnčę* 49,6; *kăŋra*, *kăra* 23,15-16; *pŋwşăr* 16,15; *zănăwlăr* 26,8

6) *a* davanti a nasale può essere lievemente nasalizzata in chiusura di vocale: *nar^ãn* 9 19,14; *mã^ñ ʒáŋka* 11,12.

340 (80) Roncone

1) *u* predomina; talvolta subentra però il suono medio *ũ* che può persino sfociare in una chiara *ü*. Coscientemente però è *u*.

2) *á* come in val Rendena di quando in quando con tendenza verso *a*: *ã*. Mentre il padre pronuncia sempre chiaramente *bák*, *páŋa*, *muláta*, i giovani hanno già introdotto *ẽ*; la figlia, *bẽk* ecc. Anche nella vocale pre-tonica forte tendenza all'oscuramento *á-*, che nella parlata chiara diventa facilmente *a-*: *trẽžẽnt*, lentamente *tražẽnt*; 80, 14 *talár*; *škẽdẽla*, da altri sento anche *škadẽla*. Caratteristica la falsa regressione della figlia: *šẽm* per *šám* (sciame) del padre, *šamár*, *šámα*.

3) *-d-* e *-z-* hanno tendenza alla pronuncia interdentale *-ð-*, *-ž-*: *žõbya*, *zõbya*; *žándar*, lentamente *žẽndar*; *karẽžãda* 105,2; p. 36 l'informatore spiega: qui si dice *báda*, a Lardaro dicono *báža*; le giovani donne mentre fotografo dicono: *báža*.

Soprattutto dopo *r* non si sa se il suono è *ð* o *ž* e se esso è esplosivo oppure no. *ordžẽl* pronunciato lentamente con consapevolezza *urđẽl*; 40,14 *vẽr^ãžã*; [?] *laržãro*, *lar^ãžãro*, *lardãro* consapevolmente. 73,1 prima della 2ª *d* è percettibile un suono indistinto tra *r* e *ž*: *ždãrda* [la sensazione del parlante = *r*].

4) Come il solito oscillazioni tra *š*, *ts* e *s*. Per il parlante = zeta.

341 (79) Tiarno di Sotto

1) *ũ* è il suono intermedio locale che può talvolta suonare anche come *u* oppure *ü*.

2) *a* si avvicina occasionalmente a una *ɑ* non molto chiusa, chiaramente percettibile in *áy*: *báyŧ* 18,9 e *ã*.

3) *ã* è l'unica vocale che ha una nasalizzazione debole. Dal padre non la avverto affatto: *dõmã*; solo col figlio avverto chiaramente ove ha luogo la nasalizzazione. Però anche il padre ha *kã*. Il figlio raramente anche *ã* con *a* più chiara.

4) *ɕ* suono intermedio tra *ɕ* e *ɔ*, più distinguibile nel padre che non nel figlio *ɑŋkɕ*.

5) Oscillazioni tra vocale chiusa e vocale aperta. In *bẽl*, *bẽl*; *-ẽl*, *-ẽl*; *ẽ* e *ẽ^u* la *ẽ* sembra più fedele.

6) *s* per lo più ś con l'usuale oscillazione verso 's , 'ś . Viene percepita dai parlanti quasi ovunque come *z* [*ts*]. Nel figlio più chiaro l'elemento interdentale.

7) Nel padre occasionalmente tendenza verso ā : $\text{ā} \bar{\text{p}}$ 35,2. Io credo che ciò non sia da imputare solamente alla mancanza dei canini superiori, ma pare essere quanto resta di una vecchia pronuncia. Egli spiega un po' incerto che i vecchi avrebbero anche detto $\text{ā} \bar{\text{z}} \bar{\text{p}} \text{by} \alpha$ invece di $\text{g} \bar{\text{z}} \bar{\text{p}} \text{by} \alpha$, detto ora da tutti.

8) Talora tra i vecchi $\text{-i} \bar{\text{n}} \alpha$ con debole palatalizzazione inconscia che infatti scompare con la ripetizione: $\text{gal} \bar{\text{i}} \bar{\text{n}} \alpha$, $\text{gal} \bar{\text{i}} \bar{\text{n}} \alpha$ 28,2,3,12 e $\text{k} \bar{\text{z}} \bar{\text{i}} \bar{\text{n}} \alpha$, $\text{k} \bar{\text{z}} \bar{\text{i}} \bar{\text{n}} \alpha$. Il figlio sostiene di non aver mai sentito $\bar{\text{n}}$. E neppure la dice.

343 (78) Volano

1) *s* è la tipica sibilante forte che talvolta tende a ś fino a ś ; soprattutto in finale, $\text{špaur} \bar{\text{ā}} \bar{\text{ś}}$, talvolta tende a *ts*, soprattutto in suono iniziale.

ś , z : tendenza a š , ž soprattutto quando si vuole essere chiari.

2) *l* finale o davanti a consonante, quando l'ho sentita la prima volta, $\text{k} \bar{\text{ō}} \text{l}$ 9,7, mi ha ricordato il dialetto di Flaach, vicino a Zurigo. Poiché al momento non sapevo come trascriverla, e l'informatore parlava veloce, l'ho segnata come [*Flaacher l*]. Poi trovai il segno l_x . Riflettendo, mi è poi sembrato trattarsi di una *l* articolata con la punta della lingua retroflessa, e l'ho quindi segnata come l_x cacuminale.

Tutte e tre le indicazioni: [*Flaacher l*], l_x e l corrispondono quindi allo stesso suono e sarebbero da unificare. Alcune volte il suono davanti a consonante appare più vicino a *t*: $\text{šatg} \bar{\text{ē}} \text{r}$ però non del tutto chiara. Se ricordo bene a Verona è simile.

3) *a* non è sempre la pura *a* italiana. Nella parlata locale suona più chiusa, però avendola segnata come *a* mi pare di aver esagerato il grado di chiusura. Non si sente così forte verso *o*, come la *a* chiusa della Lombardia che ho nelle orecchie.

Talvolta la vocale non appare del tutto chiara, un po' oscurata, attenuata, raramente con una debole tendenza alla nasalizzazione $\text{by} \bar{\text{ā}} \text{v} \alpha$, $\text{by} \bar{\text{ā}} \text{v} \alpha$; $\text{l} \bar{\text{ō}} \bar{\text{r}} \bar{\text{ā}}$ 108, $\text{l} \bar{\text{i}} \bar{\text{m}} \bar{\text{ā}}$, $\text{lum} \bar{\text{ā}} \text{lga}$ 54,13. Con dittongo āy viene maggiormente evidenziata. Il tutto molto incerto trattandosi di sfumature, difficile da riportare graficamente.

4) *-ata* non si sente sempre uguale. Parlando velocemente diventa $\bar{\text{ā}}$ [$\bar{\text{ā}}$], altrimenti $\bar{\text{āā}}$ [$\bar{\text{āā}}$]. Nel paese più a nord, Calliano, dovrebbe essere -āda , -ūda , -īda ecc. Confine linguistico.

5) I suoni finali *-e*, *-o* hanno una più o meno forte tendenza all'apertura, fino a *-ę*, *-ɔ*: *fjɔjɛ*, *lɔvrɔ* 48.

6) Oscillazione tra *ɛ* e *ę*: *butɛr* 19,13, *butɛr* 19,14 però poi la differenza è di nuovo chiara tra *pɛ* e *i pɛy*.

Talvolta l'informatore pronuncia la *ɛ* così chiusa, che pare più una *i*: invece di *-ɛva* (desinenza imperfetto) *-íva*, *níva*.

344 (82) Roncegno

1) *-l-* ha talvolta la tendenza a un'appena percettibile palatalizzazione *ʎ*; nella desinenza *-ɛʎɔ* si riconosce più facilmente. Osservata per la prima volta alla voce 15,2. Anche in altre località al 61,14.

Anche *-l* più consonante ha raramente una leggera tendenza alla palatalizzazione: *aʎmɔntɛ* 18,6; *maʎgɛɛɛ*.

2) *-ñ-* ha tendenza alla riduzione come nel veronese.

3) Nel dittongo, *w* non sempre uguale. Soprattutto in relazione stretta col chiaro *aw*: *táwla* 71,7; però lentamente e coscientemente *tápla* 70,14; *tráp* 69,15. Non chiaro *kávra* vicino *kávra*. Chiaro *kàvrioy* 42, 13.

4) Oscilla in finale *-ám* e *-áj*: 39,5 *grám*, *gráj*; 62, 13. Spesso non chiara in mancanza di sicurezza.

5) *z*, *z*, *ž*, si confondono costantemente.

š è meno caratteristica che altrove, più verso *s*; può però oscillare anche verso *š*, soprattutto davanti a consonante.

6) *š* è meno frequente, ha una minore tendenza verso *ʒ* che non altrove, spesso *s* anche dove si trova essa stessa come "*z*": 65,7 *il sálɛ* [ʔ]. Altri mi dicono che questo suono è tipico del luogo invece di *č*. L'informatore anche qui spesso *č*.

7) Altrettante oscillazioni tra *g* e *ž* [*g* con tendenza verso *gy*, *y*]: *štažún*, *štažún*.

310 (85) Piazzola (Qe)

1) La sola ma grande difficoltà: *č*. Questo suono, che può essere iniziale, è in corso di scomparsa come in 83 (Castelfondo). Mentre nei Grigioni la *č*, che Balmer giustamente scrive aggiungendo *tχ*, si avvicina piuttosto a *t*, cioè la chiusura si effettua nella parte anteriore del palato duro, in questo caso il suono si avvicina di più a *k*. Se si volesse scomporre il suono *č* nei suoi elementi, il primo sarebbe una consonante occlusiva, il secondo una fricativa brevissima, esplosiva + fricativa. Il suono è

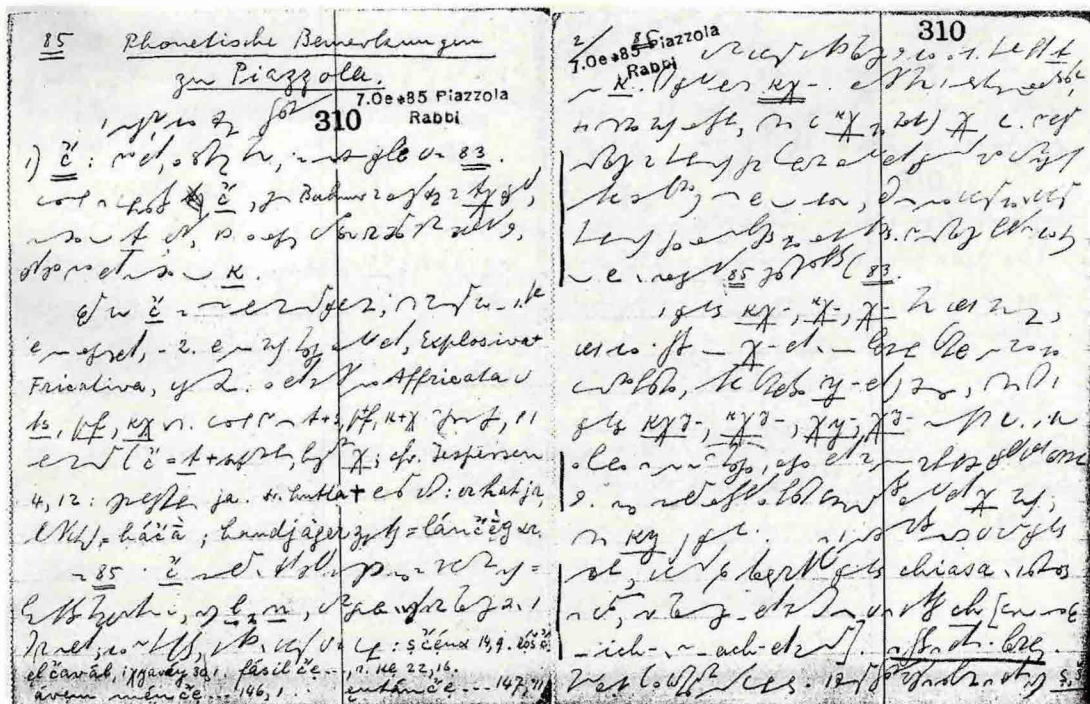
simile a quello di un'affricata come *ts*, *pf*, *kχ* ecc. Mentre queste si compongono di *t + s*, *p + f*, *k + χ* gli elementi di *č* = *t + χ* pronunciati velocemente; cfr. Jespersen 4, 12: *ja*, alzando le spalle. Il dr. Lutta mi ha insegnato: *er hat ja* rimarcato = *báčâ*; *Landjäger* nel tedesco colto = *lánčëgar*.

Nella rilevazione 85 il suono *č* compare raramente e più che altro in alcune combinazioni come ad esempio dopo *l* oppure *n*, parlando velocemente e senza badarci, talvolta anche in inizio parola; ma non in forma chiara e cosciente come nei Grigioni: *ščëna* 14,9; *rōšč*; *el čavál*, *i χyaváy* 30,1; *fásil čë...*, *fásil kę* 22,16. *ávem mënčë...* 146,1, *ęntánčë...* 147,11.

Nella lingua chiara e cosciente della prima parte *t* diventa *k*. Di conseguenza la scrivo *kχ*-. Ma l'esplosione può affievolirsi, persino scomparire, cosicché ci troviamo ad avere *kχ* o addirittura *χ*. Quest'ultima pronuncia, tendente a una fricativa piena, mi sembra più frequente nell'informatore piuttosto che in altre persone del luogo, forse dovuta allo sforzo involontario di essere estremamente chiaro e didascalico. Ma è sicuramente presente anche negli altri e costituisce la differenza esistente tra Piazzola e Castelfondo.

La notazione *kχ*-, *kχ*-, *χ*- a volte è sufficiente, altre volte però è necessario rendere tra *χ*- e la vocale seguente un suono più o meno forte, qualcosa di simile a una *y*- più vocalica, che io indico con *kχ^y*-, *kχ^y*-, *χy*-, *χ^y*-. In questo modo, purtroppo, non ci si esime dall'errore di dare troppo peso a un suono di per sé brevissimo e quasi impercettibile. Solo raramente la fricativa forte *χ* scompare del tutto e si può adottare tranquillamente la scrittura *ky*. La dimostrazione che anche la gente del luogo percepisce questo suono in maniera analoga alla mia è data dalla loro stessa scrittura *chiasa* e la spiegazione che al riguardo mi ha dato l'oste, che loro pronunciano questo suono come *ch* tedesco [ma lui intendeva *ch* di *-ich*- e non di *-ach*-]. L'oscillazione di questo suono è fuori di dubbio! Tutt'altra faccenda rispetto all'unitarietà riscontrabile nei Grigioni. La difficoltà più grossa è cogliere la differenza tra *š* e *š̌*. Per esempio: *lę pęčǎ kχęla vęl čaminǎr* 158,15; *χavęy*, *χ^yavęl* 9,3; *óχyęl* 10,6, *ó^kχęl* 11,3; *kχyal^kχyǎñ* 18,3; *kχ^yúl* 15,16. In finale è chiaramente sempre *-χ*. Dopo nasale tende a diminuire o scomparire addirittura dopo la nasalizzazione della vocale precedente; non appena si parla il dialetto più moderno, la nasale compare più o meno chiara: *šáíχ* 8,8; *róíχyα* 10 *rųηχyǎr* (russare); *fíⁿχ*, *i fínχi* lentamente, con una innaturale super-chiarezza. Parimenti sonante: *mái^syα* 137,15.

2) *č̌*: succede la stessa cosa come per *č*. Rispetto a questa, *č̌* compare con maggiore frequenza nella fonetica sintattica. Si può scomporre in maniera analoga. *gy*, *šy* è più frequente di *ky*. Come con *χy*, abbiamo una fricativa sonora e chiara, a cui segue un *y* vocalico. Jespersen scrive semplicemente *y*. Per me non può essere sufficiente dal momento che in altre località ho trovato *kč̌ęyα* e *χi^syǎr* 15,14; *fiyǎ* come pure *fi^syǎ* 15,9



che non è proprio la stessa cosa. Per una fricativa sonora consonantizzata come χ ho avuto bisogno di un nuovo simbolo, perché la solita y non rende adeguatamente la consonante.

Ho quindi introdotto $\dot{g}$. Forse γ sarebbe stato meglio o quanto meno più logico. Noi avremmo approssimativamente con $\dot{f}\dot{u}\dot{g}\dot{y}\dot{a}\dot{s}\dot{a}$ 120,4 quello che Jespersen 4, 31 denota con y , in primo luogo nella forma consonantizzata, e in secondo luogo vocalizzata. Questa $\dot{g}$, $\dot{s}y$ presenta la forte tendenza a divenire yy oppure y . Per esempio $m\dot{a}l\dot{g}\dot{a}l\dot{i}n$, $m\dot{a}l\dot{g}\dot{y}\dot{a}$; $v\dot{a}n\dot{g}\dot{a}r$, $v\dot{a}n\dot{s}y\dot{a}$; $r\dot{u}n\dot{s}q$ quasi uguale a $r\dot{u}n\dot{o}$, lei brontola; $s\dot{u}s\dot{y}i$, $s\dot{u}y\dot{y}\dot{a}$ 86, 13-4; $z\dot{i}y\dot{y}q$ 23,11; $\dot{e}l\dot{y}\dot{a}t$, $i\dot{g}y\dot{a}t$ 37, $l\dot{e}b\dot{r}\dot{a}y\dot{e}$ (i pantaloni); $\dot{z}g\dot{y}\dot{i}t\dot{a}$, $\dot{z}\dot{g}\dot{i}t\dot{a}$ 152,5; $y\dot{a}l\dot{o}n$, $i\dot{g}\dot{a}l\dot{o}n$ 17,11.

3) k^x , $k\chi$, $^k\chi$, χ davanti a vocale scura compare anche qui e, proseguendo nella rilevazione, con crescente confidenza. Allora anche a Pejo avrebbe potuto essere non del tutto casuale e soggettivo. Qui presenta lo stesso carattere, ma viene pronunciata meno frequentemente rispetto a Pejo, non cosciente: $k^x\dot{u}l\dot{a}$ 14,8; $r\dot{a}k^x\dot{u}l\dot{a}$ (raganella); $\dot{a}^k\chi\dot{w}\dot{a}$; $^k\chi\dot{o}l\dot{e}m$ 105,3; $\chi\dot{w}\dot{e}l$ 163,14, $k\dot{w}\dot{e}l$.

4) Qualche volta non si riesce a distinguere $\dot{n}$ da n , specialmente in fine di parola: $\chi\dot{a}y\dot{n}$, $\dot{c}\dot{a}y\dot{n}$ 37,43. Insicurezza. Talvolta, ascoltando altri parlare, ho avuto l'impressione di cogliere $-\dot{i}\dot{n}\dot{a}$ invece di $-\dot{i}n\dot{a}$. Anche $f\dot{a}r\dot{i}\dot{n}\dot{a}$, $f\dot{a}r\dot{i}\dot{n}\dot{a}$ 81,11. Incerto. Comunque una debole tendenza.

1. Foglio appartenente alle Osservazioni fonetiche di Piazzola, località in cui Scheuermeier impartisce il Questionario esteso.

5) *g* e *ž* si alternano facilmente, si confondono oppure è difficile tenerle separate: *gženžip*, *le žengíe* 12,1.

6) L'informatore pronuncia più spesso *s* laddove altri pronunciano *š* oppure *š̌*. Nelle sue parole si riscontra difficilmente *š̌*, mai *š̌* oppure *š*.

7) La sua *š* è più vicina a *s*.

8) Non raramente un suono intermedio tra *i* e *ü*: *ü*, *i̥*: *χiñā* 7,15; ...*mēñiž* 69,1; *bārbüstēl* 78,1; *šaliūp* 80,3.

9) *-a* nella gente del luogo è *-ɔ*: qui i bambini chiamano *mámō!* L'informatore oscilla tra *-ɔ*, *-ā*, *-ǎ*, *-α*, *-a*.

10) Nella dittongazione *áy* e *áw*, *a* tende a oscurarsi: inconsapevolmente *šəwtār*, lento *šawtār* 165,6.

11) Nella fonetica sintattica *peṭnārš*, *αdla* ecc. tendono ad assimilarsi dando *peṇnārš* ecc. Nella locanda ho sentito *im mēž animārs* = *admēž animārs*.

Note

(A cura di Antonella Mott - Traduzione di Carla Gentili).

La trascrizione della grafia fonetica rispecchia fedelmente quella adottata da Scheuermeier. Il confronto con l'originale in stenografia è risultato talvolta molto difficoltoso e i casi di dubbia interpretazione sono stati quindi segnalati con un punto di domanda fra parentesi.

(¹) Le descrizioni del *Carattere degli informatori e condizioni generali della rilevazione* sono pubblicate in P. SCHEUERMEIER, *Il Trentino dei contadini*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, 1997 (2^a ed.), pp. 350-358.

Come furono fatte le domande?

di Paul

SCHEUERMEIER

Tra le carte Scheuermeier conservate presso il Seminario di Romanistica dell'Università di Berna è possibile consultare un dattiloscritto in italiano di 21 pagine, privo di data e di firma, ma con correzioni a penna che denunciano chiaramente la calligrafia di Paul Scheuermeier, rendendone quindi possibile l'attribuzione. Il titolo «Wie wurde gefragt?» (Come furono fatte le domande?) è scritto a matita all'inizio della prima pagina nella calligrafia inconfondibile di Karl Jaberg. Si tratta di materiale didattico utilizzato per illustrare agli studenti di dialettologia il modo seguito da Scheuermeier per porre le domande previste dal questionario. Una dopo l'altra si susseguono le voci del Questionario con la descrizione delle parole e dei gesti usati per portare gli informatori a dire le parole richieste. Si osservi che il segno di paragrafo § indica il lemma, la lettera g, il gesto, c.s.ch. come si chiama, par. parola, cost. o const. constatazione, ev. eventualmente.

Per quanto riguarda la datazione, alcune cancellazioni di lemmi – accompagnate dalla data scritta sul Questionario usato da Scheuermeier nelle rilevazioni (consultabile in fotocopia presso il MUCGT) – consentono di collocare la redazione del dattiloscritto tra il 1923 e il 1924.

Trovata la persona che mi farà da fonte le dico che sono mandato da un gruppo di professori che vogliono fare una specie di vocabolario di tutti i dialetti italiani. Devo girare da un paese all'altro e adesso sono venuto per sentire proprio la vera lingua caratteristica del luogo, come parlano qui i contadini in casa e fra di loro. Dunque si tratta di una cosa molto facile, cioè della lingua parlata di tutti i giorni. Una cosa che potrebbe dirmi chiunque anche un bambino se mi capisse, come per esempio i nomi dei mesi, dei giorni della settimana, delle parti del corpo, come si dice il naso, la bocca, le orecchie (col gesto) come si chiamano gli arnesi del contadino come la zappa, la vanga, l'aratro, come si fa per lavorare la campagna, per battere il grano, per mettere le patate e il grano turco, per lavorare la canapa, ecc. Domando i nomi delle piante, delle bestie e così via. Possibilmente dico a quell'uomo scherzando che dovrà farmi da buon maestro e fisso l'ora per cominciare la «nostra scuola».

Immediatamente prima di cominciare il lavoro prego ancora la mia fonte di parlarmi proprio naturalmente, non come si parla a un forestiero, non a cercare di parlar bene, ma proprio così nella lingua rozza comune come parla colla sua moglie, coi suoi bambini, cogli amici.



- 1/1ss. Per cominciare mi faccia sentire un po' come si conta qui: uno, due, tre, ecc.! Se mi risponde in lingua l'ammonisco ancora di parlare in dialetto aiutandolo eventualmente. Lo lascio dire tutta la serie fino a 22.
- 2/7 Adesso andiamo da dieci a dieci, dunque 30, 40, 50 ecc.
- 3/2 La dozzina, per es. «ho comperato una dozzina d'uova».
- 3/5 Un anno, due anni.
- 3/6 Un mese, due mesi.
- 3/7 Adesso sentiamo i nomi dei mesi: gennaio, febbraio, ecc.
- 4/4-7 Prima, poi
- 4/3 Ev. «La primavera è una bella stagione. Le quattro stagioni».
- 4/9 Lunedì ecc. serie.
- 5/13 «Il nostro nonno è morto».
- 5/15 Parlando dei nostri vicini: «il loro zio in America».
- 6/1 Ev. «dov'è il vostro nipote?».
- 6/5 Parlando di un terzo che non è qui per es. del segretario: «il suo cognato sta in quella casa».
- 6/7 Il padre della moglie, il suocero.
- 6/8 La mamma della moglie, la suocera.
- 6/9 Il marito della figlia, il genero.
- 6/10 La moglie del figlio, la nuora.
- 6/13 Una vena. G. toccando le vene del mio braccio.
- 6/15 La pelle. G. toccando la pelle della mia mano.
- 6/16 Il capo. G.
- 7/1 I capelli. G. tirando i miei capelli. Ho trovato un capello nella minestra.
- 7/2 Ha i capelli lisci, strisciando colle due mani sopra i miei capelli.
- 7/3 Come si dice di uno che ha molti capelli? – Ha i capelli spessi, fitti, fissi, folti.
- 7/5 Gli ha strappato una ciocca di capelli. G. tirando con due dita una ciocca dei miei capelli.
- 7/8 Ev. G. toccandola colla mano. Senza par.
- 7/9 Toccando colle due mani le tempie. Ev. senza par. «Mi ha buttato un sasso in una...» gesto.
- 7/11 Un occhio. G.
- 7/12 Le sopracciglia. G. Ev. senza par.
- 7/13 Quasi sempre dopo 14 g. tirando la palpebra. Questa pelle che va su e giù. Che copre gli occhi.
- 7/15 Come si dice quando viene quell'inflammazione sulla pelle dell'occhio piccola, rotonda, rossa, che fa male? «Mi è venuto un orzaio» g.
- 7/16 Come si dice quando il sole batte direttamente negli occhi che non si vede più. G. Il sole mi abbaglia.
- 8/1 Come si dice di uno che vede con tutti i due occhi che guarda così. G. guerciando e indicando coi due indici la direzione storta dello sguardo.
- 8/2 Come s.d. quando non si vede più niente? Cieco.
- 8/3 Parola col gesto.
- 8/6 Parola col gesto.
- 8/7 Quella porcheria che viene giù dal naso quando si soffia?
- 8/8-14 Col G.

- 8/16 Tartagliando: c, s, d, q... q... quando uno non può p... p... parlare.
- 9/1 Sbadigliare, facendolo.
- 9/4 C.s.d. quando uno ha mangiato troppo e fa così...? G. ruttando.
- 9/5 Ho il singhiozzo, facendolo.
- 9/6 Starnutire, facendolo.
- 9/7-10 Parola col gesto.
- 9/11 La canna della gola dove va giù il mangiare. «Mi è rimasto un boccone nella c.».
- 9/12 C.s.d. Quella cosetta che pende nel fondo della gola. G. indicando sul mio mignolo o sulla punta del lapis la grandezza dell'ugola.
- 9/13 Non posso più respirare. G.
- 9/16 Il mento. G. Ev. senza par.
- 10/2 Il pelo, toccando i peli della mia mano. Se non viene il singolare ev.: «mi son strappato un pelo».
- 10/3 Toccando la mascella colle due mani e movendola. Spesso s. par.
- 10/4 La spalla battendomi con una mano sulla spalla.
- 10/5 «Quello lì ha le spalle larghe». Gesto colle due mani.
- 10/6 La schiena, raramente «il dorso» che non si capisce.
- 10/7 Toccando spesso la spina dors. del mio uomo: come si chiama quella fila di ossa nella schiena?
- 10/8 Spesso alzandomi e toccando con le mani la parte inferiore della mia schiena. C.s.d. quando si ha lavorato molto e quando fa male qui?
- 10/10 Il seno della donna. G. con le due mani.
- 10/11 Quello che si mette in bocca al bambino? Il capezzolo. G.
- 10/12 L'anca? G.
- 10/13 Battendo sul mio ventre, senza parola.
- 10/15 C.s.ch. quel sacco (g.) che abbiamo nella pancia dove resta il cibo dopo mangiare. Ev. Si vede quando si ammazza il maiale.
- 10/14 «La mamma prende il bambino in grembo».
- 11/1 Ev. quel bianco.
- 11/2 Ev. quel nero.
- 11/3 Quel piccolo sacchetto giallo, amaro: il fiele.
- 11/4 I rognoni ev. forma di fagiolo, si mangia e si frigge come il fegato.
- 11/8 Par. c. g.
- 11/11-13 Par. c. g.
- 11/14-15 Indicando p. es. la strada: «bisogna andare dal lato destro, dal lato sinistro» o: «dal l. d. c'è una casa, d. l. s. c'è fienile».
- 11/14 «Ha voluto fare il pugno».
- 11/17 Per es. Parlando del padre e del figlio: «gli pose le mani sulle spalle». G.
- 12/1-9 Par. c.g. toccando la parte del corpo. Ev. senza parola.
- 12/11 Gesto c. due mani.
- 12/16 Quando si porta le scarpe troppo strette, come si chiama quello che viene sulle dita e che fa male, che ha un puntino nero come una spina.
- 13/1 Zoppicare, col g.
- 13/3 Quel bastone che porta lo zoppo sotto il braccio, c. g. - la grucciona.
- 13/4 Per es. di una ragazza: «mi ha voluto solleticare» c. g.
- 13/7 Frase c. g.

- 13/8 Il capitombolo come fanno i ragazzi nel prato per divertirsi. c. g.
 13/9 «I ragazzi vanno arrampicarsi sugli alberi».
 14/13 Un sasso (pane). Una palla rotonda.
 14/14 Duro, picchiando colle nocche sulla tavola.
 14/15 Il contrario: molle, c. g. per es. pane, pasta molle.
 15/1 § [toro], quello per la monta.
 15/3 C.s.d. per la vitella quando ha un anno, 1 ½? E poi diventa?
 15/4 Per il maschio? E poi?
 15/8 C.s.d. per una vacca che non può fare il vitello, che non concepisce? che non «tiene il toro»? Significato preciso.
 15/9 § [la vacca è in caldo], quando bisogna menarla al toro.
 15/11 C.s. usa fare per dar il latte al vitello? Si lascia tettare o si da in un recipiente?
 15/13 Quella pelle che pende giù dal collo della vacca? G. tirando a destra e a sinistra la pelle del mio collo.
 15/15 § [l'unghia della vacca]. G. formando colla mano sinistra come un unghia di vacca indicando il movimento del camminare.
 15/16 E questo della vacca? G. indicando più volte con le mani la forma della poppa e il movimento del mungere.
 16/1 E uno di questi? Sempre col gesto del mungere.
 16/2-3 Io vado § [abbeverare le vacche, dar da mangiare].
 16/12 «Ho visto passare una mandra di vacche» una gran quantità 100, 50.
 16/14 E quello che va dietro le vacche? che le guarda, §.
 16/13 § il luogo dove vanno pascolare le vacche, «è un bel pascolo».
 16/15 C.s.d. quando a mezzogiorno le vacche vanno in un posto fresco dove c'è un po' d'ombra o un po' d'aria per riposarsi? Le vacche vanno a merigiare.
 16/16 C.s.d. quando le vacche vogliono correre in un campo o in un luogo, dove non deve andare e il ragazzo va per far tornare la vacca? G. facendo col braccio destro un giro energico come per voltare qualcosa.
 17/1 § [ruminare]. Come fanno le vacche, g. fingendo di masticare qualcosa, ruminano. G. la sento ruminare.
 17/2 La sento mugghiare.
 17/3 Ev. senza § si usa attaccare delle campane al collo della vacca? Come si chiamano?
 17/4 A che cosa si attacca?
 17/6 § [recinto]. Dove si tien dentro alberi fruttiferi.
 17/8 Quella piccola porta per passare la siepe. G. girando come una porta quel cartoncino sporco che tengo sotto la mano.
 17/10 Ev. senza § [greppia]. G. fingendo di buttar dentro qualcosa.
 17/11 G. indicando sul mio quaderno come se fosse la pianta della stalla: qui è la greppia, e qui di dietro g. quel posto dove sta la vacca, dove si butta giù.
 17/12 Si usa dietro le vacche quel piccolo fossetto dove cola via il piscio della vacca? Come si ch.?
 17/13 § [il piscio della vacca] non «piscina» ecc. (*provinzialwort*), ma quello che vien direttamente fuori dalla vacca, urina.

- 17/14 § lo sterco, la merda della vacca, quello che caca la vacca.
- 17/16c. Come si chiama quello che si butta sotto le vacche?
- 17/15 Io vado mettere...lo strame ev. senza § c.g. di buttar sotto qc.
- 18/4-5 Si usa durante l'estate mandar via le bestie sulle Alpi? «È venuto il tempo di analpare le bestie, ecc.».
- 18/7-11c. Constatazione di quello che c'è.
- 18/11 § [«il margaro»]. Quello che fa il formaggio esiste come mestiere?
- 19/4 C.s.ch. quel latte grasso, giallo che fa la vacca per 2-3 giorni dopo aver fatto il vitello, § [il colostro].
- 19/5 Bisogna § [colare il latte].
- 19/6 Con che cosa? Come fatto?
- 19/7 In che recipiente si mette il latte quando si vuol conservarlo in un luogo fresco per far la panna?
- 19/10 C.g. Come si fa?
- 19/11 Con che cosa?
- 19/12 Come si fa il burro? In che recipiente?
- 19/15 Come si usa cuocere il burro in gran quantità, 5-10 chili per conservarlo cotto?
- 19/16 Quello che rimane nel fondo della pentola quando si ha levato il burro cotto liquido? Si mangia insieme colla polenta colle patate ecc.
- 20/2 Quel liquido un po' acido che rimane nella zangola dopo aver levato il burro.
- 20/3 «Caciare» far formaggio, lavorare il latte, far prodotti del latte.
- 20/4-5 In posti dove non si usa la caldaia domando il recipiente del latte per farlo cagliare, il caglio?
- 20/7 Dopo 20/8-9 con che cosa si rompe il latte cagliato?
- 20/10 In che cosa si mette il formaggio fresco per dargli la forma?
- 20/13 ss. C.s.ch. quel liquido che rimane nella caldaia dopo aver preso fuori la ricotta. Varie specie di formaggi genuini.
- 20/16 La femmina del cavallo.
- 21/1 Il piccolo del cavallo.
- 21/7 § [lo zoccolo del cavallo]. Dove si attacca il ferro?
- 21/11 § [la sella]. Del cavaliere?
- 21/12 § [le redini]. Per guidare il cavallo. G. fingendo di tirare colle due mani le redini.
- 21/13 Tutto quello che si butta addosso al cavallo, § [i finimenti].
- 21/14 § G. indicando intorno alla mia testa il modo com'è legata la corda per attaccare il cavallo.
- 21/15 § [la striglia]. Quel ferro per pulire il cavallo. G. facendo con un pugno sull'altro braccio il movimento dello strigliare.
- 22/2-3 Constatazione dei carri che esistono.
- 22/4 Quello con una ruota per spingere, § [la carriola]; quello che si porta in due, § [la barella] c. g. di portare una barella.
- 22/6 Fa frenare il carro. G. chinandomi faccio il movimento di girare la manovella, il freno.
- 22/7-10 Disegnando col dito sulla tavola una ruota.
- 22/11 C.s.ch. quella fune grossa per legare tutto il carico. Sul carro c. g. di buttare una corda sopra un carro?

- 22/13 § [la sala]. Quella stanga di ferro o di legno che passa sotto il carro e dove sono attaccate le ruote? G. indicando, portando il libretto del Qn. in equilibrio sul mio lapis reggendolo fra le due mani.
- 22/14 Quello si butta al collo al cavallo per farlo tirare. G. indicando colle due mani intorno al mio collo il posto del collare.
- 22/15 § [il giogo]. Quel legno sulla nuca dei buoi per farli tirare.
- 22/ Quello che pende giù nel mezzo del giogo dove passa il timone (*Amblatz*). G. indicando sotto il mio lapis orizzontalmente e teso il posto di questa parte del giogo.
- 20/4-5 In posti dove non si usa la caldaia.
- 23/2 § [spingere le bestie]. Fingendo di frustare.
- 23/3 Bisogna spingere le bestie se non vogliono andare.
- 23/12 Quello che guarda le pecore, § [il pecoraio].
- 23/13 Usano di mettere le pecore durante la notte dentro in un recinto trasportabile, o no?
- 24/10 Urtando i due pugni uno contro l'altro.
- 24/11 Si usa legare con qc. i piedi delle pecore, vacche dei vitelli, cavalli ecc. per impedirli a camminare? C.s.ch?
- 24/15 § [il verro]. Il maschio per la monta.
- 24/16 § [la troia]. La vecchia che ha i piccoli.
- 25/3 Quei peli lunghi sulla schiena. §
- 25/4 § [il porco grugnisce]. Imitando la voce del porco.
- 25/5 Il luogo dove sta il porco? Spesso s. p.
- 25/6 § dove si butta il mangiare per il p. indicando c. g. la forma del trogolo. Ev. di che materiale è fatto?
- 25/10 § [la cotenna]. Quella pelle dura, fuori sul lardo.
- 25/16 § [Vuole rodere un osso].
- 26/1 Il cane mi lecca, vuol leccarmi.
- 26/2 § [fiutare la lepre]. G. imitando un cane che fiuta.
- 26/3 § [aizzare]. Mandarlo dietro a qd., perché lo morda «Mi ha aizzato» il cane.
- 26/7 C.s.d. quando il gallo fa così? G. imitando il rumore del G. che fa le F.
- 26/14 La vecchia che va coi piccoli, anche s. § [la chioccia].
- 26/15 Il verso che fa la 26/14, imitandolo.
- 27/6 § [lo sprone] del gallo. G. mettendo una mano colle dita estese a guisa di una zampa di gallo sulla tavola e facendolo coll'indice dell'altra mano.
- 27/8 § [il guscio d'uovo], quel bianco che si rompe.
- 27/9 § [il tuorlo], quel rosso in mezzo all'uovo.
- 27/10 § [la chiara], intorno.
- 27/11 C.s.d. del gallo quando va sulla gallina per gallarla? G.
- 27/14 Quel luogo dove vanno le galline la sera, spesso s. § [il pollaio].
- 27/15 § [il bastone del pollaio]. Indicando col lapis e colle dita dell'altra mano come le galline s'appollaiano.
- 27/16 «È tardi». Le galline vanno a § [appollaiarsi].
- 28/1 C.s.ch. quella malattia, quando le galline fanno la punta della lingua dura, quando bisogna strappargliela?

- 28/8 § [il piccione] o colombo.
- 28/12 § [il tacchino], quel grosso, nero, coi pendoloni rossi al collo che fa ruota e s'arrabbia facendo «Krru Kurru». Buono da mangiare. La femmina anche buona da covare 20-30 uova di gallina.
- 28/13-15 Quelli che fanno il miele che si tengono domestici, mi ha punto un'ape.
- 28/14 «Mi ha lasciato dentro § [il pungiglione]» c.g. di tirarlo fuori dalla mano.
- 28/17 C.s.d. Quando la primavera la metà d'un popolo se ne va? «Le api vogliono § [sciamaire]» 6.
- 28/16 «Ho visto passare uno § [sciame]» si è attaccato ad un ramo, si va prenderlo.
- 29/3 § [l'arnia]. Dove sono dentro le api, di che materiale? come fatto?
- 29/7 § [il castello da bachi]. Quello che s'impianta in una camera cucina per mettere sopra i bachi e le foglie da mangiare.
- 34/5-8 § [venite qui; andate là; scendete giù; salite su] o g.
- 34/16 § [la falce fienaia]. G. movimento del falciatore
- 35/1 § [il manico della falce]. Quella parte di legno della falce
- 35/2 § [si affila la falce colla cote]. G. dell'affilare.
- 35/3 Quel astuccio dove si mettono dentro le cose. G. di mettere la c. nell'astuccio.
- 35/4-5 § [martellare la falce; sull'incudine]. G. dell'azione. Dove si pianta l'incudine?
- 35/7 C.s.ch. quella striscia lunga d'erba tagliata che falciando il falciatore butta a sinistra? § [la falciata], altro significato?
- 35/9 È bel tempo per § [seccare il fieno].
- 35/10 Ogni § bene.
- 35/11 Andiamo a § [rivoltare il fieno]. G.
- 35/12 C.s.d. per quei mucchi di fieno che si fa dalla sera mattina? Forma? Si fanno mucchi d'altra forma p. es. quei luoghi, alti prima di caricare il fieno sul carro?
- 35/16 Si usa alla fine della corda per legare il fieno e altri fasci un legno bucatto dove si passa la corda per stringere e per nodarla intorno alla punta del legno? G., disegnando col dito la forma sulla tavola.
- 36/1 Si usa portare fieno, foglia o altro sulla spalla in un gerlo? fot. constatazione del modo più comune di portare fieno ecc.
- 36/2 Ev. i vimini per fare questo arnese.
- 36/3 C.s.ch. quel gran mucchio di fieno all'aria aperta, in montagna o nell'aia, con in mezzo una stanga? Ev. può anche essere di paglia.
- 36/5 Quello che viene per segare il fieno, § [il falciatore] col g. dell'azione.
- 36/10 Io cammino § [tra due prati] questa pianta sta §, ev. g. mostrando un punto fra due quaderni.
- 36/11 C.s.ch. un campo che non si coltiva più, che lascia andare un luogo incolto? § [il maggese]?
- 36/12 C.s.ch. quel mucchio di sassi sull'orlo di un campo nel prato che si ha fatto raccogliendo i sassi sparsi nel campo, per pulirlo?
- 36/13 Tirare un solco nel campo, o coll'aratro o colla vanga o colla zappa.
- 36/14 Quel rialzo di terra fra due solchi, quant'è largo? Nel campo di frumento di granturco di patate?

- 36/15 § [la zolla], quel pezzo di terra che tacca insieme, e che si va rompere colla zappa specialmente quanto il terreno è umido o grasso.
- 36/16 Costatazione degli arnesi in uso per pappare.
- 37/1 Costatazione dell'arnese per caricare materiale, ferro e manico piuttosto un po' curvo p. es. quello dello stradino § [il badile] dritto per cavare, per vangare la terra, la vanga.
- 37/4-7 Const. dei nomi delle parti dell'aratro possibilmente dinanzi all'oggetto o allora con fot. e g.
- 37/8 § [l'erpice], quel arnese con 2 o 3 traverse, g. e denti di legno o di ferro per strisciare sopra il campo arato.
- 37/11 Quello che si adopera per 37/10.
- 37/14 § [lo spauracchio], quell'uomo di paglia, di cenci ecc. che si mette nell'orto nel campo per far paura agli uccelli.
- 38/3 § [la spiga], quello che c'è in cima del grano, g. indicando colle dita la parte superiore e la grandezza.
- 38/4 Quando si ha tagliato il grano, c.s.ch. quella parte delle piante che rimane sul campo? a che altezza si taglia, raso terra o più in alto? nel sec. caso? si taglia il resto? e come si ch. § [le stoppie]. Significato preciso.
- 38/7 § [la pannocchia]. Dove sono su i grani. G. ind. colle mani la forma e la grandezza.
- 38/9 È venuto § [il tempo della messe] siamo nel tempo della raccolta, quando si porta a casa il grano, gran, gran turco, patate ecc.
- 38/12 § [la falce messoria], c. g. il menar la falce, ev. fot o din oggi (dinanzi) all'oggetto.
- 38/15 § [il covone] chiedendo c. g. delle mani o delle braccia la grandezza, del covone.
- 38/16 § [legare i covoni]. G. dell'azione.
- 39/1 Battere il grano, come si fa oggi? una volta? Cost. degli arnesi e della loro forma.
- 39/3 § [l'aia]. G. il luogo dove si batte il grano, come si fa per rendere liscio e duro il suolo dell'aia? con bovina?
- 39/4 Abbiamo battuto § [l'aiata].
- 39/6ss. C.s. fa per mondare il grano, cost. degli arnesi in uso.
- 39/13a § [staccio, crivello], quel più rado per grano, grano turco, sabbia, ghiaia, terra ecc. b, quel più fino per la farina.
- 39/14 A,e,b, = 39/13, c. g. dell'azione.
- 39/16 § [la canapa] si coltiva, sì, o no?
- 40/3 § [svellere la c.] c. g. di strapparla o ev. chiedo se si taglia, con che cosa.
- 41/6 § [uno spicchio d'aglio] ev. una parte, 8 o 10 ne fanno una testa.
- 41/7 § [il porro] fig. quel luogo che si cuoce nella minestra.
- 41/9 § [il prezzemolo] ev. fig., che si taglia e si mette sulla minestra.
- 41/10 § [la lenticchia] picc. granellini, fondi che somigliano ai piselli ma piatti e scuri.
- 41/12 Quello dove son dentro i fagioli, si prendono fuori i grani g. e si butta via § [il guscio dei fagioli].
- 42/1 Tutta quella roba dell'orto che abbiamo detto adesso § [i legumi].
- 42/3 § [strappare la malerba] nell'orto. G. dell'azione.

- 42/5 Quei bottoni che fanno gli alberi la primavera e dove son dentro le foglie picc. G. giungendo le due mani concave.
- 42/6 Le foglie cominciano a crescere, è cresciuto, io non cresco più.
- 42/7 Non son buon di conoscere i fiori, lui li conosce, ho conosciuto quell'uomo.
- 42/8 Io vado § [cogliere un fiore].
- 42/9 Io voglio § [annusare un mazzo di fiori].
- 42/10 Andiamo nella vigna, luogo dove si coltiva esclusivamente la vite.
- 42/12 C.s.ch. quei fili fini riccioluti che caccia la vite per attaccarsi arrampicandosi, § [il pampano], ev. con disegno.
- 42/13 La foglia della vite quasi sempre senza § [il viticcio] che ha un altro significato.
- 42/14 § [la gemma della vite] che spunta la primavera. G. spingendo la punta del mio lapis fra le dita.
- 42/15 a) Quello che caccia la vite in un anno che porta l'uva che vien tagliato, G. indicando la lunghezza estendo le braccia. b) C.s.d. quando si prende un tralcio e se lo piega sotto terra per tirarlo fuori in un altro punto facendone una pianta nuova.
- 43/3 § [potare]. G. indicando forma e grandezza.
- 43/4 § [il palo della vite] in che senso orizzontale verticale o obliquo?
- 43/5 C.s.d. quando si tirano le viti formandone come un letto lungo dove si può stare sotto all'ombra, come un corridoio? § [la pergola]. G. formando colle mani una volta.
- 43/9 C.s.d. quando dopo la vendemmia i ragazzi vanno cercare quei granellini che gli alberi hanno dimenticato? I rag. vanno a § [racimolare].
- 43/10 ss Cost. della lavorazione dell'uva dal tagliare fino al torchiare che arnesi si usano?
- 43/15 § [la vinaccia], quella roba secca che rimane nel torchio dopo aver fatto il vino, se ne fa la grappa bruciandola.
- 44/2 Quella scorza verde intorno alla castagna che punge. § [il riccio].
- 44/3 Quella pelle lucida color castagno, che si leva p. es. dalle bruciate per mangiarla § [la buccia].
- 44/4 E sotto questa c'è ancora una pellicola fina, un po' amara, la seconda pelle.
- 44/5 § [una castagna vuota] che non è venuta bene, che non è riuscita bene si apre, e poi non c'è niente dentro, quest'anno ci sono tante...
- 44/8 Dopo 44/9, e la pianta che porta le noci?
- 44/10 C.s.ch. quel mallo verde intorno alla noce? quando si leva fa venire le mani verdi, anche nere.
- 44/11 § [il guscio della noce], quel duro che si rompe per mangiarla.
- 44/12.3 Ev. un uomo.
- 45/10 G. fingendo di scuotere un albero.
- 45/14 § [sbucciare un pomo], levare la pelle col coltello. G. dell'azione.
- 45/15 Quello che si butta via § [la buccia].
- 45/16 Quella parte centrale del pomo che non si mangia, che si butta via, dove son dentro i granellini ecc. § [il torso].
- 46/1 § [il gambo] dov'è attaccato il frutto, della mela è corto, della pera è lungo.

- 46/2 Certe hanno le specialità, quando son troppo mature, di diventar molli e scure, cominciando, nel centro non sono marce, perché si possano ancora mangiare, anzi son dolci, § [una pera mezza].
- 46/4 Spesso un persico tenero.
- 46/6 § [il nocciolo], quell'osso duro in mezzo.
- 46/7 Dappertutto dove non cresce l'olivo: l'olio d'oliva.
- 46/13 Quelle cosette gialle da primavera che prendono dal nocciolo hanno una polvere gialla. G. facendo vedere col lapis la loro lunghezza e come sono sospese.
- 46/15 Il ribio rosso, fig. fa dei picc. grappoli rossi, la pianta non punge.
- 46/14 § fig., le grane sono più grosse del primo, verdi, non ha grappoli, la pianta punge.
- 47/3 Cominciano a § [a puzzare]. G.
- 47/5 Anch'io voglio?
- 47/6 § [innestare un albero]. G. fingendo di tagliarmi con una mano l'indice dell'altra e poi si mette qc., sul tronco.
- 47/9 § [appoggiato contro il fusto], g. colle braccia incrociate mi appoggio più volte contro la spalliera della seggiola.
- 47/11 § [m'è caduto sul viso], mettendomi la mano aperta *mit gespreitzen Fingern* su tutta la faccia.
- 47/13 § [son tutto stordito]. G. facendo colla faccia quest'espressione.
- 47/14 § [la radice] della pianta sotto terra.
- 47/16 Quel liquido che monta sotto la scorza dell'albero, la primavera quando la pianta è in ... § [il sugo].
- 48/1 § [il midollo], quel molle in mezzo alla pianta nel centro del legno, p. es. del sambuco.
- 48/2 Quel giallo che vien fuori dalla scorza di certe piante e che cola giù, che tacca spec. del pino, dell'abete anche del primo, del ciliegio ecc.
- 48/4 G. form. coll'indice, col medio una forca, c.s.d. per un ramo che fa così? spesso s. § [il ramo forcuto].
- 48/5 § [la spina] che punge p. es. della rosa, ev. cost. del significato preciso di varie parole.
- 48/7 Si usa § [sfrondare i frassini] o di quali altre piante?
- 48/8 Mi son tagliato una § [bacchetta].
- 48/9 Prender via scorza di una pianta, c. g. dell'az.
- 49&50 § Poss. faccio vedere a una pianta o un ramo de essa.
- 49/5 § [frassino] fa delle stanghe, lunghe legno duro e pieghevole, buono per timoni ecc.
- 49/6 § [l'ontano], una pianta che vien vicino all'acqua, al fiume, legno non molto buono, fa quelle pic. cosette nere, secche e una specie di gattini pendenti, fig. non buona.
- 49/7 § [l'acero], legno bianco duro, buono da lavorare per farne cucchiari mestoli ed altri arnesi, piuttosto da trovare in montagna.
- 49/9 § [il tiglio], fa dei fiori odorosi, fig, non buona, sentono il miele, medicinali.
- 49/11-12 Cost. delle speci e dei nomi più comuni dei pioppi del luogo.
- 49/13 Pianta di fusto abbastanza alto, legno duro, fa dei grappoli rossi come

piatto rovesciato, somiglianti al sambuco, si adoperano per attirar gli uccelli. G. insegnando c.d. sulla tavola la forma della foglia.

49/15 Buona figura.

50/1 C.s.ch. quella pianta che somiglia all'ontano, ma che resta sempre bassa e si trova soltanto nell'alta montagna in posti brutti formando aspugli fitti, una macchia, dove passa difficilmente il cacciatore dove vanno nascondersi le lepri § [l'ontanello] buono soltanto da bruciare.

50/2 C.s.ch. quel cespuglio nell'alta montagna che viene spesso insieme col primo è un po' legnoso, alto così (g.) e fa dei bei fiori rossi, § [rododendro] fig.

50/4 § [il biancospino], quel spino che si trova spec. nelle siepi, ha la scorza chiara, fa dei fiori bianchi e poi dei frutti rossi picc. come dei peretti con una carne bianca e farinosa, fig. non buona.

50/5 Il prugnolo selvatico quell'altro spino nelle siepi scorza scura, liscia, lucida, legnoduro, anche fuori bianchi che vengono prima delle foglie, il frutto è nero rotondo come un grano d'uva con dentro un osso. G. forma e grandezza del frutto.

50/8.9 Spesso il nome del frutto prima della pianta perché è più conosciuto, quell'altro spino che somiglia alla rosa, § [la rosa selvatica] che dei frutti un po' più grandi, del 50/4, anche rossi con dentro tanti granelli pelosi. Ev. pizzicando passando fuori del corpo g. quando si mangiano questi frutti. fig.

50/11 Spesso invece § [il salcio] il salice quella specie selvatica colle bacchette meno pieghevoli.

50/12 Quasi sempre senza § il salice quella specie domestica, innestata coi vimini sottili, pieghevoli che si usano per legare ev. Cost. delle varie specie di salici.

50/7 Soltanto adesso c.s.d. per tutta quella roba bassa g. che non fa alto fusto come quelli che abbiamo detto adesso, § [i cespugli] p. es. quella montagna è tutta piena di cespugli, non c'è bosco alto.

50/15 § [abbattere un albero] o g. dell'az.

50/16 Quella che rimane in terra, g. indicando colla mano l'altezza del ceppo §.

51/1 Quel § lungo 4 o 5 metri, come si trasporta, si vende per farne delle tavole.

51/2 Quando si sega il tronco in parecchie parti e si spacca ognuno, c.s.ch. quel pezzo spaccato, più meno grande e regolare che si butta nel fuoco nella stufa per riscaldare, § [il ciocco].

51/4 § [un albero incavato] una pianta vuota, vecchia magari, marcia dentro, dove si può andare dentro per nascondersi. G. indicando il vuoto.

51/5 § [la bietta], quel ferro anche legno (g. disegnando col dito la forma del cuneo) che si caccia nel legno per spaccarlo battendo sopra colla mazza.

51/6-7 § [luogo dove si calano giù le legna in montagna]. G. lasciando scivolare il mio lapis in der «*chrin*» zw. den beiden Blättern des halbgeschlossenen Qn.

51/10 § [la scure]. Quello che si prende colle due mani, g.

51/9 § [l'accetta] che si prende con una mano sola, più picc.

- 51/11 Quando si batte con la scure contro un albero, c.s.ch. quei pezzettini di legno che saltano via, «mi è saltata in un occhio una scheggia». G. ind. il movimento di quello che batte e della scheggia che improvvisamente si stacca nella direzione della fronte.
- 51/12 § [il falchetto] per lo più din. ogg. o fot. spesso. G. di attaccare questo arnese all'uncino della cintura.
- 51/15 § [la sega] spesso con fot. o disegno o din ogg.
- 51/16 Quello da mettere sopra la legna per segare. G. ind. la forma incrocian-do due volte le braccia gomiti puntellati nella tavola.
- 52/2 § [segare un asse]. Spesso: segare una tavola dove «asse» non si capi-sce, o si fa vedere un asse.
- 52/3 § [la sega lunga] quello per segare tronchi in due nomi, ind. il g. della azione.
- 52/5 Quello per legarla. G. del legare una fascina.
- 52/7 § [il mirtillo]. Quel cespuglio basso, nei boschi, in montagna, un po' le-gnososo colle grane nere che fanno venire la bocca tutta nera, buona fig.
- 52/8 Quell'altro frutto che somiglia all'altro, cioè, al primo ma che è più picc., rosso, meno buono da mangiare, fig.
- 52/9 Dopo 52/10-11: quell'altro frutto che somiglia alla mora, ma che resta rosso quando è maturo, dolce la pianta punge poco, le foglie sotto biancastre, buona fig.
- 53/6 Quella bestia che salta nell'acqua e tira fuori i pesci e li mangia, ev. «la ludria» somiglia al gatto, la pelle si paga bene, fig. non buona.
- 53/7 Quella bestiolina che fa grandi salti da una pianta all'altra con una bella coda, con peli lunghi rossi o castagna, mangia noci, nocciole, pi-gne degli abeti, fig. non buona.
- 53/8 Quella bestiolina che alla prima ma è grigia come un topo grande, col-la coda piatta, un mazzetto di peli alla punta mangia frutta, viene an-che nei fienili, nelle case dorme 7 mesi dell'inverno senza fig.
- 53/10 § [la faina] porta via le galline, pelle scura col petto bianco, fig. ev. c.s. ch. quell'altro più prezioso col petto giallo?
- 53/11 Quella più picc. della faina, sottile e lunga si nasconde sotto i sassi mette fuori il naso scappa molto svelta, succhia il sangue delle galline e le lascia morte nel pollaio, fig. § [la donnola].
- 53/9 Quella che somiglia alla faina e al gatto e che puzza molto 53/13 fig.
- 53/13 Quello che si chiude che fa la palla e che punge dappertutto non si può toccarlo, § [il riccio].
- 53/14 § [la talpa] che vive sotto terra? che butta fuori i mucchi di terra nei prati, buona fig.
- 54/1 Quello che vola la sera quando vien la notte, che somiglia a un topo, buona fig. Spesso senza § [il pipistrello].
- 54/2 Facendo vedere insieme le due fig. quel grande verde.
- 54/3 Quel picc. gugio molto svelto.
- 54/4 Fig. § [l'orbettino] che si trova nei prati, mangia le mosche, non fa male color grigio, argentino, si dice che vede niente.
- 54/5 § [la serpe] tutti quelli che corrono senza gambe. G. ind. colla mano sopra la tavola il correre delle serpi.
- 54/6 § [la rana] fig. ev. Quelli che si mangiano.

- 54/7 § [la raganella] fig. quella più picc. che va sulle piante a cantare. G. ind. sull'ultima articolazione del pollice la sua grandezza e imitando la sua voce: räkräkräk.
- 54/8 § [il rospo] fig. Quel grande schifoso.
- 54/9 Fig. quel nero colla pancia gialla, colle macchie gialle sta in luoghi umidi, scuri, vien fuori quando piove § [la salamandra].
- 54/10 Fig. § [il gambero].
- 54/11 Fig. quella che porta la casa spesso s. § [la chiocciola].
- 54/13 Fig. senza la casa § [la mignatta].
- 54/14 Fig. quel verme che vien fuori dalla terra quando piove quando si vanga, § [il lombrico].
- 55/1 § [il tafano] fig. non buona, quella mosca grigia che punge le vacche d'estate.
- 55/3 § [la cimice]. Quella nel letto.
- 55/4 Fig. § [la libellula] c.s.ch. quella bestia che va sopra l'acqua colla coda lunga, dritta sottile, bleu, le ali trasparenti, lucide dicono che va negli occhi. G. ind. colla mano aperta il volo della libellula, movendola improvvisamente da un punto all'altro e verso l'occhio della fonte. Spesso s. §.
- 55/5 Fig. buona, quella bestia che rode sulla terra le radici del grano turco, delle patate ecc. fa gran danno si trova vangando, scappa.
- 55/6 Fig. § [la cavalletta] quello che salta nel fieno, ev. Cost. di varie specie spesso s. §.
- 55/7 Fig. § [la forfecchia] che va negli orecchi, ha come una mezzaluna, una porca alla coda, si trova sulle piante, sulle viti ecc.
- 58/1-15 Fig.
- 58/1 Quello che canta così bene.
- 58/3 L'uccello più picc. di tutti, grande così. G. ind. la sua grandezza sul pollice che fugge attraverso le siepi colla neve viene via, no alle case.
- 58/8 La gazza ghiandaia, fig. non buona che ha sulle ali delle pennette rigate di bleu, bianco nere mangia ghiande, nocciole fa un brutto verso. G. imitandolo.
- 55/8 Quando si alza in un luogo umido scuro, in una stalla, un legno ecc. si trovano sotto tante di quelle bestie schifose g. facendo il muso schifoso, grigie color cenere, rotonde con tante gambettine sotto, può far la balla e rotolarsi giù: fig. non buona.
- 55/10 Quello che fanno i ragni: butta giù quei.
- 55/11 Fig. buona, c.ch.i bambini quella bestiolina che si trova nei prati rosso con sette puntini neri, la lasciano andare sulla punta del dito e cantano q.c. finché vola via.
- 55/12 Fig. quella bestia che viene in mese di maggio e mangia tutte le foglie giovani delle piante, fa gran danno, viene fuori dalla terra ogni tre anni.
- 55/13 Fig. buona, quello che fa i buchi nel letame, nello sterco delle bestie, ne fa delle pallottole che rotola, spesso senza quel grande. G. indicando sul dito la grandezza, molto cattivo, si dice che sette possono ammazzare un cavallo.
- 55/15 Quel grande. G. indicando sul dito la grandezza, molto cattivo, si dice che sette possono ammazzare un cavallo.

- 55/16 Fig. quel grosso, rotondo, scuro, più grande dell'ape, ma non tanto cattivo, fa: zzz., imitando il ronzio, fa il nido nella terra e un po' di miele.
- 56/3 Quella che vola la notte d'estate quando è maturo il fieno e che fa luce. G. aprendo e chiudendo la mano muovendola per aria per indicare la luce intermittente.
- 56/4 Quella che mangia roba di lana, che nell'armadio fa i buchi nei vestiti.
- 56/5 Fig. quella colle ali di tutti i colori che vola da un fiore all'altro.
- 56/6 Fig. quello che vien fuori dalle uova della farfalla, cammina così: ce ne sono di vari colori, p.es. quei verdi che mangiano il cavolo.
- 56/11 Quelle ossa del pesce. G. disegnando coi due indici sulla tavola la loro disposizione, «mi è rimasto uno nella gola».
- 56/13 Quella roba da mangiare che si attacca all'amo per attirare il pesce.
- 57/6 C.s.d. quando gli uccelli cambiano le peruce p.es. quando le galline perdono le vecchie e ne fanno delle nuove?
- 57/10 Spesso prima di 57/9, perché più facile.
- 57/9 Fig. quel grande che grida di notte: trutrutru.
- 57/12-16 Fig.
- 57/16 Quell'uccellino grazioso che va dietro all'aratore, che sta vicino all'acqua, che balla su e giù colla sua coda lunga e fina, g. *Wizspende Bewegung mit der offenen Hand über dem Tisch.*
- 58/9 La gazza ghiandaia fig. buona. un po' più picc. cornaccia metà nera, metà bianca, con una coda lunga, ruba oggetti lucidi.
- 58/12 § [il picchio]. Quello che fora, buchi nelle piante e tira fuori gl'insetti. G. picchiando c. dito sulla tavola per imitare il rumore.
- 58/13 Quello, che la primavera grida, kuku, kuku, imitando la sua voce.
- 58/16 § [la pernice bianca delle Alpi] è tutta bianca, sta nella neve, soltanto nell'alta montagna.
- 59/1-2 Cost. degli uccelli rapaci più conosciuti.
- 60/6 «In quel paese hanno fatto un § [condotto d'acqua]». Quasi sempre s. § perché non si capisce: quel tubo di metallo o di terra cotta per condurre acqua sotto terra. G. formando colle due mani un cerchio e movendole per far capire la forma del tubo.
- 60/12 § [attingere acqua] con una secchia fuori del trogolo della fontana. G. dell'az.
- 60/8 § [la fontana]. Cost. del sign. preciso, com'è fatta.
- 60/13 L'acqua è torbida, il vino è torbido.
- 60/14 Comincia a § [piovere].
- 60/15 Non vuol mai? § [spiovere].
- 61/1 § [ci si sdrucchiola]. G. dello sdrucchiolare col pugno sulla tavola o col piede sulla tavola.
- 61/3 C.s.d. quando è piovuto e in mezzo al fango della strada resta un po' d'acqua in un buco? Si dice a un bambino: «non andare dentro in questa» § [la pozza].
- 61/4 § [la pioggia] se viene il verbo: questa pioggia ha fatto bene, è venuta una bella pioggia.
- 61/6 C.s.d. durante il temporale § [ho visto balenare]? G. facendo colla mano destra un movimento brusco di zigo-zago, «Guarda come balena».

- 61/8-9 § [Il fulmine è cascato, sulla nostra casa] battendo con movimento improvviso dall'alto il mio lapis sulla tavola.
- 61/14 Ev. s § [l'arcobaleno] c.s.d. quando piovigginna e c'è il sole e si vede un arco con tutti i colori. G. facendo un arco.

Commento al Q

- 62/1 § [la nebbia] quella fitta, bassa, quando la mattina non si vede neanche la casa del vicino.
- 62/3 A uno che ha sempre freddo, che non sopporta il freddo: § [sei freddoloso].
- 62/5 § [la neve] g. muovendo le due mani aperte attraverso l'aria come per indicare il movimento leggero della neve cadente.
- 62/7 C.s.d. spec. nella montagna quando nevicata e tira quel gran vento: g. facendo colle mani e braccia il movimento del vortice (tourbillon) della tempesta e soffiando. § [il nevischio] allora è pericoloso andar fuori.
- 62/8 Quei mucchi di neve leggera, polverosa che porta via il vento ammucchiandola p. es. sull'orlo della strada, contro un argine ecc. Passando sopra vi si sprofonda.
- 62/9 Quella gran quantità di neve che vien giù dalla montagna coprendo e portando via tutto, piante, case, ecc. § [la valanga].
- 62/10 § [il gelo] «stanotte è venuto un gran gelo».
- 62/12 § [ho le mani intrizzite] quando non si possono più muovere le dita, neanche abbottonarsi. G.
- 62/13 § [screpolare], g. indicando sulle mani il luogo delle screpolature.
- 63/1 C.s.d. quando i ragazzi, per divertirsi, vanno § [scivolare sul ghiaccio], sulle scarpe. Alzandomi faccio coi piedi il gesto sul pavimento.
- 63/2 § [la slitta, ev. la treggia ecc.]. Se non vado a vederlo, mi faccio spiegare 1) l'arnese per trasportare sulla neve (o sulla terra, strada, prato) cariche di fieno, letame, legna ecc.
- 63/3 L'arnese dei ragazzi per divertirsi.
- 63/5 § [la rugiada], quell'acqua che c'è la mattina sull'erba.
- 63/6 5) gelata, d'inverno. § [la brina].
- 63/7 C.s.d. d'inverno quando dopo una nebbia fitta vien subito un gran sereno molto freddo, che la nebbia gelata si attacca alle piante; tutto è bianco come se avesse nevicato, ma non è neve. Buona fotografia.
- 63/11 § [nuotare], g.
- 63/13 § [saltare un ruscello], g. indicando colla mano un salto. Sopra un'acqua corrente come vengono p. es. giù dalla montagna.
- 63/15 § [la cascata]. In montagna, dove l'acqua fa un salto, salta giù da una roccia.
- 64/2 § [la melma], quella roba più fina della sabbia che la piena porta coll'acqua e lascia dopo nei prati; ev. quella roba verde in un'acqua morta, allora col significato.
- 64/3 § [la palude], quel luogo piano pieno di acqua morta, non si può passare con carri, difficilmente a piedi, vi si affonda.

- 64/6 § [il ripiano] pendio erboso, liscio, duro, dove le bestie scivolano facilmente.
- 64/8 § luogo basso deve il terreno fa come una conca; g. colle due mani.
- 64/9 Spesso senza § [la frana]. C.s.d. quando si stacca tutto un pezzo della montagna e vien giù portando via piante, case con terra, sassi, acqua ecc.
- 64/10 Scoscendimento, luogo in montagna tutto coperto di sassi, grossi come una casa o più piccoli, dove non cresce nulla.
- 64/11 Spesso soltanto: «una roccia» col g. indicando l'inclinazione, perché per lo più «scosceso» non si capisce o è già contenuto nel senso della parola.
- 64/12 C.s.d. «una parte di roccia» quando è tutta diritta, lunga forse 100 metri ed alta forse 50 dove non si passa più.
- 64/15 (prima): c.s.d. in montagna quel luogo sotto una roccia sporgente, dove i pastori e le bestie vanno a riposarsi, è aperto.
- 64/14 (dopo 15/): c.s.d. quando attraverso un buco aperto si può entrare nella montagna vuota, che fa come una camera, spesso grande, oscura. § [la caverna].
- 64/16 § [l'argilla], quella terra molle, grassa per far mattoni o piatti.
- 65/13 § [la latta] ev. se non si capisce, se posso toccando un oggetto di latta: più sottile del ferro, pieghevole.
- 65/16 § [il verderame] che si forma sul rame quando non si pulisce.
- 66/2 «Il mio coltello è § [rugginoso]».
- 66/5 § [la cazzuola] col g. di adoperarla.
- 66/7 § [lo scalpello] col g. di adoperarla, punta tagliente non acuta.
- 66/11 C.s.d. 1) quello che fa mobili, lavori in legno più fini: 2) quello che lavora legni grossi, fa travi, ponti, il tetto ecc.
- 66/12 Spesso senza § [la carrucola], quella piccola ruota sopra la quale passa una corda per tirar su pesi grossi. G. dell'azione.
- 66/13 §[la pialla], g. dell'azione; quella lunga del falegname, ev. altre dimensioni.
- 66/14 § [i trucioli], quei pezzetti di legno sottili, riccioluti, che cascano per terra piallando. G. dell'azione.
- 66/15 § [la vite], g. dell'azione per distinguere dalla pianta.
- 67/4-6 Spesso senza § [il succhiello, la menarola] perché non si capisce; g. dell'azione indicando col g. e disegnando sulla tavola forma e dimensione.
- 67/7 § [la mazza di legno] per battere sul cuneo spaccando legna; g. dell'azione.
- 67/8 § [il cavicchio] quel pezzetto di legno lungo, rotondo, che si caccia in un buco volendo giungere due legni; come un chiodo di legno. G. metto il pollice diritto di un pugno nell'altro pugno.
- 67/10 «... due tavole» dove «assi» non si capisce. G. dell'azione.
- 67/12 G. mostrandone una o disegnando nell'aria.
- 67/16 § [il fienile], luogo dove si tiene il fieno. Come è fatto e dov'è?
- 68/1 § [il granaio], luogo dove si conserva il grano; constatazione dell'usanza.
- 68/2 § [la loggia], quella specie di galleria aperta, sporgente fuori della casa, nel primo e secondo piano; si usa? come e di che è fatto?
- 68/6 § [la soglia], quel piccolo rialzo a basso nella porta, indicando col g. luogo e altezza, se non posso mostrarla.

- 68/7 Spesso senza § [l'arpione (cardine)]: g. alzandomi tocco alla porta a) il rampino sporgente dello stipite o del muro; b) l'anello intorno e la bandella inchiodata sulla porta. Se non posso mostrarlo, g. col pollice curvo di un pugno e coll'altra mano intorno.
- 68/9 § [la maniglia]: se non si può mostrarla, g. di afferrare e premere la maniglia: quello che si prende in mano per aprire la porta. Se non esiste la m. moderna, constatazione di quello che c'è.
- 68/10 § [ho messo un chiavistello], g. dell'azione. Possibilmente faccio veder la cosa.
- 68/13 «Io vado § [chiudere a chiave]»: g. dell'azione.
- 68/15-16 Constatazione del sistema di riscaldamento. Forma e materiale della stufa.
- 69/4 § [il pavimento]. Mostrandolo e battendolo col piede. Come è fatto?
- 69/5 § [il soffitto di legno]. Mostrandolo o constatando se esiste.
- 69/8 § [l'inferriata]. Quelle stanghe di ferro davanti alla finestra. G. incrociando le dita.
- 69/9 § [il tetto]. Constatazione del modo della copertura.
- 69/11 § [il tegolo], ev. a) quel curvo. b) quel piano.
- 69/12 Sconosciuto fuori dalle Alpi.
- 69/13 Quella parte del tetto che sopravanza il muro, la sporgenza del tetto, § [la grondaia] g. drizzo il quaderno in guisa di muro e faccio del Q un tetto che sporge alquanto, toccando la parte sporgente.
- 69/14 E quello lungo 69/13 che raccoglie l'acqua, di latta o di legno. G. curvando la mano o il cartoncino grigio.
- 69/15 § [il trave] termine generale o, se esiste soltanto con significato speciale, constatazione del più importante, ev. di tutti.
- 70/1 G. drizzando il Q. rovesciato come un tetto e indicando col lapis la posizione.
- 70/2 G. indicando quello spazio vuoto sotto il Q. come sopra. Quel luogo direttamente sotto il tetto dove si butta roba che non si adopera, legna ecc.
- 70/4 § [una scala a pioli] di legno. Che si può portare per andare su un albero. G. di afferrare i pioli.
- 70/14 § [la tavola], g. toccando la t. su quale scrivo.
- 70/15 § [rimpagliare una sedia], g. indicando una sedia rimpagliata se esiste.
- 70/16 § [lo scanno], g. mostrandone una se esiste. Quella sedia tutta di legno senza questo (g. toccando la spalliera di una sedia) come usa p. es. il calzolaio.
- 71/1 § [lo sgabellino], g. mostrandolo, se posso o figura nel Q. di legno, basso, per bambini o per metterci i piedi.
- 71/3 «Va sempre § [dietro l'armadio] quando deve lavorare; 3 [nascondersi].
- 71/5-6 «Io vado § [riporre i vestiti, nella cassa]», g. indicandone colle mani altezza e lunghezza e fingendo di aprirne il coperchio. Quella bassa, lunga, col coperchio, dove si mettono i vestiti o la biancheria. Usanza antica.
- 71/7 Spesso senza § [la cassetta (il tiretto)] solo col g. tirandone una o col g. dell'azione.
- 71/11 § [il moccolo]. Quel piccolo corto che rimane quando la candela è quasi bruciata. G. indicando con due dita l'altezza.

- 71/12 § [il lucignolo]. Quello in mezzo alla candela che si accende, di cotone.
- 71/14 § [il sego], ev. quel grasso del bue, della vacca per far delle candele più comuni.
- 72/1 § [il lume a petrolio] quel più moderno che si aveva prima della luce elettrica (oggi quasi dappertutto) col tubo di vetro intorno alla fiamma. G. lo mostro, se posso, o constatazione della forma.
- 72/5 «Io vedo § [accendere una lanterna]» quella per andar fuori col vento, al carro, p. es. quadra, con 4 vetri. G. indicando la forma.
- 72/7 Spesso senza § [il focolare]: quel luogo dove si fa il fuoco. G. indicandolo. Constatazione dell'usanza.
- 72/10 § [l'acciarino] che avevano i vecchi per batter fuoco. G. dell'azione.
- 72/11 §, quel che si metteva sulla pietra per accenderlo colle scintille.
- 72/13-16 § [soffiare sul fuoco, attizzarlo con le molle, il tizzone, il soffietto]; g. dell'azione.
- 72/16 § [il soffietto] constatazione della forma.
- 73/1 Spesso senza § [la favilla] che non si capisce sempre: quello che salta dal fuoco e che mi fa un buco nell'abito. G. facendo colla mano questo movimento improvviso di una favilla.
- 73/4 § [la brace], ev. g. formando colle 2 mani un piccolo mucchio, indicando il focolare.
- 73/6 § [la fuliggine], quel nero che c'è nel camino. G, fingendo di sporcarmene le mani.
- 73/7 § [la paletta], di ferro, g. mostrandola.
- 73/8 Spesso senza § [l'alare] che non si capisce: quel ferro lungo, orizzontale, con 2 piedini davanti e di dietro, sul focolare per poggiarvi i legni da bruciare. G. se non posso farlo vedere, indico colle mani la forma o faccio un piccolo disegno. Dov'è necessario, constatazione di altri sistemi.
- 73/13-14 In che recipiente si fa la minestra?
- 73/15 La polenta? Constatazione della pentola in uso; forma, materiale.
- 73/16 «Io vado § [sospenderlo alla catena]», g. dell'azione piegando l'indice della sinistra per fingere l'uncino. 74/1
- 74/3 § [rimestare la polenta], g. dell'azione.
- 74/5 § [le croste della polenta] che si attaccano all'interno del paiolo; si danno alle galline.
- 74/6 «Guarda di non § [bruciare l'arrosto]!».
- 74/7 § [la schiumaiola] quella con tanti buchi. G. mostrandola.
- 74/11 Latte, acqua § [tiepido].
- 74/12 § [la secchia di rame] per portar acqua. G. la mostro, se posso. Forma.
- 74/13 § [il secchio di legno] esiste?
- 74/15-16 Constatazione dei catini in uso: per lo più tipo 166,13 rozzo – 166,10 maiolica.
- 75/9-16 prima di 75/1-7. Constatazione dei recipienti in uso (forma, materiale).
- 75/9 Per mangiar la minestra, il latte, caffè; spec. tipo 166,21.
- 75/10 Per il latte cotto o per riscaldarlo: esiste?
- 75/12 Per l'acqua o il vino da bere, trasportabile.
- 75/13-14 Per conservar l'olio, lo strutto, salsicce, frutta in conserva ecc.
- 75/16 § [macinare il caffè], g. dell'azione.

- 75/1 § [l'acquaio], quel luogo (g. lo mostro se c'è) quella lastra di sasso inca-
vata dove si lavano i piatti, si butta via l'acqua che passa fuori dalla
casa attraverso un buco nel muro.
- 76/1 § [la saliera], quel recipiente di vetro per mettere in tavola sale e pepe.
G. lo faccio vedere e indico colle mani la forma.
- 76/2 Spesso senza § [la granata]. G. verso l'oggetto. Questo qui? prima del-
la Toscana, Liguria, Emilia di rado «granata» che non si capisce: quasi
sempre «scopa».
- 76/3 Quello che si raccoglie colla scopa, quella porcheria per terra che si
butta via (g. mostrandola).
- 76/4-5 Constatazione dei panieri, ceste in uso. forma, dimensione, funzione.
- 76/6 «La donna va § [riempire] la secchia» ecc.
- 76/14 § [mondare le patate], g. dell'azione.
- 76/16 Constatazione dei pasti in uso e a che ora.
- 77/1-2 G. possibilmente mostrandone uno senza § [il tondino, è fesso] o allora,
piuttosto che «tondino» che si capisce come dimin. «piccolo piatto sotto
la tazzina di caffè, moderno» domando «il tondo, piatto dove mette ognu-
no la sua carne per mangiarla»: «è fesso» ma non è rotto in pezzi, si può
adoperarlo, soltanto ha una... g. indicando col dito una fessura.
- 77/4 Quando lascio cadere in terra un piatto c.s.d. quello che si raccoglie?
«butta via quei...». § [i cocci].
- 77/14-16 § [assaggiare, masticare i cibi, inghiottire], g. dell'azione.
- 78/1 § [succhiare il midollo], p. es. di un osso: g. dell'az.
- 78/2 È § [amaro], facendo la smorfia di quello che mangia una cosa amara.
- 78/3 § [sono sazio], quando si ha mangiato molto. G. battendomi colla mano
sul ventre.
- 78/8 § [il temperino], g. facendo vedere il mio se necessario.
- 78/11 C.s.d. quel liquido che c'è nella pentola quando si fa carne in umido (le
jus). P. es. il bambino dice alla mamma: «dammi un po' di... sulla po-
lenta!» Se domando la parola «salsa» ne constato il significato.
- 78/13 C.s.d. quando si vuol cominciare a tagliar una cosa, p. es. un formag-
gio, un pane, un salame, che fino ad ora era ancor intera: «bisogna
intaccare, manomettere, principiare questo salame». G. dell'azione se-
condo l'oggetto.
- 78/14 § [la frittata], fatta con delle uova.
- 78/15 § [la pappa è buona], quello che si dà ai piccoli bambini, di farina bian-
ca, latte, zucchero ecc.
- 78/16 Quello che rimane in fondo alla caffettiera, § [la posatura del caffè].
- 79/1 Piuttosto «focaccia» che «schacciata» che si conosce male lontano dal-
la Toscana. Quella che si fa con farina, uova e...? nel forno o dove?
- 79/2 § [la madia], l'arnese nel quale si lavora la pasta del pane. Forma?
- 79/5 § [il lievito], quel resto di pasta vecchia, acida, che si conserva per far
andare la pasta nuova.
- 79/7 § [il tirabrace], quel bastone lungo con sulla cima un asse o ferro per
raspa fuori del ferro la cenere e la brace. G. mostrando col lapis e car-
toncino forma e azione.
- 79/8 Quell'altro bastone lungo con uno straccio bagnato o erbe ecc. per pu-
lire il forno, § [il fruciandolo]. G. dell'azione.

- 79/9 § [la mollica], quella parte molle in mezzo.
- 79/11 Spesso senza § [le briciole]: quello che cade sulla tavola. G. strisciando colla mano sopra la tavola come se raccogliessi delle briciole per buttarle nel concavo dell'altra mano che conduco alla bocca come per mangiare le br.
- 79/15 § [la filatrice], la donna che fila: «la mia mamma era una buona §».
- 79/16-80/1 § [la rocca, il fuso], g. dell'azione.
- 80/2 § [il filatoio], quella ruota che si fa andare coi piedi (o con la mano) per filare ev. soltanto per la lana o una volta la seta. Si usa? Forma? Fotografie.
- 80/3 § [l'aspo] o anche senza § con fotogr. o dinanzi all'oggetto: quello per innaspere il filo, per far la matassa. G. dell'azione. Forma. Per lo più gira verticalmente.
- 80/4 § [la manovella], quello che si prende in mano girando l'aspo.
- 80/5 § [una matassa], quella quantità di filo che si mette sull'aspo. G. avanzo le braccia come per sorreggere una matassa.
- 80/7 «Bisogna § [cercare il bandolo], non posso §», lì dove comincia il filo.
- 80/8 Quello che gira così: g. indicando il girare nel senso orizzontale. Oggetto e fotogr.
- 80/9 § [di panare], quando si prende il filo giù dal guindolo questo e facendo un gomitol. G. dell'azione.
ev. 80/14.13.12.15.
- 80/14 Quell'arnese per far la tela, § [il telaio].
- 80/13 § [il tessitore], l'uomo che lavora al telaio.
- 80/12 § [tessere], quello che fa: g. dell'azione.
- 80/15 §, che caccia fra i fili a destra e a sinistra, legno in forma di... g. indicandola... dov'è dentro il filo.
- 81/2 § [il pannello], ev. quel di lana, forte, duro, che si faceva in casa.
- 81/10 § [fare un nodo], g. dell'azione.
- 81/11 § [l'ago], g. del cucire.
- 81/12 § [la cucitura], g. mostrandola sulla mia manica.
- 81/13 § [la gugliata] di filo, quella quantità di filo che si mette in una volta sull'ago. G. indicando la lunghezza colle mani.
- 81/14-15 § [avvolgere il filo, al rocchetto], g. dell'azione. Quel piccolo legno dove è avvolto il filo che si compra, che si mette sulla macchina da cucire.
- 81/16 Spesso senza § [lo spillo]. G. tiro dalla mia giacca lo spillo pronto: questo qui con la testa?
- 82/4 § [orlare i fazzoletti], g. correndo coll'indice sull'orlo attorno al mio quaderno: ev. faccio veder l'orlo del mio fazzoletto.
- 82/5 Prima: c.s.d. questo? G. toccando la mia giacca: poi la frase § [il sarto imbastisce].
- 82/11 § [la toppa], g. indicando sul gomito il posto di una toppa.
- 82/12-13 C.s.d. quando i gomiti, a forza di fregare, stanno per rompersi; non sono ancora rotti, ma ci vuol poco, poco, sono sottili sottili. § [i gomiti della giacca, sono logori]. G. frego coi gomiti sulla tavola e li faccio vedere perché sono per lo più c.s.d. qui.
- 82/14 § [far la calza], g. dell'azione.

- 82/15 Come dicono le donne: «mi è scappata una § [maglia]».
- 82/16 Dove vanno le donne per lavare. C.s.d. quel luogo ev. coperto? Ev. l'asse o la lastra sulla quale fregano la biancheria.
- 83/1 § [fare il bucato], ev. se non si capisce, c. dicono le donne, quando vogliono lavare: «domani voglio §».
- 83/2 § [il mastello], quel recipiente grande, di doghe di legno, nel quale si fa il bucato. Constatazione quanto cambia forma e materiale.
- 83/3 §, come sopra, ma più piccolo: forma? a che serve?
- 83/4 § [il ranno]. Quell'acqua bollente mischiata con cenere che si butta sul bucato e che va attraverso la biancheria pulendola. Constatazione se c'è altra parola per quel liquido che si tira fuori dal mastello cavando il tappo di sotto e che si rimetta a cuocere e si ributta; o l'ultimo che resta.
- 83/6 § [il ceneracciolo], quel panno grosso che si butta sopra il mastello e la biancheria per trattenere la cenere.
- 83/8-10 § [sciacquare, strizzare i panni bagnati, piegare un lenzuolo], g. dell'azione.
- 83/12 § [il fior di farina], quella parte più fina, più bianca.
- 83/13 § [la crusca], quella parte più grossa che resta quando si pulisce la farina, p. es. nello straccio o alla fine del buratto.
- 84/1 § [la macina], quella pietra grossa, rotonda che gira (g) e macina.
- 84/2 § [il macellaio] o come per tutti i mestieri spesso senza § quello che vien ad ammazzare le bestie.
- 84/3 § [la vescica], ev. dove è dentro l'urina, p. es. del porco. G. indicando la forma.
- 84/12 § [la pece], g. formando coll'indice diritto di una mano contro la palma dell'altra. Ev. punge, ha la punta sottile, fina.
- 85/1 C.s.d. quello che fa le serrature?
- 85/4 Quello che gira e che aggiusta i paioli ecc. o vende e compera roba di rame; § [il calderaio].
- 85/5 a) Quello che affila i coltelli, forbici. G. dell'azione. § [l'arrotino]. b) C.s.d. quello che gira e compera stracci; § [il cenciaiuolo].
- 85/6 Quello che fa le botti, mastelli ecc.
- 85/8 § [tendere una corda], g. fingo di tirar una corda e ev. col movimento opposto: il contrario sarebbe allentarla, «mollarla».
- 85/9 § [la cordicella], piuttosto «spago». Spesso senza §. G. tiro dalla tasca un pezzetto di spago per i miei pacchetti di man. racc.
- 85/15 § [il mercante], quello che vende in grosso.
- 85/16 C.s.d. quello che ha una bottega, un negozio, spesso senza § [il merciaio], che si confonde con:
- 86/1 § [il merciaio ambulante], quello che gira colla cassa sulle spalle e vende qualsiasi cosa minuta.
- 86/4 § [ecco qualche soldo], g. di dar dei soldi a qd.
- 86/6 § [la moneta] ev. p. es. «una § nuova, una bella §».
- 86/7 § [il portamoneta], non «portafoglio» che vien spesso, ma non nel senso che cerco: dove si tengono gli spiccioli.
- 86/8 «Io non voglio § [prestare denaro]».
- 86/10 § [la bilancia]; forma: a) con due piatti p. es. sul banco del farmacista b)

- con un piatto, o catena per pesi grossi, con stanga di ferro orizzontale dove si muove un peso, sospesa o tenuta in mano.
- 86/11 § [mostrare], p. es. «mostrami questo libro!». G. dell'azione col mio Q.
- 86/13 § [l'involto], pacchetto come si manda p. es. alla posta.
- 86/16 «Dammi un pezzo di carta per § [rinvoltare] questo formaggio, salame ecc. !» per prenderlo in tasca. G. dell'azione.
- 87/10 Prima di questa dom. sempre l'ind. pres. rifl. di «lavarsi» «si sono lavate».
- 88/5 § [coprire], p. es. «la mamma va § il bambino».
- 88/6-9 § [addormentarsi, fregarsi gli occhi, cade supino, cade bocconi], facendo il g. dell'azione.
- 88/10 § [è coricato], per es. su un banco, sofà, per terra g: indicando la posizione del corpo.
- 88/11 Per aver la persona giusta: p. es. il marito dice alla moglie: § [dormi già?].
- 88/16 «Non voglio § [stare in piedi] come le bestie», essere steso, sdraiato per terra.
- 89/4 C.s.d. quando la notte, dormendo, si ha delle volte come l'impressione di aver qualche peso sul corpo, non si può più muoversi, non più respirare, si vorrebbe gridare e non si può: i vecchi credevano che fosse qualche mostro, qualche strega che venisse attraverso il buco della serratura a buttarsi addosso, succhiarci il sangue ecc. «stanotte ho avuto il...» «mi è venuta la...»?
- 89/7 G. tocco prima il gilet dell'uomo: c.s.d. questo! Poi : § [levati il corpetto].
- 89/8 «È andato a casa per § [cambiar vestito]».
- 89/10 § [frugare nelle tasche], g. facendolo.
- 89/15 § [il legacciolo], g. fingendo di metterlo sotto il ginocchio.
- 90/5 § [gli zoccoli], constatazione di quel che si usa.
- 90/6 § [un mantello largo], g. di buttarmi intorno il grande mantello senza maniche; Pelerine.
- 90/7 § [la cuffia], come portavano in testa le vecchie.
- 90/8 Quello che portano le donne da qui (g. mostrando la cintura) in giù, fuori, che si vede. G. toccandone una se posso. Spesso senza § [la sottana] che imbrogia la fonte.
- 90/9 E quello che portano sotto, che non si vede? § [il sottanino].
- 90/15 § [la spazzola] ev. g. mostrandola.
- 91/1-2 Un cavallo § [nero], una vacca § [bianco].
- 91/3-5 Un fiore § [rosso], una carta § [giallo].
- 91/4 =3, o mostrando la copertura del mio quaderno.
- 91/6 Un prato § [verde], una foglia §.
- 91/10 § [allattare un bambino], g. della mamma che tiene il bimbo.
- 91/11 § [divezzarlo], quando non si da più latte, quando è già grande: «è ora di... !».
- 91/12 § [la pezza], dove si mette dentro il bambino, dove il b. caca dentro, fuori intorno c'è la fascia, dentro la §.
- 91/13-14 § [la culla, cullare], g. dell'azione.
- 91/15 § [i bambini], quei più piccoli.
- 92/1-2 L'uomo e la donna che sono presenti al battesimo, che tengono il bambino come testimoni. Ev. differenti parole fra adulti ed adulti e fra padrino e figlioccio.

- 92/3 § [il figlioccio], il bambino che si è tenuto a battesimo. Se c'è il padrino, dice del bambino: «questo è il mio... ».
- 92/7-8 § [Quando mio figlio sarà grande, lo manderò a Torino] col nome della città più importante della regione.
- 92/11 § [uno schiaffo], g. dell'azione.
- 93/2 Ev. il moroso, la morosa.
- 93/10 § [il corredo], quella roba che porta con se la ragazza che si sposa, biancheria, mobili ecc.
- 93/11 § [le nozze], ev. «andiamo alle nozze di... ».
- 95/1 Ev. anche senza § [ho la voce rauca]: come s.d. quando non posso più parlare... g. sempre parlando con voce rauca.
- 95/10 C.d. per es. il dottore a qd.: § [siete perduto caro mio].
- 95/15 § [la lagrima], g. indicando colle dita lo sgocciolar delle lagrime.
- 95/16 § [sto per svenire], g. fingendo di svenirmi.
- 96/1 § [vomitare] o anche senza: g. e rumore del vomito, mettendomi la mano davanti alla bocca.
- 96/2 § [perché hai la guancia gonfia?], g. toccando col dito una mia guancia che gonfia.
- 96/3 § [una graffiatura], g. fingendo di graffiarmi colle unghie di una mano sul dorso dell'altra.
- 96/4 § [la crosta che ci viene], g. facendo vederne una su me o sulle mani della fonte.
- 96/5 § [il foruncolo], quel gonfio, grosso, tondo, pieno di marcia, che vien per es. sul collo, fa molto male; g. formando col pollice ed indice un cerchio e indicando sul collo un punto con un § che mi impedisce di muovere liberamente la testa.
- 96/6 Quello che c'è dentro. § [la marcia].
- 96/7 C.s.d. quando è soltanto piccolo, un piccolo punto rosso, con un po' di marcia dentro, come si ha delle volte in faccia, e che si taglia facendosi la barba. § [la pustola].
- 96/8 § [le lentiggini], quelle piccole macchie gialle che vengono spec. in faccia la primavera, un effetto del sole, spec. di gente con capelli rossi. Ev. g. rimbocco la mia manica facendo vedere le lentiggini sul mio braccio.
- 96/9 § [l'epilessia] quando uno cade, perde i sensi, fa delle contorsioni, della schiuma alla bocca; viene periodicamente.
- 96/11 § [la rosolia], spec. malattia dei bambini; produce delle macchie rosse su tutto il corpo, con un po' di febbre.
- 96/12 § [l'erpate], vengono delle macchie schifose che si propagano in forma di cerchio, casca la pelle biancastra, secca; si prende per mancanza di pulizia o al contatto delle bestie.
- 96/14 § [il crampo], g. contorcendo un braccio o una gamba, come se avessi il §.
- 96/15 § [la tigna], per mancanza di pulizia, cascano i capelli.
- 96/16 § [il tossico], si muore quando si mangia, veleno.
- 97/2 § [salassare], quando si aprono le vene per cavarne il sangue.
- 97/3 «Il dottore mi ha ordinato di fare il bagno».
- 98/2 «Un bambino § [pauroso]?».

- 98/8 Uno che beve troppo, che è sempre ubriaco! § [un ubbriacone].
- 98/9 Uno che mangia troppo, che pensa soltanto a mangiar bene e molto.
- 99/5 «È ora di § [sedersi]».
- 101/6 § [spingetelo via], g. dell'azione.
- 102/16 § [l'afferrò per il collo], g. dell'azione.
- 103/6-7 § [l'hanno cacciato, a calci nel culo], g. dell'azione.
- 103/10 § [mi strinse la gola], g. dell'azione.
- 103/12 § [mi ha tirato un sasso], g. dell'azione.
- 103/14 P. es. a un ragazzo che ha le mani piene di sassi per buttar in una finestra: § [butta via queste pietre]; g. imperativo. Ev. «sassi» dove «pietre» si capisce male.
- 103/15 Esiste l'uso che il comune impone un lavoro pubblico? Che si dice p. es. domani a tale e tal ora, per ogni famiglia un uomo deve venire in tale e tal punto per far un lavoro per il comune: riparar una strada, un ponte, canale ecc. senza essere pagato, invece di pagar delle tasse? Questa istituzione è la cosiddetta § [la comandata].
- 104/7 § [far l'elemosina] a un povero.
- 104/9 Quasi sempre «paese» invece di «villaggio» che spesso non si capisce.
- 104/10 § [la borgata], un piccolo gruppo di case lontano dal paese, la frazione.
- 104/13 Una via stretta che passa nel paese fra le case § [il vicolo].
- 104/15 § [la strada selciata]. Se non posso mostrarlo: quei sassi tondi, ciottoli o lastre per coprire la strada.
- 105/2 § [la rotaia], quel segno che lascia la ruota nel fango, quella striscia dov'è passato un carro.
- 105/3 § [scansati], g. di mandar via qd. col segno della mano.
- 105/4 § [urtò contro il parapetto], g. urtando col pugno contro la tavola ecc.
- 105/5 § [per tirare], g. di puntare il fucile.
- 105/9 § [il lapis], anche senza; g. facendo veder il mio.
- 105/16-17 § [il flauto, il violino], g. di suonar quest'istrumento
- 106/1 Quello che fanno i ragazzi la primavera per zufolare; g. § [lo zufolo].
- 106/3 § [la trottola], quel giocattolo di legno, tondo con una punta, g. della trottola che gira e del ragazzo che la fa girare.
- 106/4 C.s.d. se due ragazzi prendono orizzontalmente un asse (tavola) e vanno su e giù? G. dell'azione; § [l'altalena]. E quando si sospende una corda e si fa così? G. del penzolare verticalmente.
- 106/5 § [la bambola], g. della bambina che porta una § in braccio. Ev. Quel giocattolo delle bambine che somiglia a una bimba, che si veste.
- 106/7 C.s.d. quando giocando si coprono gli occhi a qd. che deve cercare gli altri? g: mettendo il mio fazzoletto sugli occhi e tastando nell'aria. «Facciamo la § [giocare a mosca cieca!]».
- 106/8 § [mischiare le carte], g. dell'azione.
- 106/10 § [danzare], ev. g. indicando colla mano il girare dei danzanti e ev. fischiando. Soltanto verso gli ultimi mesi «ballare» perché «danzare» non si capisce spesso.
- 106/11 § [la danza], ev. «il ballo».
- 106/12 C.s.d. quando uno deve tirare due pezzetti di legno, paglia, carta ecc. senza saper qual è il più lungo, p. es. per saper a chi tocca pagare. G.

porrendo nella mano due pezzetti di qc. «Vogliamo § [tirare a sorte]?
«Tiriamo...!»

- 107/8 § [il sughero], quello che si mette sulla bottiglia per chiuderla.
- 107/13 Subito dopo 8: Quello che si mette in un buco rotondo in cima alla botte per chiuderla. § [il tappo della botte], per lo più di legno.
- 107/10 C.s.d. quando una botte è stata vuota e quando riempendola, il vino vien fuori dappertutto attraverso le doghe; § [il vino trapela].
- 107/14 Quasi mai con § [la capruggine] che nessuno capisce: c.s.d. quel piccolo fossetto, quell'incastro che ha ogni doga dalla parte interna abbasso e in alto per porvi il fondo e il coperchio. G. drizzo e piego un po' il mio cartoncino grigio e mostro col dito il posto della §.
- 107/15 § [il rubinetto], quello che si cava il vino. G. faccio veder 2 disegni nel Q. a) – b) constatando la forma in uso.
- 107/16 § [l'imbuto], ev. g. mostrandolo: per metter il vino p. es. in bottiglia.
- 108/1 § [la pevera], quella più grossa per mettere una gran quantità di vino nella botte: materiale, forma?
- 108/9 § [fumare], g. dell'azione.
- 108/13 per lo più prima g. fingendo di mettere un pezzo di tabacco in bocca e di masticarlo, poi: § [masticare il tabacco] anche senza.
- 109/10 b) § [il santo], c.s.d. per quella specie di piccola cappelletta sull'orlo di una strada dove si fa un'orazione; non si può andar dentro, solo un muro con piccolo tetto e un immagine della Madonna o di un Santo. Fotogr. di Bormio. Spesso anche senza definizione.
- 109/13 § [la raganella], quello che i ragazzi fanno girare la settimana santa, quando non ci sono le campane. G. fingendo di girare una § nella mano imitandone il rumore: rrrrrr. Costatazione di altri sistemi.
- 110/1 «Questo qui bestemmia come un... » senza finire la frase.
- 110/2 § [qual è il santo del villaggio?], il protettore della vostra chiesa.
- 110/3 § [la corona di fiori], come si dà p. es. a un morto.
- 110/5 Ev. senza § [l'Epifania], c.s.d. quella festa del 6 di gennaio.
- 110/7 Ev. senza § [la candelora], c.s.d. quella festa della Madonna il 2 di febbraio, quando si portano delle candele in chiesa.
- 111/1 §, figura: quei primi fiori gialli, delle volte i ragazzi succhiano il miele fuori dai fiori. Se posso, faccio vedere come per tutti i fiori.
- 111/3 §, figura non buona: quella pianta rampicante, quando matura fa dei grappoli scuri, bruni, selvatici; in Germania si coltiva per fare la birra.
- 111/4 § [la malva], ev. i frutti grassi, rotondi come formaggini, medicinale.
- 111/5 § [la ginestra], figura cattiva. Pianta secca in luoghi secchi, fiori gialli per farne scope.
- 111/6 § [la genziana], figura non buona: pianta di montagna, colla radice si fa acquavite.
- 111/7 § [la felce], figure buone: nel bosco, per far strame, contro le pulci.
- 111/8 § [il muschio], quella pianta bassa che forma come un tappeto verde, molle sulla terra, roccia, su piante; a Natale se ne fa il Presepio.
- 111/10 Figura buona, spesso senza § [il cardo]. Quella pianta secca, con foglie dure che pungono, sull'orlo della strada: l'asino le mangia.
- 111/11 § [l'edera], buona figura: quella pianta rampicante che si attacca agli alberi.

- 111/12 § [la margherita], quei piccoli bianchi come una stelletta, in mezzo gialli.
- 111/13 § [il giglio], fiore bianco, in giardini, non odora, fiore di S. Antonio.
- 111/14 § [il verbasco], quell'erba che viene in luoghi piuttosto secchi, selvatici, fa un fusto diritto, alto così (g) con intorno tanti piccoli fiori gialli, pare una candela gialla, abbasso foglie larghe, rotonde, pelose, come di feltro grigio, medicinale.
- 111/15 § [il tremolino], buona figura: quell'erba fina che vien nel fieno, fa delle piccole cosette rotonde, piatte che tremolano sempre così (g) per far bei mazzetti fini.
- 111/16 § [andare a cercare delle mammele], buona figura.
- 112/1 C.s.d. quell'ultimo fiore che vien l'autunno spec. in prati un po' umidi, fusto tenero, bianco, alto così (g) e un calice di un rossiccio chiaro, che guarda diritto verso il cielo, dentro delle cosette gialle, senza foglie, nella terra una specie di cipolla, pianta velenosa. Le foglie vengono soltanto in primavera, larghe, lunghe; forma (g) le vacche non le mangiano. § [il colchico] figura del crocus: osservo che somiglia a questo che vien la primavera. Per lo più non si distingue fra crocus e colchicus.
- 112/2 a) § [l'acetosella], buona figura: quell'erbetta bassa, nel bosco, i ragazzi la mangiano, gusto acido, somiglia a trifoglio ma non lo è, altro fiore bianco (oxalis acetosella).
- 112/2 b) §, figura cattiva; c.s.d. quell'altra erba che si mangia, gusto acidodolciastro, nei prati, più grande, foglie più lunghe, come una lingua, sul fusto maturo la semenza cosettine rosse, bisogna mangiar le foglie fino che son giovani (rumex acetosus).
- 112/2 c) (rumex alpinus) c.s.d. quell'erba ancor più grande, grassa, sulle Alpi intorno alle capanne, le foglie grosse si mangiano giovani o si cuociono per le bestie o per involgere il burro.
- 112/3 § [il loglio], buona figura: quella mal erba che vien dal grano, si dice che mangiandone i granellini, vien sonno.
- 112/4 § [il crescione], quell'erba grassa che vien vicino all'acqua, se ne fa una buona insalata.
- 112/6 Spesso senza § [il papavero dei campi], buona figura: quel bel fiore rosso, grande che vien nel campo di grano maturo; i bambini ne fanno di giochi.
- 112/7 § [la scopa], «il bruco» ecc. quella pianticella un po' legnosa che vien nel bosco in montagna, si adopera per far strame o per dare ai bachi da seta per far il bosco: fa dei piccoli fiori rossastri come campanellini. Figura cattiva: dopo sett. 1923 buon esemplare secco per la nostra specie bassa; l'altra specie alta soltanto dopo si trova.
- 112/9-10 Secondo la qualità della fonte.
- 112/ Sotto la linea: C.s.d. prendere tanto di grano come si può prenderne con due mani giunte? G. giungo le mani facendo una giumella.

- A. Non cerco di esprimermi stilisticamente in un buon italiano, ma adopero tutti i mezzi per suggerire la parola senza pronunciarla o mostrarla.
- B. Faccio il più possibile di gesti.
- C. Dove si tratta di cose concrete cerco sempre di toccarle, se è possibile, interrompendo la sessione o occasionalmente.

(A cura di Carla Gentili).

Finito di stampare
nel mese di settembre 1999
dalla tipolitografia ALCIONE Trento
Fotocomposizione ELIOS Trento

